STORIA ROMANA
DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA DI AZIO,

CIOE' SINO AL FINIMENTO DELLA REPUBBLICA

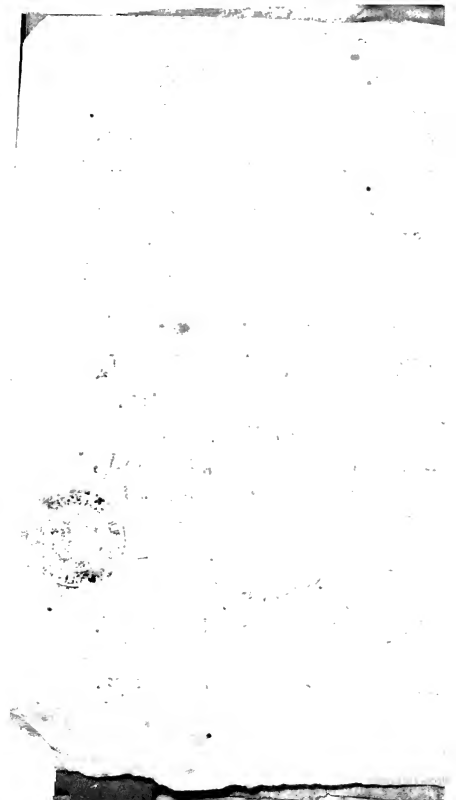
DEL SIG. ROLLIN.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO NONO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA;

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

IN NAPOLI MDCCLXI.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO
DELL' EDITORE.

USCirono già due Volumi della Storia Romana dopo la morte del Signor *Rollin*. Nondimeno quello *, di cui proccuro ora l'edizione, è il primo che possa veramente chiamarsi postumo. Il Sesto e il Settimo ** erano già impressi, mentre ancora viveva l'Autore, e altro non attendevano per comparire alla luce, che le Carte del Signor *D' Anville*, il quale geloso della perfezione delle sue Opere, prende con ragione il tempo di porle in uno stato, di cui il Pubblico abbia motivo di restar pago e contento.

L' Ottavo *** Volume non è più nel caso de' suoi primogeniti. Il Signor *Rollin* me ne fece tenere, secondo il suo solito, i primi quaderni partendo per la campagna nel mese di Luglio 1741, e non sono più ritornati nelle sue mani. Perciò ei non diede a questo Volume e a molti gran pezzi che aveva preparato per lo Nono, se non la prima mano. La revisione, che faceva con grandissima diligenza, mancò dal suo canto a questa parte della sua Opera. E laddove ne' Tomi antecedenti io gli offriva soltanto le mie osservazioni sottomettendole sempre al suo giudizio, in questi due

* Questo è l' Ottavo Tomo dell' edizione in 12. Francese, che viene ad essere il Tom. IX. della nostra edizione.

** dell' edizione Francese.

*** cioè il Tom. IX. della nostra edizione.

ultimi sono stato obbligato a prendere sopra di me la decisione intorno alle aggiunte, a' cambiamenti, che mi sembravano necessarj.

Io non mi sono presa una tal libertà che con molta ripugnanza; quantunque non me l'abbia arrogata, e che non abbia fatto in questo che ubbidire a' suoi ordini. La profonda venerazione, da cui sono stato sempre penetrato verso la sua persona fin dalla mia più tenera età, m'avrebbe indotto a rispettare tutte le sillabe del suo Manuscritto. Ma tutti coloro, che compongono, sanno perfettamente qual differenza passi fra un'opera, ch'esce per la prima volta dalla penna dell'Autore, e questa medesima opera posta in istato d'essere impressa. Convenne dunque che una timidezza bene senza dubbio fondata, cedesse al ben della cosa stessa e al vantaggio del Pubblico, cui il Signor *Rollin* m'ha insegnato a preferire ad ogni altra considerazione: e ho pensato, che le sue massime e il suo esempio mi condannerebbero, se per un troppo grande rispetto per la sua memoria avessi lasciati questi ultimi frutti delle sue fatiche in uno stato, in cui non gli avrebbe lasciati egli medesimo; e se non impiegassi le mie deboli forze per ridurli, per quanto m'era possibile a quel grado di perfezione, a cui sarebbero stati da lui medesimo ridotti, se avesse vissuto.

Ho

Ho avuta per altro l'attenzione di collocarmi nel ſuo punto di viſta, e d'interrogare ad ogni dubbio, che naſceva nel mio ſpirito, l'idea, che aveva del ſuo guſto, e della ſua maniera di penſare, e non ho fatto alcun'aggiunta, o alcun cambiamento, che non foſſi perſuaſo che l'avrebbe egli ſteſſo approvato ſulle mie rimoſtranze.

In ſomma quello ch'è mio in queſto volume ſi riduce a pochiſſimo: tutto il fondo, tutto l'eſſenziale è ſempre dello ſteſſo Autore. Oſo perciò aſſicurarne il Pubblico, che ritroverà anche in queſto Tomo il Signor *Rollin*, vale a dire, non ſolo la facilità, l'eleganza, e la nobiltà del ſuo ſtile, ma ancora i ſuoi ſentimenti generoſi e ſublimi, il ſuo zelo per tutto ciò, che appartiene al bene dell'umana ſocietà, il ſuo amore per la Virtù, il ſuo riſpetto per la Divina Provvidenza, finalmente una materia profana ſantificata dallo ſpirito di Religione, di cui era ripieno.

Quanto volentieri mi eſtenderei ſopra l'Elogio di queſto grand'Uomo, che ho avuto in ſorte di avere per Maeſtro, per Benefattore, e per Padre! Ma ho qualche coſa da preſentare al Lettore, che vale aſſai più di quanto poteſſi dargli di mio. Il Signor *de Boze*, che ha pagato al Signor *Rollin* il tributo di lodi uſitato nell' Accademia delle Belle

Lettere, con tutto l'amore di un Confratello, tutta la sincerità di un'uomo dabbene, tutta l'abilità di un'eccellente pittore, s'è compiaciuto di comunicarmi un pezzo così prezioso, che dovrà esser impresso alla testa del seguente Volume. Una circostanza per me avventurosa, e che sarà senza dubbio gratissima al Pubblico, l'ha obbligato a prevenire il tempo, in cui questo Elogio doveva comparire nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere. Il rispetto per lo Signor *Rollin*, e la prevenzione di stima non men giusta che favorevole per tutto ciò, che viene trattato dal Signor *de Boze*, inspirarono ad alcuno il disegno di fare uno di que'latrocinj, che non si fanno mai se non dagli abili Oratori. Il suo discorso è stato raccolto a misura che lo pronunciava nell'Assemblea medesima, ed è stato stampato nel duodecimo Tomo della Raccolta intitolata *Divertimenti del Cuore*, *e dello Spirito*, con interpolazioni, errori di fatto, e falli di stile, che lo sfigurano fuor di modo. Questo è ciò che mi proccurerà il piacere di pubblicare, e al Pubblico la soddisfazione di leggere nel Tomo vegnente l'Elogio del Signor *Rollin* composto dall'illustre Segretario dell'Accademia delle Belle Lettere.

Amusemens du Cœur & de l'Esprit.

Il Signor *de Boze* si ristrinse a quello,

lo, che conveniva all' Uditorio dinanzi a cui parlava, e ha considerato quello, di cui ha fatto l'Elogio nell' Accademia delle Belle Lettere, rispetto soltanto a' talenti dello spirito, e dal canto della letteratura. In fatti può dirsi che il ritratto del cuore del Signor *Rollin* è inutile dopo le sue Opere. Ha in esse dipinto se medesimo con una naturalezza e con una forza, che non può essere uguagliata da alcuna mano straniera. Si sa, che ciò che gli ha meritato tanti ammiratori è in Francia e fra gli stranieri, sono stati que' sentimenti d' una bell' anima impressi in tutti i tratti della sua penna, che l'uomo alletta più ancora in lui dello Scrittore. Quindi io non mi farò quivi a lodare il suo carattere benefico, il suo candore, la sua generosità, le sue elemosine, la sua tenera e sincera pietà. Mi sia soltanto permesso l'osservare per onore della Religione, e per confusione di coloro che risguardano la divozione come una cosa riserbata alle persone di poco spirito, che la pietà in lui era del pari sincera che illuminata, e che verificava perfettamente quel celebre detto, che la Religione si fa ammirare negli spiriti grandi e straodinarj per le piccole cose che loro fa fare, e ne' comuni per le grandi.

Quanto sarei io felice, se potessi rac-

cogliere il doppio ſpirito di queſto ammirabile Uomo! e deſtinato da' ſuoi ordini, e per quello che ſembra, da quelli della Provvidenza, a continuare la ſua Opera, ritrarre almeno un'ombra de' ſuoi talenti, e ſpecialmente de' ſentimenti di Religione, che n'erano l'anima! Poſſo per lo meno proteſtare ſolennemente, che nella carriera, in cui comincio ad entrare, io terrò ſempre fiſſa la mia viſta ſopra queſto eccellente modello, e che mi ſono propoſto di ſeguire più davvicino che potrò, il ſuo guſto e il ſuo piano, vale a dire, di rendere la Storia utile a' coſtumi, e di farla ſempre ſervire al vantaggio della Virtù, e alla gloria della Religione.

Faccia il Cielo, che io poſſa eſeguire degnamente queſto diſegno, e che mentre ad eſempio del mio caro e venerabile Maeſtro mi affatico a vantaggio della gioventù, mi affatichi anco per la propria mia ſantificazione.

SE-

SERIE

Degli Anni e de' Consoli, che comprende questo Volume.

SIccome nello spazio, che questo Volume e parte anche del seguente abbracciano, cioè dal principio del Libro XXV. sino al fine del XXVII. molti anni sono sterili per mancanza di Autori, che ce n' abbiano conservati gli avvenimenti, così i nomi di alcuni Consoli sono omessi nel corso dell'Opera. All'opposto è accaduto a cagione dell' ordine delle materie, che vi siano alcuni Consoli, il cui nome ricomparisce più d'una volta. Quindi s'è giudicato che non sarebbe discaro al Lettore che vi si ponesse tanto in questo, quanto nel Tomo X. una Lista non interrotta di tutti gli anni e di tutti i Consoli, che in detti due Volumi si comprendono.

Q. FULVIO FLACCO. L. MANLIO ACIDINO.	An. di R. 573. In. G. C. 179.
M. GIUNIO BRUTO. A. MANLIO VULSO.	An. di R. 574. In. G. C. 178.
C. CLAUDIO PULCRO. T. SEMPRONIO GRACCO.	An. di R. 575. In. G. C. 177.

 GN.

An. di R. 576. In. G. C. 176.	GN. CORNELIO SCIPIONE HISPALO. Q. PETILLIO SPURINO.
An. di R. 577. In. G. C. 175.	P. MUCIO SCEVOLA. M. EMILIO LEPIDO II.
An. di R. 578 In. G C. 174.	SP. POSTUMIO ALBINO. M. MUCIO SCEVOLA.
An. di R. 579. In. G. C. 173.	L. POSTUMIO ALBINO. M. POPILIO LENA.
An. di R. 580. In. G. C. 172.	C. POPILIO LENA. P. ELIO LIGURE.
An. di R. 581. In. G. C. 171.	P. LICINIO CRASSO. C. CASSIO LONGINO.
An. di R. 582. In. G. C. 170.	A. OSTILIO MANCINO. A. ATILIO SERRANO.
An. di R. 583. In. G. C. 169.	Q. MARCIO FILIPPO II. GN. SERVILIO CEPIONE.
An. di R. 584. In. G. C. 168.	L. EMILIO PAOLO II. C. LICINIO CRASSO.
An. di R. 585. In. G. C. 167.	Q. ELIO PETO. M. GIUNIO PENNO.

CON-

CONTINUAZIONE DELLA STORIA ROMANA.

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

QUesto Libro comprende lo spazio di undici anni dal 562. fino al 573. e principalmente il fine della guerra degli Etoli, le vittorie riportate da Manlio sopra i Galli dell'Asia, l' accusa contro Scipione Africano, sua ritirata a Linterno, il fanatismo de' Baccanali scoperto, e punito, il disgusto di Filippo Re di Macedonia contro i Romani, la censura di Catone, e la morte funesta di Demetrio figliuolo di Filippo.

§. I.

Manlio Acilio trionfa degli Etoli. Sconfitta de' Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio. Gioventù di Paolo Emilio. Famiglia del medesimo Generale. Gli Ambasciadori degli Etoli sono scacciati da Roma, e dall'Italia senza avere impetrata la pace. Morte

 del

del Pretore Bebio. Paolo Emilio guadagna una grande battaglia sopra i Lusitani nella Spagna. Viva disputa in occasione della Censura. Aminandro è ristabilito nel suo Reame dagli Etoli. La nuova dell' arrivo vicino del Consolo mette gli Etoli in grande confusione. Il Consolo Fulvio arriva in Grecia. Fà l' assedio di Ambracia, che si difende vigorosamente. Gli Etoli dimandano, e ottengono alla fine la pace. Ambracia si arrende. Gli Ambasciadori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di pace vi è alla per fine conchiuso. Il Consolo Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci. Origine di questi popoli. Manlio marcia contro i Gallo-Greci. Arriva nelle loro terre, ed esorta i soldati a fare il loro dovere. Due de' tre corpi de' Galli si ritirano sul monte Olimpo. Sono ivi attaccati da' Romani, e vinti. Il Consolo si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo de' Galli. Azione inaudita di una prigioniera. Seconda vittoria riportata sopra de' Galli. Manlio ritorna ad Efeso. Censura esercitata con molta dolcezza. Il Consolo Fulvio prende per assalto Samo, e conquista tutta l' isola di Cefalonia. Nuovi Consoli. Ecclissi del Sole. Ambasciata de' popoli dell' Asia a Manlio. Altre ambasciate di Antioco, de' Galli, e di

Aria-

Ariarate. Condizioni del trattato conchiuso fra il popolo Romano, e Antioco. Considerazioni sopra Antioco. Morte funesta di questo Principe. Decreti, e ordini in proposito de' Re, e delle città dell' Asia. Manlio ritorna in Europa, e conduce la sua armata nella Grecia.

L. Cornelio Scipione.
C. Lelio.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

Per non interrompere la serie de' fatti, che riguardano la guerra contra Antioco, io ho tralasciato molte cose, alle quali ora ritorno.

Manlio Acilio trionfa degli Etoli

Liv. XXXVII. 46.

Mentre accadevano nell' Asia le cose, di cui ho parlato nel Libro precedente, i due Proconsoli Q. Minucio, e Manlio Acilio ritornarono a Roma quasi nel medesimo tempo; tutti e due colla speranza di trionfare, il primo de' Liguri, l'altro degli Etoli, che avevano vinti. Il primo ebbe la ripulsa. Acilio, come ho già narrato, trionfò di Antioco, e degli Etoli con molta pompa, e magnificenza.

Rotta de' Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio. *Ibid.*

L'allegrezza che produsse questo spettacolo fu ben tosto amareggiata dalla spiacevole nuova che si ebbe dalla Spagna. Il Proconsolo L. Emilio essendo stato disfatto da' Lusitani aveva lasciato sei mila uomini sul terreno, e ricondotti gli altri tutti tremanti nel campo,

An. di R. 562. In. G. C. 190.

da essi a gran fatica difeso, e in cui non osarono nemmen restare, ma si ritirarono marciando a gran giornate in paese amico. Questi è quel medesimo Paolo Emilio, che si rese poi celeberrimo, e che vinse Perseo Re di Macedonia. Una rotta non dee punto screditare un Capitano, a cui può divenire assai utile mettendolo al punto di fare sforzi generosi per ripararla, come vedremo ben presto che fece Paolo Emilio l'anno seguente. Siccome egli avrà gran parte negli affari della Repubblica, così raccoglierò quì alcune particolarità riguardanti la sua vita, che Plutarco ci ha lasciate.

Gioventù di Paolo Emilio. *Plut. in Æmil. Paul.*

L. Emilio Paolo suo padre, che comandava, e restò morto nella battaglia di Canne, ebbe una figlia nomata Emilia, che fu maritata al grande Scipione, e un figlio chiamato com'egli Paolo Emilio, e questi è quello del quale qui si tratta. Egli cominciò ad entrar nel Mondo in un tempo, in cui fiorivano molti personaggi illustri per le loro virtù, e per le loro imprese, ed egli vi si distinse in una maniera particolare, benchè per una strada assai differente da quella, che calcava allora la gioventù per distinguersi. Imperciocchè egli non si esercitò punto nell'eloquenza del Foro, e rinunziò ancora alle lusinghe, alle sollecitazioni, alle carezze, e ad altre simili strade, delle quali

quali si serviva la maggior parte per guadagnare il favore del popolo, insinuandosi nella sua buona grazia con un'attenzione non ad altro diretta che a piacergli. Egli non pensò a farsi conoscere, e stimare che per lo suo valore, per la sua giustizia, e per uno stabile attaccamento a' suoi doveri, nel che sorpassò tutti i giovani della sua età.

An. di R. 562. In. G. C. 190.

La prima carica considerabile che dimandò fu l'Edilità; fu egli antepolto a dodici concorrenti, tutti di una nascita tanto illustre e di tanto merito, che non vi fu alcun di essi che in seguito non arrivasse al Consolato.

Essendo stato aggregato al Collegio degli Auguri, ch'erano un certo numero di Sacerdoti, a' quali i Romani commettevano la cura, e soprantendenza delle divinazioni, che si ricavavano dagli uccelli, e da tutti i segni, e prodigj celesti, si diede con un'applicazione straordinaria allo studio de' riti antichi, e delle cirimonie della Religione. Siccome aveva grande premura di non innovar cosa alcuna, così era attentissimo a farne eseguire le più leggiere osservanze; persuaso che nel governo degli affari pubblici, de' quali il ministro degli Auguri faceva una parte considerabile, quando si lasciano di mira le picciole cose, questa negligenza fa che a poco a poco si giunga a violare le regole le più importanti,

An. di R. 562. In G. C. 190.

ti, e apre la porta ad una perniziosa licenza. Egli non fu meno esatto, nè meno severo a stabilire, e a far osservare tutte le antiche regole della disciplina militare. Giammai in tempo, che comandò le armate, fu visto nè lusingare, nè accarezzare i suoi soldati per guadagnarsi la loro amicizia con vili e deboli compiacenze, come facevano molti Generali. Faceva conoscere alle sue truppe fino i più piccioli doveri della loro professione mostrandosi terribile, e inesorabile a'disubbidienti, e tenendo per massima certa, che il vincere i suoi nemici, non è altro che la conseguenza, e l'accessorio dell'attenzione che si è avuta di ben ammaestrare e disciplinare i cittadini.

Sua famiglia. *Ibid.*

Aveva sposato in prime nozze Papiria figliuola di Papirio Maso, ch'era stato Consolo. Dopo aver vissuto lungo tempo con essa, e averne avuto due figliuoli, la ripudiò senza che si possa assegnare il vero motivo che lo determinò a questo divorzio. Ma, aggiunge qui Plutarco, in materia di separazione di maritaggio, mi sembra che non siavi cosa più vera di quella, che un Romano, il quale aveva ripudiato sua moglie, disse a'suoi amici, che gli facevano de' rimbrocci, e gli dimandavano. *La vostra moglie non è ella saggia? non è ella bella? non vi ha ella partorito de' bei figliuoli?* A queste dimande tutte rispondeva col mostrar loro la sua scarpa, e vi-

e vicendevolmente interrogandoli: *Questa scarpa non è ella bella? non è ella ben fatta? ma alcun di voi non sa dove questa mi fa male*.

An. di R: 562. In. G. C. 190.

Il divorzio era permesso a Roma dalla Legge delle XII. Tavole: non ostante prima dell'anno 520. non se ne aveva veduto alcuno esempio. Gesu' Cristo condannando assolutamente il divorzio ridusse il maritaggio alla sua prima istituzione, e l'ha ristabilito nella antica sua purità.

In luogo di Papiria, Paolo Emilio ne sposò un'altra, dalla quale ebbe due figliuoli maschi che tenne nella sua casa, e i due altri che aveva avuti dalla sua prima moglie, li fece passare per adozione nelle primarie, e più illustri case di Roma. Il maggiore fu adottato dal figliuolo di Fabio Massimo cinque volte Console, e Dittatore; e il secondo dal figliuolo di Scipione Africano, che fu perciò suo padre adottivo, e suo cugino nel medesimo tempo. Questo secondo figliuolo di Paolo Emilio è quello, ch'è tanto conosciuto nella Storia sotto il nome del secondo Africano. Delle due figliuole di Paolo Emilio, una fu maritata al figliuolo di Catone il Censore, e l'altra a Tuberone personaggio al sommo venerabile per la sua virtù, e quello fra tutt'i Romani, che si mantenne nella sua povertà con maggiore magnanimità, e co-

An. di R. 562. In. G. C. 190.

costanza di ogni altro, come lo vedremo nel seguito.

Questa distinzione de' figliuoli di Paolo Emilio sarà necessaria per l'intelligenza di molti fatti, che rapporteremo a suo tempo.

Liv. XXXVII. 46.

Tito Livio dopo aver raccontato in poche parole la disfatta di questo Generale, dice che si rimpiazzarono le Colonie di Piacenza, e Cremona mandandovi sei mila uomini; e che se ne piantarono due altre di nuove nel Paese, ch'era stato conquistato sopra i Boj.

Nell'assemblea, che si tenne per creare i Consoli, M. Fulvio Nobiliore fu nominato solo, perchè ciascuno degli altri Candidati non aveva il numero competente di suffragj, vale a dire più della metà delle Centurie. Il giorno addietro Fulvio si elesse per Collega Cn. Manlio Vulso.

An. di R. 563. In. G.C. 189.

M. FULVIO NOBILIORE.
CN. MANLIO VULSO.

Gli Ambasciadori degli Etoli sono scacciati da Roma e dall'Italia senz'avere ottenuta la pace. Liv. XXXVII. 49.

Gli Ambasciadori degli Etoli essendo stati introdotti in Senato avrebbero dovuto essere restati persuasi dalla rimembranza della loro direzione passata, e dallo stato infelice, in cui attualmente si trovavano, a confessare il loro delitto, o la loro imprudenza, e a dimandarne umilmente perdono. Ma secondando il loro carattere arrogante, e in-

intrattabile si misero a decantare i servigi, che pretendevano aver prestati al popolo Romano; e quasi rinfacciandogli, che al loro valore era egli debitore della vittoria, che aveva riportata contro Filippo, offesero l' orecchie di tutti i loro uditori con un discorso sì insolente; e richiamando alla memoria i fatti antichi, e già scordati, fecero sì, che svegliarono nello spirito de' Senatori la rimembranza di un maggior numero di azioni disavvantaggiose alla loro nazione, più che ne potesse addurre di favorevoli. Così in vece di eccitare sentimenti di compassione, che potevano salvarli, essi non fecero, che accendere la collera, e l' odio, che cagionarono in seguito la loro perdita. Un Senatore avendo loro dimandato se si abbandonassero assolutamente alla buona fede del popolo Romano; e un' altro, se fossero determinati a non aver più altri alleati, nè altri nemici, che quelli di Roma, non risposero parola a proposito di tali ricerche, ciò fece, che venisse loro ordinato di sortir dalla sala. Allora tutti i Senatori gridarono ad una voce; „ Che gli Etoli erano an-„ cora uniti ad Antioco più che mai „ (il Re Antioco non era ancora sta-„ to vinto da Scipione); e che questo „ era per appunto quello, che mante-„ neva in essi lo spirito di ribellione; che „ perciò era d' uopo far loro la guerra „ a tut-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

An. di R. 563. In G. C. 189.

„ a tutta forza fino a tanto che si fosse venuto a capo di domare la loro „ fierezza, e arroganza. Ciò che ricolmò i Romani d'indignazione fu, che nel medesimo tempo che dimandavano la pace a' Romani, si seppe che facevano guerra a' Dolopi, e agli Atamani, popoli vicini all' Epiro; e in conseguenza attaccavano Filippo allora amico di Roma. Il Senato fece un Decreto, con cui ordinò loro che dovessero quel giorno istesso uscir dalla città, e nello spazio di quindici giorni da tutta l'Italia. A. Terenzio Varrone ebbe ordine di accompagnarli fino al mare, e prima della partenza si fece loro sapere, che per l'avvenire sarebbero trattati come nemici tutti gli Ambasciadori, che venissero da loro inviati senza che ne avessero ottenuto la permissione dal Generale Romano, che comandava nella Grecia, e che fossero accompagnati da un' Ufficiale Romano. In questa maniera furono licenziati.

Liv. XXXVII. 50.

Allora si trattò della divisione delle Provincie fra i Generali. L'Etolia toccò in sorte a M. Fulvio, e l'Asia a Cn. Manlio.

Ibid. 52. 55.

In questo tempo Cotta arrivò a Roma, con la nuova della vittoria riportata contro Antioco, e si diede udienza agli Ambasciadori di Eumene, de' Rodiani, e di Antioco.

Morte del Pretore Bebio. Ibid. 57.

Poco tempo dopo vi giunsero Ambasciadori spediti da' Marsigliesi, che ragguaguа-

guagliarono al Senato, che L. Bebio partito per andare al suo governo di Spagna era stato assalito da' Liguri, che avevano uccisa la maggior parte di quelli che l' accompagnavano, e avevano anche ferito lui stesso. Che questo Generale essendosi fatto portare a Marsiglia senza Littori, e con un picciolo numero di persone, era ivi morto in capo a tre giorni. P. Giunio Bruto, il quale comandava in Toscana, fu spedito in sua vece, e vestito del comando nella Spagna ulteriore.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

S' intese nel medesimo tempo, che L. Emilio Paolo, che l' anno precedente era stato battuto in questa Provincia, avendo radunata un' armata alla pressa, lungo tempo avanti che arrivasse il suo successore, aveva presentato la battaglia a' Lusitani, e aveva tagliato a pezzi diciotto mila uomini, fatti mille e trecentô prigionieri di loro, e che si era impadronito del loro campo.

Paolo Emilio guadagna una battaglia contro i Lusitani in Ispagna. *Ibid.*

La nomina de' Censori fece nascere in Roma una disputa molto viva, perchè molti de' più illustri Cittadini dimandavano questa carica con grande impegno. M. Porzio Catone era di questo numero. Essa fu data a T. Quinzio Flaminino, e a M. Claudio Marcello.

Viva disputa in occasione della Censura. *Liv.* XXXVII. 58

Nel tempo della guerra nell' Asia l' Etolia non era stata tranquilla. L' Atamania aveva dato occasione a nuove turbolenze. Dappoichè Aminandro era stato scacciato da' suoi Stati, essi erano sta-

Aminandro è ristabilito nel suo Regno dagli Etoli. *Liv.* XXXVIII. 1.

ti

An. di R. 563. In. G. C. 189.

ti governati da' Luogotenenti di Filippo, i quali colla loro avarizia, col loro orgoglio, e colla loro crudeltà irritarono sì fortemente i popoli, che stabilirono di richiamare il loro antico Padrone, desiderosi di ritornare sotto il suo dolce e moderato governo. Aminandro sostenuto dagli Etoli rientrò nel possesso de' suoi Stati. Filippo appena ch' ebbe intesa la ribellione degli Atamani partì con sei mila uomini, ed entrò nell' Atamania. Ma avendo fatto inutilmente ogni sforzo fu obbligato di ritornare nella Macedonia. Aminandro spedì Ambasciadori a Roma al Senato, e nell' Asia a' due Scipioni, che si erano fermati in Efeso per riposarsi dopo la sconfitta di Antioco. Egli dimandava la pace, e chiedeva scusa di essersi servito delle armi degli Etoli per rientrare in possesso del suo Regno. Sopra tutto si lamentava delle ingiustizie di Filippo.

La nuova dell' arrivo vicino del Consolo mette gli Etoli in un grande spavento. *Liv. XXXVII. 38.*

Gli Etoli avendo soggiogati i Dolopi, e gli Anfilochj, e avendo ristabilito Aminandro nell' Atamania cominciarono a trionfar di allegrezza per questi felici successi, allorchè intesero che i Romani avevano vinto Antioco nell' Asia. Alcuni giorni dopo gli Ambasciadori, che avevano spedito a Roma, ritornarono senz' aver portata la pace, ch'erano andati a chiedere, e ragguagliarono, che il Consolo Fulvio aveva di già passato il mare colla sua armata. Storditi da queste

ſte nuove riſolvettero di mandare a Roma altri Ambaſciadori, che furono ſcelti fra i principali della loro nazione, dopo aver impegnati gli Atenieſi, e i Rodiani ad unirvi anch' eſſi i loro, ſperando che l' autorità di queſte due Repubbliche avrebbe forza di fare, che il Senato aggradiſſe quelle preghiere, che prima aveva rigettate.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

In queſto frattempo Fulvio arrivò in Apollonia. La prima coſa che fece fu di deliberare co' principali degli Epiroti da qual parte doveſſe incominciare la guerra contro gli Etoli. Eſſi lo conſigliarono di cominciare dall' aſſedio di Ambracia, che poco fa ſi era unita agli Etoli. Queſta città oltre all' eſſere difeſa da una parte dal fiume Aretone, e dall' altra da una montagna aſſai ſcoſceſa, era circondata da una fortiſſima muraglia di tre miglia di circuito, vale a dire quaſi una lega. Il Conſolo miſe in opera tutte quell' arti, e mezzi, che ſomminiſtrare poteva in allora l'arte della guerra per gli aſſedj. Aveva tanto per la ſua riputazione quanto per lo buon' eſito di tutta la campagna un' eſtrema premura di riuſcire nel ſuo primo intraprendimento. L' attacco fu de' più vivi, ma non fu minore la difeſa. Un rinforzo di cinquecento uomini ſcelti, che gli Etoli trovarono modo di far entrare nella piazza a diſpetto della vigilanza de' Romani, accrebbe di molto il co-

Il Conſolo Fulvio arriva nella Grecia; fa l' aſſedio di Ambracia, che ſi difende vigoroſamente.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

coraggio, e la confidenza degli assediati. Mettevano in opera tutti i giorni nuove invenzioni per abbruciare le macchine de' nemici. Facevano frequenti sortite, nelle quali avevano quasi sempre la meglio. La loro resistenza fu così vigorosa, e ostinata, che il Console quasi si pentiva di essersi impegnato in questo assedio, il di cui evento cominciava a sembrargli incerto e dubbioso,

Gli Etoli dimandano e ottengono la pace. Ambracia si arrende. *Liv. XXXVII.*

Gli Etoli dalla loro parte non erano in minore inquietudine. Di qua Ambracia era vivamente ristretta; di là le spiagge loro marittime erano devastate dalla flotta Romana; in fine l'Anfilochia, e la Dolopia erano a discrezione de' Macedoni. Era loro impossibile di sostenere la guerra nel tempo medesimo in tre parti differenti. Essendo le cose in questo stato, il Pretore chiamò tutti i Principali della nazione per sentire il loro parere intorno a ciò che doveva farsi. Tutti furono di opinione „ che si dovesse dimandar la pace, e „ conchiuderla, se fosse possibile, a „ condizioni avvantaggiose, o per lo „ meno tollerabili, quando non si poteva far altrimenti. Ch'essi avevano „ intrapresa la guerra con la speranza di essere sostenuti dalle forze di „ Antioco. Ma come mai potevan „ eglino continuarla, dappoichè questo „ Principe era stato vinto per terra, „ e per mare, e scacciato quasi fuori „ de'

„ de' confini del mondo di là dalle cime „ del monte Tauro ? Che Fenea , e „ Damotele , data loro ogni plenipoten„ za, facessero a norma de' loro lumi e „ del loro zelo tutto ciò, che nelle con„ giunture presenti giudicassero più con„ venevole alla Patria , giacchè la fortu„ na aveva ridotti gli Etoli a ricever „ la legge dagli altri.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Gli Ambasciadori essendo arrivati con questa autorità „ pregarono il Consolo „ di risparmiare Ambracia , e di aver „ pietà di una nazione altre volte al„ leata , e che dipoi si era lasciata tra„ sportare a sconsigliati intraprendimenti, se „ non per le ingiustizie , che l' erano „ state usate , almeno per le calamità, „ alle quali si trovava ridotta . Che se „ i Romani avevano motivo di lamen„ tarsi delle ingiurie , che avevano ri„ cevute dagli Etoli nella guerra di An„ tioco , non avevano un minore mo„ tivo di lodarsi de' servigi , che ave„ vano loro prestati in quella di Filip„ po ; e siccome in questo la ricompensa „ dalla parte de' Romani era stata medio„ cre , così non dovevano portare il ca„ stigo all'ultimo rigore „ .

Il Consolo rispose „ che gli Etoli „ avevano sovente ricorso alle preghie„ re per ottenere il fine della guerra , „ ma sempre con poco buona fede , e „ sincerità . Che nel dimandare la pace „ imitassero Antioco , ch' essi medesimi

 „ ave-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

„ avevano indotto a far guerra. Che questo Principe non aveva solamente rinunziato ad un picciol numero di città, che si volevano mettere in libertà, ma a tutto quel tratto dell' Asia posto di qua dal monte Tauro, vale a dire ad una estensione di Paese, che poteva formare un Reame opulento, e considerabile. Che riguardo a lui non darebbe loro orecchio prima che avessero deposto l' armi. Che bisognava cominciare dal dar queste nelle mani a' Romani insieme con tutti i loro cavalli. Che in oltre pagherebbero a' Romani mille talenti (tre milioni), metà alla mano, e si obbligherebbero con un trattato a non altri amici, nè altri nemici che quelli di Roma „.

Gli Ambasciadori trovando queste condizioni eccessivamente gravose, e diffidandosi del carattere incostante, e indomabile di quelli, che li avevano spediti, partirono senza dare alcuna risposta al Consolo per consultar di nuovo il Pretore, e i Capi della nazione. Essi furono assai mal accolti. Fu loro rimproverato, che avendo avuto ordine di riportare la pace a qualunque condizione si fosse, esponevano con la loro lentezza, e col loro ritardo l'Etolia ad un trattamento ancora più aspro. Essi si misero perciò di bel nuovo in viaggio per ritornarsene in Ambrácia, ma cadettero in

in una imboscata, che loro avevano tesa sulla strada gli Acarniani, con cui gli Etoli erano in guerra, e furono tenuti prigionieri. Ecco ciò che fece andar a voto per allora la conclusione della pace.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Gli Ambasciadori de' Rodiani, e degli Ateniesi erano di già nel campo del Consolo, a cui erano venuti a dimandar grazia per gli Etoli, quando Aminandro Re degli Atamani, dopo essersi munito d'un salvo-condotto arrivò colà anch' egli affine d' intercedere non tanto per gli Etoli in generale, quanto in particolare per la città d'Ambracia, ove aveva passato la maggior parte del suo esilio. Il Consolo avendo inteso l' accidente degli Ambasciadori, ordinò che da Tirio fossero condotti al suo campo, e allorchè furono arrivati si ripigliarono i discorsi di pace. Aminandro sollecitava vivamente gli Ambraciani ad arrendersi, perchè questo era quello che aveva maggiormente a cuore. E siccome durava fatica a persuaderne i Magistrati nelle conferenze, che con loro aveva appiè delle muraglie, entrò con permissione del Consolo nella città; e unendo le preghiere a' consigli, li persuase alla fine ad aprir le porte a' Romani, dopo aver avuta parola dal Consolo, che la guarnigione potrebbe sortire, e ritirarsi con ogni libertà.

La resa di Ambracia fu un grande avviamento alla pace. C. Valerio fi-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

glio di Levino, fratello uterino del Console, che aveva fatta amicizia con gli Etoli, fu loro in questa occasione d'un gran soccorso per far loro ottenere condizioni più sopportabili. „ Fulvio non li „ tassò che in cinquecento talenti Euboi- „ ci (poco meno d'un milione, e mez- „ zo) de' quali ne dovevano pagare du- „ gento alla mano, e il restante in sei „ pagamenti eguali di sei mesi in sei. „ Che renderebbero a' Romani i loro pri- „ gionieri, e i loro disertori. Che non „ resterebbe nella di loro dipendenza al- „ cuna di quelle città, che dopo l' „ arrivo di T. Quinzio nella Grecia e- „ rano state prese per forza da' Romani, „ o che si fossero ad essi rese volontaria- „ mente „. Benchè gli Ambasciadori non avessero motivo di sperare un trattamento sì dolce, pure dimandarono, e ottennero la permissione di andare ancora a consultar la nazione. Le condizioni di pace furono accettate con universale consenso.

Gli Ambraciani fecero un regalo al Console di una corona d'oro del peso di cento e cinquanta lire (poco più di dugento, e trentaquattro marche di Francia), e questo Generale fece levare tutte le statue di marmo, e di bronzo, e tutte le pitture ch'erano in Ambracia, e che ivi si trovavano più che in altra città del paese in gran numero, e di maggior prezzo, perchè ivi altre volte

te era stata la Reggia di Pirro. Ecco tutto il bottino, ch'ei fece in questa città. Ma avrebbe assai fatto meglio di non trasportare queste statue, e questi quadri a Roma, ove un tal gusto, di cui le conseguenze furono così perniziose, cominciava a prender piede, e già si sa quale strage abbia in essa fatto.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Il Console essendo partito d'Ambracia entrò nel cuor dell'Etolia. Gli Ambasciadori degli Etoli vennero a trovarlo. Avendo da essi inteso, che le condizioni di pace erano state accettate in un'Assemblea generale, ordinò ad essi d'andare a Roma, permise loro di condur seco i Deputati di Rodi, e di Atene, acciò fossero loro intercessori presso il Senato, e avendo pure acconsentito che suo fratello C. Valerio li accompagnasse, passò nella Cefalonia.

Gli Ambasciadori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di pace vi è alla fine ratificato. *Liv. XXXVIII. 10. 11.*

Gli Etoli essendo arrivati a Roma vi trovarono gli spiriti assai prevenuti contro di loro a motivo delle lettere e degli Ambasciadori, che Filippo aveva avuto attenzione di spedire avanti. I replicati lamenti di questo Principe avevano chiuse l'orecchie de' Senatori alle preghiere degli Etoli. Ciò non ostante il Senato ascoltò con molta attenzione gli Ambasciadori di Rodi, e di Atene. Leone, che parlava a nome degli Ateniesi si servì di una similitudine che fece molta impressione, benchè assai co-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

mune. „ Dopo (*a*) aver paragonato l'
„ Etolia ad un mar tranquillo, quando
„ i venti non l'agitano punto, aggiun-
„ se, che allora quando questi popoli
„ erano restati nell'alleanza, e amici-
„ zia de' Romani, ciò era stato per una
„ conseguenza di tranquillità, che pro-
„ duceva la loro costituzione naturale.
„ Ma che Toante, e Dicearco, Mene-
„ te, e Damocrito soffiando come ven-
„ ti impetuosi, i due primi dalla parte
„ dell'Asia, e gli altri due dell'Europa,
„ avevano eccitato questa tempesta, che
„ li aveva spinti verso Antioco come
„ contra uno scoglio „. Dopo molte dif-
ficoltà, e contrasti ottennero in fine gli
Etoli, che sarebbe ratificato il Trattato
di pace, tale, toltene poche cose, quale
era stato proposto da Fulvio). Si lasciò
loro la libertà di dare dell'oro in vece
dell'argento, se lo trovavano più comodo, purchè la differenza (*b*) di una spe-
zie

(*a*) Vulgata similitudine, mari tranquillo, quod ventis concitaretur, æquiparando multitudinem Ætolorum, usus, cum in fide Romanæ societatis mansissent, insita gentis tranquillitate quiesse eos ajebat: postea quam flare ab Asia Thoas & Dicæarchius, ab Europa Menetas & Damocritus cœpissent, tum illam tempestatem coortam, quæ ad Antiochum eos, sicut ad scopulum, intulisset. Liv.

(b) *La differenza dell'oro riguardo all'argento era in avanti di quindici ad uno. L'oro moltiplicandosi aveva perduto il terzo del suo valore.*

zie all'altra non fosse che di dieci ad uno.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Nel mentre che il Consolo Fulvio faceva così la guerra, e in seguito la pace con gli Etoli, Manlio suo collega intraprese dal suo canto una guerra in una regione dell'Asia assai rimota contro i Galli, ch'eransi stabiliti in queste contrade, chiamati da' Romani Gallo-Greci: io dirò in appresso perchè fossero così chiamati, e dove fossero situati.

Il Consolo Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci.

Liv. XXXVIII. 12.

Il Consolo era venuto ad Efeso al principio della Primavera, e aveva preso il comando delle truppe, che gli consegnò L. Scipione. Dopo averne fatta la rassegna, radunò i soldati „ e avendo lodato il loro valore, col quale avevano domato Antioco in un solo „ combattimento, gli esortò ad impiegarlo ancora contro i Galli, che avevano „ prestato soccorso a questo Principe, e „ il carattere de' quali era sì feroce, e indomabile, che sarebbe stato inutile l' „ aver confinato Antioco di là dal monte Tauro, se lasciassero di qua una „ nazione sì fiera, e potente. Parlò „ di se medesimo con poche parole, e „ con modestia, senza dir cosa, di cui „ tutto il mondo non ne avesse riconosciuto la verità„. Così il suo discorso fu universalmente applaudito. I soldati non temevano molto i Galli, i quali essendo stati vinti, allorchè erano uniti alla

 nu-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

numerosa armata di Antioco, sarebbero ancora meno in istato di resister soli a' Romani.

Origine di questo popolo. *Liv.* XXXVIII. 22.

Questo popolo novanta anni incirca avanti il tempo, in cui siamo, uscendo in folla dalla Gallia sua patria, o perchè si trovava troppo ristretto, o lusingato dalla speranza del bottino, persuaso in appresso di non incontrare nel suo viaggio alcuna nazione, che gli fosse eguale in valore, arrivò sotto la condotta di Brennò fino nel paese de' Dardani. Ivi insorse una sedizione, che divise la nazione in due corpi. Gli uni restarono con Brenno loro primo Capo; e sono quelli, il disastro de' quali dinanzi a Delfo è tanto celebre nella Storia, gli altri al numero di venti mila avendo eletto Leonorio, e Lotario per loro Comandanti passarono con esso loro nella Tracia. Ivi combattendo valorosamente contro coloro, che volevano fermarli, e mettendo in contribuzione quelli che dimandavano la pace, si avanzarono fino a Bizanzio, e per lungo tempo fecero pagar tributo a tutte le città della Propontide, delle quali si erano renduti padroni. In seguito avendo saputo quanto fossero fertili le terre dell' Asia, venne loro voglia di andare a stabilirvisi. Essendosi dunque impadroniti con frode di Lisimachia, e avendo soggiogato tutto il Chersonneso colla forza dell' armi discesero fino alle rive dell' Ellesponto. Rimirando di là quel ricco paese,

paese, che non era da loro separato che da un braccio di mare assai stretto, venne loro un violento desiderio di passare in esso. Mandarono dunque Ambasciadori ad Antipatro Governatore di quelle spiagge per averne da lui la libertà. Ma siccome questi li tratteneva con promesse senza determinar mai cosa alcuna, Lotario passò lo stretto, ed entrò nell' Asia, ove fu ben presto seguito da Leonorio. Riuniti insieme diedero soccorso a Nicomede Re della Bitinia, che col loro mezzo divenne Padrone di tutto il paese, che porta questo nome, di cui Zibete ne occupava una parte. Dalla Bitinia si avanzarono nell' Asia. De' venti mila uomini ch' erano prima, non ne restarono più di dieci mila. Ciò non ostante portarono tanto spavento a tutti i popoli, che abitavano di quà dal monte Tauro, che non ve n' ebbe alcuno, che non si soggettasse a pagar loro tributo, tanto i più lontani, quanto i più vicini, così coloro che non avevano ancora esperimentato il loro valore, come quelli ch' erano stati vinti. In fine siccome la truppa, che restava dalla sua origine era composta di tre popoli uniti in uno, i Tolistobogi, i Trocmi, e i Tectosagi, essi perciò divisero l' Asia minore in tre parti, ciascuna delle quali doveva pagare tributo ad una delle tre nazioni, i Trocmi ebbero per loro porzione le coste dell' Ellesponto; l' Eolide,

An. di R. 563. In. G. C. 189.

lide, e la Jonia toccarono a' Tolistobogi; e il centro del paese a' Tectosagi, in maniera che avevano reso tributaria tutta quella parte dell' Asia, ch'è di qua dal monte Tauro. Essi stabilirono la loro dimora nelle vicinanze del fiume Hali, e questo propriamente è il paese chiamato Gallo-Grecia. Come la maggior parte degli antichi abitatori erano delle colonie venute di Grecia, così questi Galli con esse mescolati, furono chiamati per questa ragione Gallo-Greci. Col passar del tempo si moltiplicarono in maniera, e divennero così formidabili che i medesimi Re della Siria non ricusarono di pagar loro tributo. Attalo, padre di Eumene, fu il primo di quelli che abitavano allora nell' Asia, che osò ad essi negarlo, e avendo loro presentata la battaglia contro l'aspettazione di tutto il mondo riportò sopra di essi una vittoria considerabile. Ma questa non avvilì talmente il loro coraggio, che rinunziassero all'impero del paese. Conservarono il loro dominio sino al tempo della guerra fra Antioco, e i Romani. Dopo ancora che questo Principe fu vinto e scacciato, essi si lusingavano, ch'essendo tanto lontani dal mare, l'armata Romana non si risolverebbe di penetrare sino ad essi.

Ma s'ingannavano. Il Console formò il progetto di andare ad attaccarli. Egli era in qualche pena, perchè Eumene si trovava ancora a Roma, perchè questo Prin-

Principe conoſceva perfettamente il paeſe e l'inimico, e perchè gl' importava grandemente di eſſer liberato da vicini tanto incomodi, quanto lo erano i Galli. In ſua mancanza fece venire da Pergamo Attalo ſuo fratello, e avendolo perſuaſo ad unirſi ſeco lui contra i nemici, lo rimandò a preparare que' ſoccorſi, ch'era in iſtato di apparecchiare.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Alcuni giorni dopo eſſendo andato da Efeſo a Magneſia trovò ivi Attalo, che gli veniva incontro con mille uomini a piedi e dugento cavalli. Aveva ordinato a ſuo fratello Ateneo di ſeguirlo col reſto delle truppe, e aveva confidato la cuſtodia di Pergamo a' Miniſtri, de' quali conoſceva il zelo, e la fedeltà. Manlio diede a queſto giovane Principe quelle lodi, che meritava il ſuo zelo che aveva per lo popolo Romano, e andò ad accamparſi con lui ſulle rive del Meandro, fino a tanto che ſi aveſſero raccolte le barche, delle quali aveva biſogno per traſportare le ſue truppe dall'altra parte del fiume, che non potevano guadare a motivo della ſua profondità. Venne poco tempo dopo a ritrovarlo Ateneo, conducendo ſeco mille fanti di nazioni differenti e trecento cavalli. Quando il Conſolo fu arrivato ad Antiochia città ſituata ſul Meandro, venne a ritrovarlo Seleuco figliuolo di Antioco, facendo recare al campo la biada, che ſuo Padre in vigor del trattato ſtabilito con Scipione

Manlio marcia contro i Gallo-Greci.
Liv. XXXVIII. 12. 25.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

si era obbligato di somministrare all' armata Romana.

Di là Manlio marciando avanti soggiogò per amore, o per forza tutti i paesi che trovò per viaggio. Trovò in alcun luogo qualche resistenza, ma essendo infinitamente superiore per lo numero, e coraggio delle sue truppe vinse tutti, e li mise in contribuzione. Le somme, ch' egli ne trasse, senza contare le vettovaglie che li obbligava a somministrargli, montarono a dugento, e venticinque talenti di argento, vale a dire dugento e venticinque mila scudi.

Dopo una marcia sì lunga arrivò alla fine sulle terre de' Tolistobogi. La riputazione de' Galli era grande in tutto questo paese, ch' essi avevano soggiogato con l' armi, e dove tutto era stato obbligato a cedere alla loro forza. Stimò bene di prevenire le sue truppe, e distruggere questo pregiudizio avanti di condurle al cimento. *Io non mi maraviglio punto, disse egli, che i Galli abbiano sparso il terrore del loro nome fra popoli così molli, ed effeminati, quali sono quelli dell' Asia. La loro alta corporatura, la bionda capigliatura che discende fino alle reni, i loro scudi d' una smisurata grandezza, le loro lunghe spade, e oltre a ciò i canti, le grida, gli urli che fanno principiando il combattimento, lo strepito spaventevole, ch' eccitano con le loro armi, e co' loro scudi, tutto ciò può bensì spaventare*

tare gli uomini che non vi sono avvezzi, ma non già voi, o Romani, che avete tante volte trionfato di questa nazione. Dall' altra parte, voi sapete colla medesima vostra esperienza, che dopo d'avere i Galli sfogato il loro primo ardore, una resistenza ostinata de' nemici rintuzza il loro coraggio, e la forza de' loro corpi, che incapaci di sostenere gli ardori del sole, le fatiche, la polve, la sete, cadono loro dalle mani l' armi, e succumbono per languidezza. Non abbiate ad immaginarvi, che questi sieno quegli antichi Galli induriti nelle fatiche, e ne' pericoli, e ne' quali una certa ferocità naturale suppliva al coraggio. L' abbondanza del Paese, che hanno occupato, la dolce temperatura dell' aria, che respirano, la morbidezza, e le delizie de' popoli, co' quali abitano, gli hanno intieramente snervati. Imperciocchè succede negli uomini (a) *quello che avviene nelle piante. Quelle che crescono nel loro terreno natio conservano tutto il loro vigore, e la loro virtù, laddove quelle, che si trapiantano in un territorio forestiere in poco tempo tralignano. E perciò a ragione questi popoli vengono chiamati Gallo-Greci. Questi non sono altro che Frigj coperti dell' armi Galliche; e tutto quel che io temo*

(a) Hi jam degeneres sunt; mixti, & Gallo-Græci vere quod appellantur: sicut in frugibus non tantum semina ad servandam indolem valent, quantum terræ proprietas, cælique sub quo aluntur, mutat. *Liv.*

An. di R. 563. In. G. C. 189.

mo egli è che un nemico sì poco degno di voi, non vi faccia molto onore nel vincerlo.

Dopo il discorso di Manlio, l'armata dimostrò colle sue grida l'impazienza sua di esser condotta contra l'inimico. Allorchè passò il fiume Sangario i Sacerdoti Galli di Cibele da Pessinonte le vennero incontro, vestiti de' loro abiti sacri, cantando versi profetici con entusiasmo, e il loro sentimento era, che la Dea accordava a' Romani un viaggio sicuro, e facile, e la vittoria de' loro nemici, e l' impero di tutta questa regione. Il Consolo rispose che accettava l' augurio, e passò avanti.

Due de' tre corpi de' Galli si ritirano sul monte Olimpo. Vi sono attaccati da' Romani, e vinti. *Liv.* XXXVIII. 19. 23.

Finalmente essendo arrivato sulle terre de' nemici, intese che i Tolistobogi s'erano ritirati sul Monte Olimpo, i Tectosagi in qualche distanza di là sopra un'altra montagna, e che i Trocmi, avendo posto le loro donne, e i loro figliuoli in deposito nel campo di questi ultimi, avevano deliberato di andare a soccorrere i Tolistobogi. Ciò che gli aveva determinati a prender questo partito fu la speranza che avevano che i Romani non andrebbero a ricercarli sopra vette inaccessibili, e se fossero tanto temerarj per azzardarvisi, non vi voleva che un pugno di gente per rovesciarli, e disfarli; e che in fine non si esporrebbero a morir di freddo, e di miseria a piedi di quelle montagne, osti-

ostinandosi a fermarsi intorno ad esse. Benchè si credessero di già abbastanza difesi dall'altezza delle rupi, e delle montagne, pure per maggior sicurezza tirarono ancora attorno a quelle cime, nelle quali si erano ritirati, una fossa, che fortificarono con una buona palizzata.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Il Consolo che già aveva preveduto, che sarebbe stato d'uopo combattere di lontano più contro la difficoltà de' luoghi, che contro l'armi de' nemici, aveva fatta una provvigione copiosa di giavellotti, di frecce, di palle di piombo, e di pietre d'una grossezza, onde potessero esser lanciate con la frombola, e in questa maniera andò ad accamparsi in distanza del monte Olimpo cinque miglia (una lega e mezza). Arrivò di poi ben presto in vicinanza del nemico avendo superato molti pericoli, e molte fatiche. I due partiti s'impegnarono ben presto nell'azione, benchè di lontano, i Galli avendo il vantaggio del luogo, ma i Romani essendo superiori per la frequenza, e varietà de' colpi. Non durò la pugna molto tempo eguale. Perchè gli scudi de' Galli, ch' erano bensì lunghi, ma ristretti in larghezza non coprivano che una parte de' loro vasti corpi, e non avevano altre armi che le loro spade, delle quali non potevano farne alcun'uso finchè si battevano di lontano. Non

ave-

An. di R. 563. In. G. C. 189.

avevano avuta nemmeno l' antivedenza di fare provvisione di pietre, che sole potevano ajutarli in questa sorta di attacchi, e queste mancarono ben presto, i Romani all'incontro li ferivano da tutte le parti a colpi di frecce, di giavellotti, di palle di piombo senza che potessero scansarli. Allorchè i Galli si sentivano colpiti, proccurando di svellere i pungoli da'loro corpi senza poterne venir a capo non facevano altro che accrescere quel dolore che li tormentava, e si rotolavano per terra come furibondi e disperati. Quelli che prendevano il partito di lanciarsi sopra il nemico non erano che più presto, e più gravemente feriti, e quando erano a tiro, i Veliti, vale a dire, gli armati alla leggiera li ammazzavano a colpi di spada. Questi soldati portavano nella sinistra mano degli scudi di tre piedi, e nella destra una mezza picca (*hasta*) della quale si servivano di lontano; e se vi era d'uopo combattere a piè fermo e alle strette passavano la picca alla sinistra, e prendevano nella diritta la spada Spagnuola, che stava loro pendente alla cintura. Quei pochi che restavano de'Galli, vedendo che non potevano resistere a' soldati armati alla leggiera, e che ben tosto venivano a piombar loro addosso le Legioni, fuggirono disordinatamente nel loro accampamento.

La fronte delle Legioni essendo arrivata

vata sulle cime, il Consolo ordinò a' soldati di far alto per riprender fiato, e mostrando loro la collina coperta de' cadaveri de' Galli: *Se genti armate di frecce*, disse loro, *e di frombole hanno fatto un tal macello, che non si dee aspettare dalle Legioni armate di tutto punto? Gli armati alla leggiera hanno respinto i Galli nel loro campo, a voi tocca ivi sforzarli, e compiere la loro disfatta.* I Galli non sostennero lungamente l' urto di una infanteria sì terribile. Vedendo che quelli, che stavano a difesa delle porte del loro campo, erano tutti stati tagliati a pezzi, non aspettano che vi entrino i vincitori, ma si fuggono da tutte le parti. Si precipitano ciecamente a traverso le rupi più impraticabili. Per la maggior parte cadono in abissi, ove restano morti sul fatto o vi restano storpiati. Niente li trattiene, e l' inimico è l' unico oggetto del terrore che li guida. Il Consolo incalzò i fuggitivi per tutti i luoghi ch' erano praticabili, e ne fece una strage grandissima. Non si seppe precisamente il numero degli uccisi, quello de' prigionieri fu di quaranta mila persone, contando le donne, e i fanciulli, e l' altra turba debole, e inutile, che i Galli avevano seco condotta.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Il Consolo nel suo ritorno fece mettere in un mucchio, e abbruciare tutte le armi de' Galli, e avendo ordinato

An. di R. 563. In. G. C. 189.

to a coloro, che ad onta del suo divieto s'avevano impadronito del bottino, di riportar ogni cosa, ne vendè una parte a profitto del pubblico, e divise il restante fra i soldati, vegliando attentamente acciocchè ciascuno avesse la sua giusta porzione. Allora, avendo chiamato alla concione l'armata, diede a ciascuno quegli elogj, e quelle ricompense, che meritava. Lodò Attalo sopra tutti, nel che generalmente fu applaudito dagli Uffiziali, e soldati, testimonj, e giudici sinceri del merito de' Generali. In effetto questo giovane Principe avendo dato a divedere nelle fatiche e ne' pericoli un'attività e valore straordinarj, mostrò dopo la vittoria un contegno, e una modestia delle più commendabili.

Il Consolo s' incammina verso Ancira per attaccare il terzo corpo de' Galli. *Liv.* XXXVIII. 24.

Restava una seconda guerra contro i Tectosagi, che non erano stati a parte della disfatta de' lor compatrioti. Il Consolo dopo aver lasciato prendere un poco di riposo alle sue truppe si avviò contro di loro, e il terzo giorno arrivò ad Ancira, città celebre del paese, da cui i nemici non erano lontani che dieci miglia (tre leghe in circa.)

Azione coraggiosa di una prigioniera della nazione de' Galli. *Liv. ibid.*

Nel tempo che ivi soggiornò una delle sue prigioniere fece un'azione assai memorabile. Si chiamava questa Chiomare, ed era moglie di Ortiagone uno de' Capi, o de' Principi de' Galli, riguardevole non meno per la sua ca-

stità,

ſtità, che per la ſua bellezza. Era guardata fra molte altre, ch'erano ſeco ſtate preſe nella ſconfitta del monte Olimpo, da un Centurione tanto appaſſionato per lo danaro come per le donne. Di ſubito proccurò di perſuaderla ad acconſentire alle ſue voglie infami; ma non potendo vincere la ſua coſtanza pensò di aver diritto d'impiegar la forza contro una donna, che la diſgrazia aveva ridotta alla condizione di ſchiava. In ſeguito per farle ſcordare queſto oltraggio, le offrì di rimetterla in libertà, non però ſenza pagamento. Reſtò d'accordo con eſſa di una certa ſomma; e per naſcondere queſto maneggio agli altri Romani, le permiſe di ſpedire a' ſuoi parenti uno de' prigionieri, che le foſſe più a grado, e ſtabilì preſſo il fiume il luogo, ove ſi farebbe il cambio della dama, e dell'oro. A ſorte fra gli altri prigionieri trovavaſi uno de' ſuoi ſchiavi. Sopra queſto ella gettò gli occhj, e toſto il Centurione lo conduſſe fuori del corpo di guardia col favor delle tenebre. Nella notte ſeguente due parenti, o amici della Principeſſa ſi ritrovarono al poſto, dove il Centurione conduſſe la ſua prigioniera. Quando queſti ebbero sborſato il talento Attico, che avevano recato, che tale appunto era il prezzo, di cui erano convenuti, la dama diſſe nel ſuo linguaggio a quelli ch'era-

no

An. di R. 563. In. G. C. 189.

no venuti per riceverla di trar fuori le ſpade, e di uccidere il Centurione, ch' era attento a peſar l'oro. Allora queſta donna, contenta di aver lavato col di lui ſangue l'ingiuria fatta alla ſua caſtità, preſe la teſta dell' Uffiziale, ch'eſſa medeſima con coraggio gli aveva tagliata, e naſcondendola ſotto le ſue veſti, andò a ritrovare ſuo marito Ortiagone, ch'era ritornato a caſa dopo la disfatta de' ſuoi nel monte Olimpo. Prima di abbracciarlo gettò la teſta del Centurione a'di lui piedi. Sorpreſo fuor di modo da un tale ſpettacolo, le dimanda di chi era quella teſta, e ciò che l'aveva indotta a fare un' azione ſtraordinaria al ſuo ſeſſo. Coperta di un' improvviſo roſſore, e acceſa nel medeſimo tempo di un feroce ſdegno, confeſsò l'oltraggio che aveva ricevuto, e la vendetta, che ne aveva fatta. In tutto il reſtante della ſua vita conſervò ſempre la medeſima diſpoſizione per la purità della vita, e de' coſtumi, che fa la gloria principale del bel ſeſſo, e ſoſtenne maraviglioſamente l' onore di un' azione così generoſa, e virile. Plutarco racconta il medeſimo fatto nel *Trattato delle virtù, e delle belle azioni delle Donne*, ed ei fu quegli che ci ha laſciato il di lei nome ben degno di eſſere tramandato alla poſterità.

I Tectoſagi avendo inteſo l'arrivo de

del Confolo, gl'inviarono de' Deputati per dimandargli una tregua, e per trattare di pace; ma il loro vero disegno era di sorprenderlo nelle imboscate, che gli avevano tese, e nelle quali di fatto corse un gran rischio. L' armata de' Galli era di settanta quattro mila uomini. Quella de' Romani, molto inferiore in numero, era assai superiore per lo coraggio, al quale la perfidia de' nemici aveva aggiunto nuovo stimolo, e nuova forza. Così di già vinti e abbattuti per la disfatta de' loro compatriotti non sostennero il primo impeto de' Romani, e presero la fuga. I vincitori l' incalzarono vivamente, senza averne però potuto ammazzare più di otto mila, avendo tutti gli altri passato il fiume Hali prima che si potesse raggiungerli. La maggior parte de' vincitori passarono la medesima notte nel campo de' Galli. Il Consolo ricondusse gli altri nel suo. Il giorno addietro fece l'incontro de' prigionieri, e del bottino, che fu immenso per essere stato accumulato dalla più avida di tutte le nazioni, che da un gran numero di anni aveva soggettato con l' armi, e saccheggiate quelle ricche contrade, che sono al di qua del monte Tauro.

An. di R. 563. In. G. C. 189. Seconda vittoria contro i Galli. *Liv.* XXXVIII. 25. 27.

I Galli essendosi uniti da tutti que' luoghi ove la fuga li aveva dispersi la maggior parte feriti, senza armi e senza equipaggi spedirono Ambasciadori al

Manlio ritorna ad Efeso. *Ibid.* 27.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

al Consolo per dimandargli la pace. Manlio ordinò loro di venirlo a ritrovare ad Efeso. Imperciocchè essendo nel cuore dell'Autunno si allontanò colla celerità maggiore, che gli fu possibile da questi contorni, ne' quali per la vicinanza del monte Tauro cominciava a farsi sentire il rigore del freddo, e ricondusse la sua armata a prender gli alloggiamenti d'inverno lungo le spiagge marittime.

Censura esercitata con molta dolcezza: *Liv.* XXXVIII. 28.

Nel mentre che accadevano queste cose nell'Asia tutto era tranquillo nell'altre Provincie. A Roma i Censori T. Quinzio Flaminino, e M. Claudio Marcello fecero l'incontro de' Senatori, e rimpiazzarono i luoghi voti. Essi diedero per la terza volta a P. Scipione l'Africano il nome, e la qualità di *Principe del Senato*. Essi non v'esclusero che quattro, alcuno de' quali non aveva esercitato cariche Curuli. Usarono la medesima indulgenza riguardo a' Cavalieri. Nella dinumerazione che fecero, il numero de' Cittadini montava a dugento cinquantotto mila e trecento.

Tutte le città dell'Isola di Cefalonia s'erano date in potere del Consolo Fulvio. Una sola ricusò di sottomettersi, e questa fu Sama. Fu obbligato di farne l'assedio. Si difese con tutto il vigore facendo frequenti sortite addosso agli assedianti, nelle quali aveva sempre vantaggio

taggio uccidendone ora molti, ora mettendo fuoco alle loro macchine. Il Console non venne, a fin di reprimere la loro audacia, che col soccorso d'un centinajo di frombolieri, che fece venire da alcune città dell'Acaja. Li applicavano dall'infanzia a questo esercizio, e gli accostumavano a dirizzare il colpo di lontano ad uno scopo di mediocre grandezza. Riuscivano così destri, ch'erano sicuri di cogliere i nemici non solamente nella testa, ma in qualunque parte del volto che loro piaceva. Si servivano di frombole differenti da quelle usate da' Baleari, e li sorpassavano di molto in destrezza. Fecero molto soffrire a' Samei. Sostennero questi l'assedio quattro mesi intieri. Alla fine furono obbligati di arrendersi a discrezione. La città fu abbandonata al saccheggio, e gli abitatori venduti come schiavi.

An. di R. 563. In. G. C. 189.

Achei destri frombolatori.

Insorse in questo medesimo tempo un contrasto gagliardo fra gli Achei, e i Lacedemoni, ch'ebbe per questi dipoi delle cattive conseguenze. I due partiti spedirono i loro Deputati a Roma. Questo affare, che riguarda propriamente i Greci, è trattato a lungo nel *Tomo VIII. della Storia Antica*.

M. Va-

An. di R. 564. In. G. C. 188.

M. VALERIO MESSALA.
C. LIVIO SALINATORE.

Nuovi Consoli. *Liv.* XXXVIII. 35. 36.

I nuovi Consoli avendo tratto a sorte le Provincie, la Liguria toccò a Messala e la Gallia a Salinatore. Si confermò a' Consoli dell' anno precedente il comando dell' Etolia e dell' Asia con titolo di Proconsoli.

Si ordinarono preghiere pubbliche per tre giorni a motivo di una ecclissi del sole, che fu presa in allora per un prodigio: tanto poco era conosciuta in quel tempo da' Romani l' Astronomia.

Ambascerie de' popoli dell' Asia a Manlio. *Liv.* XXXVIII. 37.

Nel tempo dell' inverno, quando successero queste cose a Roma, gli Ambasciadori di tutti que' popoli, che abitano di qua dal monte Tauro, si portarono ove si trovava Manlio, non tanto per felicitar lo stesso, quanto se medesimi per la vittoria che aveva ottenuta. In effetto se la disfatta di Antioco aveva più del magnifico, ed era più gloriosa per gli Romani, che quella de' Galli; dall' altra parte quest' ultima aveva recato maggiore allegrezza a' loro Alleati della prima. Perchè l' autorità assoluta de' Re, che li teneva quasi in una spezie di servitù, sembrava loro più tollerabile, che la ferocia di questi Barbari, che sempre pronti a piombare, come una impetuosa tempesta, ora sopra una contrada, ora

ora sopra un'altra, li tenevano in continue inquietudini, e perpetuo moto. Quindi siccome la rotta di Antioco aveva loro proccurato la libertà, così quella de' Galli aveva loro renduta la pace. Questi popoli adunque non venivano solo per complimento a congratularsi co' Romani di così gloriosi vantaggi, ma per riconoscenza loro recavano delle corone d'oro, ciascuno a misura delle sue forze.

An. di R. 564. In. G.C. 188.

Ebbe questo Generale degli Ambasciadori anche per parte di Antioco, e de' Galli medesimi, che li spedivano a dimandargli le condizioni, con le quali il popolo Romano voleva loro accordare la pace. Ariarate, Re di Cappadocia, vi spedì pure i suoi per far le sue scuse, e offrirgli soddisfazione in argento per lo commesso suo mancamento contro i Romani, avendo contro essi prestato ajuto ad Antioco. Questo Principe fu tassato a dugento talenti d'argento (dugento mila scudi). Quanto a' Galli, Manlio loro rispose, che saprebbero la loro sorte al ritorno di Eumene nell'Asia. Diede agli Ambasciadori de' popoli alleati risposte cortesissime, e li licenziò più allegri ancora di quello ch'erano alla loro venuta. Ordinò a quelli di Antioco di far portare nella Panfilia, verso dove doveva incamminarsi colla sua armata, quell'argento, e quella biada che attendeva in vigor del tratta-

Altre Ambasciate di Antioco, de'Galli, e di Ariarate.

An. di R. 564. In. G. C. 188.

to ſtipulato tra L. Scipione, e il loro Padrone. In fatti al principio della Primavera, avendo fatto la raſſegna delle ſue truppe, venne in otto giorni ad Apamea, ove ſi fermò tre giorni, e in pari giorni di marcia arrivò nella Panfilia. Ivi diſtribuì la biada, che aveva ordinato che foſſe colà condotta, e fece portare ad Apamea i due mila, e cinquecento talenti, che aveva ricevuti (ſette milioni, e cinquecento mila lire).

Condizioni del trattato conchiuſo tra il popolo Romano, e Antioco.

Liv. XXXVIII. 3. Polyb. Excerp. Legat. XXXV.

Quando Manlio ſeppe ch' Eumene, e i dieci Commiſſarj erano arrivati da Roma ad Efeſo ricondusſe la ſua armata ad Efeſo, ove ordinò agli Ambaſciadori di Antioco di venire a raggiugnerlo. In queſto luogo, col conſenſo de' dieci Commiſſarj del Senato, miſe l'ultima mano al trattato abbozzato con Antioco, e lo conchiuſe con le ſeguenti condizioni. *Il Re non permetterà il paſſo ſopra le ſue terre, nè ſopra le ſue navi ad alcuna nazione, che ſia in guerra col popolo Romano, o cogli alleati de' Romani; nè darà alcun ſoccorſo a' nemici di viveri, o danari, nè alcun altro ajuto immaginabile. I Romani e i loro alleati oſſervino lo ſteſſo con Antioco. Il Re non farà guerra agli abitanti delle Iſole, nè paſſerà in Europa. Rilaſcerà tutte le città, le campagne, i borghi, e le caſtella, che ſono di qua dal monte Tauro ſino al fiume*

me (a) *Hali*, *e dalla valle del Tauro ſino alle cime che riguardano la Licaonia. Non ſarà levata coſa alcuna dalle città, borghi, e campagne cedute a' Romani, ſe non l'armi che i ſoldati portano ſeco, e ſe alcuna coſa è ſtata tolta, dovrà rimetterſi ſul medeſimo piede di prima. Il Re non accoglierà nel paeſe a lui ſoggetto nè i ſoldati, nè gli altri ſudditi del Re Eumene. Se alcuni cittadini delle città, e paeſi, ch' egli rilaſcia, ſono o alla ſua corte, o in qualche parte del ſuo Reame, dovranno ritornare ad Apamea, avanti un certo giorno, che ſarà determinato. I ſudditi di Antioco, che ſi trovano fra i Romani, o loro alleati avranno la libertà di reſtarvi, o di ritornare in patria a loro talento. Il Re renderà a' Romani, e a' loro alleati gli ſchiavi, i prigionieri, e i diſertori, che avrà preſſo di ſe. Conſegnerà Annibale figliuolo di Amilcare, Mnaſiloco di Acarnania, Toante di Etolia, ſe ſono ne' ſuoi Stati, e in ſuo potere. Darà tutti gli elefanti che ſi trova avere, nè altri dovrà rimetterne. Conſegnerà tutti i ſuoi vaſcelli da guerra con tutti gli attrezzi loro, e non dovrà tenere in eſſere che dieci piccioli baſtimenti leggieri, ciaſcuno de'* qua-

An. di R. 564. In. G. C. 188.

C 2

[a] *Polibio, e Tito Livio mettono Tanai in vece di Hali. Queſto viſibilmente è un' errore del Copiſta. Il Tanai è ben lontano dal Paeſe, di cui qui ſi tratta.*

An. di R. 564. In. G. C. 188.

quali non avrà più di trenta remi. Il Re non dovrà navigare di là de' Premontorj di Calicadna, o di Sarpedone, se ciò non fosse per trasportare più lontano l'argento, il tributo, o gli ostaggi, che dovrà dare, o gli Ambasciadori, che avrà spediti. Egli non arrolerà soldati fra le nazioni, che sono soggette al popolo Romano, e non riceverà quelli che si presenteranno volontariamente per servire nelle sue armate. I Rodiani, e i loro alleati conserveranno le case, e gli altri edifizj, ch'essi possedono negli Stati di Antioco, sul medesimo piede che li possedevano avanti la guerra. Avranno la libertà di ripetere il pagamento delle somme che fossero loro dovute, come ancora di ricercare e di riconoscere gli effetti, de' quali fossero stati spogliati, e dimandarne la restituzione. Se alcuna delle città, che Antioco dee restituire, si ritrova nelle mani di alcuni, a' quali essa le abbia date, sarà cura sua farne uscire le guarnigioni, e rimetiere queste piazze in mano di quelli, a' quali debbono appartenere. Pagherà al Popolo Romano in dodici anni, e in dodici pagamenti eguali dodici mila talenti (a) *Attici di buona lega* (trentasei milioni), *ciascun de' quali peserà ottanta lire al peso Romano,*

(a) *Nel trattato di L. Scipione erano talenti Euboici, il prezzo de' quali era un poco minore di questi.*

no, e cinquecento, e quaranta mila staja di formento: e al Re Eumene dentro lo spazio di cinque anni trecento, e cinquanta talenti (un milione e cinquanta mila lire); *e cento e venti sette altri* (trecento e ottantun mila lire) *per biada al medesimo dovuta, seguendo la stima che il medesimo Re Antioco ne ha fatta. Darà a' Romani venti ostaggi, che cangerà ogni tre anni, e che non potranno esser di età minori di anni diciotto, nè maggiori de' quarantacinque. Se alcuno degli alleati del Popolo Romano sarà il primo a dichiarare la guerra ad Antioco, avrà la libertà di difendersi, e rispingere la forza con la forza, a condizione però di non accrescere i suoi Stati con alcuna città, nè per diritto di conquista, nè di alleanza. Se nascerà qualche discrepanza fra gli alleati de' Romani e Antioco, si terminerà pacificamente, o se lo giudicassero più opportuno per via dell' armi. Se si troverà conveniente aggiungere, o levare qualche cosa alle condizioni di questo trattato sarà libero il farlo, purchè ciò sia col consenso delle parti.*

An. di R. 564. In. G. C. 188.

Il Consolo ratificò questo trattato con giuramento a nome de' Romani, e spedì Q. Minuzio Termo, e L. Manlio ad Antioco, acciocchè egli parimente ratificasse il medesimo trattato. Nel medesimo tempo Fabio comandante della flotta partì per ordine del Consolo, ed es-

An. di R. 564. I n. G. C. 188.

fendo entrato nel porto di Pataro vi abbruciò, o mise in pezzi cinquanta vascelli da guerra del Re.

Considerazioni sopra Antioco.

Un Principe così orgoglioso qual'era Antioco, che aveva veduto fino allora tutt'i suoi intraprendimenti secondati da un successo glorioso, e a cui le sue imprese gli avevano acquistato il fastoso nome di GRANDE, dovette ben essere mortificato, quando vide la sua grandezza umiliata, annichilata, e coperta d'ignominia con un trattato, qual'era quello, di cui ora ne abbiamo stese le condizioni. Puossi credere che un tale avvenimento sia stato l'effetto della sorte? Quindici o venti anni innanzi questo Principe dopo la morte di Tolommeo Filopatore suo Alleato, e suo amico aveva fatto lega con Filippo Re di Macedonia, a fine di spogliare di tutti i suoi Stati il figliuolo del Re di Egitto ancora fanciullo, e di età appena di cinque anni. Si avrebbe osato, dice Polibio, vedendo una violazione sì patente delle leggi più sacre della Società, secondata, almeno in Antioco, da una lunga, e gloriosa prosperità, si avrebbe osato, dissi, accusare la Provvidenza di indifferente, e insensibile a' delitti i più atroci, e più manifesti. Ma questa giustificò ben a pieno la condotta nel punire questi due Re come meritavano, e ne fece un'esempio, che doveva servire ne' secoli avvenire per tener a dovere tutti coloro che vo-

volessero imitarli. Imperciocchè nel tempo che non pensavano ad altro che a dividere tra di loro il Reame di un fanciullo debole, e abbandonato, suscitò contro di essi i Romani, che rovinarono affatto i Reami di Filippo, e di Antioco, e che fecero provare a' loro figliuoli, e a' loro successori mali non minori di quelli, che questi due Principi avevano voluto far cadere sopra il giovane pupillo.

Morte funesta di Antioco

Ecco ciò che ci propone un Pagano. Ma la Provvidenza non si contentò già riguardo ad Antioco de' castighi osservati da Polibio. Volle ancora punirlo nella sua persona. Questo Principe dopo la sua disfatta era ritornato ad Antiochia, la Capitale, e la fortezza del suo Reame. Indi ben presto, assai imbrogliato a trovar il danaro che doveva pagare a' Romani, passò in Oriente nella Provincia di Elimaide, entrò di notte nel Tempio di Giove Belo, e portò via tutte le ricchezze, ch' erano in esso religiosamente da gran tempo custodite. Il popolo sdegnato per questo sacrilegio si sollevò contro di lui, e l'ammazzò con tutto il suo seguito. Il Profeta Daniello che predisse in un dettaglio stupendo tutti gl'intraprendimenti di Antioco, come si può vedere nel *Tomo VIII. della Storia Antica*, parla così della sua morte. *Egli ritornerà nelle fortezze*, o sia, *nelle terre del suo Impero, inciamperà in una*

Diod. in Excerpt. pag. 298. Justin. XXXII. 2. Hieron. in Daniel. cap. XI.

Daniel. XI. 19.

An. di R. 564. In. G. C. 188.

una imboscata, cadrà al fine, e non si troverà più. Ciò successe nell'anno medesimo, che conchiuse il suo trattato co' Romani.

Decreti, e ordini in proposito de' Re, e delle città dell'Asia. *Liv. XXXVIII. 39.*

Il Proconsolo Manlio avendo ricevuto gli elefanti, che doveva consegnargli Antioco, e avendone fatto un regalo ad Eumene si rivolse a riconoscere lo stato delle città, alle quali l'ultime turbolenze avevano apportato gran mutazioni. Il Re Ariarate fu liberato in parte dalla somma, alla quale era stato tassato, e ricevuto nell'amicizia dal Popolo Romano a riflesso del maritaggio, ch' Eumene aveva stabilito con sua figliuola. Per le altre città, dappoichè ciascuna ebbe esposte le sue ragioni, i dieci Commissarj di Roma le trattarono differentemente. Quelle che avevano pagato tributo ad Antioco, e che si erano dichiarate a favor de' Romani, furono poste in libertà, e sgravate da ogni imposizione. Quelle che avevano seguito il partito di Antioco, o pagato tributo al Re Attalo, furono aggiunte tutte al dominio di Eumene. Fecero molte grazie a molte città in particolare. Confermarono a' Rodiani il dono, che loro era stato fatto col primo decreto, della Licia e della Caria fino al fiume Meandro. Aggiunsero al Reame di Eumene il Chersoneso in Europa, e Lisimachia con tutte le sue dipendenze, quali le aveva possedute Antioco: e nell'Asia le due Fri-

gie'

gie, l'una nelle vicinanze dell'Ellesponto, e l'altra, che si chiama la gran Frigia. Gli restituirono la Misia, ch'eragli stata tolta dal Re Prusia. In fine gli fecero un regalo anche della Licaonia, della Miliade, e della Lidia; e nominatamente della città di Tralle, di Efeso, e Telmisso. La Panfilia, di cui una parte era di qua, l'altra di là dal monte Tauro, aveva dato occasione a una disputa fra Eumene, e gli Ambasciadori di Antioco, ma di questa fu rimessa la finale decisione al Senato.

An. di R. 564. In. G. C. 188.

Manlio, dopo aver terminati i trattati, e fatte quelle ordinazioni che sopra abbiamo riferite, partì con tutta la sua armata verso i contorni dell'Ellesponto, e avendo ivi richiamati i Principali de'Gallo-Greci, propose loro le condizioni, in conseguenza delle quali comandava loro di osservare la pace con Eumene, e dichiarò loro espressamente, che dovessero trattenersi ne' loro paesi senza fare altre scorrerie ne'paesi de'loro vicini. Indi raccolti tutti i vascelli di tutte quelle spiagge vi aggiunse la flotta, che Ateneo fratello di Eumene aveva a lui condotto da Elea, e ripassò in Europa con tutte le sue truppe. Dipoi conducendo a picciole giornate per lo Chersoneso la sua armata carica di un bottino immenso di ogni spezie, si trattenne alcuni giorni in Lisimachia, per ivi dare riposo agli animali da carico, e poi entrar nella Tracia, il di cui cam-

Manlio ripassa in Europa, e conduce la sua armata nella Grecia.

Liv. XXXVIII. 40. 41.

An. di R. 564. In. G. C. 188.

mino era difficilissimo, e temuto assai da' soldati. Questo non era senza ragione. In tutto il tempo di questa marcia, che fu assai lunga, ebbero molto a soffrire da' Traci, che non tralasciarono di attaccarli ne' luoghi stretti, ne' pericolosi passi, e loro anzi levarono buona parte del bottino. Vi successero particolarmente due combattimenti, il fine de' quali fu con discapito de' Romani, e in uno vi restò ucciso Q. Minuzio Termo, personaggio Consolare, e uno de' dieci Commissarj spediti in Asia dal Senato. S'ebbe sospetto che il Re Filippo di soppiatto avesse sollecitato i Traci ad attaccare i Romani. Alla fine il Consolo dopo aver superato infiniti ostacoli uscì della Tracia, e condusse per la Macedonia la sua armata nella Tessaglia. Di là essendo per l'Epiro venuto ad Apollonia vi restò tutto l'Inverno, non sembrandogli il mare assai sicuro per imbarcarsi.

§. II.

Due Romani dati nelle mani a' Cartaginesi. La Liguria assegnata in divisione a' due Consoli. Fulvio accusato dagli Ambraciani sollecitati dal Consolo Emilio. Decreto del Senato favorevole agli Ambraciani. Partenza de' Consoli. Manlio dimanda il Trionfo, che gli viene contrastato da' Commissarj del Senato. Risposta di Manlio. E' decretato a Man-

Manlio il Trionfo. Scipione l' Africano è chiamato in giudizio. Accuse de' Tribuni contro Scipione l' Africano. Scipione in vece di loro rispondere trae seco al Campidoglio tutta l' Assemblea per ringraziare gli Dei delle sue vittorie. Egli si ritira a Linterno. T. Sempronio Gracco nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi colleghi. Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione. Varietà degli Storici per quello che riguarda Scipione. La figliuola di Scipione maritata con Gracco. Legge proposta riguardante le somme di argento ricevute da Antioco. L. Scipione condannato di peculato. Si vuole condurlo prigione. Discorso di Scipione Nasica in suo favore. Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigione. La vendita, e la ristrettezza de' beni di L. Scipione lo giustificano.

M. Emilio Lepido.
C. Flaminio.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Alla fine dell'anno precedente L. Minuzio Mirtilo, e L. Manlio accusati di aver poste le mani addosso agli Ambasciadori Cartaginesi, furono questi dati nelle loro mani per ordine di M. Claudio Pretore della città, e condotti a Cartagine.

Due Romani dati nelle mani a' Cartaginesi *Liv. XXXVIII. 42.*

Alla fama, che si sparse, che nella Liguria si facevano gran preparativi di guer-

An.° di R. 565. In. G. C. 187.

ra, il Senato la destinò in divisione a' due Consoli. Lepido mal contento di questo assegnamento se ne dolse amaramente, „ perchè si racchiudevano i due Consoli nelle valli della Liguria in un tempo „ che per due anni M. Fulvio, e Cn. Manlio „ regnavano l'uno nell'Europa, e l'altro „ nell'Asia in vece di Filippo, e di Antioco, portando per tutto il terrore „ dell'armi Romane, e vendendo a peso d'oro la pace a de' popoli, a' quali „ non era mai stata dichiarata la guerra „. Il Senato non cangiò punto il suo decreto: ordinò solo che Manlio, e Fulvio lascerebbero le loro Provincie, e ricondurrebbero le loro Legioni a Roma.

Fulvio accusato dagli Ambraciani sollecitati dal Console Emilio.

Liv. XXXVIII. 28.

M. Fulvio, e M. Emilio erano nemici da molto tempo. Il Console suscitò per accusatori di Fulvio gli Ambasciadori di Ambracia, e dopo averli ben ammaestrati l'introdusse in Senato. Essi accusarono Fulvio „ di aver loro dichiarata „ la guerra in un tempo ch' erano in „ pace, benchè avessero eseguito puntualmente tutto ciò che i Consoli precedenti avevano loro ordinato, e benchè essi avessero offerto a lui medesimo una sommissione, e ubbidienza „ eguale. Che esso li aveva assediati, e „ che, dappoichè la città si era arresa, „ aveva loro fatto soffrire tutti i mali i più crudeli che si possano immaginar nella guerra, che non contento „ di aver saccheggiate, abbruciate, at-

„ ter-

„ terrate le case, confiscati i beni de'
„ cittadini, inondata la città del loro
„ sangue, aveva ridotto in servitù le lo-
„ ro donne, e i loro fanciulli, e ciò che
„ ancora era loro più sensibile che tut-
„ to il resto, aveva tolto tutti gli or-
„ namenti de' loro Tempj, non rispar-
„ miando nè le statue degli Dei, nè gli
„ Dei medesimi: in maniera che gl'in-
„ felici Ambraciani non sapevano più a
„ chi dirizzar le loro orazioni, e ren-
„ dere i loro omaggi, se non se alle mu-
„ raglie, che esso anzi aveva lasciate nu-
„ de, e sfigurate „. Il Consolo, dopo aver intese queste invettive, fece a' Deputati molte interrogazioni, delle quali aveva con essi concertate le risposte, e con ciò diede loro adito a dire molto più di vantaggio, come s' eglino tutto avanzassero contro loro voglia.

I Senatori sembrando esser commossi da queste lamentazioni, il Consolo C. Flaminio nella lontananza di Fulvio credè esser obbligato a prender la sua difesa. „ Fece delle rimostranze al Sena-
„ to per quello che sopportasse che ve-
„ nissero, come altre volte, esposti i
„ Generali de' Romani ad accuse frivo-
„ le, e senza fondamento. Disse che si
„ maravigliava assai che si facesse un de-
„ litto a Fulvio per azioni, che anzi
„ gli dovevano proccurare l'onor del trion-
„ fo. Che Ambracia aveva sentite le
„ disgrazie ordinarie delle città prese per

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ forza. Che gli Ambraciani affettavano „ in vano di separar la loro causa da quella „ degli Etoli. Che non vi era alcuna „ differenza fra gli uni, e gli altri. Do„ po molte altre ragioni che mise in vi„ sta si protestò, che non soffrirebbe che „ si decidesse cosa alcuna in proposito „ degli Ambraciani, o degli altri Etoli „ essendo Fulvio lontano.

Decreto del Senato a favor degli Ambraciani. *Ibid.* 44.

L'opposizione di Flaminio sospese tutto: ma infelicemente per la causa di Fulvio, egli cadde ammalato. Emilio profittò di questo accidente, e rimise l'affare sul tavoliere. „ Il Senato fece un De„ creto, con cui si restituiva agli Am„ braciani i beni, che si lamentavano „ fossero loro stati tolti, si rendeva loro „ la libertà, le loro leggi, e si permet„ teva loro di stabilire proventi, e pe„ daggi ove loro piacesse tanto per ma„ re che per terra, a condizione però che „ i Romani, e i loro alleati del nome La„ tino ne sarebbero esenti. Riguardo al„ le statue de' loro Dei, e degli altri or„ namenti, che si lamentavano essere „ stati levati da' loro Tempj, vollero che „ si aspettasse il ritorno di Fulvio per „ trattare questo affare, e ne lasciarono „ la decisione al Collegio de' Pontefici „. Emilio non si contentò di un giudizio così disavvantaggioso al suo nemico, ma un giorno che si trovavano pochi Senatori nell' Assemblea fece aggiungere nel Decreto: *che Ambracia non era stata pre-*

sa

sa a forza d'armi. Tali sorprese, che ordinariamente si chiamavano furberie, sono esse contrassegni di buona fede, e sono forse degne della gravità di un Consolo Romano!

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Si celebrarono allora le Ferie Latine, e i Consoli avendo soddisfatto a' loro Religiosi doveri si partirono verso i loro governi.

Immediatamente dipoi il Proconsolo Cn. Manlio arrivò a Roma, e il Pretore Ser. Sulpizio radunò il Senato nel Tempio di Bellona per dargli udienza. Ivi dopo aver esposto tutto ciò che aveva fatto nell'Asia in vantaggio, e a gloria del popolo Romano, dimandò primieramente che si rendessero agli Dei immortali quelle azioni di grazie, che loro erano dovute, e secondariamente che si accordasse a lui l'onor del Trionfo. Ma la maggior parte de' dieci Commissarj del Senato, che si erano trovati con lui in queste Provincie lontane vi si opposero, e più che tutti gli altri L. Furio Purpureo, e L. Emilio (a) Paolo.

Manlio dimanda il trionfo, che gli viene contrastato da' Commissarj del Senato. *Liv.* XXXVIII. 45.

Dicevan eglino „ ch' erano stati spe„ diti nell' Asia per conchiudere, e ter„ minare di concerto con Manlio il „ trattato di pace, che L. Scipione ave„ va cominciato tra il popolo Romano,

Discorso de' Commissarj contro Manlio. *Ibid.* 45. 46.

„ e An-

(a) *Questo Paolo non è già il celebre Paolo Emilio vincitore di Perseo.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ e Antioco; ma che Manlio aveva u-
„ sato tutti gli sforzi per impedire la
„ conclusione della pace fino a voler por-
„ tar le sue armi di là del monte Tau-
„ ro: disegno da cui i Commissarj du-
„ rarono non poca fatica a stornarnelo
„ rappresentando le disgrazie, che la Si-
„ billa minacciava a' Romani, se osassero
„ giammai passare questi confini fatali.
„ Che trovando ostacoli insuperabili a
„ questa impresa aveva rivolte le sue mi-
„ re, e i suoi passi da un'altra parte,
„ e aveva dichiarato la guerra a' Gallo-
„ Greci senza averne l'autorità nè dal
„ Senato, nè dal popolo, e senza po-
„ ter allegare l'esempio di un solo Ge-
„ nerale, che abbia avuta l'audacia di
„ formar tali progetti di suo capriccio.
„ Che il costume del Popolo Romano
„ avanti di principiare i primi atti di
„ ostilità, era di spedire Ambasciadori
„ per dimandar risarcimento da quelli,
„ di cui aveva motivo di lamentarsi.
„ Ch'egli non aveva eseguita alcuna di
„ queste formalità ordinarie, che aves-
„ se potuto metterlo in diritto di po-
„ ter dire, che aveva fatta la guerra a
„ nome del Popolo Romano, e non e-
„ sercitato una particolare ruberia.
„ Ma giacchè egli era determinato a que-
„ sto intraprendimento, perchè non mar-
„ ciare direttamente contro questi pretesi
„ nemici? Perchè rivolgersi a diritta e
„ sinistra, e penetrare tutti gli angoli, e

„ can-

„ cantoni della Pisidia, della Licaonia, An. di R.
„ e della Frigia, per aggravare avida- 565. In.
„ mente con taglie tutti i Signori, o G. C. 187.
„ Tiranni de' castelli situati in queste
„ contrade; che cosa aveva egli a de-
„ cidere con questi popoli, i quali non
„ ci avevano mai fatto alcun male, e
„ de' quali noi non avevamo alcun mo-
„ tivo di dolerci.

„ Aggiugnevano, che riguardo a' ne-
„ mici, la disfatta de' quali pretendeva
„ Manlio che meritasse il Trionfo, gli
„ avvantaggi, che aveva riportati contro
„ di essi non dovevano sicuramente far-
„ gli molto onore. Perchè oltre che que-
„ sti Galli illanguiditi dalle delizie dell'
„ Asia non erano più gli stessi per lo
„ coraggio, quali erano quelli, contro i
„ quali i Romani avevano tante volte
„ combattuto in Italia; la fresca cadu-
„ ta di Annibale, di Filippo, e d'An-
„ tioco li aveva resi talmente storditi,
„ che i Romani non avevano avuto bi-
„ sogno che di frecce, e frombole del-
„ le loro truppe leggiere per atterrare
„ queste masse enormi, e che in tutta
„ questa guerra non avevano mai tinte
„ le loro spade nel sangue de' nemici.

„ Che nel resto Manlio aveva ben
„ ragione di dimandare che si facessero
„ pubblici rendimenti di grazie agli Dei
„ immortali. Che in fatti senza una
„ particolare protezione de' medesimi,
„ essendo l'armata Romana accampata
in

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ in una valle profonda, e avendo i nemici situati sopra la sua testa, i Galli, senza metter in uso le loro armi, potevano opprimerlo, e disfarlo intieramente facendo rotolare sopra di lui delle grosse pietre, che la montagna loro somministrava in abbondanza. Che in seguito, come se gli Dei avessero voluto far sentire a' Romani quello che sarebbe loro accaduto nella Gallo-Grecia, se avessero avuto a fronte nemici, che meritassero questo nome, le loro truppe sarebbero state disfatte, poste in fuga, e spogliate de' loro bagagli da' malandrini della Tracia, che li attendevano al varco. Che queste erano le imprese, per le quali Manlio chiedeva il trionfo.

I Commissarj finirono là dove avevano cominciato. „ Insistendo nel considerare le precauzioni prese in ogni tempo per dichiarare la guerra, e dimandando a' Senatori se volevano violare Leggi sì sacre, e abolir tali formalità, che appartenevano alla Religione, levare al Senato, e al popolo il privilegio, che questi due ordini avevano sempre avuto di ordinare la guerra, o la pace, e abbandonare al capriccio, e all' ambizione de' Generali la podestà di attaccare que' popoli, che fosse di piacer loro „?

Risposta di Manlio *Ibid.* 47. 49.

Quando questi ebbero terminato il loro discorso Manlio così loro rispose. Sino

„ no al giorno di oggi, o Padri, ſi ha
„ veduto qualche volta i Tribuni del
„ popolo opporſi a' trionfi, che vi ſono
„ ſtati dimandati da' voſtri Generali.
„ Queſto è quello che mi obbliga a ren-
„ der grazie a quelli che ſono attual-
„ mente in carica, mentre per riguar-
„ do o della mia perſona, o delle mie
„ azioni non ſolo hanno tacitamente ac-
„ conſentito al mio trionfo, ma anzi
„ hanno dimoſtrato eſſer diſpoſti a pro-
„ porlo eſſi medeſimi, ſe foſſe ſtato di
„ biſogno. Io ho il diſpiacere di ritro-
„ vare i miei avverſarj fra que' Com-
„ miſſarj, che i noſtri Antenati davano
„ a' lor Generali per onorare la loro vit-
„ toria, e moderarne l'autorità con pru-
„ denza, e giuſtizia.

„ La loro accuſa, o Padri, ſi ri-
„ ſtringe a due capi, come voi avete
„ ben potuto rilevare. Eſſi pretendo-
„ no che io non abbia avuto autorità
„ di far la guerra a' Galli, e che io l'
„ abbia fatta con temerità, e impru-
„ denza.

„ I Galli, dicono eſſi, non com-
„ mettevano contro di noi alcun' atto
„ di oſtilità, voi gli avete ritrovati pa-
„ cifici, e tranquilli, e pure non ave-
„ te tralaſciato di attaccarli. Piaceſſe a-
„ gli Dei, che Eumene foſſe qui pre-
„ ſente, co' Magiſtrati di tutte le
„ città dell'Aſia! Voi medeſimi ſentire-
„ ſte le loro doglianze, e io farei di-

„ ſper-

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ spensato dall' accusare i Gallo-Greci.
„ Spedite Ambasciadori in tutte le parti dell'Asia per esaminare la verità
„ sul luogo: e intenderete da questi che
„ la servitù, da cui voi avete liberato
„ queste contrade, obbligando Antioco a
„ ritirarsi di là dal monte Tauro, non
„ era più crudele di quella, da cui sono
„ state tratte con la sconfitta de' Galli. Tutti questi popoli vi faranno conoscere quante volte questa nazione
„ feroce ha saccheggiato le loro campagne, ha loro tolto quello che avevano di più prezioso, e di più necessario, quanti di loro ha fatto prigionieri senza permetter loro di poter riscattarsi, in fine quante volte ella ha
„ sagrificato i loro figliuoli a' suoi Dei
„ barbari al pari di essa. E che? Se
„ Antioco non avesse ritirato le sue guarnigioni dalle fortezze ove si stavano
„ tranquillamente, voi credereste non
„ aver restituita la libertà all' Asia, e
„ poi crederete, che Eumene fosse per
„ godere pacificamente de' doni, che voi
„ gli avete fatti, e l'altre città della libertà che da voi hanno ricevuta, in
„ tempo che i Galli avessero una piena
„ licenza di portar per tutto a lor piacere il terrore, e la desolazione?

„ Ma perchè discorrere più a lungo
„ sopra un falso supposto, quasi che io
„ non avessi trovato i Galli attualmente in guerra con noi, e che io gli a-

„ vessi

„ vessi obbligati a farcela ? Chiamo in
„ testimonio voi , L. Scipione , voi al
„ quale sono successo nel comando delle
„ truppe , e voi , P. Scipione , ch' era-
„ vate rispettato dall' armata , e da vo-
„ stro fratello medesimo come collega ,
„ e non come suo semplice Luogotenen-
„ te . Dite voi non è egli vero che le
„ Legioni de' Galli hanno servito nell' ar-
„ mata di Antioco ? non gli avete voi
„ veduti a combattere nelle due ale , o-
„ ve facevano la forza maggiore della
„ sua armata ? I Romani vi avevano
„ data commissione di fare la guerra non
„ solamente ad Antioco , ma a tutti
„ quelli che si fossero seco uniti contro
„ di noi . I Galli erano incontrastabil-
„ mente di questo numero , come lo e-
„ rano alcuni piccioli Re , e Tiranni
„ del paese . Io ho avuto dunque ragio-
„ ne di trattarli come nemici . Ciò non
„ ostante io ho usato verso di loro tut-
„ ta la possibile moderazione , Io ho
„ concessa a questi ultimi la pace , ob-
„ bligandoli a dare una soddisfazione
„ conveniente alla dignità del vostro
„ Impero , che avevano offeso . Dall'
„ altra parte io ho posto in opera tutti
„ gli sforzi possibili per mettere i Gal-
„ li a dovere , se pure la loro ferocia
„ naturale avesse potuto in qualche par-
„ te mitigarsi ; e non fu se non dopo
„ molti tentativi , che trovandoli sem-
„ pre intrattabili , ho stimato esser del
„ no-

An. di R. 565. In. G. C. 187.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ noſtro onore d'impiegarvi la forza per
„ ſottometterli.

„ Dopo aver giuſtificati i motivi,
„ che mi hanno indotto ad intraprende-
„ re la guerra, vengo ora a dimoſtra-
„ re come l'ho diretta. E in vero in
„ queſta ſeconda parte io ſarei ben ſi-
„ curo di aver ſentenza favorevole alla
„ mia cauſa, quando ancora io la do-
„ veſſi perorare davanti il Senato di Car-
„ tagine, il quale, s'è vero quello che
„ ſi dice, puniſce con l'ultimo ſuppli-
„ zio i ſuoi Generali, quando hanno
„ intrapreſo ſpedizioni temerarie, per
„ quanto poi felice ne ſia ſtato il ſucceſſo.
„ Ma qual confidenza non deggio io a-
„ vere, eſſendo in una Repubblica la
„ quale non ha mai imputato a colpa
„ a' ſuoi Comandanti gl'intraprendimenti,
„ a' quali gli Dei diedero un felice ſucceſ-
„ ſo, poichè eſſa riguarda ciò come un'
„ effetto delle preghiere, e de' voti,
„ che hanno preceduto queſte ſpedizioni;
„ e che decretando o rendimenti di gra-
„ zie agli Dei, o trionfi a' Generali, a-
„ dopera ſempre queſte ſolenni parole,
„ (*a*) PER AVER BENE, E FELICEMEN-
„ TE SERVITO LA REPUBBLICA? Quan-
„ do adunque per timore di provocare
„ l'invidia, io tralaſciaſſi di aſcrivere al
„ mio coraggio e alla mia buona con-
„ dotta l'eſito che ne ho ſortito, ſe do-
„ po aver vinto una nazione così po-
„ tente ſenza aver patita alcuna perdi-
„ ta

„ ta io mi contentassi di chiedere, che
„ si rendessero agli Dei immortali le
„ grazie, che loro sono dovute per la
„ felicità, dalla quale vollero che fosse-
„ ro accompagnate le vostre armi sotto
„ la mia condotta, e che si accordasse
„ a me medesimo la licenza di rientra-
„ re trionfante nel Campidoglio, donde
„ sono partito dopo aver fatto le con-
„ suete preghiere per la prosperità della
„ Repubblica, ricusereste voi quest' o-
„ nore agli Dei, niente meno che a
„ me?

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ Mi si oppone, che non abbia scel-
„ to un luogo vantaggioso per dar bat-
„ taglia. E questo dipendeva forse da
„ me? Essendo i nemici padroni della
„ montagna, e non volendo calare a
„ basso, era ben d'uopo che io stesso an-
„ dassi ad attaccarli, se voleva vincerli.
„ Si potrebbe fare il medesimo rimpro-
„ vero a' nostri migliori Generali, i qua-
„ li, e ciò specialmente nelle ultime
„ guerre, non hanno sempre scelto un
„ posto favorevole per attaccare l'inimi-
„ co, perchè ciò non era in loro pote-
„ re. Io non so comprendere ancora
„ qual sia quell' idea ch'essi vogliono di-
„ pingervi, e ch'essi medesimi si forma-
„ no del nimico. S'egli ha tanto dege-
„ nerato, come dicono, s' egli è sner-

„ va-

(a) Quod bene, ac feliciter Rempublicam administravit.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ vato dalle delizie dell' Asia, qual pe-
„ ricolo vi era di andarlo ad assaltare
„ nelle montagne? E se all'incontro ha
„ conservato il coraggio, e il vigore
„ de' suoi maggiori, perchè contrastano
„ essi il trionfo a quelli, che hanno vin-
„ to un nemico così formidabile? L'in-
„ vidia (a), o Padri, è cieca. Essa non
„ si appiglia che a screditare la virtù,
„ per farle perdere gli onori, e le ri-
„ compense, che merita.

„ Lo spirito medesimo d' invidia, e
„ di gelosia traluce in ciò, che mi op-
„ pongono riguardo alla Tracia. Si fan-
„ no assai forti, perchè da que' malan-
„ drini ci sia stata rapita parte de'
„ nostri bagagli, e per la perdita di al-
„ cuni soldati. Tralasciano però di di-
„ re, che il giorno medesimo in cui
„ successe questo inconveniente le nostre
„ truppe sconfissero un grosso numero di
„ que' malandrini, e i giorni addietro
„ ne uccisero, e ne presero assai più.
„ Ma cosa acquistano essi con questo lo-
„ ro affettato silenzio? Tutta l' armata
„ è pronta a far testimonianza di que-
„ sti due combattimenti, che soli po-
„ trebbero meritar l' onor del trionfo.

E' decretato il Trionfo a Manlio.

„ Io vi prego, o Padri, di perdono,
„ se la necessità di una giusta difesa,
„ non

Id. *bi* 50.

(a) Cæca invidia est, Patres Conscripti, nec quidquam aliud facit, quam detrectare virtutes, corrumpere honores, ac præmia earum. *Liv.*

„ non già il desiderio di gloria, mi ha „ obbligato ad un discorso lungo oltre „ il dovere.

L'accusa in questo giorno avrebbe superato in confronto dell' apologia, se la disputa non avesse consumato tutto il giorno senza che si potesse venire alla decisione; perchè i Senatori si partirono con sentimento di negare il trionfo a Manlio. Ma il giorno addietro i parenti, e gli amici di questo Generale fecero sì, che trassero nel lor sentimento i più accreditati dell' ordine, l' autorità de' quali fece cadere la bilancia a favore di Manlio. Fecero questi conoscere, che non vi era esempio, che un Generale dopo aver vinti i nemici, lasciata la sua Provincia in pace, e ricondotte le sue truppe vittoriose a Roma, fosse stato defraudato dell'onor del trionfo, e fosse ritornato in città come un semplice privato senza alcuna distinzione. In fine la malignità de' suoi nemici cedè a sì giusti riguardi; essi ebbero la vergogna di fare un' affronto così ingiurioso ad un' uomo di merito, e tutti i Senatori gli decretarono il trionfo di consenso quasi universale. Ciò non ostante eravi qualche cosa da opporre a questo Generale, il quale, come osserveremo in appresso, aveva lasciato indebolir la disciplina, e corrompere i costumi de' suoi soldati. E' cosa osservabile, che i suoi nemici non l' abbiano at-

An. di R. 565. In. G. C. 187. Scipione l'Africano è chiamato in giudizio. Liv. XXXVIII. 50.

taccato in questa parte.

UN' ACCUSA molto più interessante, e che prendeva di vista un personaggio più illustre, e più considerabile, fece porre in dimenticanza la contesa, di cui testè abbiamo parlato. Due Tribuni del popolo, l'uno e l'altro detti Q. Petilio, chiamarono in giudizio P. Scipione l'Africano.

Liv. XXXVIII 556. Val. Max. IV. 1.

Si dee ben credere insolito questo avvenimento in confronto de' sentimenti di riconoscenza, di rispetto, di ammirazione, da' quali tutti i Romani erano stati altre volte prevenuti con tanta giustizia, e consenso in favore di Scipione. Essi avevano voluto innalzargli delle statue nella piazza pubblica, ne' Rostri, nel Senato, nel Tempio medesimo, e nel Sagrario del gran Giove, e il loro zelo per la sua gloria era stato così avanzato, che in certa maniera lo avevano uguagliato agli Dei, ordinando, che la sua statua vestita degli ornamenti trionfali fosse posta sopra degli origlieri come quelle degli Dei nella solennità chiamata *Lectisternium*. Avevano anche progettato di crearlo Consolo e Dittatore perpetuo. Ma Scipione (*a*) meno sol-

(*a*) Quorum sibi nullum neque plebiscito dari, neque Senatus consulto decerni, patiendo, pene tantum in recusandis honoribus se gessit, quantum gesserat in emerendis. *Val. Max.*

Hæc . . . ingentem magnitudinem animi moderandis ad civilem habitum honoribus (significabant). *Liv.*

sollecito a ricever gli onori, che a meritarli non permise che gliene fossero decretati oltre la condizione di cittadino; e con questa moderazione, che lo allontanò da così eccessivi trasporti, fece conoscere non meno la sua saviezza, che la grandezza dell'animo suo.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

In fatti questo primo fuoco essendosi insensibilmente estinto, come avvien di ordinario, alcuni anni dopo il credito di Scipione cominciò a decadere. Il popolo vedendoselo sempre avanti gli occhj rallentò a poco a poco la sua ammirazione. Il consenso, e l'approvazione sua nel tempo del suo Consolato aderendo alla novità introdotta circa i posti de' Senatori ne' pubblici giuochi, fu male intesa dal Pubblico; e fece una prova della decadenza della sua autorità allorchè restò al di sotto in competenza di Quinzio riguardo al Consolato, che dimandava per Nasica suo cugino.

Così a poco a poco si era preparato l'avvenimento, di cui passiamo a parlare. I suoi invidiosi vedendo indebolito il suo credito credettero poterlo attaccare. La loro accusa versava sopra un delitto preteso di peculato nella guerra di Antioco. Pretendevano che avesse ricevuto da questo Principe grandi somme di argento per accordargli la pace.

Ciascuno giudicò di questo attentato a seconda del carattere, o della sua

An. di R. 585. In. G. C. 187.

inclinazione. Gli uni si opponevano non solamente contro l'audacia degli accusatori, ma ancora contra la viltà de' Romani in generale, che sopportavano un sì indegno intraprendimento. *Le due più grandi città del mondo*, dicevano essi, *hanno dimostrato in un medesimo tempo una estrema ingratitudine contro i loro principali cittadini, ma Roma in una maniera più sonora e meno scusabile. Perchè alla fine Cartagine vinta ha bandito Annibale vinto, e autore di tutte le sue disgrazie; ma Roma vittoriosa maltratta Scipione, a cui è debitrice della sua vittoria*. Alcuni all'incontro sostenevano; *che niun cittadino debb' esser tanto superiore agli altri, che non possa esser chiamato a render ragione della sua condotta. Che il vero mezzo di conservare la libertà in una Repubblica, era quello di obbligare i più potenti alla necessità di comparire in giudizio, e difendersi, quando si credesse ciò esser conveniente. A qual privato si potrebbe affidare la minima parte del governo, non che metterlo alla testa della Repubblica, s' egli non potesse astringersi a render conto delle sue azioni? Qual sicurezza vi sarebbe mai nel confidare a qualunque egli si fosse i più piccioli affari, e con maggior ragione quelli di tutta la Repubblica, se questi non fosse obbligato di render conto della sua amministrazione? Che non era cosa ingiusta di*

di adoperare la forza contro chiunque non potesse soffrire l'uguaglianza. Tali furono i discorsi del popolo, attendendo il giorno della citazione.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Giammai alcun cittadino, senza eccettuare Scipione medesimo nel mentre ch' era Console, o Censore, non comparve nella pubblica piazza accompagnato da più grande moltitudine di cittadini di tutti gli ordini, come vi venne egli questo giorno come reo.

I Tribuni del Popolo per disponere gli spiriti alla presente accusa risvegliarono le antiche calunnie contro di lui intentate in proposito del lusso, e rilassatezza nel suo soggiorno a Siracusa, e i tumulti promossi in Locri riguardo a Pleminio. Ma quando vennero al delitto del peculato, a cui in allora si riduceva la sua accusa, questo essi non poterono appoggiare, che a semplici sospetti, e incerte congetture, senza poterne produrre alcuna sicura prova. „ Essi dicevano che Antioco „ gli aveva rimandato il figliuolo senza „ za prezzo, e che questi aveva avuti „ ti gli stessi riguardi per lui, come se „ fosse stato in Roma il solo arbitro „ della guerra, e della pace. Che nel„ la Provincia egli si era portato con „ il Console qual Dittatore, e non co„ me semplice Luogotenente. Che egli „ non l'aveva accompagnato in questa „ spedizione, che per far conoscere al-

Accuse de' Tribuni contro P. Scipione.

Liv. XXXVIII. 51.

„ la Grecia, all'Asia, e a tutti i Re,
„ e a tutti i popoli dell'Oriente, ciò
„ che già tempo fa aveva persuaso alla
„ Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, e
„ all'Africa, che un solo uomo era l'
„ appoggio, e la colonna dell'Impero
„ Romano; che Roma padrona dell'uni-
„ verso non doveva la sua sicurezza,
„ che all'ombra del nome di Scipio-
„ ne; che un picciol suo cenno aveva
„ quella autorità, che hanno i Decre-
„ ti del Senato, e i comandi del po-
„ polo „. Alla fine non potendolo convincer delinquente proccuravano di renderlo odioso.

Scipione in vece di loro rispondere trae seco al Campidoglio tutta l'assemblea per ringraziare gli Dei delle sue vittorie. *Liv. ibid.*

Quando (a) fu comandato a Scipione di rispondere, egli senza mover parola in proposito de' delitti, che gli venivano opposti, parlò delle sue spedizioni con tanta energia, e maestà, che tutti i suoi uditori confessarono, che alcuno non era stato giammai lodato nè con maggior magnificenza, nè con maggior verità. Perchè ne' suoi discorsi regnava quel medesimo spirito, e quel medesimo coraggio, che aveva animato

(a) Jussus dicere causam, sine ulla criminum mentione, orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis exorsus est, ut satis constaret, neminem unquam neque melius, neque verius laudatum esse. Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant; & aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam, dicebantur. *Liv.*

Digitized by Google

mato le sue azioni ; e le orecchie le più delicate non potevano restare offese da una libertà, di cui egli non usava, che per difendersi, e non per gloriarsi. I discorsi avendo durato fino alla notte si differì l'affare ad un' altro giorno.

Quando questo fu arrivato i Tribuni del popolo di buon mattino salirono in arringa. Essendovi chiamato il reo, penetrò la folla, e si presentò accompagnato da una grande moltitudine di clienti, e di amici, e dappoichè fu fatto silenzio per ascoltarlo: *Tribuni del popolo*, diss' egli, *e voi Cittadini, questo appunto è quel giorno, nel quale io ho vinto Annibale, e i Cartaginesi nell' Africa. Un giorno così fortunato non dee passarsi in dispute, in contese, in litigi. Perciò io me ne vado subito al Campidoglio per rendere i miei doveri di grazie al Gran Giove, a Giunone, a Minerva, e a tutti gli altri Dei, che presiedono in quel Tempio, e in quella rocca;* (a) *appunto perchè in questo gior-*

(a) Hisque gratias agam, quod mihi & hoc ipso die, & sæpe alias, egregie Reipublicæ gerendæ mentem facultatemque dederunt. Vestrum quoque quibus commodum est, ite mecum. Quirites; & orate deos, ut mei principes similes habeatis: ita, si ab annis septemdecim ad senectutem semper vos ætatem meam vestris honoribus anteistis, ego vestros honores rebus gerendis præcessi. *Liv.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

giorno istesso, come in altri di seguito, mi hanno dato mente, e potere di servire utilmente, e gloriosamente la Repubblica. Seguitemi, o Romani, tutti quanti voi siete, e che ne avete l'agio, che amate la patria, e pregate questi Dei che vogliano sempre concedervi de' Generali, e de' Magistrati che mi rassomiglino. Io posso parlare con questa confidenza, s'egli è vero, che dopo l'età di anni diciassette, sino alla vecchiaja, alla quale sono arrivato, voi avete sempre prevenuto la mia età co' vostri onori, e io i vostri onori co' miei servigi.

Dopo aver terminato questo discorso sortì dalla piazza, e s'incamminò al Campidoglio. In un'istante tutta l'Assemblea lo seguì per sino i ministri, e uffiziali de' Tribuni, i quali restarono soli co' loro schiavi, e trombetta, che seco avevano condotto per citare a comparir loro davanti l'accusato. Scipione dal Campidoglio si portò per tutti i Tempj della città sempre accompagnato dal popolo. (*a*) Giudicando sanamente della vera grandezza, questo giorno fece onor maggiore a Scipione nella stima, e venerazione che gli dimostrò il popo-

(*a*) Celebratior is prope dies favore hominum, & æstimatione veræ magnitudinis ejus fuit, quam quo triumphans de Syphace rege & Carthaginiensibus urbem est invectus.

popolo, che quello nel quale entrò trionfante nella città dopo aver disfatto Siface, e i Cartaginesi.

An. di R. 565. In. G.C. 187.

Questo fu l'ultimo de' suoi bei giorni. Perchè prevedendo i contrasti, che doveva avere co' Tribuni del popolo; profittò della dilazione ritirandosi a Literno, risoluto di più non comparire per difendersi. Egli (*a*) aveva l'animo troppo feroce, e nutriva sentimenti troppo grandiosi, e dall'altra parte aveva passato la sua vita in una grandezza troppo elevata per abbassarsi ad essere supplicante, e a sostenere l'umile personaggio di reo.

Scipione si ritira a Literno. *Ibid.* 52.

Quando venne quel giorno, in cui dovevasi ripigliare l'affare, e che fu citato l'accusato, L. Scipione suo fratello disse, che la malattia gl' impediva di comparire. Ma i Tribuni non accettarono questa scusa. Essi pretendevano, che si fosse assentato per non rispondere, e ciò per lo spirito medesimo di orgoglio, che l'aveva persuaso di abbandonare il giudizio, i Tribuni, e l'assemblea per strascinar seco lui come in trionfo nel Campidoglio i suoi Giudici stessi, e per levar loro il diritto, e la libertà di dare i loro suffragj. Dipoi ri-

(*a*) Major animus & natura erat, ac majori fortunæ assuetus, quam ut reus esse sciret, & summittere se in humilitatem causam dicentium. *Liv.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

volgendosi alla moltitudine : *Voi avete ricevuto*, continuavano essi, *la giusta ricompensa della vostra facilità nel soffrire un' intraprendimento sì temerario. Voi ci avete abbandonati per seguir lui, ed ecco che oggi egli abbandona voi medesimi. Noi di giorno in giorno ci lasciamo talmente indebolire, che quegli, al quale, già diciassette anni, voi avete spedito in Sicilia de' Tribuni del popolo accompagnati da un' Edile, per arrestarlo, e ricondurlo a Roma, abbenchè attualmente fosse alla testa dell' armata, e della flotta? al dì d' oggi, ch' egli non è che un semplice particolare, noi non osiamo mandare a prenderlo nella sua casa di campagna, per obbligarlo a soggiacere al giudizio, che dee seguire contro di lui*. L. Scipione avendo implorato il soccorso degli altri Tribuni, fecero un decreto, con il quale accettando la scusa della malattia, ch' era stata allegata, essi dichiararono che la loro intenzione era, che si concedesse tempo all' accusato, e fosse differito il giudizio.

T. Sempronio Gracco, nemico di Scipione si dichiara per lui contro i suoi colleghi.

Tiberio Sempronio Gracco, nemico particolare di Scipione, era del numero de' Tribuni della plebe. Questo Magistrato non avendo acconsentito, che il suo nome fosse posto sotto al decreto de' suoi colleghi, s' aspettava ch' egli si dichiarasse contro Scipione nella maniera più acerba. Ecco però come egli

egli parlò. *Giacchè L. Scipione allega la malattia di suo fratello per iscusa della sua assenza, ciò dee bastarci. Io non soffrirò giammai che venghi accusato prima del suo ritorno; e allora anzi, se egli farà a me ricorso, io con la mia autorità lo dispenserò da far risposta. Scipione per la grandezza delle sue imprese, per gli onori, a' quali voi tante volte l' avete innalzato, è arrivato per approvazione degli uomini, e degli Dei ad un sì alto grado di gloria, ch' è cosa più vergognosa per lo Popolo Romano, che per lui, che abbia a vedersi a piè de' Rostri esposto alle accuse, e ingiurie di una gioventù indiscreta. E che*, continuò egli rivolgendosi a' Tribuni con una voce, e aria di sdegno, *e che! Voi vedrete sotto i vostri piedi questo Scipione vincitore dell' Africa? Non ha egli dunque disfatti, e posti in fuga nella Spagna quattro de' più celebri Generali Cartaginesi, e le loro quattro armate; non ha egli fatto prigioniero Siface, non ha vinto Annibale, non ha resa Cartagine tributaria di Roma, non ha egli alla fine sforzato Antioco con una vittoria, di cui L. Scipione suo fratello non ricusa chiamarlo a parte della gloria, a ritirarsi di là dal monte Tauro, che per succumbere all' animosità de' Petilj, e veder questi a trionfare di lui? E che! Giammai dunque la virtù de' grand' uomini non troverà*

An. di R. 565 In. G. C. 187. Liv. XXXVIII. 53.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

ella nè nel proprio suo merito, nè fra gli onori, a' quali voi l'innalzate, un' asilo, e quasi un santuario, ove la loro vecchiaja se non riceve punto quegli omaggi, e quella venerazione, che l'è dovuta, sia almeno al coperto dall'oltraggio, e dalla ingiustizia?

Il Decreto di Gracco, e il discorso che vi aggiunse fecero impressione sopra tutta l'assemblea, e sopra gli accusatori medesimi. Dissero questi, che sarebbero i loro riflessi sopra questo affare, e vedrebbero quello convenga al loro dovere, e alla loro autorità. Dappoichè il popolo si fu ritirato, si unirono i Senatori, e tutta la compagnia, sopra tutto i vecchj, e i Consolari resero a Gracco grandissime grazie, perchè aveva fatto cedere i suoi risentimenti particolari all'onor della Repubblica. I Petilj all'incontro furono caricati d'ingiurie; per aver voluto (*b*) opprimere la virtù, col fine di render celebre il loro nome, e per aver tentato trionfando di Scipione Africano decorarsi delle sue spoglie. Così fu posto in silenzio questo affare, e non se ne parlò più.

Ben-

(*a*) Nullis ne meritis suis, nullis vestris honoribus unquam in arcem tutam, & velut sanctam, clari viri pervenient; ubi, si non venerabilis, inviolata saltem senectus eorum considat? *Liv.*

(*b*) Quod splendere aliena invidia voluissent, & spolia ex Africani triumpho peterent. *Liv.*

Benchè questo grand' uomo si sia renduto distinto per tutti i numeri, che compongono un' Eroe, pure fu egli più eccellente nella guerra, che nella pace. La prima parte della sua vita fu più memorabile che l' ultima, perchè consumò tutto il tempo della sua gioventù ne' campi e nell' armate; dove che nel resto della sua vita ebbe poche occasioni di mettere in opera i rari talenti, ch' egli aveva ricevuti dalla natura. Cosa aggiunse mai allo splendore delle sue prime imprese la sua Luogotenenza nell' Asia, resa inutile per la sua malattia, infelice a suo riguardo per la presa di suo figliuolo, e per la necessità in cui si trovò al suo ritorno, o d' incontrare un' ingiusto giudizio, o di scansarlo abbandonando per sempre i cittadini ingrati? Il più bel punto della sua grandezza, e della sua gloria è la seconda guerra Punica felicemente compita, guerra la più grande, e la più pericolosa, che abbiano avuto i Romani.

An. di R. 565. In. G. C. 187. Considerazioni di T. Livio sopra P. Scipione. *Liv. ibid.*

Scipione passò il poco tempo, che ancora visse, in una oscura ritirata, se si paragona allo splendore delle sue guerriere imprese, ma non meno pregevole, nè meno per lui gloriosa, se si considera la costanza, e tranquillità dell' animo, con la quale sostenne questa disgrazia. Spesso succedono simili mutazioni di fortuna anche ne' grandi uomini,

e sono

An. di R. 565. In. G. C. 187.

e sono loro occasioni di tristezza, d'avvilimento, di noja. Il tumulto, e il moto, nel quale sono sempre vissuti, rende loro il riposo, e la solitudine insopportabili. Scipione però sostenne la sua con il medesimo coraggio, che l'aveva reso invincibile alle fatiche, e a' pericoli. Egli si ridusse alla vita degli antichi Romani, vale a dire ad una vita semplice, e faticosa, facendosi a loro esempio un'onore, e un piacere nel coltivar la terra con le sue mani vittoriose. Seneca in una lettera ch' egli scrive dal medesimo luogo, ove Scipione s' era ritirato, esclama alla vista del sepolcro, che chiudeva le sue ceneri, ch' egli non dubita punto, che l'anima di questo grand' uomo non sia ritornata al Cielo sua vera patria, non perchè egli ha comandato grandi armate, perchè si potrebbe dire altrettanto di Cambise Re insensato, e furioso, ma per la sua rassegnazione, e pazienza che mostrò lasciando Roma. „(a) Io ho un gran piacere, dic' „ egli, quando paragono i costumi di „ Sci-

(a) Magna me voluptas subit contemplantem mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit: hoc illum tam vile pavimentum sustinuit! At nunc quis est, qui sic lavari sustineat?

„ Scipione co' nostri . Questo grande „ uomo, che fu il terror di Cartagine, „ il sostegno di Roma, dopo aver coltivato il suo campo con le sue proprie „ mani, veniva a bagnarsi in questo „ oscuro stanzino (*balneolum angustum*, „ *tenebricosum ex consuetudine antiqua*) abi„ tava sotto a questo picciolo tetto, si „ contentava di una sala tanto rozzamen„ te lastricata! E chi in adesso si conten„ terebbe di una tale mediocrità „?

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Io non dubito punto, che un picciol numero di amici non lo visitassero nel suo ritiro, e non supplissero alle voci di Roma intiera. Ma la Storia non ne fa parola, e non bisogna applicare ad esso lui ciò che vien detto dell' intima amicizia del secondo Scipione l'Africano con Lelio, e de' divertimenti rusticali, che prendevano insieme. Egli è facile, se non vi si faccia una particolare attenzione di confondere i due Scipioni, e i due Lelj, a motivo della estrema rassomiglianza che si ritrova fra loro in molte cose. Io sono persuaso, che il celebre Poeta Ennio, (*a*) per cui il nostro Africano, di cui egli aveva celebrato le vittorie, nodriva un amore particolare, non avrà mancato di rendere a questo illustre relegato nel suo soggiorno tutti i doveri di un

(*a*) Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus. *Cic. pro Arch. n. 22.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

un buon' amico. Non è da maravigliarsi che Scipione abbia dato a questo Poeta grandi contrassegni di stima, e considerazione. Egli era ben persuaso, che sino a tanto che Roma sussistesse, e che l'Africa fosse soggetta all'Italia, non potrebbe essere scancellata la memoria delle sue grand'imprese: ma credette anche (a) che gli Scritti di Ennio fossero capaci di metterlo in più bella vista, e perpetuarne la rimembranza.

Varietà degli Storici circa Scipione. *Liv.* XXXVIII. 56.

Tito Livio dice, che gli Storici andavano poco d'accordo intorno molte circostanze del giudizio, e della morte di Scipione l'Africano. Io rapporterò solo due esempj di queste varietà.

Gli uni dicono, che finì i suoi giorni, e fu seppellito a Roma, e altri a Literno. Si mostrava in un luogo, e nell'altro il suo sepolcro, e la sua statua. Tito Livio asserisce, che aveva veduto à Literno la sua tomba; o la sua statua collocata al di sopra, la quale era però stata atterrata da un turbine. Noi abbiamo poco fa veduto, che Seneca pure credeva, che il sepolcro di Scipione fosse a Literno. Dall'altro canto al tempo di Tito Livio vi erano ancora a Ro-

mà

(a) Non incendia Carthaginis impiæ,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabræ Pierides.
Horat. Od. VIII. Lib. IV.

ma fuori della porta Capena, nel sito ove erano le sepolture de' Scipioni, tre statue, e si diceva, che una era di P. Scipione, l' altra di L. Scipione, e la terza del Poeta Ennio. Pare assai verisimile, che il secondo Scipione l' Africano avesse fatto innalzare queste statue.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Scipione aveva due figliuole. Maritò egli stesso la maggiore con P. Cornelio Nasica. Convengono gli autori, che la più giovane fu maritata a T. Sempronio Gracco, ma non si sa di certo se sia stata promessa, e data in moglie a Gracco al tempo solo della morte di Scipione l' Africano, oppure se questa alleanza sia stata stipulata fra le due famiglie nella maniera che segue, e che sembra supporre, che P. Scipione non fosse giammai stato chiamato in giudizio. Narravasi, che mentre L. Scipione veniva condotto in prigione, Gracco giurò, ch'era ancora nemico de' Scipioni, e non aveva alcuna brama di riacquistare la loro buona grazia; ma che non soffrirebbe mai, che si racchiudesse L. Scipione nella prigione medesima, nella quale Publio suo fratello aveva fatto porre i Re, e i Generali de' nemici. Si aggiunge, che i Senatori cenando in quel giorno a caso nel Campidoglio, si levarono tutti d' accordo, e dimandarono a Scipione l' Africano sua figliuola per isposa di T. Gracco, e nel mezzo di questo solenne convito l' obbligarono a promettergliela:

Figliuola di Scipione maritata a Gracco.

Che

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Che Scipione essendosi piegato alle istanze, disse ritornato a casa ad Emilia sua moglie, che aveva promessa in maritaggio la sua figliuola minore; che questa dama sdegnata, che non le avesse dimandato il suo parere, replicò, che quando questo che aveva scelto per genero fosse Tiberio Gracco, non avrebbe dovuto tenerlo segreto ad una madre. Che allora Scipione vedendo che sua moglie pensava com'egli di Gracco, e contento di ritrovare in essa questa conformità di sentimenti riguardo a ciò che aveva fatto poc'anzi le rispose, che appunto Gracco era quegli, a cui l'aveva promessa. Questa è la famosa Cornelia madre de' Gracchi, de' quali in seguito molto si avrà a parlare.

Del resto io credo, che riguardo all' accusa di P. Scipione non si debba scostarsi da quanto è stato detto qui avanti, ch'è preso parola per parola da Tito Livio.

Legge proposta per informazione riguardo le somme d'argento ricavato da Antioco.

Liv. XXXVIII. 54.

Il bando volontario, o come dice Tito Livio, la morte di Scipione l'Africano accrebbe il coraggio de' suoi nemici, il più considerabile de' quali fu M. Porzio Catone (*a*), il quale, nel mentre ancora viveva questo grand'uomo, mosso da un'astio che non gli fa certamente onore, non aveva cessato di molestar-

(*a*) Qui vivo quoque eo allatrare ejus magnitudinem solitus erat. *Liv.*

lestarlo, proccurando di render odiose quella gloria, e autorità, che sì giustamente si aveva meritate. L'inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di carattere assai notabile, si aveva chiaramente fatto conoscere dal tempo che fu Questore sotto Scipione nella guerra di Africa. Questo appresso (a) i Romani era un costume, e quasi una Legge, che i Questori rispettassero come lor proprio padre i Comandanti, sotto de' quali servivano. Catone non fece così. Offeso dalla maniera nobile, e grande, con cui viveva questo Generale, giunto che fu in Sicilia lo abbandonò, ritornò a Roma non cessando unito a Fabio di gridare in Senato, che Scipione faceva delle spese immense, e inutili. Questa inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo. Si crede che per impulso di Catone i Petilj abbiano intrapreso di accusare Scipione, mentre ancora viveva, e che dopo la sua morte abbiano ripigliato l' affare, proponendo al popolo di ordinare con una legge, che si facessero le provvisioni necessarie per sapere qual destino avesse avuto l'argento, ch' era stato riscosso da Antioco, e da' suoi sudditi, e che non era entrato nel Tesoro pubblico. L. Furio Purpureo uomo

An. di R. 565. In. G. C. 187. *Plut. in Cat.*

(a) Sic a majoribus nostris accepimus, prætorem quæstori suo parentis loco esse oportere. *Divin. in Verr.* 61.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

uomo Consolare, uno de' dieci Commissarj ch' erano stati spediti in Asia, voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri Re, e popoli di que' contorni, a fine di aver adito di mettere in campo Cn. Manlio suo nemico. L. Scipione, ch' era interessato più che ogni altro nell' informazione che domandavasi con tanto calore, non sembrava sensibile, che per l' onore di suo fratello: „ Si lamentava, che fosse stata „ proposta questa legge precisamente do„ po la morte di questo grand' uomo. „ Che non si erano contentati di privar„ lo dell' orazion funebre, con cui dove„ va essere onorata la sua morte; ma „ che intaccavano ancora la sua vita con „ ingiuriose accuse. Che i Cartaginesi „ soddisfatti dall' esilio di Annibale non „ portavano più oltre il loro risentimen„ to, ma che il Popolo Romano por„ tava il suo odio contro Scipione fino „ a lacerare la sua riputazione, e a „ voler sagrificare suo fratello all' invidia „ de' suoi nemici „. Catone parlò per sostenere la legge proposta da' Tribuni. Il discorso, che fece sopra tal soggetto, era in essere ancora al tempo di Tito Livio. L' autorità di un' uomo sì accreditato obbligò i Mummj Tribuni della plebe a desistere dall' opposizione, che avevano formata, dopo di che tutti i Tribuni diedero loro i suffragj a seconda dell' intenzione de' Petilj, e la legge passò.

Il

Il Senato addossò l'ispezione, l'esame, e il giudizio di questo affare a Q. Terenzio Culeone allora Pretore. Subito L. Scipione fu accusato dinanzi a lui unitamente co' suoi due Luogotenenti Aulo, e Luzio Ostilio, che avevano il soprannome di Catoni, come pure il suo Questore C. Furio Aculeone; e per far vedere che tutta la sua corte era stata a parte dell'intacco, vi si aggiunsero due Cancellieri, e un Ministro subalterno. Ma L. Ostilio, e i bassi Uffiziali furono spediti con l'assoluzione, prima che Scipione fosse giudicato. L. Scipione, il suo Luogotenente A. Ostilio, e il suo Questore C. Furio furono condannati, sotto pretesto che Antioco per ottenere condizioni di pace più favorevoli aveva dato a L. Scipione quattrocento ottanta lire di peso d'oro (*a*), e sei mila lire di peso d'argento più di quello che non era entrato nel tesoro; e ad A. Ostilio (*b*) ottanta lire d'oro, e quattrocento, e tre d'argento; alla fine a Furio Questore (*c*) cento e trenta lire d'oro, e dugento d'argento.

An. di R. 565. In. G. C. 187. L. Scipione condannato di peculato.

Il

(a) *L'oro fa la somma di dugento, e quaranta mila lire Tornesi. L'argento trecento mila lire.*

(b) *L'oro quaranta mila lire. L'argento venti mila cento, e cinquanta lire.*

(c) *L'oro settanta mila lire. L'argento dieci mila.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Si tenta condurlo in prigione.

Discorso di Scipione Nasica in suo favore.

Liv. XXXVIII. 58. 59.

Il Pretore Q. Terenzio avendo terminato questo famoso processo, Ostilio, e Furio presentarono mallevadori per le somme, nelle quali erano stati condannati. Per quello aspetta a L. Scipione, siccome protestava di aver fatto entrare nel Tesoro pubblico tutto l' oro e l' argento, che aveva ricevuto senz' averne trattenuto per se nemmeno una picciola parte, così si misero in atto di condurlo in prigione. Allora P. Scipione Nasica implorò il soccorso de' Tribuni contro questa violenza, e fece un discorso, nel quale fece un panegirico vero nel tempo medesimo e magnifico non solamente della casa Cornelia in generale, ma in particolare del Colonnello, da cui egli usciva.

Disse „ Che i due Scipioni, vale a „ dire Publio e Lucio suo fratello, ch' „ era minacciato della prigione, ed egli „ stesso, che attualmente parlava, ave„ vano avuto per padri Gneo, e Pu„ blio, que' due famosi Generali, che „ per tanti anni avevano fatto la guer„ ra in Ispagna contro i Generali, e „ le armate de' Cartaginesi, e degli Spa„ gnuoli; e i quali dopo aver accresciu„ to la riputazione del nome Romano „ non solamente con le loro imprese „ guerriere, ma ancora con gli esempj „ di temperanza, di giustizia, e di buo„ na fede, che avevano dato a queste „ nazioni, alla fine l' uno, e l' altro

„ era-

„ erano ſtati uccisi combattendo per la
„ gloria di queſto Impero. Che ſarebbe
„ ſtata una coſa molto glorioſa per gli fi-
„ gliuoli il ſoſtenere la riputazione de'
„ loro padri; ma che Scipione l'Africa-
„ no aveva talmente ſuperato la gloria
„ del ſuo, e ſi era innalzato tanto al
„ di ſopra della condizione degli altri
„ mortali, che i Romani credevano,
„ che foſſe uſcito dal ſangue degli Dei.
„ Che riguardo a L. Scipione, di cui
„ in allora ſi trattava, quando anche ſi
„ voleſſe porre da parte tutto ciò che a-
„ veva fatto nella Spagna, e in Africa come
„ Luogotenente di ſuo fratello, il Sena-
„ to; dappoichè egli fu fatto Conſolo,
„ aveva concepita una sì alta idea del-
„ la ſua capacità, che gli aveva ſtra-
„ ordinariamente accordata la Provin-
„ cia dell'Aſia, e l'aveva incaricato di
„ fare la guerra ad Antioco; e che ſuo
„ fratello aveva di lui tal concetto, che
„ non isdegnò di andare a ſervire ſotto
„ di lui in figura di Luogotenente, quel
„ medeſimo ch'era ſtato due volte Con-
„ ſolo e Cenſore, e che aveva trionfa-
„ to di Annibale, e de' Cartagineſi.
„ Che in queſta guerra, come ſe la for-
„ tuna aveſſe voluto impedire, che la
„ gloria del Luogotenente non oſcuraſſe
„ quella del Conſolo, P. Scipione era
„ ſtato trattenuto ammalato ad Elea quel
„ giorno ſteſſo, nel quale ſuo fratello
„ aveva combattuto, e disfatto Antio-

„ co

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ co presso Magnesia. Che per trovare
„ nella pace occasione di accusare il vincitore, volevasi far credere che l' avesse venduta. Che non appariva,
„ che il medesimo rimprovero cadeva
„ sopra i dieci Commissarj, col consenso
„ de' quali Scipione l' aveva conchiusa.
„ Che anzi fra questi dieci Commissarj
„ ve n' erano stati alcuni, che avevano
„ accusato Cn. Manlio, senza ottenere
„ non solo una piena credenza, ma senza poter nè anche apportare un minimo ritardo al suo Trionfo.

„ Ma si pretende che le condizioni
„ di pace, che Scipione ha accordato ad
„ Antioco, rendano questo Generale sospetto di aver favorito un Principe
„ nemico a spese della Repubblica. Si
„ osa dire, che gli è stato lasciato intiero il suo Reame, senza che abbia
„ niente perduto di quello, che aveva
„ avanti la sua sconfitta. In fine si replica con coraggio, che tutto l' oro,
„ e l' argento ch' è stato ritratto da
„ questo Principe, senza che ne fosse
„ posto nel pubblico Tesoro, sia stato
„ a profitto de' particolari. Ma quale
„ calunnia è mai questa? Non si ha
„ forse esposto agli occhj di tutti i cittadini nel giorno del Trionfo di Scipione una quantità sì grande d' oro,
„ e argento: che tutte le spoglie di
„ altri dieci Trionfi, scelti a piacere,
„ unite insieme non potrebbero ugua-

„ gliar-

„ gliarla? Che bisogno vi era di parla-
„ re de' limiti, ch' erano stati assegna-
„ ti agli Stati del vinto, alla presenza
„ di un popolo, che sapeva, che prima
„ della battaglia Antioco era padrone
„ di tutta l' Asia, e delle regioni dell'
„ Europa che le sono vicine? Che o-
„ gnuno sapeva, che questo spazio che
„ si estende dal monte Tauro sino al
„ mare Egeo abbraccia una gran parte
„ del mondo, e contiene un gran nu-
„ mero non solamente di città, ma di
„ provincie, e nazioni. Che tutto que-
„ sto paese, che aveva più di trenta
„ giornate di cammino nella sua lun-
„ ghezza, e più di dieci nella sua lar-
„ ghezza fra i due mari, era stato le-
„ vato ad Antioco, il quale era stato
„ rilegato negli ultimi confini del mon-
„ do. Nel supposto che non gli sia sta-
„ ta, com' è vero, venduta la pace,
„ poteva levarglisi porzione più grande
„ de' suoi Stati? in un tempo che dopo
„ aver vinto Filippo, e Nabis si aveva
„ lasciato al primo la Macedonia, al
„ secondo la Lacedemonia. Che questo
„ non era stato a Quinzio attribuito a
„ delitto, e ciò senza dubbio perchè
„ non aveva avuto un fratello come Sci-
„ pione l' Africano, la di cui gloria mo-
„ vesse l' invidia, in vece di metterlo al
„ coperto d' ogni calunnia. Che quando
„ anche si vendessero tutti i beni di L.
„ Scipione, senza tralasciare un gran

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ numero di eredità ch'erano in lui ca-
„ dute, appena si potrebbe ritrarne la
„ somma, cui era stato dichiarato con-
„ vinto di aver divertito a suo vantag-
„ gio. Come dunque poteva persuader-
„ si, che avesse ricevuto tanto oro da
„ Antioco? Che in una tal casa, alla
„ quale il lusso non aveva punto pre-
„ giudicato, dovrebbe ritrovarsi un' ac-
„ crescimento notabile di ricchezze, se
„ l'accusa formata contro Scipione aves-
„ se qualche fondamento. Che gl' ini-
„ mici di questo Generale non potendo
„ ritrovar la somma, nella quale essi l'
„ avevano fatto condannare, con la
„ vendita de' suoi beni, volevano sazia-
„ re la loro invidia, e il loro odio so-
„ pra la sua persona, caricando di ca-
„ tene un' uomo sì illustre, e confinan-
„ dolo in una oscura prigione, accop-
„ piato a' ladri notturni, e agli assassi-
„ ni, ove avrebbe a miseramente mo-
„ rire, per essere in seguito gettato fuo-
„ ri delle porte della prigione. Che un
„ trattamento sì indegno coprirebbe di
„ vergogna la città di Roma ancora
„ più, che la famiglia Cornelia.

T. Gracco si oppone, nè permette che L. Scipione sia condotto in prigione. Liv. XXXVIII. 60.

Il Pretore Terenzio si contentò di contrapporre a Nasica la legge Petilia, il decreto del Senato, e il giudizio seguito contro Scipione, del quale ne fece la lettura, aggiungendo che s' egli non faceva entrare nel tesoro la somma, nella quale era stato condannato, non po-

poteva dispensarsi di farlo condurre in prigione. I Tribuni della plebe essendosi ritirati per prendere le loro deliberazioni, ritornò poco dopo Fannio, e dichiarò per nome suo, e de' suoi colleghi, toltone Gracco, che i Tribuni non si opponevano punto all' esecuzione del giudicato.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Allora T. Gracco disse „ ch' egli non „ si opponeva punto, che non si ricavassero da' beni di Scipione le somme, delle quali era stato condannato „ dover' risarcire il tesoro; ma che non „ soffrirebbe giammai che si mettesse in „ prigione cogl' inimici del Popolo Romano un Generale, che aveva vinto „ il più ricco Re della terra; che aveva dilatato i confini dell' Impero fino „ all' estremità del mondo, che aveva „ unito agl' interessi della Repubblica „ Eumene, i Rodiani, e tante altre „ città, e Stati dell' Asia con le beneficenze, delle quali li aveva ricolmati „ a nome del Popolo Romano; alla fine che aveva fatto racchiudere nelle „ prigioni molti Generali de' nemici, e „ d'indi poi fattili sortire „. Il decreto di Gracco fu ricevuto con tanto applauso, e la libertà di Scipione recò tanta allegrezza a tutto il Popolo, che si avrebbe detto, che in ogni altro luogo, che in Roma, fosse stato condannato.

In conseguenza il Pretore ordinò a' Questori di confiscare, e di vendere i be-

La vendita, e la scarsezza de' beni di

An. di R. 565. In. G. C. 187. L. Scipione lo giustificano. *Liv. ibid.*

beni di L. Scipione. Non solo non vi si trovò alcun' indizio, che facesse credere, ch' egli avesse ricevuto dell' argento da Antioco, ma la vendita non rese nemmeno le cinquecento quaranta mila lire, che da lui si volevano. I suoi parenti, i suoi amici, i suoi clienti si tassarono, e gli offrirono una somma così considerabile, che s' egli l' avesse accettata, egli sarebbe stato più ricco, che non l' era avanti la sua condanna. Ringraziò tutti della loro generosità, e non volle accettare cosa alcuna. Permise solo che i suoi più stretti parenti gli ricuperassero de' suoi mobili i più necessarj per vivere decorosamente, e l' odio pubblico, del quale i Scipioni erano stati le vittime, venne tutto a ricadere sopra il Pretore, sopra i Giudici, e sopra gli accusatori.

Considerando le accuse intentate contro questi due grandi uomini si può ben esclamare con Cicerone: „ Ah (a) che i „ cittadini i più zelanti dell' onore del- „ la Repubblica, e che le hanno rendu- „ to i più importanti servigi, sono spes- „ so degni di esser compianti, perchè „ non solamente si mettono in obblio „ le loro belle imprese, che anzi si va „ tant'

(a) Miseros interdum cives optime de republica meritos! in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur. *Pro Mil.* 63.

„ tant'oltre, che se gli addossano i più „ gravi delitti!

An. di R. 565. In. G. C. 187.

§. III.

Descrizione del paese de' Liguri nemici perpetui de' Romani. I Liguri domati da' due Consoli. Giustizia fatta a' Galli Cenomani. Ordinazioni risguardanti gli alleati Latini. M. Fulvio dimanda il trionfo, e l'ottiene non ostante l'opposizione di un Tribuno del popolo. Nuovo, e abbominevole fanatismo de' Baccanali scoperto a Roma, e punito. Q. Marzio è sorpreso, battuto, e posto in fuga da' Liguri. Successo più felice in Ispagna. Combattimento di Atleti. Origine della guerra contro Perseo. Querele di Filippo contro i Romani. Si pone all' ordine per rinnovar la guerra. A seconda de' lamenti di varj popoli contro Filippo, Roma spedisce tre Commissarj sopra luogo, che dopo aver ascoltato le parti fanno la loro sentenza. Felici successi nella Spagna, e in Liguria. Ritorno de' Commissarj dalla Grecia in Roma. Il Senato vi spedisce una nuova commissione. Filippo fa scannare i principali di Maronea. Spedisce Demetrio suo figliuolo a Roma.

NEL mentre che succedeva una parte di quelle cose, delle quali abbiamo ora

Descrizione del paese de' Liguri nemi-

An. di R. 565. In. G. C. 187. ci perpetui de' Romani.

Liv. XXXIX. 1.

ora parlato, i due Consoli facevano la guerra nella Liguria. Pareva questa nazione esser destinata a tenere in esercizio l'armi de' Romani, e a mantenere la disciplina militare nelle loro armate in quegl' intervalli, ne' quali non avevano ad impiegarsi in guerre importanti. Non vi era alcuna provincia, che fosse più propria a tener il soldato in vigore. Perchè l' Asia per la bellezza, e gli allettamenti delle sue città, per l'affluenza di tutte le delizie, che a gara somministravano la terra, e il mare, per la delicatezza de' nemici che metteva a fronte, per la ricchezza de' suoi Re, rimandava le armate Romane più ricche bensì, ma non le rendeva punto più bellicose. Questo è quello che s' esperimentò sotto il comando di Cn. Manlio, il quale per aver in que' paesi abbandonato i suoi soldati in braccio ad una licenza troppo grande, ebbe nella Tracia una perdita considerabilissima, trovando ivi le strade più disastrose, e i nemici più agguerriti. Nella Liguria al contrario tutto contribuiva a tener le truppe pronte, e attente al loro dovere; un paese rozzo, pieno di montagne; strade dirupate, strette, sempre piene d' imboscate; nemici agili, e pronti, che piombavano loro addosso, quando meno se li aspettavano; castelli fortificati dalla natura, e dall' arte, che non potevano essere da loro investiti senza esporsi

esporsi a continue fatiche e pericoli; alla fine un paese povero, e sterile, ove il soldato era costretto a vivere sobriamente, senza speranza di poterne ritrarre alcun bottino, che lo risarcisse delle sue fatiche.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Il Consolo C. Flaminio sconfisse molte volte entro le loro terre i Liguri Friniati, e li obbligò colla forza a sottomettersi alla potenza de' Romani, e loro levò le armi. Ma siccome essi ne avevano nascosta la miglior parte, le ripresero ben tosto, abbandonarono i loro borghi, si divisero in siti inaccessibili, e sopra balze scoscese, e non credendosi ivi ancora abbastanza sicuri passarono di là dal monte Appennino. Furono colà inseguiti dal Generale, e dopo essersi difesi qualche tempo sopra quelle alture, nelle quali s'erano ritirati, li costrinse ad arrendersi. Fece dipoi una ricerca più diligente delle loro armi, e le levò loro tutte. In seguito rivolse le sue contro i Liguri Apuani, che avevano fatto scorrerie tanto frequenti ne' territorj di Pisa, e di Bologna, che gli abitanti non avevano potuto seminarli. Avendo domato anche questo popolo assicurò la pace, e la tranquillità di tutti quelli, ch' erano in quelle vicinanze, che lo ricolmavano di lodi, e di rendimenti di grazie. Tali spedizioni difficili in se stesse, e gravose, ma nel tempo medesimo utilissime, rendono un

I Liguri domati da' due Consoli. *Liv.* XXXIX. 2.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Generale, che vi si applica con tutta l'attenzione senza lasciarsi superare, lo rendono, dissi, tanto più stimabile, quanto che esteriormente non hanno cosa alcuna di grandioso, e che lusinghi l'ambizione. Egli si crede degnamente ricompensato dal piacere di far del bene agli uomini e di proccurar loro il riposo. Noi al nostro tempo vediamo qualche cosa di simile.

Flaminio (a) non potendo più tenere in esercizio i soldati in un paese, ove non aveva lasciato nemici, li tenne occupati a stabilire una strada da Bologna fino ad Arezzo. Costume maraviglioso de' Romani, i quali considerando l'ozio, e l'inazione come una sorgente funesta di mollizie, di rilassamento, e di disordini, tenevano i loro soldati sempre in moto, sempre occupati o ne' travagli della guerra, o nelle opere pubbliche. Questo è quello che conservava nelle loro truppe una disciplina sì esatta, e così severa, che li rendeva nel medesimo tempo istancabili, e invincibili.

Il Consolo M. Emilio attaccò altri Liguri con il medesimo ardore e con uguale successo. Levò a tutti loro le armi,

(a) *Non bisogna confondere la grande strada, di cui qui si tratta, con quella che porta il nome di* Via Flaminia, *e che fu fatta sotto l'autorità del padre di questo Consolo, di cui ora parliamo, cioè di Flaminio ucciso nella battaglia del Trasimeno.*

armi, e li fece calare dalle montagne nelle pianure. Avendo renduta pacifica la Liguria condusse le sue truppe nelle terre de' Galli, e fece un gran cammino da Piacenza fino a Rimini, e le unì alla via Flaminia.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Furio Pretore della Gallia, cercando nella pace un pretesto di far guerra a' Cenomani, de' quali non aveva occasione di essere mal contento, li aveva attaccati, e loro aveva levate le armi. Questi popoli essendo venuti a Roma a lamentarsi di questa ingiustizia, furono rimandati avanti al Consolo Emilio, e avendo trattato la loro causa dinanzi a questo Generale eletto arbitro dal Senato, furono dichiarati innocenti, e Furio ebbe ordine di uscire dalla Provincia.

Giustizia fatta a' Galli Cenomani.

Il Senato diede in seguito udienza a' Deputati degli alleati, che da tutte le parti del Lazio erano venuti a fare le loro rimostranze, perchè una gran parte de'loro Cittadini si stabilivano a Roma, e si facevano ascrivere nel numero cogli altri della città. Il Pretore Q. Terenzio Culleone ebbe ordine di esaminare l' affare, e di rimandare nel loro paese tutti quelli, che i Deputati potrebbero mostrare esservi stati descritti essi, o i loro Padri nel tempo della Censura di C. Claudio, e di M. Livio, e in seguito in quella de' loro successori. Questa inquisizione rimise nel

Ordinazioni in proposito degli alleati Latini.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Lazio dodici mila Latini, e liberò Roma da una moltitudine di forestieri, che cominciava ad esserle di aggravio.

M. Fulvio dimanda il Trionfo, e l'ottiene non ostante l'opposizione di un Tribuno del popolo.

• Liv. XXXIX. 4

Avanti che i Consoli ritornassero a Roma, il Proconsolo M. Fulvio vi arrivò dall'Etolia. Dappoichè egli ebbe rappresentato al Senato nel Tempio di Apollo ciò che aveva egli fatto nell'Etolia, e Cefalonia, pregò i Senatori seguendo la formula accostumata, d'ordinare, che per gli felici successi delle sue armi si facessero agli Dei i dovuti rendimenti di grazie, e che a lui si accordasse ancora il poter entrare in Roma con l'onor del Trionfo. Il Tribuno del popolo M. Aburio dichiarò che egli s' opporrebbe a tutto ciò, che potrebbe sopra questo esser deciso prima dell' arrivo del Consolo Emilio. Egli soggiunse „ che questo Magistrato aveva a produrre delle ragioni contro la „ dimanda di Fulvio, e che nel partire per la sua provincia gli aveva incaricato d'impedire che fosse presa alcuna risoluzione sopra questo affare „ prima del suo ritorno. Che questo ritardo non portava a Fulvio alcun pregiudizio, e che il Senato sarebbe sempre padrone, presente anche il Consolo, di ordinare ciò che giudicasse a „ proposito „.

M. Fulvio replicò „ che quando anche il Pubblico non fosse informato „ dell' odio che aveva Emilio contro di „ lui,

„ lui, e dell' animosità, e superiorità
„ quasi tirannica, con cui questo Con-
„ solo esercitava seco cattivi trattamen-
„ ti per fino all' eccesso, sarebbe cosa
„ indegna il differire gli omaggi, che si
„ dovevano agli Dei, e la ricompensa,
„ ch' egli stesso si aveva meritata; e che
„ si fermasse alle porte di Roma un Gene-
„ rale, che aveva vantaggiosamente com-
„ battuto per la gloria della Repubbli-
„ ca, l' armata vittoriosa, i prigionie-
„ ri, che seco conduceva, le spoglie di
„ cui era carica, finattantochè fosse in
„ piacere del Consolo, il quale a bella
„ posta ritardava in cammino il venire
„ in città. Ma qual giustizia poteva
„ egli aspettare da un Magistrato, il
„ quale s' era lasciato dominare dalla
„ passione, e dall' odio a tal segno, di
„ fare segnare furtivamente da un pic-
„ ciol numero di Senatori un decreto,
„ in cui si dichiarava, che Ambracia
„ non era stata presa per forza; in un
„ tempo ch' era evidentissimo, ch' era
„ stato d' uopo impiegarvi gli argini,
„ le torri, gli arieti per atterrarne le
„ mura; che v' era stata la necessità di
„ fabbricare nuove macchine in luogo
„ di quelle, che gli assediati avevano
„ abbruciate, e distrutte; che si aveva
„ combattuto per lo spazio di quindici
„ giorni intorno le mura sopra e sotto
„ terra; che i soldati già padroni delle
„ muraglie avevano ancora dovuto com-

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ battere dalla mattina fino alla notte ;
„ alla fine che nell' assedio v' erano pe-
„ riti più di tre mila nemici . Che la
„ sua malignità s' era tanto avanzata
„ fino ad accusarlo avanti i Pontefici
„ d' aver rubato gli ornamenti de' Tem-
„ pj in una città presa per forza ; co-
„ me se fosse stato permesso di levare
„ le spoglie di Siracusa , e delle altre
„ città per adornarne quella di Roma ;
„ e che Ambracia fosse una città privi-
„ legiata , e quella sola , d' onde non si
„ potesse trasportar cosa alcuna senza
„ incorrere un sacrilegio . Ch' egli sup-
„ plicava i Senatori , e il Tribuno istesso
„ di non volerlo esponere agli oltraggi,
„ che gli apparecchiava un nemico pie-
„ no di superbia , e di orgoglio .

I Senatori cominciarono tosto gli uni a pregare il Tribuno a desistere dalla sua opposizione , gli altri a fargli de' rimproveri . Ma ciò che più giovò a Fulvio fu il discorso di T. Gracco uno de' colleghi di Aburio . Egli disse „ ch'
„ era una cosa odiosa di far uso dell'
„ autorità della sua carica per nuocere
„ a' nemici , ma che niente era più ver-
„ gognoso e più indegno di un Tribu-
„ no del popolo , quanto impiegare l'
„ autorità che gli davano le Leggi sa-
„ cre per servire all' altrui passione .
„ Che (a) seguendo i sentimenti del
„ pro-

(a) Suo quemque judicio & homines odisse aut di-

An. di R. 565. In. G. C. 187.

„ proprio cuore ſi doveva amare, op-
„ pure odiare, e ſeguendo il lume del
„ ſuo ſpirito biſognava approvare, o bia-
„ ſimare, e non a norma del capriccio
„ degli altri ſeguendolo come ſe foſſe
„ la ſua regola, e abbandonandoviſi vi-
„ vamente ſenza far uſo della ragione.
„ Che il Tribuno aveva torto d'inſiſte-
„ re ſopra l'odio ingiuſto del Conſolo,
„ di ricordarſi degli ordini particolari,
„ che gli aveva laſciati, e di ſcordarſi
„ che il Popolo Romano aveva poſto
„ nelle ſue mani l'autorità Tribunizia
„ per ſoccorrere i cittadini nelle loro
„ occorrenze, e mantenerli nel poſſeſſo
„ della loro libertà, non già per favo-
„ rire la tirannia de' Conſoli. Che non
„ conſiderava nemmeno che con ſua con-
„ fuſione paſſerebbe alla poſterità queſta
„ memoria, che due Tribuni del po-
„ polo, e del medeſimo anno, l'uno
„ aveva ſagrificato le ſue particolari ini-
„ micizie al bene generale della Repub-
„ blica, e l'altro aveva vendicato le
„ altrui ſenz'altro motivo, che di ub-
„ bidire vilmente a quello, che ciò gli
„ aveva comandato.

Il Tribuno ſi arreſe a queſte rimo-
ſtranze, e dappoichè uſcì dell'Aſſemblea
fu decretato a M. Fulvio il trionfo.
Que-

diligere, & res probare aut improbare debere, non pendere ex alterius vultu ac nutu, nec alieni momentis animi circumagi. *Liv.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

Questi avendo inteso, ch' Emilio, a cui il Tribuno aveva fatto sapere l' esito della sua opposizione, dopo esser partito per venire in persona a contraddire a questa cerimonia, era restato ammalato per viaggio, anticipò il giorno del suo trionfo ad effetto di prevenire il ritorno del Consolo, e i nuovi contrasti, che avrebbe dovuto incontrare da un nemico tanto infuriato contro di lui. Oltre le somme assai considerabili in oro, e in argento; oltre le armi, le macchine da guerra, e altre spoglie de' nemici; oltre ventisette Uffiziali considerabili fatti prigionieri di guerra, che decoravano la pompa di questo trionfo, vi fece portare dugento ottantacinque statue di rame, e dugento e trenta di marmo, funesto alimento del gusto per queste opere dell' arte, il quale cominciava a prevalere in Roma, e che vi fece ben tosto stragi sì grandi. Il Trionfante fece distribuire a ciascun soldato venticinque danari (dodici lire e dieci soldi), il doppio a' Centurioni, il triplo a' Cavalieri.

Trionfo di Cn Manlio.

Verso il fine dell' anno Cn. Manlio Vulso trionfò de' Galli, che abitavano l' Asia. Ciò che gli aveva fatto differire il suo trionfo era stato il timore di esser chiamato in giudizio in vigore della legge Petilia, e specialmente essendo Pretore Q. Terenzio Culleone, ed essere la vittima dell' invidia, sotto la quale ava-

aveva dovuto succumbere L. Scipione. Egli sapeva che riguardo a lui i Giudici sarebbero più inesorabili di quello erano stati nell' affare del suo predecessore, perchè aveva lasciato vivere i soldati in una generale licenza, che aveva assolutamente rovinato la disciplina militare, che Scipione aveva fatto loro osservare con molta severità. Ciò che li rendeva odiosi non era soltanto la relazione degli eccessi che avevano commesso nella Provincia, e lungi dagli occhj de' cittadini; ma quelli ancora a cui si abbandonavano tutto giorno alla vista del Popolo Romano. Imperciocchè (a) Manlio, e coloro, che sotto di lui avevano servito, furono quelli che introdussero in Roma il lusso, e le delizie dell' Asia. Essi furono quelli che vi recarono i letti guarniti di rame, preziose tappezzerie, cortinaggi da letto, lettighe, e altre opere lavorate con arte, e ciò che allora era riguardato come il sommo del lusso, le tavole sostenute da un sol piede, e le credenziere.

An. di R. 565. In. G. C. 187.

(a) Luxuriæ peregrinæ origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est ... Tum psaltriæ sambucistriæque, & convivalia ludionum oblectamenta addita epulis. Epulæ quoque ipsæ & cura & sumptu majore apparari cœptæ. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium, & æstimatione & usu in pretio esse; &, quod ministerium fuerat, ars haberi cœpta. Vix tamen illa, quæ tum conspiciebantur, semina erant futuræ luxuriæ. *Liv.*

An. di R. 565. In. G. C. 187.

ziere. Essi furono quelli, che aggiunsero al piacere de' conviti quello della Musica, salariando sonatori di arpa, e di altri strumenti, buffoni, commedianti, e simili genti, il mestiere delle quali è il divertire i convitati mentre sono alla tavola. In questo tempo ancora si cominciò a preparare le vivande con maggior pulitezza, e dilicatezza. E in conseguenza un cuoco, che anticamente era il più vile di tutti gli schiavi, fu riguardato come l'uffiziale della casa il più necessario, e il più stimato; e quel che non era prima altro che un ministero basso, e vile divenne un' impiego considerabile, e importante. Ma questi eccessi, che allora facevano stupire per la loro novità, non erano che un picciolo abbozzo del lusso spaventevole, a cui i Romani dipoi si sono abbandonati.

Il trionfo di Manlio fu assai magnifico, e ricchissimo. Tutta l'armata in generale nelle canzoni militari, che ordinariamente accompagnavano questa pompa, gli dava degli elogj, che facilmente si giudicava aversegli acquistati per la sua facilità, e indulgenza. Per questo il suo trionfo fu maggiormente applaudito da' soldati, che dal popolo.

Sp.

Sp. Postumio Albino. Q. Marzio Filippo.

An di R. 566. In. G. C. 186.

Una ſpezie di congiura inteſtina coperta dal preteſto della Religione trattenne queſt' anno i Conſoli a Roma, nè permiſe loro occuparſi negli affari di guerra. Un certo Greco vile di naſcita, e ſenza nome venne prima in Toſcana, ove introduſſe nuovi ſacrifizj, o per dir meglio pazze, e malvage ſuperſtizioni. Egli non era di coloro, che per vivere fanno profeſſione pubblica di qualche culto religioſo, e inſegnano apertamente al popolo riti, e cerimonie, che non ſi oppongono punto agl' intereſſi, e alle Leggi della ſocietà. I ſuoi miſteri erano ignoti, e ſi celebravano in ſegreto. Egli da prima non v' introduſſe che un picciol numero di perſone, ma ben preſto in ſeguito vi accolſe indifferentemente tutti quelli che ſi preſentavano dell' uno, e dell' altro ſeſſo. E per attraervi numero maggiore di gente li allettava con il piacere del bere, e del paſſeggiare. Le tenebre della notte danno il comodo ad una sfrenata licenza, e vi ſi commettevano i delitti i più abbominevoli. Un libertinaggio sì orribile non era il ſolo vizio di queſte notturne aſſemblee. Naſceva dal medeſimo fonte un' altra gran quantità di delitti, teſtimonianze falſe, teſtamen-

Nuovo, e abbominevole fanatiſmo de' Baccanali ſcoperto a Roma, e punito. *Liv.* XXXIX. 18. 19.

An. di R. 566. In. G. C. 186.

ſtamenti ſuppoſti, e altri atti di tal fatta, accuſe degl' innocenti, avvelenamenti, alla fine morti eſeguite con ſegretezza tale, che non ſi ritrovavano nemmeno i cadaveri degl' infelici per dar loro la ſepultura.

Queſte abbominazioni paſſarono dalla Toſcana a Roma, come una malattia che ſi comunica da vicino a vicino. L'ampiezza della città li tenne qualche tempo naſcoſti, come ordinariamente ſuccede. Ma finalmente il Conſolo Poſtumio venne a ſcoprire il tutto nella maniera che ſegue. P. Ebuzio figliuolo d' un Cavaliere Romano avendo perduto ſuo padre, e la madre eſſendoſi dipoi rimaritata (ella ſi chiamava Duronia) era caduto nelle mani, e ſotto la tutela di Sempronio ſuo patrigno. Queſti avendo amminiſtrato i beni del ſuo pupillo in maniera, che non era in iſtato di renderne più conto, pensò a liberarſi da queſto giovane. Il modo che gli parve più proprio per arrivare al ſuo fine, fu quello di far entrare Ebuzio in queſta ſetta de' Baccanti. Sua moglie, che aveva chiamato a parte del ſuo diſegno, lo propoſe al giovane, e gli diſſe, ch' eſſendo egli ammalato aveva promeſſo agli Dei, ch'ella lo aſſocierebbe a' Baccanti, toſto che egli aveſſe ricuperata la ſanità. Acconſentì egli volentieri all' adempimento del voto, a cui ſi credeva debito.

An. di R. 566. In. G. C. 186.

bitore della ſua vita, e vi ſi diſpoſe con certi preparativi preſcritti, de' quali uno principale era, ſtar lontano per dieci giorni dalle donne. Queſto giovane aveva contratto commerzio con una cortigiana, che abitava nelle ſue vicinanze, chiamata Iſpala Fecenia. Ella era nata con ſentimenti poco ordinarj alle perſone della ſua profeſſione, e s'era attaccata al giovane Ebuzio per effetto di ſtima, e di amore, e niente per intereſſe. Eſſa era quella, che con la ſua liberalità lo metteva in iſtato di fare una oneſta ſpeſa, che l'avarizia di ſuo patrigno non gli permetteva di fare, come quella ancora di ſua madre medeſima, ch'era divenuta per lui una vera matrigna.

Siccome il giovane non teneva a coſtei coſa alcuna naſcoſta, le diſſe, che penſava a farſi iſtruire ne' miſteri di Bacco, e le raccontò il motivo: *Che vi ſalvino gli Dei*, eſclamò Iſpala ſpaventata da queſto diſcorſo, *e mandino pure piuttoſto la morte a voi, e a me, che permettere, che mandiate ad effetto un diſegno così funeſto*. Ebuzio ſorpreſo dal diſcorſo, e ancora più dal turbamento d'Iſpala, la pregò di ſpiegarſi. Ella gli confeſsò, ch'eſſendo ſchiava aveva accompagnato la ſua padrona a queſti miſteri, a' quali eſſa non era mai intervenuta da che era libera; ma che aveva veduto abbaſtanza per poter dire con

An. di R. 566. In G. C. 186.

con sicurezza, che non vi era alcuna sorte di scelleraggine, a cui non si desse in braccio ogni uno, ch'entrava in queste assemblee notturne. Ella non lo lasciò di vista, prima che non le giurasse, che rinunziava assolutamente a misteri così detestabili.

Dopo questo discorso egli ritornò a casa di sua madre, e questa Signora avendolo istrutto di tutto ciò, ch'egli doveva fare in quel giorno, e negli altri dipoi per esser preparato alla cerimonia, di cui gli aveva fatta parola, egli le protestò in presenza di suo patrigno, che di ciò non avesse più a parlarsegli. Duronia sul fatto trasportata esclamò che questi erano i consigli di Ispala, che invaghito delle velenose attrattive di questa Circe, non aveva più alcun rispetto, nè per lo suo patrigno, nè per sua madre, nè per gli Dei. Essendo riscaldata la contesa a poco a poco Sempronio, e Duronia lo cacciarono fuori di casa. Il giovane sul fatto si ricovrò in casa di Ebuzia sua zia paterna, e le disse il motivo per lo quale sua madre l'aveva cacciato di casa. Il giorno addietro, così consigliato da questa Signora, si portò dal Console Postumio, a cui espose segretamente quanto aveva inteso di questi misteri notturni. Questo magistrato dopo averlo ascoltato lo licenziò con ordine di ritornare tre giorni dopo. Egli fra que-

sto

ſto tempo preſe le informazioni neceſſarie. Cominciò da Ebuzia zia del giovane, e fece che queſta ſi portaſſe a caſa di Sulpizia ſua ſuocera, Signora di una grande conſiderazione. Alle prime ricerche, che il Conſolo le fece, ſi miſe a piagnere compaſſionando la diſgrazia di ſuo nipote, che ſpogliato de' ſuoi beni da quei medeſimi, che avrebbero dovuto proteggerlo, ſi trovava allora in ſua caſa, eſſendo ſtato ſcacciato da quella di ſua madre, per la ſola ragione che aveva troppo di verecondia, e modeſtia per voler eſſere a parte de' miſteri, che ſi dicevano ripieni di orrori, e di oſcenità.

Alla fine egli fece venire Iſpala, la quale poteva meglio di ogni altro metterlo al chiaro di queſti oſcuri intereſſi. Alla prima viſta del Conſolo cadde ſvenuta, e a gran fatica ſi riebbe dal ſuo timore. Poſtumio avendola aſſicurata la conduſſe nel più ſegreto luogo della caſa, e là in preſenza di Sulpizia le diſſe „ ch'ella non aveva niente a temere, „ qualvolta poteſſe riſolverſi a dire la „ verità; ch'egli ſteſſo, o Sulpizia, s' „ ella l'aveva più a grado, le darebbe „ ferma parola e piena ſicurezza. Ch' „ ella adunque gli ſcopriſſe ſenza celar „ coſa alcuna ciò, ch'era in uſanza di „ praticarſi ne' ſagrifizj notturni, che „ facevano i Baccanti nella boſcaglia „ di *Stimula* „. (Queſto probabilmen-

An. di R. 566. In. G. C. 186.

mente era il nome di una Dea, che s' invocava in queste cerimonie). A queste parole la schiava fatta già libera fu agitata da un timore sì grande, e da un tremore in tutto il suo corpo, che lungo tempo restò immobile senza poter aprir la bocca. Dappoichè riebbe lo spirito, confessò ch' essendo ancora schiava, e assai giovane, ella aveva accompagnata la sua Padrona a questi sagrifizj; ma che dopo molti anni, da che l' era stata data la libertà, non sapeva cosa alcuna di quello vi si facesse. Come questa persisteva costante in affermare di non saper di vantaggio, il Consolo prendendo la maestà di Magistrato supremo le disse „ che perfettamente „ istrutto di tutto, egli non aveva bi„ sogno della sua testimonianza, ma „ che saprebbe bene punire il suo cri„ minoso silenzio, e le sue sfrontate „ menzogne, come esse lo meritava„ no „. Impaurita da queste minacce, e nel medesimo tempo assicurata un poco da' discorsi di Sulpizia pieni di bontà, ella cominciò col dire che temeva molto gli Dei, de' quali avesse a manifestare i segreti misteri, e ancora più gli uomini che informati di quello ch' essa avesse deposto contro di loro, la lacererebbero, e metterebbero in pezzi. Il Consolo avendole promesso la sua protezione, scoprì ella il tutto ripigliando le cose dalla sua prima origine.

gine . Ella disse ,, che da prima questi
,, misteri erano stati celebrati dalle don-
,, ne , senza che vi fosse introdotto al-
,, cun' uomo . Che vi erano stati tre
,, giorni dell' anno destinati a ricever
,, quelle , che si presentavano per esser
,, poste nel numero di questa società .
,, Che le donne arrivavano ad esser
,, sacerdotesse ciascheduna quando era il
,, suo caso . Ma che Paculla Minia
,, di Capua essendo stata innalzata a
,, questa dignità aveva introdotto de'
,, cangiamenti , e' delle novità in que-
,, ste cerimonie , che ella pretendeva le
,, fossero state inspirate dagli Dei . Che
,, questa era stata la prima , che aveva
,, aperto l' adito agli uomini , e furo-
,, no due suoi figliuoli Minio, ed Eren-
,, nio . Che aveva voluto essa ,
,, che questi sagrifizj si celebrassero la
,, notte , e non il giorno . E' che in
,, vece di tre giorni consagrati ciascun'
,, anno alle aggregazioni , ella ne ave-
,, va stabiliti cinque per mese . Che
,, dipoi vi erano stati accolti gli uomi-
,, ni , e che le tenebre della notte ave-
,, vano permesso una licenza , che la
,, luce del giorno ne aveva avanti ban-
,, dita ; non vi erano delitti , enormità ,
,, abbominazioni , alle quali non si fos-
,, sero tutti abbandonati senza scrupolo.
,, Che quelli , che ricusavano di esserne
,, a parte , erano barbaramente scannati
,, quali vittime per appagare la colle-

,, ra .

An. di R 566. In. G. C. 186.

„ ra de' Numi „ . Dopo aver raccontate altre cerimonie meno criminose soggiunse „ che la truppa degli Aggregati „ era sì numerosa, che in Roma forma„ va un secondo popolo, del quale era„ no parte molte illustri persone dell' uno, „ e l' altro sesso „ .

Ella terminò gettandosi a' piedi del Consolo, e scongiurandolo di voler per pietà farla trasportare lungi d' Italia in qualche angolo, dove potesse esser sicura contro la vendetta di coloro, i misfatti de' quali ella aveva scoperto. Postumio l' assicurò che non aveva niente a temere, e che provvederebbe alla sua sicurezza senza farla uscir di Roma. Frattanto Sulpizia albergolla negli appartamenti superiori della sua casa, in un luogo separato, ed Ebuzio ebbe ordine di ritirarsi in casa d' uno de' clienti del Consolo. Postumio essendosi così assicurato de' due denunzianti informò il Senato del tutto che aveva rilevato.

Dappoichè ebbe fatta la sua relazione i Senatori furono assaliti da un doppio timore. Rilevarono le perniziose conseguenze, che potevano nascere contra la Repubblica da una unione sì detestabile, e ciascuno nel suo particolare temeva che alcuno di sua appartenenza vi si trovasse impegnato. Fu ordinato, che sarebbe ringraziato il Consolo dell'attenzione avuta per iscoprire il tutto senza

tumul-

tumulto, e susurro. Con il medesimo Decreto diedero l' incumbenza a lui e al suo collega di estraordinariamente far il processo contro i ministri di queste cerimonie notturne, e contro i loro complici, e aderenti, dovendo usar ogni diligenza per mettere al coperto dalla loro crudeltà Ebuzio, e Ispala, col promettere ricompense a chiunque presterà ajuto per arrivare al fondo di questo mistero d' iniquità. Essi ordinarono che si arrestassero non solamente in Roma, ma ancora in tutti i borghi, e in tutte le città circonvicine i Sacerdoti, e Sacerdotesse, che presiedevano a questi sagrifizj, e che fossero posti a disposizione de' Consoli; e che si vietasse a Roma con un' Editto, il quale sarebbe tosto spedito per tutta l' Italia, a tutti quelli, e quelle, che s' erano fatti aggregare a' Baccanti, di unirsi assieme a motivo di tali sagrifizj, o per altra cerimonia, che avesse con quelli alcuna relazione. In particolare il decreto ordinava, che si prendesse esatta informazione contro quelli, che avessero cospirato contro l' onore, o contra la vita di qualunque persona.

I Consoli comandarono agli Edili Curuli di far ricerca di tutti i Sacerdoti di questi sagrifizj, di farli arrestare, e trattenerli, acciocchè si potessero a tempo e luogo interrogare; e agli Edili del popolo di star vigilanti, acciò

 non

An. di R. 566. In. G. C. 186.

non veniſſe fatto alcun ſagrifizio ſegreto. Furono incaricati i *Triumviri Capitali* (uffiziali di giuſtizia impiegati negli affari criminali) di diſponere le ſentinelle ne' quartieri della città ad effetto d'impedire le aſſemblee notturne. E affine di prevenire gl' incendj ſi diede la commiſſione a un doppio collegio di uffiziali di polizza gli uni di qua, gli altri di là dal Tevere, acciò vegliaſſero di concerto co' Triumviri, e con dipendenza da' loro ordini alla conſervazione degli edifizj, ciaſcuno nel loro quartiere.

Dappoichè furono preſe tali miſure i Conſoli chiamarono il popolo a parlamento. Poſtumio propoſe l' affare, e cominciò con la preghiera ſolenne, che i Magiſtrati pronunziano prima di parlare alla moltitudine. Queſto coſtume è oſſervabile, e moſtra che i Romani imploravano il ſoccorſo della Divinità in tutte le occaſioni importanti. Il Conſolo aggiunſe „ che giammai queſta „ preghiera non era ſtata più neceſſaria „ che nell' affare, di cui egli aveva a „ parlare, il quale riguardava egualmente il culto degli Dei e la ſalute „ della Repubblica. Che da molti anni „ ſi era introdotta non ſolamente nelle „ Provincie, ma in Roma ſteſſa una „ nuova Religione ſotto nome de' *Baccanali*, e che vi ſi tenevano delle „ aſſemblee notturne, nelle quali gli „ uomini vi ſi ritrovavano confuſamen-

„ te

„ te con le donne, e vi commettevano
„ ogni sorte di criminalità, e infamie.
„ Che tutto quello che da molti anni
„ era successo di libertinaggio, di frodi,
„ di violenze, d'empietà era uscito da
„ questa infame società. Che il nume-
„ ro degli associati a questo empio cul-
„ to cresceva di giorno in giorno, e
„ poteva divenir formidabile allo Stato
„ stesso, se non si fermavano gli avan-
„ zamenti. Che molti s'erano lasciati
„ sorprendere dall' errore per ignoran-
„ za, perchè niente è più atto a sedur-
„ re d'una superstizione criminosa, che
„ si copre col manto rispettabile della
„ religione. Che si poteva dare il ca-
„ so, che alcuno de' loro parenti, o
„ de' loro amici si fossero arrolati a
„ questa infame società tratti dal liber-
„ tinaggio; nel qual caso non avrebbe-
„ ro più a riconoscerli nè per parenti,
„ nè per amici. Che in ciò lo scrupo-
„ lo non doveva punto spaventarli col far
„ loro temere d'offendere la religione
„ approvando, e secondando il rigore
„ del Senato, e de' Consoli contro enor-
„ mità, delle quali si proccurava di na-
„ scondere l'orrore sotto il velo della
„ pietà verso gli Dei. Che gli Dei stessi
„ non potendo soffrire, che all'ombra
„ del loro nome si commettessero tanti
„ delitti, e sacrilegj, avevano tratto
„ dalle tenebre sì gravi attentati per
„ metterli a vista di tutto il mondo,

An. di R. 566. In. G. C. 186.

 „ non

An. di R. 566. In. G. C. 186.

„ non già perchè restassero impuniti ; „ ma affinchè si vendicasse la loro maestà offesa con gastigo esemplare de' „ colpevoli . Che nel tempo stesso che „ i Magistrati sarebbero occupati ad „ opporsi a questo inconveniente con „ la loro attenzione , e diligenza , essi „ dal canto loro supplissero puntualmente agli ordini , che a ciascuno i„ particolare sarebbero prescritti tendenti al medesimo fine „ .

In seguito i Consoli fecero leggere il Decreto del Senato , e proposero premio a chiunque arrestasse , o indicasse alcuno de' complici . „ Essi dichiararono nel „ medesimo tempo che se alcuno di „ quelli che fossero stati denunziati „ prendesse la fuga , essi determinerebbero un dato tempo per presentarsi , „ passato il quale sarebbe condannato „ come contumace . Che se venisse nominato alcuno , il quale di fatto fosse „ fuori dell' Italia , essi gli accorderebbero un più lungo termine per potersi presentare , e difendere . Essi proibirono di più con un' editto ad ogni „ persona di qualunque condizione ella „ fosse il vendere o comperare cosa alcuna ad effetto di favorire la fuga „ degli accusati ; così di condurli nella sua casa , di tenerveli nascosti , o „ di dar loro ajuto in qualunque maniera immaginabile „ .

Tosto che fu licenziata l' Assemblea del

del popolo, il terrore si sparse per tutta la città, e passò in seguito nel territorio di Roma, e di là in tutta l' Italia a misura che i cittadini scrivevano a' loro corrispondenti, e a' loro amici, dando loro notizia del Decreto del Senato, del discorso de' Consoli al popolo, e dell' Editto ch' essi avevano fatto pubblicare. La notte susseguente all' assemblea del popolo, alcuni de' complici essendosi presentati alle porte della città per mettersi in salvo, furono arrestati da quelli che vi erano alla guardia, e consegnati a' Triumviri. Fu ricondotto un gran numero di quelli, che già erano sortiti. Furono denunziati molti tanto uomini che donne, fra quali si ritrovarono alcuni che prevennero il supplizio con una morte volontaria. Si faceva montare il numero degli associati tanto dell' uno, che dell' altro sesso a più di sette mila. Quattro principalmente, de' quali due erano della feccia del popolo di Roma, e gli altri due d' altre due città vicine, erano considerati come i capi di questa empia cabala, come i sovrani Pontefici, e i Fondatori di questi sagrifizj, in fine gli autori di tutti i delitti, e di tutti i disordini che vi si commettevano. Si presero misure sì giuste, che furono presto arrestati. Al comparire alla presenza de' Consoli confessarono il loro delitto, e non fu punto differita la loro sentenza.

An. di R. 566 In. G. C. 186.

Come molti di quelli, ch'erano ſtati denunziati, non ſi ritrovavano a Roma per preſentarſi avanti i Conſoli, e difenderſi, questi volendo dar l'ultima mano con la prontezza poſſibile a queſto affare; ſi portarono nelle città circonvicine per proſeguire le loro informazioni, e ſteſero i loro giudizj. Coloro che furono convinti non d'altro, che di eſſerſi aſſociati, e di aver pronunziata la formula di giuramento, che il Sacerdote loro aveva preſcritta, ma che non avevano commeſſo alcuno degli ecceſſi, a' quali eſſi erano obbligati con il loro giuramento, reſtavano prigionieri. Ma ſi punivano di morte gli ſtupratori, gli omicidi, i falſi teſtimonj, i falſarj, quelli che avevano fatto teſtamenti falſi, o preſentato alla giuſtizia altri atti ſuppoſti. Il numero maggiore fu di quelli, che ſi trovarono aver meritato la morte. Le donne, che i Conſoli avevano condannate, erano conſegnate nelle mani de' loro parenti, o de' loro tutori, acciocchè eſſi faceſſero eſeguire la ſentenza. Se non ſi ritrovava alcuna perſona, alla quale poteſſero dirizzarſi, acciò foſſe dato effetto al giudizio, eſſi le facevano morire pubblicamente.

Il Senato in ſeguito fece un (a) Decre-

(a) *Queſto Decreto ſi è conſervato, e gli Eru-* *di-*

creto, che ordinava il distruggere, e abolire primieramente a Roma, indi in tutto il resto dell'Italia questi luoghi abbominevoli, ne' quali si celebravano i Baccanali. Che se alcuno si credeva obbligato in coscienza di fare alcun' atto simile di religione, e non poteva dispensarsene senza peccato, dovesse dare la sua dichiarazione al Pretore della città, che ne darebbe la relazione al Senato. Che se l' assemblea composta almeno di cento Senatori lo permettesse, potrebbe offerire il suo sagrifizio, a condizione però che non potrebbe chiamarvi più di cinque persone; e che non vi sarebbe luogo comune, e che alcuno non si prenderebbe il titolo di Sacerdote, o direttore de' sacrifizj.

An. di R. 566. In. G. C. 186.

Si giudicò espediente inviare Minio Cerrinio Campano, uno de' quattro capi principali dell' associazione nelle prigioni di Ardea, con ordine a' Magistrati di quella città di farlo diligentemente custodire, e levargli tutti i mezzi non solamente di fuggire, ma ancora di darsi la morte.

Postumio essendo ritornato a Roma dopo aver terminate le sue informazioni, e avendo proposto al Senato di provvede-

F 4

disi l' hanno pubblicato, e comentato tal quale è stato ritrovato sopra una tavola di rame, che si ha conservato dopo tanti secoli.

An. di R. 566. In. G. C. 186.

vedere per la ricompensa di Ebuzio, e d'Ispala, fu ordinato con un Decreto a' Questori della città di contare a ciascuno cento mila assi, vale a dire cinque mila lire. Furono all'uno, e all'altra accordati particolari privilegj. Fra le altre cose si permise ad Ispala, ch'era una serva fatta libera, come abbiamo detto, il potere sposare un marito di condizione libera, senza che quegli che l'avesse sposata dovesse contrarre alcuna ignominia, o discapito. Fu incaricato a' Consoli e Pretori presenti e futuri di proteggerla, e metterla al coperto di ogn' insulto. Tutte queste disposizioni, e altre del Decreto del Senato furono confermate con un' ordine del Popolo. I Consoli ebbero parimente commissione di riconoscere gli altri delatori, come lo giudicassero a proposito.

L'avvenimento, che noi abbiamo raccontato, mostra di quali eccessi l'uomo è capace, quando egli abbandona se stesso alla dissolutezza. L'obbligarsi con giuramento, vale a dire con ciò che ha più di sacro la Religione, a commettere i più enormi delitti, quale acciecamento! quale orrore!

Q. Marzio è sorpreso, battuto, e posto in fuga da' Liguri. *Liv.* XXXIX. 40.

I due Consoli ebbero l'amministrazione della medesima Provincia, cioè della Liguria. L'affare de' Baccanali essendo terminato si disposero a portarvisi. Marzio partì il primo, e arrivò ne' Li-

Liguri Apuani. Ivi nel mentre che l' incalzava nel profondo delle loro foreste, asilo ordinario di questi popoli contro le armate Romane, cadde nell'imboscate, che gli erano state tese, ove perdette quattro mila uomini, molti stendardi, e gran numero d'armi.

An. di R. 566. Av. G. C. 186.

S' intese quasi nel medesimo tempo a Roma che C. Atinio, che due anni avanti era andato nella Spagna in qualità di Pretore, vi aveva avuto un' avvantaggio considerabile. Avendo attaccato una battaglia contro i Lusitani nel territorio di Asta uccise di questi sei mila uomini, mise il resto in rotta, e s' impadronì del loro campo. Subito dipoi s'incamminò con le Legioni vittoriose all'assedio della città di Asta, e la prese con la medesima facilità, con la quale aveva superato il campo de' vinti. Ma essendosi approssimato alle muraglie con troppa imprudenza (difetto assai considerabile in un Generale) ne rilevò una ferita, dalla quale mancò pochi giorni dopo.

Successi più fortunati in Ispagna. *Ibid.* 21.

Nella Spagna di qua dall' Ebro i Celtiberi presentarono la battaglia a Manlio Acidino nelle vicinanze di Calagurri. I Romani uccisero di quelli più di dieci mila uomini, ne fecero più di due mila prigionieri, e si resero padroni del campo. Se l'ardore de' vincitori non fosse stato raffrenato dall' arrivo del successore, i Celtiberi sarebbero stati intera-

An. di R. 566. In. G.C. 186.

mente soggiogati. Questo cangiamento e questa mutazione de' Generali era un' inconveniente considerabile, dipendente dalla forma del governo de' Romani, ma dall' altra parte risarcito da grandi vantaggi.

Combattimenti degli Atleti. *Ibid.* 22.

M. Fulvio per adempiere un voto, che aveva fatto nella guerra di Etolia, diede i giuochi a Roma, ne' quali si videro per la prima volta i combattimenti degli Atleti, e la caccia de' Leoni, e delle Pantere.

AP. CLAUDIO PULCRO. M. SEMPRONIO TUDITANO.

An. di R. 567. In. G. C. 185.

Origine della guerra contro Perseo. *Liv.* XXXIX. 23.

LA GUERRA, che i Romani sostennero qualche tempo dopo contro Perseo e i Macedoni, ebbe al dir di Tito Livio altra origine, che quella che comunemente le attribuiscono gli Storici Romani avanti di lui. Egli non fu punto Perseo che ne formasse il disegno, ma suo padre Filippo, che l' avrebbe principiata egli stesso, se la morte non lo avesse prevenuto.

Querele di Filippo contra i Romani.

Di tutte le leggi, che questo Principe era stato obbligato di ricevere, quella che gli dava fastidio maggiore, era l' avergli il Senato levato il potere di punir que' fra Macedoni, che nel tempo della guerra avevano abbandonato il suo partito; benchè Quinzio rimettendo ad un' altro tempo la decisione di questo

sto articolo, gli avesse fatto sperare, che sopra ciò sarebbe soddisfatto. Aveva pure altre occasioni di lamentarsi, fra le quali una fu questa. Dopo la disfatta di Antioco alle Termopile il Consolo Acilio e Filippo si erano divisi per andare nel medesimo tempo uno ad assediare Eraclea, e l' altro Lamia. Or Acilio dopo aver vinto Eraclea aveva proibito a Filippo la continuazione dell' assedio di Lamia, che si arrese in seguito a' Romani. Egli è vero che il Consolo per consolarlo, e raddolcirlo gli lasciò riportare alcuni vantaggi. Ma un Re non tollera, nè si scorda così facilmente di maniere sì ingiuriose, e sì dure, che sembrano metterlo in una spezie di schiavitudine.

An. di R. 557. In G. C. 185.

Questi riguardi del Consolo sembravano aver un poco calmato l' indignazione, che Filippo aveva concepito contro l' alterigia de' Romani, ma egli durante la pace non cessò di travagliare per mettere in piedi nuove forze, per essere in grado di far la guerra, quando se gli presentasse una favorevole occasione. Non solamente accrebbe le imposizioni, ch' erano di già stabilite sopra i beni della campagna, e sopra le merci, ch' entravano ne' porti delle sue città marittime, ma ancora pose in essere le miniere, ch' erano state abbandonate, e fece travagliare in altre nuovamente scoperte. E per ripopolare i suoi Stati ne'

Filippo si pone in istato di ripigliare la guerra. Liv. XXXIX. 24.

An. di R. 567. In G. C. 185.

ne' quali le disgrazie della guerra avevano consumato la maggior parte degli abitanti, non si contentò delle misure già prese, obbligando i suoi sudditi a maritarsi, e procrear figliuoli; ma di più trasportò nella Macedonia una gran moltitudine di Traci, e nel tempo che non ebbe alcun nemico su le braccia, applicò tutta la sua attenzione ad accrescere le ricchezze, e le forze del suo Reame.

Per gli lamenti di diversi popoli contro Filippo Roma spedisce tre Commissarj sopra luogo, i quali giudicano dopo avere ascoltate le parti.

Liv. XXXIX. 24. 28.

I Romani li presentarono bentosto nuovi motivi di disgusto. Perchè i Tessali, i Perrebiani, e il Re Eumene avendo contro di lui fatti i loro lamenti a Roma, i primi essi in persona, Eumene per mezzo de' suoi Ambasciadori, il Senato ascoltò gli uni, e gli altri, ma in maniera da far credere che egli era disposto a favorire la parte de' supplichevoli. Per sopracarico erano venuti ancora altri popoli. Filippo dalla parte sua non mancò di spedire Ambasciadori a Roma per giustificarsi, sostenendo che egli non aveva fatto cosa alcuna, che di concerto co' Generali della Repubblica, e con loro permissione. Il Senato credendo non dover decidere cosa alcuna essendo il Re lontano spedì tre Commissarj per terminar questi contrasti sopra luogo.

Quando questi furono arrivati a Tempe nella Tessaglia vi convocarono un' assemblea, nella quale si presentarono da una parte gli Ambasciadori de' Tes-

sali, de' Perrebiani, degli Atamani, e dall'altra il Re Filippo in persona, passo veramente in se stesso di troppa mortificazione per un Principe così potente come era egli. Gli Ambasciadori proposero i diversi motivi di lamento, che avevano contro Filippo più, o meno fortemente, ciascuno a norma del suo carattere, e del suo genio. „ Gli uni (a) „ scongiurando il Re di Macedonia di „ non offendersi delle lamentazioni, le „ quali nascevano solo dall' amore, che „ naturalmente hanno gli uomini per la „ libertà, supplicandolo a voler metter „ da parte il rigore importabile di Pa„ drone, e riprendere a loro riguardo la „ benevolenza d' amico, e d' alleato, e „ d'imitare la condotta del popolo Ro„ mano, che amava meglio conciliarsi i „ popoli con l' amicizia, che con il ti„ more. Gli altri, e sopra tutti i Tes„ sali, meno ritenuti, e misurati, gli „ rimproveravano in viso le sue ingiusti„ zie, le sue violenze, i suoi usurpamenti. „ Che con ciò egli aveva gettato un „ terrore sì grande nell' animo di tutti „ i Tessali, che non ve n' era alcuno, „ che osasse aprir la bocca nè nella sua „ città,

(a) Petentes ut ignosceret pro libertate loquentibus; & ut, deposita domini acerbitate, assuesceret socium atque amicum sese præstare: & imitaretur populum Romanum, qui caritate, quam metu, adjungere sibi socios mallet. *Liv.*

An. di R. 567. In. G. C. 185.

„ città, nè nell' Assemblea generale della
„ Nazione essendo lontani i Romani,
„ che potevano mantenerli in libertà,
„ dove in vece avevano essi al fianco
„ un Padrone imperioso, che loro non
„ permetteva nemmeno il godere le
„ beneficenze del Popolo Romano. Ora
„ che vi poteva essere di libero negli
„ uomini, se non vi era tampoco la
„ voce? Che in ora se osavano gemere,
„ piuttosto che parlare, essi n' erano de-
„ bitori alla presenza, e alla protezione
„ de' Commissarj di Roma. Che se i
„ Romani non trovano qualche modo
„ di far cessare la schiavitù delle nazio-
„ ni vicine alla Macedonia, e di re-
„ primere l' audacia di Filippo, in va-
„ no essi l' avrebbero vinto, e dato la
„ libertà alla Grecia." (*a*) Che questo
„ Principe come un cavallo ardente non
„ poteva esser domato se non da un fre-
„ no duro, e mordente,„ Filippo affine
di far figura di accusatore piuttosto, che di
accusato fecè dal canto suo alcune lamenta-
zioni per le piazze, che pretendeva che gli
fossero state usurpate. Dipoi avendo fatta la
sua risposta di bocca propria a' rimproveri, e
alle dimande di diversi popoli, soggiunse,
„ che (*b*) i Tessali abbandonandosi
„ troppo

(*a*) Ut equum sternacem non parentem, fre-
nis asperioribus castigandum esse.

(*b*) Insolenter & immodice abuti Thessalos in-
dulgentia populi Romani, velut ex diuturna siti
nimis avide meram haurientes libertatem. Ita
fer-

" troppo avidamente alla dolcezza di
" una intiera libertà, e senza limiti,
" di cui lungo tempo avevano sofferto
" impazientemente la brama, si abusava-
" no insolentemente, e senza alcuna mi-
" sura della bontà, e della indulgenza
" del Popolo Romano. Che in ciò era-
" no simili agli schiavi, che ne' primi
" momenti di una libertà ottenuta fuo-
" ri di ogni loro aspettazione cominciaf-
" sero a farne uso con una sfrenata li-
" cenza, e avessero a gloria lo scate-
" narsi con rimproveri, e ingiurie con-
" tro i loro Padroni ".

I Commissarj dopo aver ascoltate le accuse, e le risposte, delle quali io ho creduto dover sopprimere tutto il dettaglio, poco rilevante per noi, e avere stabilite alcune regole particolari, differirono il sentenziare sopra le rispettive dimande dell' una parte, e dell' altra.

Di là passarono a Tessalonica per esaminare ciò che si aspettava alle città della Tracia, e il Re mal contento lor tenne dietro. Gli Ambasciadori di Eumene rappresentarono a' Commissarj
" che se Roma aveva stabilito di ren-
" dere la libertà alle città di Ena, e
" di Maronea, il Re lor Padrone era
" ben

servorum modo, præter spem repente manumissorum, licentiam vocis & linguæ experiri, & jactare sese, insectatione & conviciis dominorum. *Liv.*

An. di R. 567. In. G. C. 185.

„ ben lontano da opporvisi. Ma che s'
„ ella non s'interessava punto per lo
„ stato di queste città tolte ad Antio-
„ co, i servigi di Eumene, e di At-
„ talo suo padre, parevano ricercare,
„ che si dessero piuttosto al loro Padro-
„ ne che a Filippo, che dalla parte sua
„ non vi aveva alcun diritto, e che le
„ aveva usurpate con una aperta vio-
„ lenza. Che dall' altra parte Eumene
„ aveva in suo favore il giudizio de'
„ dieci Commissarj, che in accordargli
„ il Chersonneso, e la città di Lisi-
„ machia gli avevano senza dubbio ac-
„ cordato Ena, e Maronea, la situa-
„ zione delle quali faceva, che venisse-
„ ro considerate come l'accessorio di un
„ dono più considerabile „. I Maroniti,
che dipoi furono ascoltati, si lamenta-
rono amaramente delle ingiustizie, e
delle violenze, che la guarnigione di Fi-
lippo commetteva nella città.

Allor Filippo non parlò più come
aveva fatto per avanti, ma rivolgendo
il suo discorso personalmente a' Roma-
ni, egli dichiarò „ che da lungo tempo
„ già si accorgeva, ch'erano determina-
„ ti a non volergli far giustizia in cosa
„ alcuna. Fece un lungo racconto de'
„ torti considerabili, che pretendeva
„ aver ricevuti, e de' servigi, che ave-
„ va prestato a' Romani in differenti
„ occasioni, facendo valere assai l'at-
„ tacco inviolabile, che aveva sempre di-

mostra-

„ mostrato per essi, sino a ricusare tre An. di R. 567. In. G. C. 185.
„ mila talenti (nove milioni), cinquan-
„ ta vascelli armati da guerra, e un
„ gran numero di città, che Antioco
„ gli aveva offerte, acciò entrasse seco
„ in alleanza. Che ciò non ostante a-
„ veva il dolore di vedere, che in tut-
„ to se gli preferiva Eumene, con il
„ quale non si degnava nemmeno ve-
„ nire al paragone; e che i Romani an-
„ zi che aggiungere qualche cosa al suo
„ dominio, come credeva d' averlo ben
„ meritato gli levavano delle città, che
„ di giustizia gli appartenevano, e delle
„ quali essi medesimi l' avevano benefi-
„ cato. *Tocca a voi, o Romani*, disse terminando, *il vedere su qual piede voi volete che io mi stia con voi. Se voi avete stabilito di trattarmi come nemico, e di perseguitarmi sino all' estremo come tale, voi non avete che a continuare come avete cominciato. Ma se voi rispettate in me ancora il carattere d' un Re amico, e alleato, risparmiatemi, vi prego, la vergogna d' un trattamento sì indegno, e che io al certo non merito.*

Questo discorso del Re fece qualche impressione nell' animo de' Commissarj. Essi non vollero dunque condannarlo assolutamente, ma gli diedero una risposta, che poteva lasciargli qualche speranza. Essi dichiararono „ che
„ se le città ch' erano in contesa fos-

„ sero

An. di R. 567. In G. C. 185.

„ fero ftate giudicate d' Eumene da'
„ dieci Commiffarj, come quelli preten-
„ deva, effi non potevano cangiar pun-
„ to alcuno di quefto decreto. Che fe
„ Filippo le aveffe avute per diritto di
„ conquifta, egli era giufto che a lui
„ reftaffero. Che fe nè l' uno, nè l'
„ altro non era provato, bifognava ri-
„ fervare al Senato la conofcenza di
„ quefto affare, e in quefto frattempo
„ levare le guarnigioni dalle città,
„ reftando nel fuo effere le ragioni vi-
„ cendevoli delle parti „.

Quefto regolamento, che provvifionalmente ordinava a Filippo di ritirare dalle città le guarnigioni che vi aveva, in vece di foddisfare quefto Principe, lafciò nel fondo del fuo cuore un difgufto, e un' amarezza, che infallibilmente avrebbe sboccato in una guerra aperta, fe una più lunga vita a lui ne aveffe lafciato il tempo.

Felici fucceffi nella Spagna. *Liv.* XXXIX. 30. 31.

I DUE PRETORI di Spagna, che avevano unite affieme le loro truppe, ebbero prima un picciol difcapito, ma ben tofto dipoi riportarono una vittoria confiderabile vicino al Tago. I nimici vi lafciarono più di trenta mila uomini. Furono acquiftate più di cento bandiere. La perdita de' Romani fu picciolifflma.

E nella Liguria. *Ibid.* 32.

I due Confoli pure ebbero felici fucceffi nella Liguria.

Vi fu una difputa affai viva riguardo al Confolato dell' anno feguente, prin-

principalmente fra i Patrizj, i quali al numero di quattro aspiravano a quel posto solo che potevano avere, perchè l'altro era riservato a' Plebei. Di questi quattro, tre già avevano dimandato questa carica inutilmente: P. Claudio era il solo nuovo Candidato. Il Consolo Appio Claudio suo fratello scordatosi a suo favore della sua dignità scorse seco tutta la piazza pubblica senza condur seco i suoi Littori, e come un semplice particolare. I suoi emuli, e la maggior parte de' Senatori gli rappresentarono, che doveva egli aver maggior riguardo alla qualità di Consolo del Popolo Romano, che a quella di fratello, e restare sul suo tribunale per essere o l'arbitro, o lo spettatore tranquillo della nomina de' Consoli. Egli non tralasciò di continuare le sue istanze con minor vivacità, e venne al fine di far nominare Consolo il suo fratello. Ebbe questi per collega L. Porzio Licino dell'ordine de' Plebei.

An. di R. 567. In. G. C. 185.

P. Claudio Pulcro
L. Porzio Licino.

An. di R. 568. In. G. C. 184.

I Commissarj nell'uscire dalla Macedonia si erano portati nell'Acaja, donde ne uscirono assai malcontenti degli Achei, che avevano ricusato di convocare un'assemblea generale per dar loro

Ritorno de' Commissari dalla Grecia a Roma. Il Se-

An. di R. 568. In. G. C. 184. nato vi spedisce una nuova Commissione. *Liv.* XXXIX. 33.

loro udienza. Al loro ritorno a Roma essi resero conto al Senato della loro commissione, e nel medesimo tempo vi introdussero gli Ambasciadori di Filippo, di Eumene, e quelli degli altri popoli. Non si fece dall'una parte, e dall'altra che ripetere le medesime lamentazioni, e le medesime risposte, ch'erano state ascoltate nella Grecia. I Senatori ordinarono una nuova commissione, di cui Appio Claudio ne fu il capo per andare nella Macedonia, e nella Grecia per esaminare se era stato dato il possesso a' Tessali, e a' Perrebiani delle città, dalle quali Filippo aveva promesso ritirarsi, e per dargli ordine di evacuare Ena, e Maronea, in una parola di sortire da tutti i castelli, terre, e città ch'egli occupava su la costa marittima della Tracia.

Filippo fa morire i principali di Maronea. *Liv.* XXXIX. 34.

Dappoichè Filippo ebbe inteso dagli Ambasciadori suoi, ch'erano ritornati da Roma, che bisognava assolutamente, ch'evacuasse le città della Tracia, sdegnato furiosamente di vedere il suo dominio ristretto da tutte le parti scaricò la sua collera sopra gli abitanti di Maronea. Egli ordinò ad Onomaste, che comandava lunghesso la costa marittima di far ammazzare i capi della fazione, che gli era contraria. Questo Uffiziale si servì dell'opera di un certo Cassandro, uno de' favorevo-

li

li al Re, stabilito da lungo tempo in Maronea, per eseguire i barbari comandi del Re. Egli di notte tempo vi fece entrare un corpo di Traci, che trucidarono tutti quelli, che si volevano morti, colla barbarie istessa come se fosse stata una città presa per assalto. Essendo così Filippo vendicato di coloro, che non erano del suo partito, attendeva tranquillamente l'arrivo de' Commissarj, persuaso che alcuno non avrebbe avuto l'ardire di dichiararsi suo nemico.

An. di R. 568. In. G. C. 184.

I Commissarj arrivarono ben presto dipoi, e informati di quanto era accaduto a Maronea, rimproverarono acerbamente a Filippo questa sanguinosa esecuzione così ingiusta riguardo a' Maroniti innocenti, che offensiva al popolo Romano, la protezione del quale aveva prodotta una morte sì crudele a coloro, a quali il Senato aveva voluto proccurare la libertà. Il Principe volle sostenere, che nè egli, nè alcuno de' suoi aveva avuto parte in questo macello; che ciò era stato un' effetto dell' astio che s'era promosso fra i partigiani d'Eumene, e di lui. Arrivò con la sua confidenza fino a proponere a' Commissarj d'interrogare i Maroniti. Ma chi avrebbe avuto l'ardire di accusare questo Principe, dopo la terribile esecuzione ch' egli aveva fatta? *Egli è inutile*, gli disse Appio capo della

An. di R. 568. In. G. C. 184. della Commiſſione, *che voi portiate ſcuſe. Io ſo tutto ciò ch' è paſſato, e chi n' è l' autore*. Queſte parole poſero Filippo in una grande inquietudine. Ma in queſta prima conferenza non ſi fece di più.

Ma il giorno addietro Appio gli comandò di ſpedire a Roma ſenza ritardo Onomaſte, e Caſſandro, per eſſere interrogati dal Senato ſul fatto conteſo, aggiungendo che queſto era l' unico mezzo per lui di giuſtificarſi. A queſt' ordine Filippo ſi cangiò di colore, vacillò, eſitò a riſpondere lungo tempo. Alla fine egli diſſe che vi ſpedirebbe Caſſandro, il quale ſi ritrovò a Maronea al tempo del ſucceſſo; ma ſi oſtinò a voler ritenere appreſſo di ſe Onomaſte, contro il quale, diceva egli, non ſi poteva avere alcun ſoſpetto, poichè nel tempo di queſto macello egli era di molto lontano da quel paeſe. La ſua vera ragione era, ch' egli temeva, che un' uomo, il quale aveva tutta la ſua confidenza, e che bene ſpeſſo aveva impiegato in commiſſioni delicatiſſime, non veniſſe a rivelare altri ſegreti al Senato, oltre tutto quello che riguardava i Maroniti. Caſſandro, uſciti che furono dalla Macedonia i Commiſſarj, fu imbarcato; ma da genti dietro ſpeditegli fu imprigionato in Epiro. Ed ecco ſovente la ricompenſa di quelli che ſervono alle idee ingiuſte, o tiranniche

che de' Principi cattivi.

Dopo la partenza de' Commissarj, che se n'andarono ben persuasi, che Filippo aveva ordinato la strage di Maronea, e ch'era in procinto di romperla co' Romani, il Re di Macedonia vide ben tutto ciò che aveva a temere. Facendo riflesso e da se solo, e co' suoi amici, che il suo odio contro i Romani, e il desiderio di vendicarsi cominciava a trapelare, avrebbe ben voluto prendere di tratto l'armi, e far loro apertamente la guerra; ma come i suoi preparativi non erano ancora terminati s'immaginò un' espediente per guadagnar tempo. Abbracciò il disegno di spedire il suo giovane figliuolo Demetrio a Roma, il quale essendo stato lungo tempo a Roma in ostaggio, ed essendovisi acquistata molta stima gli parve più proprio, che alcun' altro, o sia perchè fossero ricevute le sue giustificazioni, o che ottenesse grazia per quello che non fosse facile a potersi scusare. Dispose dunque il tutto, ch'era necessario per questa Ambasciata, e fra quelli della sua corte scelse i primarj, e di sua confidenza, da' quali volle che il suo figliuolo fosse accompagnato.

An. di R. 568. In. G. C. 184.
Filippo manda suo figliuolo Demetrio a Roma.
Liv. ibid.

Promise nel medesimo tempo a' Bizantini di soccorrergli contro i Traci, che gl'inquietavano, non che egli avesse molto a cuore la loro difesa, ma perchè

An. di R. 568. In. G. C. 184.

chè andando al loro soccorso, spargerebbe il timore fra i piccioli sovrani di Tracia confinanti alla Propontide, e l'impedirebbe di porre ostacolo al disegno, che aveva di fare la guerra a' Romani. In effetto avendo vinto questi piccioli Re in un combattimento, e preso il loro Capo, li pose fuori di stato di potergli nuocere, e se ne ritornò in Macedonia.

Io tralascio la disputa, che nacque fra gli Achei, e i Lacedemoni, della quale presero informazione i medesimi Commissarj, che da' Romani erano stati mandati a Filippo, perchè questo affare ha più rapporto alla Storia de' Greci, che de' Romani. Questo è stato trattato assai a lungo nel *Tomo VIII. della Storia Antica*.

§.IV.

§. IV.

Disputa assai viva in occasione della Censura. Catone viene eletto Censore non ostante la violenta contrarietà de' Nobili; egli ha per collega L. Valerio. Catone nomina il suo collega Principe del Senato. Degrada L. Quinzio Flaminino. Sforzi di Catone contro il lusso. I Galli passano dall' Alpi in Italia. Fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamentazioni contro Filippo portate a Roma. Demetrio suo figliuolo, che ivi si ritrova, rimandato in Macedonia insieme cogli Ambasciadori. Morte di tre illustri Capitani. I Galli scacciati dall' Italia, ove volevano stabilirsi. Nuove Colonie. Diversi romori al ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli è di molta inquietudine a suo fratello, e di gelosia a suo padre. Fatti crudeli, e violenti di Filippo contro i suoi popoli. Filippo sulle relazioni de' falsi testimonj subornati da Perseo fa morire Demetrio. Muore egli stesso da dispiacere. Perseo gli succede. Disputa fra i Cartaginesi, e Masinissa. Felice spedizione contro i Liguri. Disfatta considerabile de' Celtiberi. Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra. Prima statua indorata a Roma. I Liguri dimandano la pa-

 ce.

ce. Ostaggi resi a' Cartaginesi. I Liguri Apuani sono trasportati nel Lazio. I Celtiberi sono disfatti da Fulvio nelle imboscate medesime che gli avevano tese. Fulvio ricolmo di gloria ritorna a Roma. Spedizione de' Consoli nella Liguria. Lamentazioni contro Genzio Re dell' Illiria. Gran numero di avvelenatori condannati. Fulvio trionfa de' Celtiberi, e viene nominato Consolo. Prima Legge Annale. Giuochi celebrati dal Consolo Fulvio. Riconciliazione de' due Censori, che da molto tempo erano nemici dichiarati.

An. di R. 568. In. G. C. 184.

P. CLAUDIO PULCRO.
L. PORZIO LICINO.

Disputa assai viva in occasione della Censura. Catone viene eletto Censore non ostante la violenta contrarietà de' Nobili. Egli ha per collega L. Valerio. *Liv.* XXXIX. 40.

IN QUESTO ANNO l'elezione de' Censori portò seco de' movimenti molto vivi, e animosi. La Censura era l' apice degli onori, e per così dire la corona di tutte le dignità fin dove potesse aspirare l'ambizione di un cittadino Romano. Oltre la gran potenza, ch' essa dava riguardo a differenti sorte di affari pubblici, essa dava l' autorità a coloro che n' erano vestiti d' inquirere sopra la vita, e i costumi de' particolari.

Perchè i Romani stimavano non doversi lasciare a ciascheduno la libertà di regolarsi a suo modo, e vivere a seconda delle sue passioni, e de' suoi desside-

An. di R. 563. In. G. C. 184.

ſiderj ; e che non baſtava che foſſero dalle Leggi puniti i delitti , che offendono direttamente la ſocietà , ſe i vizj e le azioni contrarie alla probità , e all' onoratezza non erano ancora ſoggette alle indagini pubbliche de' Magiſtrati liberi , e indipendenti dalla formalità ordinaria della giuſtizia . Queſt' autorità quaſi ſenza limiti teneva a dovere non ſolamente le genti del popolo , ma i primarj dello Stato , che potevano dopo aver fatto le impreſe più glorioſe eſſer marcati con nota d' infamia , ſe avevano mancato a' doveri riſguardanti la probità , o i buoni coſtumi . Con queſta mira avevano i Romani creati i Cenſori , acciò foſſero come i guardiani , inſpettori , e riformatori de' coſtumi , per impedire che non ſi deviaſſe dal ſentiero della virtù , e non s' intraprendeſſe quello del piacere , e del vizio . Noi abbiamo altrove oſſervato quali erano le differenti funzioni ſpettanti a' Cenſori .

Un gran numero di competitori delle primarie famiglie di Roma , cinque Patrizj , e quattro Plebej aſpiravano alla Cenſura . Ma per quanto illuſtre foſſe la naſcita degli uni , e degli altri , non ve n' era fra queſti alcuno , che M. Porzio Catone non l' oſcuraſſe . Egli aveva una tale grandezza di animo , che in qualunque ſtato la fortuna l' aveſſe fatto naſcere , dice Tito Livio , egli ſi

An. di R. 568. In. G.C. 184.

ſarebbe diſtinto infallibilmente con il ſuo proprio merito. Non gli mancava alcuno de' talenti neceſſarj per riuſcire negli affari tanto pubblici, che particolari. Egli era egualmente abile a tutto ciò che appartiene agl' intereſſi della città, che della campagna. Si ſono veduti de' cittadini giugnere alle più ſublimi cariche, gli uni per l' eloquenza; gli altri per la ſcienza delle Leggi, altri in fine per quella dell' arte militare. Ma egli (a) aveva un naturale sì felice, e talmente proprio a tutto, un genio sì univerſale, che in qualunque coſa egli ſi occupaſſe, ſi avrebbe detto, che queſto era il ſolo impiego per cui era nato. Egli valoroſo era di ſua perſona, e vi erano pochi Uffiziali, che ſi foſſero più di lui ſegnalati con azioni particolari di valore; dappoichè arrivò alle grandi cariche, egli fu riguardato come uno de' più grandi, e ſperimentati Generali. In tempo di pace, ſe veniva conſultato in materie del giuſto, ſi trovava in lui un ſapientiſſimo Giureconſulto; ſe aveaſi a trattare una cauſa, un' Oratore eloquentiſſimo. Egli non era del numero di coloro, che ſi ſono fatti ſtimare nel tempo della loro vita per lo raro dono del bel dire, ma che dopo la lo-

(a) Huic verſatile ingenium ſic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.

loro morte non hanno lasciato alcuna memoria della loro eloquenza. La sua dopo aver regnato, mentr' egli era ancor vivo, è stata anche dopo la sua morte tramandata alla posterità ne' suoi scritti di ogni genere, che lo rendono maraviglioso. Compose egli molti discorsi, o per se medesimo, o per gli suoi amici, o contro i suoi avversarj. I suoi nemici ch'erano in (a) gran numero lo tennero bene in esercizio, e dal suo canto egli non li tenne meno. Nella guerra, che durò perpetua tra lui e la nobiltà, non si può dire s'essa l'affaticasse più di quello ch' egli le fece soffrire. Bisogna confessare ch' era di un carattere austero anzi duro, e che stese l' invettiva sino all' eccesso della libertà, e dell' acrimonia. Ma all' incontro e in supplemento egli era superiore a tutte le passioni, che dominano gli uomini; di una severa innocenza di costumi e inalterabile, dispregiatore egualmente de' favori, e delle ricchezze; nemico di

An. di R. 568 In. G. C. 184.

(a) Simultates nimio plures & exercuerunt eum, & ipse exercuit eas. Nec facile dixeris, utrum magis presserit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem. Asperi procul dubio animi, & linguæ acerbæ & immodice liberæ fuit; sed invicti a cupiditatibus animi, & rigidæ innocentiæ; contemptor gratiæ, divitiarum: in parsimonia, in patientia laboris periculique ferre prope corporis animique: quem ne senectus quidem, quæ solvit omnia, fregerit. *Liv.*

An. di R. 568. In. G. C. 184.

di ogni spesa superflua; sì intrepido ne' perigli, sì instancabile ne' travagli, che si potrebbe quasi dire che aveva un coraggio, e un corpo di ferro, di cui il tempo, che tutto indebolisce, non potè giammai abbatterne, nè alterarne il vigore. Perchè nella sua età di ottanta sei anni essendo stato chiamato in giudizio trattò egli medesimo la sua causa, e la lasciò scritta, e nell' età di novant'anni accusò Servio Galba avanti il Popolo.

Allorchè Catone si presentò per dimandare la Censura, i nobili, che sempre si erano dichiarati contro di lui in tutte le occasioni della sua vita, non mancarono anche allora di unirsi insieme per allontanarnelo. Essi consideravano come un'offesa della nobiltà il soffrire, che persone di una nascita oscura, e come essi le chiamavano, *uomini nuovi*, fossero innalzati a' più alti posti d'onore, e al colmo delle dignità. Indipendentemente da questa gelosia, che in loro era divenuta come naturale, tutti i Competitori di Catone che dimandavano questa carica unitamente a lui, facevano gli ultimi sforzi per escluderlo, e per ottenerla essi medesimi. Bisogna però eccettuare da questo numero L. Flacco, che con esso lui era stato Consolo, e che non voleva essergli contrario, perchè egli era stato quello, come abbiamo osservato altrove, che

che aveva fatto conoscere Catone al popolo, e che gli aveva aperto l' adito agli onori. Ma alla fine questi non erano tutti i nemici, che avesse meno a temere; molti che si avevano fatto capo dell' impresa l' offendere Catone in ogn' incontro, e che non lo credevano uomo che avesse a giammai scordarsi le offese, altri che vivevano nel bel chiaro, e nella magnificenza, molti de' quali avevano il rimorso di menare una vita sregolata, e di essere di costumi corrotti; tutti questi temevano l' austerità di un Censore dichiarato in ogni tempo nemico del fasto, e del lusso, inflessibile co' cattivi, e in tutto ciò che era di dovere della sua carica.

An. di R. 553. In. G. C. 184.

Nel colmo di sì violente opposizioni, Catone, lungi di ricorrere all' adulazione, com' era il costume de' Candidati, si faceva vedere sulla piazza con un' aria quasi minaccevole, e rimproverava a' suoi nemici „ che non si opponevano „ essi a lui, se non perchè ravvisavano „ in esso un Censore libero, costante, „ e coraggioso. Rappresentava nel me„desimo tempo, che andando i mali „ della Repubblica sempre crescendo, e „ minacciando una vicina rovina, non „ bisognava lusingarsi di poterli guarire „ co' rimedj che li addormentassero, e „ che apparteneva alla loro saviezza far „ scelta per una operazione così impor„tante non de' più facili Medici, e

An. di R. 568. In G. C. 184

„ compiacenti, ma de' più costanti,
„ e vigorosi. E ch' egli non dubitava
„ di asserire, che i Medici di questo
„ carattere, quali allora erano necessa-
„ rj, era egli medesimo, e nel nu-
„ mero de' Patrizj Valerio Flacco; che
„ questo era il solo, con il quale poteva
„ egli sperare di riformare i nuovi abu-
„ si, di svellere fino dalle radici il lus-
„ so, e la morbidezza, che già ave-
„ vano infettato tutte le parti dello Sta-
„ to, e richiamare l' austerità dell' an-
„ tica diciplina „.

Bisogna al certo che Roma avesse una grande idea del merito di Catone, e che avesse egli un' ascendente straordinario sopra tutti gli spiriti, e che il Popolo Romano medesimo avesse un gran fondo di saviezza per prendere il partito, a cui di fatto si appigliò. Non ostante la cabala de' nobili, e de' grandi, non solamente fu eletto Catone in Censore a pieni voti, ma gli fu dato per collega L. Valerio, che aveva egli dimandato, e quasi voluto. La virtù assai spesso dispregiata si apre qualche volta la strada superando gli ostacoli più grandi.

Catone nomina il suo collega Principe del Senato. *Liv.* XXXIX. 52.

Il primo ingresso all' esercizio della Censura eccitò una grande aspettazione mescolata in molti con il timore. La prima cosa che fece Catone fu quella di nominare Principe del Senato il suo collega, e amico L. Valerio Flacco. Essi pri-

privarono della loro dignità sette Senatori, fra quali eravi uno non meno illustre per la sua nascita, che per le cariche onorevoli, che aveva sostenute. Questi era L. Quinzio Flaminino uomo Consolare, e fratello di quello, che aveva vinto Filippo. Alla requisizione di questo ultimo, Catone espose la ragione ch' egli aveva avuto di fare, come aveva fatto. Essa era assai grave. Questo Quinzio nel tempo che comandava nella Gallia in qualità di Consolo per far piacere ad una Cortigiana, che aveva mostrato un gran desio di veder mettere a morte un' uomo, fece trar dalla prigione un colpevole, e gli fece troncar la testa alla presenza di costei nel mentre erano a tavola. Le circostanze di quest' azione sono raccontate diversamente, ma la sostanza è la medesima. Il colpevole negò il fatto. Catone gli diede il giuramento. Egli non volle dir di vantaggio, tanto era rispettata appresso gli antichi la religione del giuramento.

An. di R. 568. In. G. C. 184. Egli degrada L. Quinzio Flaminino.

La sua condotta riguardo a Scipione l' Asiatico non gli fu di tanto onore. Facendo la revista de' Cavalieri Romani gli tolse il cavallo, ch' era mantenuto a spese della Repubblica, vale a dire lo degradò dal rango di Cavaliere. Questo rigore non fu punto approvato, e parve essere una conseguenza della sua ge-

Viene disapprovata la sua condotta riguardo a Scipione l' Asiatico. Liv. XXXIX, 44.

An. di R. 568. In. G. C. 184.

gelosia, e cattiva volontà contro Scipione l'Africano.

Sforzi di Catone contro il lusso.

Liv. ibid.

Il gran disegno di Catone, e ben degno di lui se avesse potuto riuscirvi, era di stirpare interamente il lusso, che riguardava come quello che doveva un giorno essere la rovina della Repubblica. Egli non poteva attaccarlo di fronte, e a viva forza; cominciava a farsi generale, e aveva già contaminato quasi tutti gli ordini dello Stato. La sua principale attenzione era d'assalirlo indirettamente, e proccurare di distruggerlo togliendolo a poco a poco. Una delle principali inspezioni de' Censori era il dimandare a tutti i cittadini la nota delle loro entrate, per poter dare a proporzione la tassa, che si doveva loro imporre. Avevano essi l'autorità di fissare la stima de' beni de' particolari a quel prezzo, che loro piaceva. Si facevano dare avanti da' cittadini il giuramento, e si è osservato che niuno mai espose il falso. Fedeltà ben maravigliosa, specialmente nel caso di cui si tratta, nel quale per ordinario si crede, che si possa innocentemente ingannare, quando ciò si possa fare impunemente.

Prima di Catone i mobili, gli equipaggi, gli abiti, gli arredi muliebri non entravano nella stima de' beni, che i cittadini erano obbligati di presentare a' Censori. Pure questo è quello in cui ha

ha gran occasione di sfogarsi il lusso. Catone abbracciò il tutto nella maniera che segue. Se gli effetti che venivano denunziati costavano di compera più di quindici mila assi, o come Plutarco lo riferisce, più di mille, e cinquecento dragme, vale a dire più di settecento e cinquanta lire, allora questi effetti dovevano essere stimati. Dopo ciò si facevano questi stimare dieci volte di più di quello avevano costato in contante, e s'impostava il tre di tassa per ciascun migliajo di stima; in maniera che un'effetto, per esempio, del prezzo di sedici mila assi, o sia di ottocento lire, egli lo faceva stimare cento, e sessanta mila assi, o sia otto mila lire, e v' impostava di tassa ottanta lire. Così si pagava ottanta lire per una cosa, che non aveva costato, o non valeva realmente che ottocento lire.

An. di R. 568 In. G. C. 184

Gli schiavi, avanti Catone, erano compresi nella stima de'beni, e in verità essi alcuna volta ne formavano una gran parte, ma non vi si contava, che quelli ch'erano al di sopra de' venti anni. Catone vi fece entrare anche quelli ch' erano minori di questa età, e che dopo l' ultimo censo erano stati comperati per dieci mila assi o più, perchè sovente questi erano più ricercati degli altri. Erano questi stimati dieci volte di più del loro costo, e in conseguenza

An. di R. 568. In. G. C. 184.

cento mila assi in vece di dieci mila; e si metteva la tassa come sugli effetti, de' quali abbiamo di sopra parlato, cioè tre per mille.

Io non so punto, se queste novelle imposte fossero un rimedio assai efficace contro il lusso, perchè sarebbe duopo sapere fino a dove arrivassero queste spese, e queste potevano ben esser grandi. Pure egli mi pare che il principio di Catone in se stesso fosse maraviglioso, e che si potesse caricare di gagliarde imposizioni tutto ciò ch' è materia del lusso, questo sarebbe un mezzo forte, se non di distruggerlo, almeno d' indebolirlo, e considerabilmente diminuirlo. Non sarebbe egli rendere un gran servigio alla nazione tutta, e spezialmente alla nobiltà sì degna di stima, e di considerazione per lo suo coraggio, e ancora più per lo suo zelo, e la sua divozione per lo suo Principe, l' abolire nelle armate quelle pazze spese, e superflue, delle quali ognuno vede bene gl' inconvenienti, e le conseguenze funeste?

Queste riforme, che introduceva Catone, e alcune altre ancora, che io tralascio, fecero molto esclamare contro di lui. Ma come la mira sola del ben pubblico era quella che lo moveva, egli non fu punto sensibile a tutti questi romori, e restò sempre fermo, e costante nella risoluzione che aveva presa.

Pare-

Pareva però, che il popolo non ostante tutte le contraddizioni de' grandi, e de' ricchi applaudisse generalmente alla maniera, con cui Catone terminò la sua Censura. Poichè gli eresse una statua nel Tempio della Sanità, e vi pose sotto una iscrizione non già de' suoi combattimenti, non delle sue vittorie, nè del suo trionfo, ma di ciò che segue. *All' onore di Catone, il quale avendo ritrovato la Repubblica Romana in uno stato di decadenza riguardo a' costumi, l' ha ristabilita, e raddirizzata nel tempo della sua Censura con salutari ordinazioni, con saggi statuti, e salutari istruzioni.*

An. di R. 568. In. G. C. 184.

Sino a questo tempo il popolo non gli aveva ancora fatto un simile onore. E come alcuni gli testificavano la loro maraviglia vedendo che molti senza merito, e senza nome avevano delle statue, e ch' egli non ne aveva punto, *Io voglio piuttosto*, diceva egli loro, *che venghi ricercato perchè non sieno state innalzate statue a Catone, di quello che perchè le sieno state innalzate.*

I due Censori si applicarono pure in varie opere inservienti al comodo del popolo. Fecero lastricare di pietra molte fontane, purgare le cloache ne' siti che avevano bisogno di riparazione, e ordinarono, che se ne fabbricassero di nuove nel monte Aventino, e in altri luoghi della città di queste mancanti.

con consenso della nazione, e che non si sapeva la ragione per la quale fossero passati in Italia coloro, de' quali Roma si lamentava. Questi erano attualmente occupati nella fabbrica della lor piazza. Il Pretore ebbe ordine d'impedire questo intraprendimento, senza impiegar la forza dell'armi, fino che lo potrebbe. Che se era egli costretto a dichiarar loro la guerra doveva farne consapevoli i Consoli, essendo intenzione del Senato, che uno di loro conducesse le sue Legioni contro questi barbari.

An. di R. 569. In. G. C. 183. Essi fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. *Liv.* XXXIX. 45.

Dappoichè si era sparsa la fama ne' popoli vicini alla Macedonia, che quelli che si portavano a Roma per esporvi le loro indolenze vi erano ascoltati, e molti si trovavano contenti d'averlo fatto, gran numero di città, e anche di particolari vi arrivarono per esporre i loro aggravj contro un Principe, la di cui vicinanza era a tutti assai gravosa, con la speranza o d'essere effettivamente risarciti de' torti che pretendevano aver ricevuti, o di consolarsi almeno in qualche maniera per la libertà, che avrebbero di poterli compiangere. Il Re Eumene fra gli altri, a cui per ordine de' Commissarj Romani, e del Senato consegnar si dovevano le piazze della Tracia spedì i suoi Ambasciadori, capo de' quali era Ateneo suo fratello, per dar notizia al Senato, che Filippo non ritirava le sue guarnigioni dalla Tracia, come

Lamenti contro Filippo portati a Roma. Demetrio suo figliuolo, che vi era, è rimandato in Macedonia con gli Ambasciadori. *Liv.* XXXIX. 46. 47.

An. di R. 569 In. G. C. 183.

come aveva promesso di fare, e di lamentarsi perchè aveva spedito soccorso in Bitinia a Prusia, che faceva la guerra ad Eumene.

Demetrio figliuolo di Filippo era attualmente a Roma, ove noi abbiamo veduto che suo padre l'aveva spedito per vegliare a' suoi interessi. Egli doveva rispondere a molti capi d'accusa contro suo padre, il dettaglio de' quali era faticoso, e immenso l'esame. Il Senato vedendo adunque, che questo giovane Principe poco avvezzo a parlare in pubblico s' imbarazzava e si sconcertava, per tirarlo fuori da questo imbroglio gli fece ricercare, se il Re suo padre gli aveva dato alcune memorie, e si contentò, che gliene facesse la lettura. Filippo si giustificava alla meglio in proposito della maggior parte de' fatti che gli venivano opposti; ma sopra tutto egli faceva rilevare quanto fosse malcontento de' decreti formati in suo riguardo da' Commissarj, che Roma aveva nominati, e della maniera con cui era stato trattato. Il Senato comprese ove tutto ciò tendeva; e come il giovane Principe proccurava di scusare certe cose, e che per altre assicurava, che tutto si sarebbe a piacere di Roma, il Senato gli rispose „ che Filippo non poteva prendere il „ partito più saggio, e che fosse di mag- „ giore aggradimento al Senato, che di „ spedire Demetrio suo figliuolo a Ro-

„ ma

„ ma per esserne il difensore. Che ri-
„ guardo al passato il Senato poteva dis-
„ simulare, scordare, soffrire molte cose;
„ che per l' avvenire si fidava della pa-
„ rola, che dava Demetrio. Che non
„ ostante fosse in procinto di lasciar Ro-
„ ma per ritornarsene in Macedonia,
„ vi lasciava per ostaggio delle sue di-
„ sposizioni il suo bel cuore, e la pro-
„ pensione che aveva per Roma, che
„ avrebbe a conservare inviolabilmente
„ senza pregiudicare al rispetto che do-
„ veva a suo padre. Che in considera-
„ zione di lui si spedirebbero Ambascia-
„ dori in Macedonia per rettificare sen-
„ za strepito, e susurro tutto quello che
„ fosse stato fatto contro le regole. Che
„ nel resto era di piacere del Senato che
„ Filippo sapesse, ch' egli era debitore
„ a suo figliuolo Demetrio della manie-
„ ra, con la quale trattava seco il Po-
„ polo Romano „. Dopo questa udienza, il giovane Principe partì per la Macedonia. Questo contrassegno di considerazione che gli diede il Senato per far conoscere il suo credito appresso il di lui padre, gli cagionerà nell' avvenire la sua perdita.

An. di R. 569 In. G. C. 183.

Tito Livio raccontando il funesto fine del celebre Filopemene, che si ritroverà descritto nella *Storia Antica Tomo VIII.* fa osservazione, che molti Autori Greci hanno creduto esser di dovere avvertire la posterità, che questo anno è stato

Morte di tre illustri Capitani. Liv. XXXIX. 50.

An. di R. 569 In. G. C. 183.

stato celebre per la morte di tre grandi Capitani di que' tempi. Filopemene, Annibale, e P. Scipione; osservazione che fa grand' onore ad un Generale di una picciola Repubblica in confronto de' due più illustri Generali delle due città le più potenti del mondo.

Morte di Annibale. Liv XXXIX. 51.

NOI ABBIAMO perduto di vista Annibale dopo la pace vergognosa, che Antioco conchiuse co' Romani, una condizione della quale era che loro desse nelle mani quello grand' uomo. Annibale non gliene lasciò il tempo, e si ritirò subito nell' isola di Candia, dipoi presso Prusia Re di Bitinia, al quale prestò buoni servigi nella guerra, che questo Principe intraprese ben tosto contro Eumene Re di Pergamo, amico, e alleato de' Romani. Questi non lo lasciarono lungo tempo ivi in riposo, e fecero arrivare le loro lamentazioni a Prusia, perchè desse ricovero all' inimico dichiarato de' Romani. Prusia, per far loro piacere, non ebbe timore di tradire il suo ospite. Annibale avendo trovate chiuse tutte le uscite, per le quali tentò salvarsi, si fece portare il veleno, che da lungo tempo conservava per servirsene nell' occasione, e tenendolo nelle mani: *Liberiamo*, diss' egli, *il Popolo Romano da una inquietudine, che da molto tempo lo tormenta, poichè non può avere la pazienza di aspettare la morte di un vecchio. La vittoria, ch' egli riporta in oggi*

Cornel. Nep. in Annib. 9. 11. Justin. XXXIII. 4.

di

di un' uomo disarmato, e tradito, non gli sarà di molto onore presso la posterità. Dopo aver fatto molte imprecazioni contro Prusia, e chiamato contro di lui gli Dei protettori, e vendicatori delle leggi sacre dell'ospitalità, prese il veleno, e morì nell'età di settantacinque anni.

An. di R. 569. In. G. C. 183.

Per non interrompere il filo della Storia, mi riservo in altro tempo a fare alcuni riflessi sopra il carattere di Annibale, e quello di Scipione, de' quali questo ne sarebbe il suo luogo naturale.

I Galli scacciati d'Italia, ove volevano essi stabilirsi.

Di sopra è stato detto che i Galli avevano superato le Alpi, e si erano calati in Italia per istabilirvisi, e che attualmente erano occupati a piantare una città nel paese de' Veneti. Tosto che comparve il Consolo Marcello, questi se gli arresero. Essi erano in numero di dodici mila, non avendo la maggior parte altre armi che quelle che avevano tolte nelle campagne. Ebbero questi qualche difficoltà a consegnargliele, come pure gli altri effetti, che avevano rubati nel paese, o che seco avevano portati. Per questo essi spedirono Ambasciadori a Roma per lamentarsene. Quando questi furono introdotti nel Senato dal Pretore C. Valerio, essi rappresentarono „ ch'essendo stati obbligati di abbandonar la „ Gallia lor patria, incapace di nutrir „ tanta moltitudine di abitanti, de' quali era di troppo carica, essi avevano „ passato le Alpi per cercare altrove „ qual-

Liv. XXXIX. 53. 55.

An. di R. 569. In. G. C. 185.

„ qualche stabilimento. Che si erano essi
„ fermati nel primo luogo, che aveva-
„ no ritrovato incolto, e disabitato, nel
„ quale avevano cominciato a fabbricar-
„ si delle case; il che mostrava chiara-
„ mente, ch' essi non vi erano punto
„ venuti con il disegno di far male ad
„ alcuno, nè di usurparne le città, nè
„ le campagne degli altri popoli. Ch'
„ essi si ritrovavano in tale stato;
„ allorchè Marcello loro mandò ad inti-
„ mare di arrendersi, o di prepararsi,
„ alla guerra. Ch' essi però anteponendo
„ una pace certa, benchè poco onorevo-
„ le, alla guerra, di cui erano minac-
„ ciati, si erano tosto abbandonati alla
„ buona fede del Popolo Romano, più
„ veramente ancora, ch' essi non si sa-
„ rebbero soggettati alla loro potenza.
„ Che pochi giorni dopo era loro stato
„ intimato di abbandonare la loro città,
„ e le loro terre, e che nel tempo stes-
„ so, che si preparavano a ritirarsi che-
„ tamente in cerca di un' altro soggior-
„ no in qualche altra contrada, in cui
„ si volesse tollerarli, erano state loro le-
„ vate le armi, e tutti gli altri effetti, che po-
„ tevano portar seco, o mandare avanti.
„ Che pregavano il Senato e il Popolo Ro-
„ mano a non voler trattar essi, che si erano
„ soggettati senza aver commessa alcuna
„ ostilità, più severamente che i nemici
„ che avessero vinti a forza d' armi.

II

Il Senato fece loro rispondere „ che „ quantunque contra ragione fossero calati in Italia, e ch'essi avessero fabbricata una città in un paese, che „ a loro non apparteneva punto; senza la permissione de' Magistrati Romani, che comandavano nella provincia, non però approvava il rigore „ ch'era stato usato con un popolo, „ che si era arreso. Che perciò spedirebbe con essi Ambasciadori al Consolo per ordinargli di loro restituire „ tutto ciò che aveva tolto, a condizione che ritornassero nel loro paese. „ Che i medesimi Ambasciadori passerebbero le Alpi per dichiarare a' Capi de' popoli, che abitano di là, che „ dovessero tenere in paese i loro sudditi. Che le montagne che li separano erano i limiti, che la natura „ stessa pareva aver posti a questo fine, „ e così anche renduti impraticabili „ per dividere le due regioni; e quelli che in avvenire intraprendessero „ di trapassarle, se ne avrebbero a pentire „.

An. di R. 569. In. G. C. 183.

I popoli, che abitavano di là dalle Alpi, fecero agli Ambasciadori una risposta onesta, e ragionevole. „ I loro „ Anziani si dolsero anzi della troppa „ dolcezza usata dal Popolo Romano „ con una truppa di genti, ch'erano „ uscite dalla loro patria senza ordine „ della nazione, avendo intrapreso di

„ fab-

An. di R. 569. In. G. C. 183.

„ fabbricare una città in un paese forestiero senza permissione de' suoi Padroni. Che la loro temerità meritava bene di esser punita, per levare „ agli altri il desiderio di fare altrettanto „. Dopo questo discorso regalarono i Romani, e per onore li accompagnarono fino a' confini del loro paese.

Marcello avendo così scacciati i forestieri dalla sua provincia passò con permissione del Senato nell' Istria. La sua unica impresa fu di fondare ad Aquileja una colonia di Latini. Ne furono pure stabilite due di Romani, l'una a Modena (*Mutina*), e l'altra a Parma; in fine un'altra pure di Romani a Saturnia nel territorio chiamato Caletrano.

Nuove Colonie.

An. di R. 570. In. G. C. 182.

CN. BEBIO TANFILO.
L. EMILIO PAOLO.

PAOLO EMILIO non arrivò al Consolato senza aver avute prima molte ripulse, ciò che succede ben sovente alle persone da bene, e a quelli che hanno più di merito. Queste ripulse erano probabilmente un' effetto del suo carattere freddo, grave, e serioso, nè disposto a piegarsi, nè a mettere in uso quelle maniere insinuanti, atte a lusingare, e adulare il popolo.

Romori diversi nel ritorno di Demetrio

Noi abbiamo detto di sopra, che Demetrio figliuolo di Filippo era ritornato da Roma in Macedonia. Il ritorno

no di questo Principe vi produsse diversi effetti secondo la differente disposizione degli animi. Il popolo, che temeva al sommo la rottura co' Romani, e le conseguenze della guerra ch' era imminente, guardava Demetrio di buon' occhio, con la speranza ch'egli sarebbe il mediatore, e l'autore della pace. Dall' altra parte lo considerava come quello che doveva montare sul trono dopo la morte di suo padre. Imperciocchè non ostante che fosse di età minore, egli aveva sopra suo fratello il vantaggio di essere senza dubbio legittimo, dove Perseo riconosciuto per tale da Filippo, si credeva o che fosse nato da una concubina, o che anzi fosse stato supposto. Non si dubitava tampoco che i Romani non dovessero innalzare Demetrio sul trono di suo padre, non avendo Perseo presso di essi alcun credito. Queste erano le voci universali.

An. di R. 570 In. G. C. 182. in Macedonia.

Liv. XXXIX. 53.

Così da una parte Perseo aveva molta inquietudine, temendo che il vantaggio dell'età non fosse per lui un titolo troppo debole, mentre suo fratello gli era superiore in tutto il resto; e dall'altra Filippo pensando bene, ch' egli non sarebbe padrone di disporre del trono a suo piacere riguardava con occhio geloso, e temeva il troppo credito del suo figliuolo minore. Vedeva pure con pena ch' essendo egli ancor vivo,

An. di R. 570. In. G. C. 182.

vivo, e sotto gli occhj suoi andava f
cendosi una seconda Corte, tanta era
affluenza, e il concorso de' Macedo
presso Demetrio. Bisogna però confe
sare, che anche il giovane Principe no
aveva molta attenzione di prevenire
o di togliere l'indisposizione degli an
mi. In vece di proccurare di ammorza
l'invidia con maniere dolci, modeste
e compiacenti, egli non faceva che in
sprirla, e irritarla con una certa ari
di fierezza, ch' egli aveva appresa
Roma, vantando i contrassegni di d
stinzione ch' egli aveva ricevuti, e no
dissimulando, che il Senato aveva a lu
accordate molte cose, che avanti era
no state negate a suo padre. Ecco ci
che produce la vanità, e la ciec
compiacenza del suo proprio merit
vero, o supposto. Difetto assai ord
nario de' giovani Principi, e Signo
ri, che rende loro inutili, e ben so
vente ancora perniziose le loro miglior
qualità.

Si accrebbe di vantaggio il dispiace
re di Filippo all' arrivo de' nuovi Am
basciadori, a' quali Demetrio faceva re
golarmente più la sua corte, che
suo padre medesimo; sopra tutto allor
chè egli si vide obbligato di abbando
nare la Tracia, e di levarne le guar
nigioni, e dover tollerare altri aggrav
in vigor de' decreti de' primi Commis
sarj, e de' nuovi ordini, che gli eran
venu

venuti da Roma. Egli non ubbidiva che con repugnanza, e fremendo nel cuore di collera; ma ciò non ostante ubbidiva, per non tirarsi sulle braccia una guerra, alla quale non era ancora abbastanza preparato. Anzi per levare ogni sospetto, ch'egli a ciò pensasse, rivolse le sue armi sin nel cuor della Tracia contro di popoli, per gli quali i Romani non s' interessavano in alcuna maniera.

An. di R. 570. In. G. C. 182.

Fatti violenti e crudeli di Filippo contro i suoi popoli.

Ma le sue disposizioni non erano punto nascoste a' Romani. Marzio uno de' Commissarj, che avevano esposto a Filippo gli ordini del Senato, scrisse che tutti i discorsi, e tutte le operazioni del Re presagivano una guerra vicina. Per assicurarsi di più delle città marittime, ne fece uscire tutti gli abitanti con le loro famiglie, le trasportò nella parte più settentrionale della Macedonia, e pose in lor vece de' Traci, e altri popoli barbari, sopra i quali credeva poter contare assai più. Tutto il paese rimbombava di pianti, di gemiti, e di maledizioni contro Filippo. Egli ne divenne più furioso, e usò crudeltà inaudite contro i suoi popoli. Si può vederne la descrizione nel *Tomo VIII. della Storia Antica*; e principalmente il deplorabile infortunio di una intera illustre famiglia ridotta alla disperazione.

Liv. XL. 3. 4.

L'orrore di questo tragico accidente

An. di R. 570. In. G. C. 182.

accese ancora di più l'odio contro Filippo. Era detestato pubblicamente come un Tiranno crudele, e per ogni luogo si facevano contro di lui, e de' suoi figliuoli delle orribili imprecazioni, ch'ebbero ben presto il loro effetto, dice Tito (a) Livio, avendolo dato in braccio ad un cieco furore, che lo condusse fino ad incrudelire contro il proprio sangue.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

Filippo sulla relazione di falsi testimonj subornati da Perseo fa morire Demetrio.

Perseo vedeva con pena, e con dolore infinito, che il credito di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e presso i Romani cresceva di giorno in giorno. Noi abbiamo raccontato assai alla lunga nella *Storia Antica* la trama secreta di questo scellerato Principe contro Demetrio per assicurarsi il Trono a di lui pregiudizio; il processo che gli mosse avanti Filippo; le aringhe dall'una parte, e dall'altra; il decreto di morte che pronunziò il Re contro Demetrio sulla deposizione de' testimonj corrotti da Perseo, e ch'egli fece eseguire in segreto facendogli dare il veleno.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

Passarono quasi due anni senza che si venisse a scoprire alcuna traccia della trama macchinata da Perseo contro suo fratello. Intanto Filippo divorato dal

(a) Quæ diræ brevi ab omnibus diis exauditæ, ut sæviret ipse in suum sanguinem, effecerunt, *Liv.*

dal dispiacere e dal suo rimorso piangeva incessantemente la morte di suo figliuolo, e rimproverava a se medesimo la sua crudeltà. Il figliuolo che gli restava, e che veniva considerato come Re, e a cui i cortigiani cominciavano ad inclinare, riguardandolo come quello che doveva essere ben presto lor Padrone, non gli recava minore afflizione. Si accresceva il suo travaglio in vedersi dispregiato per la sua vecchiaja, gli uni aspettando con impazienza la sua morte, e gli altri non curandola. La scoperta intiera della trama ordita contro suo figliuolo, lo trasse all'eccesso del dolore. Tormentato da frequenti sogni, si raffigurava quasi ogni notte di veder l'ombra di Demetrio, che gli rimproverava la sua morte, e lo caricava di maledizioni. Proccurava di prender tali misure, acciocchè Perseo oltre l'impunità non avesse ancora a godere il frutto del suo delitto. Ma gli mancò il tempo. Egli rendè lo spirito deplorando l'uno de' suoi figliuoli, e gettando maledizioni contro l'altro. Regnò egli quaranta due anni. Perseo montò sul trono.

An. di R. 570. In. G. C. 182.

Io ripiglio il filo della Storia, che ho interrotta per raccontare tutto in seguito ciò, che io aveva a dire in proposito di Filippo.

Non successe cosa alcuna di rimarco nell' anno 570, nè nella Liguria,

An. di R. 570. In. G. C. 182

che apparteneva a' Consoli, nè nelle due Spagne.

Disputa fra i Cartaginesi, e il Re Masinissa.

Liv. XL. 17.

L'avvenimento più notabile di quest'anno fu una sentenza fatta da' Commissarj Romani fra il popolo Cartaginese, e il Re Masinissa. Si trattava del possesso d'un territorio, che Gala padre di Masinissa aveva levato a' Cartaginesi. Siface ne aveva dipoi scacciato Gala, e l'aveva restituito a' Cartaginesi in considerazione di Asdrubale suo suocero. Alla fine quest'anno Masinissa l'aveva tolto a' Cartaginesi. L'affare fu agitato dalle parti avanti i Commissarj di Roma spediti sopra luogo con il medesimo calore che in avanti era stato disputato con l'armi alla mano. „ I Cartaginesi si credevano ben fondati a ripetere un bene, „ che di prima aveva appartenuto a' „ loro antenati, e che Siface aveva loro „ restituito. Questo era un doppio titolo che facevano molto valere. Masinissa dalla sua parte diceva, ch' egli „ aveva ripreso un luogo ch' era una „ parte del Reame di suo padre, e che „ gli apparteneva per diritto di successione, e di conquista ancora; che „ oltre la giustizia della causa, aveva „ per lui quella del possesso „. I Deputati lo lasciarono in possesso senza giudicare del diritto, e ne lasciarono la cognizione al Senato.

P. Cor-

P. Cornelio Cetego.
M. Bebio Tanfilo.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

Felice spedizione contro i Liguri. *Liv.* XL. 25.28.

Tosto che L. Emilio Paolo, a cui dopo il suo Consolato era stato confermato il comando nella Liguria, vide ritornare la primavera, fece passare la sua armata nel paese de' Liguri Ingauni. I nemici vedendolo accampato sopra le loro terre gli spedirono Ambasciadori in apparenza per dimandargli la pace, ma in effetto per riconoscere le sue forze, e la situazione del suo campo. Emilio avendo ricusato di dare orecchio ad alcuno accomodamento, senza che prima non si fossero arresi, parvero questi disposti a sottomettersi, ma dimandarono tempo per fare entrare nelle medesime disposizioni una nazione, come dicevano essi, indocile, e barbara. Il Consolo accordò loro una tregua di dieci giorni, alla quale essi lo pregarono voler aggiungere un' altra grazia; e questa era che non mandasse i suoi soldati a foraggio di là dalle montagne vicine, perchè questo era il solo sito della loro contrada che fosse coltivato. Dappoichè ebbero impetrato questo punto raccolsero tutte le loro truppe di là da queste montagne medesime, dalle quali avevano avuta la finezza d' allontanare il nemico. Quando queste furono pronte a poter

 agire,

An. di R. 571. In. G. C. 181.

agire, essi vennero a piombare con una infinita moltitudine di soldati sopra il campo del Proconsole, che s'aspettava tutt' altro, e l' attaccarono nel medesimo tempo da tutte le porte. Continuarono l'assalto tutto il giorno con tanto vigore, che non lasciarono a' Romani, nè il modo di far sortire le loro truppe, nè lo spazio necessario a postarsi. Tutto ciò che potevano fare i Romani era d'unirsi attorno le porte, ove essi fermarono i nemici meno col combattere, che co' loro corpi medesimi.

Dopo il tramontar del sole, quando i nemici si furono ritirati, Emilio spedì due Cavalieri a Pisa con lettere indirizzate al Proconsolo Cn. Bebio, con le quali egli lo pregava di venire a trarlo da un pericolo, ove l' aveva gettato l'inimico con una sorpresa fraudolente in occasione di una tregua. Per disgrazia Bebio aveva spedito le sue truppe altrove. Tutto quello, che potè egli fare fu di scrivere al Senato per renderlo informato del pericolo di Emilio. I Liguri ritornarono alla carica il giorno seguente. Il Proconsolo avrebbe potuto bene prevenire il loro ritorno e sortir dalle linee, ma stimò meglio tener rinchiusi i suoi soldati nelle trincee, e tirar le cose in lungo, fino a tanto che gli potessero venire in soccorso le truppe di Pisa.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

Le lettere di Bebio eccitarono una grande costernazione nella città, tanto più che non vi era apparenza che gli potesse arrivare alcun soccorso a tempo. Si fecero non ostante partire i Consoli. Emilio non sentendo alcuno avviso da Bebio pensò che i suoi cavalieri fossero stati arrestati, e prese il partito di non far conto che di se medesimo. Gli assalti de' nemici erano assai meno vigorosi, che quelli de' primi giorni. Essi non davano di piglio all' armi, se non dopo di essersi riempiti di vino, e di vivande. Al sortire delle loro trincee andavano dispersi, e non stava alcuno in ordinanza assicurandosi che i Romani non avrebbero l' ardire di uscir fuori dal loro campo per riceverli. Essi venivano in questo stato, allorchè i Romani, ch' Emilio aveva ordinati in battaglia, e che vivamente aveva esortati a supplire al loro dovere, secondati dalle grida di tutti quelli ch' erano restati nel campo, soldati, servi, vivandieri, sortirono da tutte le porte, e si gettarono addosso a' Liguri. Costoro così storditi a questo attacco, come se fossero caduti in qualche imboscata, restarono quasi immobili, dipoi avendo per poco tempo sostenuto l' impeto de' nemici, si fuggirono con precipizio. Emilio ordinò a' suoi cavalieri d' inseguirli, e di non dare quartiere ad alcuno che cadesse nelle loro mani.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

ni. Questa non fu punto una fuga, ma una sconfitta, e fu orribile il macello. Essendosi ricovrati in disordine nel loro campo, l'abbandonarono ben presto a' vincitori. In questo giorno ne furono uccisi più di quindici mila, e ne furono fatti prigionieri circa due mila, e cinquecento. Tre giorni dopo tutta la nazione de' Liguri Ingauni si arrese al Proconsolo, e gli diede ostaggi. I Liguri esercitavano ancora la pirateria. In questo medesimo tempo C. Matieno prese loro trenta due bastimenti.

Emilio spedì queste nuove a Roma, e fece dimandare, che gli fosse permesso di uscire da una provincia, ove più non aveva a fare cosa alcuna, di ricondur seco le sue truppe, e congedarle. Egli ottenne tutto ciò, che dimandava al Senato, il quale di più a sua considerazione ordinò tre giorni di festa, e che si rendessero azioni di grazie in tutti i Tempj.

Rotta considerabile de' Celtiberi.
Liv. XL. 31. 33.

I Romani riportarono ancora un grandissimo vantaggio nella Spagna citeriore. Q. Fulvio che vi comandava in qualità di Pretore diede la battaglia a' Celtiberi nelle vicinanze della città di Ebora. Egli si portò con coraggio, ed ugual prudenza. I nemici lasciarono sul campo ventitre mila uomini, e ne furono fatti quattro mila, e ottocento prigionieri. Furono presi più di cinquecento

to cavalli, e novanta stendardi. Questa vittoria fu seguita dalla conquista di Contrebia, e da una rotta ancora de' nemici, in cui pure i nemici perdettero dodici mila uomini, quattro cento cavalli, e settanta due bandiere. Il numero de' prigionieri montò a più di cinque mila.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

In questo anno pure accadde, che cavandosi sotto terra si trovò il sepolcro del Re Numa Pompilio co' suoi libri. Egli n'è stato parlato altrove.

Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra. *Liv.* XL. 39.

Manlio Acilio Glabrione dedicando il Tempio della Pietà fece innalzare in onore di suo padre Glabrione la prima statua dorata, che fosse stata veduta in Italia.

Il Proconsolo L. Emilio Paolo trionfò de' Liguri Ingauni. Ciò che contribuì a rendere questo trionfo più celebre, perchè non vi fu nè oro, nè argento, fu un'Ambasciata che i Liguri avevano mandato a Roma a dimandar la pace per sempre, e per assicurare il Senato, che i Liguri avevano fermamente risoluto di non prender giammai l'armi, se ciò non fosse per ordine, e in servigio de' Romani. Il Pretore Q. Fabio loro rispose per ordine del Senato. „Che „ questo linguaggio de' Liguri non era „ punto nuovo, ma ch'era del loro in- „ teresse, più che di alcun' altro, di „ abbracciare una nuova maniera di pen- „ sare e di operare che fosse corrispon-

I Liguri dimandano la pace. *Liv.* XL. 34.

An. di R. 571. In. G. C. 181.

„ dente alle loro parole . Che andassero a ritrovare i Consoli , e che eseguissero puntualmente ciò , che sarebbe loro ordinato . Che questo Magistrato era quel solo , a cui il Senato volesse rapportarsi per la sincerità della intenzione de' Liguri „ .

Ostaggi resi a' Cartaginesi.

Il Popolo Romano rese in questo anno a' Cartaginesi cento de' loro ostaggi ; e non contento di lasciarli egli stesso in pace , la proccurò loro ancora da Masinissa , che occupava con le sue truppe quella porzione di paese , ch' era fra lui , e i Cartaginesi l' occasione della contesa .

An. di R. 572. In. G. C. 180.

A. POSTUMIO ALBINO LUSCO.
C. CALPURNIO PISONE.

I Liguri Apuani sono trasportati nel Sannio. *Liv. XL.* 38. 40.

La morte dell' ultimo di questi due Consoli ritardò un poco la partenza delle truppe. Frattanto P. Cornelio, e M. Bebio , che non avevano fatto cosa alcuna di memorabile nel loro Consolato passarono con la loro armata nel paese de' Liguri Apuani . Questi popoli , che non si aspettavano di essere attaccati avanti l'arrivo de' nuovi Consoli , si arresero al numero di dodici mila . I due Proconsoli , dopo averne scritto al Senato per averne le sue determinazioni , presero risoluzione di trasportarli dalle montagne alla pianura , e di allontanarli tanto dal loro paese , sicchè perdesse-

ro la ſperanza di ritornarvi mai più. Eſſi erano perſuaſi, che queſto era l' unico mezzo di terminare la guerra in quelle parti. Comandarono adunque a tutti i Liguri Apuani il dover calare dalle montagne, che occupavano con le loro donne, e la figliuolanza, e con tutti gli effetti per eſſere traſportati nel Samnio. I Liguri ſpedirono ben toſto de' Deputati a' Generali de' Romani, per ſupplicarli di non volerli obbligare ad abbandonare quel paeſe, in cui erano nati, ove avevano i loro Dei Penati, i ſepolcri de' loro maggiori, moſtrandoſi pronti per altro a conſegnare le loro armi, e a dare oſtaggi. Ma trovando i Proconſoli ineſorabili, e dall'altra parte non trovandoſi tanto potenti per ſoſtenere la guerra, ſi determinarono ad ubbidire. Furono dunque a ſpeſe della Repubblica fatti paſſare nel ſoggiorno, che loro era ſtato deſtinato, al numero di quaranta mila uomini liberi con le loro donne, e figliuoli. Fu loro data (a) una ſomma conſiderabile, per comperarſi il neceſſario nel loro nuovo ſtabilimento. I due Proconſoli ebbero l' incumbenza circa la diviſione de' terreni, e di tutto ciò che a queſto apparteneva. Quando il tutto fu terminato ricondusſero a Roma l'armata, che ave-

An. di R. 572. In G. C. 180.

 va-

(a) *Il teſto in queſto paſſo è vizioſo, e non ſi può determinare a coſa alcuna di certo.*

An. di R. 572. In. G. C. 180.

vano comandata, e ottennero l'onor del trionfo. Essi furono i primi Comandanti, i quali trionfarono senza aver fatto la guerra.

I Celtiberi sono disfatti da Fulvio nelle imboscate medesime, che a lui avevano tese.

In quest' anno istesso i Celtiberi sapendo, che il Propretore Fulvio Flacco doveva passare per certi luoghi angusti gli tesero un' imboscata, e tosto che i Romani vi furono entrati, vennero improvvisamente a scagliarsi loro addosso nello stesso tempo da due parti. Flacco avendo ordinato sul fatto a'soldati di fermarsi, fece porre tutti i bagagli in un mucchio, e senza far mostra di alcun timore, nè di alcun' imbarazzo schierò le sue truppe in battaglia, rappresentando a' soldati „ che „ avevano a fare con un nemico che „ ben due volte avevano sforzato ad ar„ rendersi, che ciò, che vi era di più, „ che per lo innanzi, non era già la „ forza, nè il coraggio, ma il delit„ to, e la perfidia. Che sarebbero a' „ nemici debitori di un glorioso ritorno „ nella patria, laddove prima erano sul „ punto di ritornarvi colla sola gloria „ delle loro passate imprese. Che in ar„ rivando a Roma vi porterebbero le „ loro armi quasi ancora fumanti del „ sangue ultimamente versato, e ono„ rerebbero il loro trionfo con ispoglie „ recentemente insanguinate.

Non disse di più. I nemici piombavano sopra i Romani, e la mischia già attaccata alla coda passò ben tosto a

tut-

tutte le parti dell' armata. Si combatteva in ogni luogo con uguale animosità. Ma gli Spagnuoli veggendo che non potevano resistere alle Legioni Romane combattendole di fronte proccurarono di romperle attaccandole di punta. Questa è una forma di combattimento, nella quale essi avevano tanto vantaggio, che in qualunque parte attaccassero non era possibile il sostenerli. In fatti posero qualche disordine nelle Legioni, e poco mancò che non aprissero il corpo di battaglia. Ma Flacco spronando il cavallo verso i cavalieri delle Legioni „ Se voi „ non fermate, diss' egli, lo sforzo de' „ nemici, la nostra infanteria ben presto „ è rotta. Raddoppiate le vostre file „ unendo la cavalleria delle due Legio„ni, e affine di piombare con maggior „ forza sopra i nemici sbrigliate i vo„stri cavalli, e inseguiteli a tutta for„za „. Questa pratica singolare era ordinaria a' Romani. Essi eseguirono immantinente ciò che loro era stato comandato, si lanciarono sopra gli Spagnuoli, ruppero tutte le loro lance, li respinsero assai lungi, e ne fecero un gran macello. La cavalleria degli alleati all'esempio di quella de' Romani si gettò ancor essa addosso a questo battaglione già mezzo vinto, e finì di rovesciarlo. Siccome questo corpo faceva tutta la speranza de' nemici, così la sua disfatta trasse seco quella di tutta l' ar-

An. di R. 572. In. G. C. 180.

An. di R. 572. In. G. C. 180.

mata. La strage fu grande. Vi restarono sul campo diciassette mila Celtiberi, ve ne furono presi più di tre mila con cento, e sessantasette bandiere, e quasi mille e cento cavalli. Questa vittoria costò cara a Fulvio. Egli vi perdette quattrocento e settantadue cittadini, mille e diciannove alleati del nome Latino, e tre mila Spagnuoli di truppe ausiliarie. I Romani dopo questo vantaggio, che li ricolmava di una nuova gloria ritornarono a Tarragona.

Fulvio ricolmo di gloria ritorna a Roma.

Il Pretore T. Sempronio, ch'era colà arrivato due giorni avanti, venne incontro a Fulvio, e congratulossi seco lui de' grandi vantaggi, che aveva riportati sopra i nemici della Repubblica. Questi due Generali si accordarono facilmente intorno le truppe che sarebbero licenziate, e di quelle che resterebbero nella provincia. Dappoichè ebbero regolato ogni cosa con una perfetta corrispondenza, Fulvio imbarcò i soldati, che avevano il loro congedo, e Sempronio condusse le sue truppe nella Celtiberia.

Spedizioni de' due Consoli nella Liguria. *Liv. XL 41.*

I DUE CONSOLI avevano avuto il governo della Liguria. Essi vi condussero le loro Legioni per istrade differenti. Postumio con la prima, e con la terza s'impadronì delle montagne di Balista, e di Susmonzio; e chiudendo i passaggi stretti, per cui i nemici ricevevano le loro provvigioni, li affamò, e con la

ca-

careſtia di tutte le coſe neceſſarie al vivere li riduſſe alla neceſſità di ſottometterſi. Fulvio, ch' era ſtato ſoſtituito a Calpurnio, con la ſeconda, e la quarta avendo attaccato dalla parte di Piſa gli Apuani, che abitavano ne' contorni del fiume di Macra, li coſtrinſe ad arrenderſi, e avendone imbarcati circa ſette mila li traſportò a Napoli coſteggiando la Toſcana. Di là li fece paſſare nel Samnio, e gli unì a' loro compatriotti dando loro pure alcune terre da coltivare. Quanto a' Liguri che abitavano le montagne, Poſtumio fece ſvellere e diſtruggere le loro vigne, abbruciare le loro meſſi, e a forza di far loro ſoffrire tutte le calamità della guerra li coſtrinſe ad arrenderſi, e a conſegnar l'armi.

An. di R. 572. In. G. C. 180.

In queſt' anno medeſimo L. Duronio Pretore dell' anno precedente, che aveva avuta la commiſſione di reprimere le ſcorrerie, che facevano i pirati Illirici ſopra le coſtiere dell'Italia, ritornò a Roma. Dopo aver eſpoſto al Senato ciò che aveva fatto nella ſua provincia aſſicurò „ che il Re Genzio era l'au„ tore di tutte le rappreſaglie, che ſi fa„ cevano in mare. Che tutti i vaſcelli „ che avevano depredate le coſtiere del „ mare ſuperiore erano di ſua ragione. „ Che aveva ſpediti Ambaſciadori a „ queſto Principe per lamentarſi di que„ ſte oſtilità, ma che non avevano po-

Lamentazioni contro Genzio Re dell' Illiria. *Liv. XL.* 42.

„ tu-

An. di R. 572. In. G. C. 180.

„ tuto presentarsegli davanti „ . Dall' altra parte Genzio aveva spedito a Roma i suoi per esporre al Senato „ che in „ tempo appunto che gli Ambasciadori di „ Roma erano capitati alla sua corte per „ fargli le loro rimostranze , era su i „ confini del suo Reame gravemente „ ammalato . Che pregava il Senato a „ non voler prestar fede alle false accu- „ se , che i suoi nemici avevano in- „ ventato per nuocergli „ . Duronio però aggiungeva a quanto aveva detto , che molti cittadini Romani , o alleati del nome Latino , erano stati maltrattati ne' di lui Stati ; e che si diceva ancora che teneva a Corfù molti Romani prigionieri . Il Senato ordinò che tutti fossero condotti a Roma , e che il Pretore C. Claudio prendesse notizia di questo affare prima di rispondere a Genzio, e a' suoi Ambasciadori .

Gran numero di avvelenatori condannati. Ibid. 45.

C. Menio Pretore della Sardegna , al quale era stata data l' incumbenza di prendere informazione contro gli avvelenatori nell' Italia in distanza di dieci miglia da Roma (più di tre leghe) , fece sapere al Senato , ch' egli aveva condannato più di tre mila persone convinte di questo delitto , ma che il numero de' colpevoli cresceva a misura delle sue ricerche .

Si Accordo' a quelli di Cuma , i quali erano Greci di origine , la permissione di servirsi della Lingua Latina negli Atti pubblici , e di far pubblicare col

mez-

mezzo del trombettiere nella medesima lingua le mercatanzie che si vendevano all'incanto.

Fulvio trionfa de' Celtiberi, ed è nominato Consolo.

IN QUESTO MEDESIMO TEMPO Q. Fulvio Flacco ritornò dalla Spagna a Roma ricolmo di gloria, e nel tempo che si tratteneva fuori di Roma aspettando il giorno del suo trionfo fu creato Consolo con (a) L. Manlio Acidino suo fratello. Questo è il solo esempio di due fratelli colleghi nel Consolato, come osserva Vellejo Patercolo. II. 8. Pochi giorni dopo trionfò de' Celtiberi.

Il Tribuno del popolo L. Villio portò in allora la prima Legge, che determinò l'età necessaria per sostenere ciascun Magistrato, il che fece imporre a Villio il soprannome di *Annalis*. Noi abbiamo già osservato in altro luogo, che l'età necessaria per la Questura era di venti sette anni, per l'Edilità trentasette, per la Pretura quaranta, e per lo Consolato quarantatre. L'uso per l'ordinario era già tale per lo avanti; questa Legge non fece altro che confermarlo, e fissarlo.

Q. FUL-

(a) *Questo Manlio era vero fratello di Fulvio, ma per adozoine era passato nella famiglia de' Manlj.*

An. di R. 573. In. G. C. 179.

Q. FULVIO FLACCO.
L. MANLIO ACIDINO.

Giuochi celebrati dal Consolo Fulvio.

Il Consolo Fulvio nel suo ultimo combattimento contro i Celtiberi si era obbligato con voto di far celebrare de' giuochi in onore di Giove, e di far fabbricare un Tempio alla Fortuna Equestre. I giuochi furono celebrati per dieci giorni con una grande magnificenza.

Riconciliazione de' due Censori, i quali da lungo tempo erano nemici dichiarati. *Liv.* XL. 45. 46. e 51. 52.

Subito dipoi si tennero i Comizj per la nomina de' Censori. La scelta del Popolo cadde sopra Emilio Lepido, il quale poco avanti era stato innalzato alla dignità di Pontefice Massimo, e sopra M. Fulvio Nobiliore, che aveva trionfato degli Etoli. Passava fra loro una inimicizia reciproca, che si era manifestata nelle violenti contese, che passarono fra di loro nel Senato, e dinanzi al popolo. Allora adunque che i novelli Censori secondo il costume erano venuti a prender luogo sopra le loro sedi Curuli nel campo di Marte vicino all' altare di questo Dio, i più considerabili de' Senatori li seguirono con un gran numero di cittadini, e Q. Cecilio Metello parlò in tal maniera.

Noi sappiamo, o Censori, che il Popolo Romano vi ha fatti poco fa gli arbitri, e i giudici della nostra condotta, e che in tal qualità dobbiamo ricevere i vostri avvisi, e le vostre ammonizioni,

non

non già voi le nostre. Permetteteci però di esporvi ciò, che in voi offende tutti gli uomini dabbene, o almeno ciò che desidererebbero essi, che vi compiaceste di riformare. Quando noi consideriamo ciascheduno di voi separatamente, voi Emilio, e voi Fulvio, non conosciamo in Roma alcun soggetto, che possa esservi anteposto, se fossimo richiamati a dare il suffragio. Ma quando vi riguardiamo tutti e due insieme, non possiamo a meno di non temere, che non siate malamente eletti, e che avendo l'animo esacerbato l'uno contro l'altro, non abbiate inutilmente la stima, e l'affetto di tutto il resto de' cittadini. Voi vi fate da lungo tempo vicendevolmente una guerra, che non può a meno di non esservi di discapito. Ma abbiamo giustamente a temere, che non divenga da questo giorno infinitamente più dannosa per noi, e per la Repubblica, di quello ch'ella sia per voi. Noi potremmo allegarvi molte ragioni, che giustificherebbero il nostro timore, se non fosse farvi in certa maniera un'ingiuria, il voler credere il vostro odio, e la vostra discordia irreconciliabile. Noi vi supplichiamo tutti in generale, e in particolare di voler mettere oggi fine alle vostre inimicizie in questo santo, e venerabile luogo. Dappoichè il popolo Romano vi ha uniti assieme coll'eleggervi ad una medesima carica, proccurateci il piacere di poterci lusingare, che dal nostro canto noi vi abbiamo riuniti anche con una sincera, e per-

An. di R. 573. In. G. C. 179.

perfetta riconciliazione. Voi dovete formare la nota de' Senatori, fare la revista de' Cavalieri, e la dinumerazione de' Cittadini, e chiudere la ceremonia del Lustro. In queste funzioni, e quasi in tutte le altre appartenenti alla vostra carica, voi adoperate questa formula di preghiera: Facciano gli dei che l'affare che noi trattiamo riesca in bene e gloria del mio collega e di me. *Operate adunque in tutto di un concerto sì unanime, che il pubblico si persuada, che voi avete nel cuore come nella bocca questi voti solenni, e che voi desiderate con sincerità l'adempimento delle preghiere, che porgete agli Dei. T. Tazio, e Romolo, dopo aver combattuto con l'armi alla mano nel mezzo di Roma, regnarono in seguito in questa medesima città in pace e concordia. Non solamente le dissensioni particolari, ma le guerre medesime hanno il suo fine con un' accordo di pace; e si sono veduti ben sovente de' popoli, di nemici ch' erano, divenuti alleati fedeli, e talvolta anche cittadini di una medesima patria. Gli Albani dopo la rovina della loro città passarono a Roma, e furono incorporati co' suoi abitanti. Molti de' Latini, e de' Sabini sono stati associati al Popolo Romano. Questa massima,* le amicizie deono essere immortali, e le inimicizie mortali, *non è passata in provverbio se non perchè è di una verità tale,*

che

che ha persuaso tutti gli spiriti.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

Un mormorio di applauso interruppe il discorso di Metello, e tutti gli assistenti unirono le loro suppliche alle sue, e pregarono istantemente i Censori a volersi sinceramente riconciliare insieme. Dopo alcune lagrime vicendevoli dall'una, e dall'altra parte ciascuno di essi promise in particolare, che se il suo collega vi acconsentiva, essi si piegavano alle premure di tanti illustri cittadini. Alle istanze replicate di tutti gli assistenti si abbracciarono con tenerezza, e protestarono, che di buon cuore si scordavano tutto il passato, e che rinunziavano ad ogni risentimento. L'allegrezza fu generale, e arrivò fino a far gettar le lagrime. Non si tralasciò di lodarli, e di animarli. Tutta l'assemblea li seguì nel Campidoglio, ove essi si ridussero nel momento medesimo. Il Senato approvò al sommo, e la premura, che i primarj della città avevano avuta di riconciliarli, e la facilità di questo Magistrato di arrendersi alle loro brame. La maniera con cui si diportarono in tutto il tempo della loro carica dimostrò, che di cuore, e sinceramente si erano riconciliati. M. Emilio Lepido, l'uno de' due Censori, fu nominato dal suo collega Principe del Senato. Essi fecero molte opere, e molte fabbriche pubbliche assai utili, e considerabili.

Tali

An. di R. 573. In. C. C. 179.

Cicerone cita e imita l' esempio di questi due Censori. *De Prov. Conf.* 20. 24.

Tali esempj sono di un gran peso in uno Stato, e producono maravigliosi effetti negli animi, anche ne' secoli venturi. Osservo con piacere che Cicerone molto tempo dopo cita il fatto, di cui or ora abbiamo parlato, per giustificare la sua condotta riguardo a Cesare, con cui aveva creduto dover rinnovare l'amicizia, con la quale erano stati lungo tempo uniti assieme, e che dipoi avevano interrotta. „ Se, diss' egli, io sagrifico i „ miei risentimenti alla Repubblica, chi „ può condannarmi, sopra tutto avendomi proposto di regolare, come io so, „ la mia condotta sull' esempio di „ quella degli uomini grandi dell' Antichità? L' Istoria non c' insegna ella, „ che M. Lepido, che fu innalzato due „ volte al Consolato, e che fu Pontefice Massimo, il giorno medesimo che „ fu nominato Censore si rappacificò nel „ campo di Marte con Fulvio suo collega, che fino allora era stato suo nemico dichiarato, affine di sostenere d' „ accordo le funzioni di una carica, che „ loro era comune? E questa medesima Istoria non ci racconta ancora, „ come pure i versi di un gran (a) „ Poeta che questa azione fu generalmente applaudita da tutti gli ordini „ dello Stato? .... Io ho (b) nutrito „ sem-

(a) *Probabilmente Ennio.*

(b) Ardeo, mihi credite, Patres Conscripti.. in-

„ sempre, voi lo sapete o Padri, un
„ zelo incredibile per la Repubblica.
„ Questo è quel zelo che mi riconcilia,
„ che mi ripone nella buona intelligen-
„ za con Cesare. Pensi ciascuno a suo
„ piacere; ma io non posso non essere
„ amico di chiunque è bene merito di
„ questa Repubblica nostra madre co-
„ mune „.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

§. V.

Car attere, e paragone fra Annibale, e Scipione l'Africano.

Annibale, e Scipione avendo sostenuto un'importante e illustre personaggio nella Storia Romana, e meritando l'uno e l'altro di essere attentamente studiati, e conosciuti a fondo, ho creduto essere di mio dovere collocare in questo luogo quanto ho detto nel *Trattato degli Studj*, e riunire sotto un medesimo punto di vista le distinte prerogative, che a tutti e due sono comuni, e le differenze che passano fra di loro. Io penso, che mettendo così al confronto il loro carattere, io verrò ancora in qualche maniera

incredibili quodam amore patriæ... Hic me meus in rempublicam animus pristinus ac perennis cum C. Cæsare reducit, reconciliat, restituit in gratiam. Quod volent denique homines, existiment; nemini ego possum esse bene de republica merenti non amicus.

ra a metterli insieme alle prese : ma per altro io lascio a' Leggitori il pensiero di dar la preferenza, e la vittoria a quello de' due Campioni, che giudicheranno più meritarla. Nemmeno io mi accingo a farne un' esatto paragone, ma solamente a notare i fatti principali. Io esaminerò in questo paralello le virtù militari, e le virtù morali, e civili; tutto ciò in somma che forma il gran Capitano, e l'uomo onesto.

§. I.

VIRTU' MILITARI.

1. *Spirito grande per formare, ed eseguire disegni grandi.*

IO DO PRINCIPIO da questa prerogativa, perchè questa a propriamente parlare è quella che fa gli uomini Grandi, e più di ogni altra contribuisce all' esito degli affari; questa è quella che Polibio chiama, lo eseguir con prudenza il disegno. Essa consiste in aver grandi previsioni; in farsi da lungi un disegno; in proponersi una idea, e un fine, senza perderlo mai di vista; in prendere tutte le misure, e in prepararne tutti i mezzi necessarj, acciò abbia a riuscire; in saper cogliere il momento favorevole dell'occasione che passa velocemente, e non ritorna mai più; in

in accomodare al suo piano tutti gli accidenti anche fortuiti, e improvvisi; in una parola in preveder tutto, a vegliare in tutto, senza turbarsi, nè sconcertarsi, per qualunque accidente. Perchè, come osserva il medesimo Polibio, difficilmente anche il concorso di tutte le misure le più saviamente concertate ed eseguite, è bastante a far riuscire un disegno; dove che il tralasciarne una sola per quanto leggiera essa rassembri basta per toglierne il buon successo.

Pag. 552.

Tale fu il carattere di Annibale, e di Scipione. Tutti e due meditarono una impresa grande, ardita, singolare, di una vasta estensione, di lunga durata, capace di tenere in esercizio le teste più forti, ma che sola era la salutare, e la decisiva.

Annibale sino dal principio della guerra civile conobbe, che il solo mezzo di vincere i Romani era di andare ad attaccarli nel proprio paese. Apparecchiò il tutto da lungi per questo gran disegno. Previde tutte le difficoltà, e tutti gli ostacoli. Il passaggio dell' Alpi non l'arrestò punto. Un Capitano così saggio, come nota Polibio, non vi si sarebbe impegnato, se prima non era sicuro, che queste montagne non erano punto impraticabili. L' effetto corrispose al suo pensiero. Già si sa quale fu la velocità delle sue vittorie, e quanto Roma si vide vicina alla sua perdita.

Scipione formò un disegno, che non sembrava meno ardito, ma ch'ebbe un'esito più felice: Questo fu di attaccar l'Africa nell' Africa medesima. Quanti ostacoli parevano doversi opporre a questa impresa! Non era egli più naturale, dicevasi, difendere il suo paese prima di attaccare quello dell' inimico, e di assicurare la pace nell' Italia prima che portare la guerra nell' Africa? Qual altro soccorso restava all' Impero se Annibale vincitore marciava contro Roma? Sarebbe egli allora tempo di richiamare il Consolo in suo ajuto? Cosa sarebbe di Scipione, e della sua armata, se perdesse a sorte una battaglia? E quale timore non dovevasi avere de' Cartaginesi, e de' loro alleati tutti uniti insieme, e combattenti per la libertà, e per la loro vita sotto gli occhj delle loro mogli, de' loro figliuoli, e della loro patria? Queste erano le considerazioni di Fabio, le quali erano assai plausibili, ma che non arrestarono punto Scipione, e il successo dell' intraprendimento fece conoscere con quale saviezza era stato maturato, e con quale abilità fu maneggiato; e si riconobbe che in tutte le azioni di questo grand' uomo niente avveniva a caso, ma che tutto era l'effetto d'un sodo raziocinio, e d'una prudenza consumata, ciò che forma il Capitano, laddove i colpi di mano non formano che il soldato.

2. Pro-

2. *Profonda segretezza*.

Uno de' mezzi i più necessarj per far riuscire un'intraprendimento è la segretezza; e Polibio vuole che un Generale sia talmente impenetrabile sopra questo articolo, che non solamente l'amicizia, e la familiarità la più intima non possa trargli di bocca una imprudente parola, ma che nemmeno la più attenta curiosità possa mai più giugnere a scoprire cosa alcuna dal suo aspetto, nè dal suo contegno di ciò che nutre nell'animo.

Polyb. 551.

L'assedio di Cartagena fu il primo intraprendimento di Scipione nella Spagna, e come il primo scalino all'altre sue conquiste. Egli non comunicò questo suo disegno ad altri che a Lelio, e non gli fece parte della sua confidenza se non perchè ciò era assolutamente necessario. Nè si dee parimente attribuire ad altro che al silenzio, e ad una profonda segretezza la felice riuscita di un'altro intraprendimento ancora più importante, e che trasse seco la conquista dell'Africa, allora quando di notte tempo abbruciò i due campi, e tagliò a pezzi le due armate de' nemici.

I frequenti incontri ch' ebbe Annibale di tendere imboscate a' Romani, e di far perire in esse tanti Generali colle loro migliori truppe, il tener loro

celate le sue marce, il sorprenderli con attacchi improvvisi, il marciare da un cantone dell' Italia all' altro senza trovarvi opposizione dal canto de' nemici, sono una prova del profondo segreto, con cui meditava ed eseguiva i suoi intraprendimenti. L'astuzia, la finezza, lo stratagemma era il suo talento dominante, e tutto ciò non può riuscire che mediante un segreto impenetrabile.

3. *Ben conoscere il carattere de' Generali, contro a' quali si ha a combattere.*

EGLI è una grande abilità, e una parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere de' Generali, che comandano l'armata nemica, e saper approfittarsi de' loro difetti. Imperciocchè, dice Polibio, l'ignoranza, o la negligenza de' Capi è quella che fa andar a voto la maggior parte degl' intraprendimenti. Annibale possedeva questa scienza perfettamente; e si può dire che la sua attenzione continua, e non mai interrotta in istudiare il genio de' Generali Romani fu una delle principali cause, che gli fecero guadagnare le battaglie di Trebia, e del Trasimeno. (*a*) Egli

(*a*) Omnia ei hostium haud secus, quam sua, nota erant. *Liv* XXII. 41.
Nec quicquam eorum, quæ apud hostes agebantur, eum fallebat. *Ibid.* 28.

Egli ſapeva ciò che facevaſi nel campo de' nemici non altrimenti che quello che accadeva nel ſuo. Quando furono ſpediti contro di lui Paolo, e Varrone fu ſubito informato del differente carattere di queſti due Capi, e delle loro diſſenſioni, *diſſimiles, diſcordeſque imperitare*, e non tralaſciò d' approfittarſi del carattere vivo, e fervido di Varrone, adeſcando, e allettando la ſua temerità con laſciargli cogliere alcuni leggieri vantaggi, i quali dipoi cagionarono la rotta famoſa di Canne.

La notizia, ch' ebbe Scipione della poca diſciplina, che i Generali de' nemici facevano oſſervare ne' loro campi, fu quella che lo moſſe a gettarvi il fuoco di notte tempo; intraprendimento che traſſe ſeco la conquiſta dell'Africa. *Hæc relata Scipioni ſpem fecerant caſtra hoſtium per occaſionem incendendi.*

4. *Mantenere nelle truppe un' eſatta diſciplina.*

La disciplina militare è come l' anima dell' armata, che ſtringe, e uniſce inſieme tutte le di lei parti, che le pone in moto, o le tiene in ripoſo ſecondo il biſogno, che aſſegna, e diſtribuiſce a ciaſcuna le ſue funzioni, e che le mantiene tutte nel loro dovere.

Si accorda che i noſtri due Generali furono eccellenti in queſta parte; ma

bisogna confessare che in questo genere il merito d' Annibale dee sembrare assai superiore a quello di Scipione. E' sempre perciò stato considerato come l' ultimo sforzo, e come il capo d' opera dell' attività militare, che Annibale per sedici anni che fece la guerra in un paese straniero, così lontano dalla sua patria, con successi sì differenti, alla testa d' un' armata composta non di cittadini Cartaginesi, ma di un' ammassamento confuso di molte nazioni, che non avevano niente di comune, nè riguardo i costumi, nè il linguaggio; de' quali gli abiti, le armi, le cerimonie, i sagrifizj, gli Dei medesimi erano differenti: che Annibale, dissi, li abbia talmente uniti insieme, che non sia giammai insorta alcuna sedizione nè fra loro, nè contro lui, benchè sovente fossero loro mancati i viveri, che l' esborso delle loro paghe fosse molte volte stato differito. O quanto per ciò doveva essere solidamente stabilita la disciplina militare, e quanto inviolabilmente osservata fra le truppe!

5. *Vivere di una maniera semplice, modesta, frugale, faticosa.*

Cattivo gusto è ben quello, e che mostra poca elevazione di spirito, e minor nobiltà di animo, il collocare la grandezza di un' Uffiziale, e di un Gene-

nerale nella magnificenza degli equipaggi, de' mobili, degli abiti, della tavola. Come mai cose sì frivole possono essere divenute virtù militari? Che altro suppongono se non gran ricchezze? e queste ricchezze sono esse sempre la prova di un vero merito, e il frutto della virtù? Egli è un disonorare la ragione, e il buon senso; egli è un' avvilire un popolo così bellicoso, come il nostro, il ridurci ad abbracciare i costumi, e le usanze de' Persiani, introducendo il lusso delle città nel campo, e nelle armate. Il tempo, le sollecitudini, le spese, che trae seco necessariamente tutto questo treno, non sanno essi un' Uffiziale, un Comandante dove meglio impiegarle, anzi non le deono alla loro patria? I Capitani antichi pensavano, e operavano molto diversamente.

Tito-Livio fa ad Annibale un' elogio, che noi abbiamo già riportato, di cui non so se molti de' nostri Uffiziali non avranno ad arrossirsene „. Non vi „ era alcuna fatica, dic' egli, che potesse stancare il suo corpo, o abbattere il suo spirito. Egli sopportava „ egualmente il freddo, e il caldo. Il „ bisogno, e la necessità, non il piacere, erano quelli che regolavano il „ suo bere, e il suo mangiare. Egli „ non aveva ora determinata per dormire. Concedeva al sonno quel tem-

 „ po,

,, po, che gli lasciavano gli affari, e
,, questo non lo proccurava nè col silen-
,, zio, nè colla morbidezza del suo let-
,, to. Si ritrovava sovente coricato so-
,, pra una casacca da soldato fra le sen-
,, tinelle, e i corpi di guardia. Si di-
,, stingueva da' suoi eguali non colla ma-
,, gnificenza de' suoi abiti, ma colla
,, bontà de' suoi cavalli, e delle sue
,, armi ,,.

Polibio dopo aver lodato Scipione per le sue ammirabili virtù, per la sua liberalità, per la sua magnificenza, e per la sua grandezza di animo, aggiunge, che quelli, che lo conoscevano da vicino, non ammiravano meno in lui la sua vita sobria, e frugale, che osservava, la quale gli facilitava il poter applicare la sua attenzione agli affari pubblici. Egli non era nemmeno molto occupato per lo suo ornamento. Questo era sodo, e militare, e assai adattato alla sua corporatura, ch' era grande, e maestosa. *Præterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa cæsaries, habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere, ac militaris*. Ciò che Seneca ci dice della semplicità de' suoi bagni, e della sua casa di campagna, ci dà occasione di giudicare qual egli fosse nel campo, e alla testa delle sue truppe.

In questa maniera i Generali tenendo una vita sobria, e frugale possono sup-

supplire a quella parte del loro dovere, che Cambile raccomanda a suo figliuolo Ciro con tanta premura, come al sommo adattata ad animar le truppe, e a far amare i loro Capi; quale è di essere di esempio a'soldati nelle fatiche, sopportando com' essi, e più ancora, il freddo, il caldo, e la fatica. Nel che (*a*) diss' egli, la differenza sarà sempre assai grande fra il Generale, e il soldato; perchè questi nel travaglio, non vi sente che l' incomodo, e il travaglio medesimo; dove quegli esposto come uno spettacolo agli occhj di tutta l' armata, vi ritrova l'onore, e la gloria, motivi che diminuiscono di molto il peso della fatica, e che la rendono più leggiera.

Non è però che Scipione fosse nemico di un piacere onesto, e moderato. Tito Livio (*b*) parlando dell' accoglimento onorevole, che gli fece il Re

(*a*) Itaque semper Africanus (*questo è il secondo Scipione*) Socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus imprimis laudabat illud, quod diceret, eosdem labores non esse æque graves imperatori & militi, quod ipse honos laborem leviorem faceret imperatorum. *Cic. Lib. 2. Tusc. Quæst. n.* 62.

(*b*) Venientes regio apparatu accepit, & prosecutus est Rex. Multa in eo & dexteritas & humanitas visa, quæ commendabilia apud Africanum erant, virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quæ sine luxuria esset, non aversum. *Liv.* XXXVII. 7.

Filippo, allora quando passò per gli suoi Stati per andare contro Antioco, osserva che Scipione vi fu sensibilissimo, e che ammirò nel Re di Macedonia lo spirito, la pulitezza, le grazie, con le quali condì il convito, che loro fece; qualità, segue a dire Tito Livio, che questo illustre Romano sì grande in tutto il resto, trovò estimabili, perch'esse non degeneravano punto in lusso, e in fasto.

6. *Sapere egualmente impiegare la forza, e l'astuzia.*

CIO' CHE DICE Polibio è verissimo, che in materia di guerra l'astuzia, e la finezza vagliono assai più della forza aperta, e de' disegni dichiarati.

In questo Annibale è eccellente. In tutte le sue azioni, in tutti i suoi intraprendimenti, in tutte le sue battaglie che diede, l'astuzia, e l'accortezza vi ebbero sempre una gran parte. La maniera, con la quale ingannò il più illuminato, e il più prudente di tutti i Generali, facendo accendere della paglia a' corni di due mila buoi per uscire da un cattivo passo in cui si era ritrovato ristretto, basterebbe sola per mostrare quanto Annibale fosse abile nella scienza degli stratagemmi. Questa non era tampoco ignota a Scipione e ciò ch' egli fece per abbruciare i due cam-

Liv. XXII. 16. & 17.

Liv. XXX. 3. 6.

campi de' nemici nell' Africa n' è una gran prova.

7. Non esporre giammai la sua persona senza necessità.

POLIBIO stabilisce come una massima essenziale, e fondamentale per un Comandante, il non dover giammai esporre la sua persona, quando l'azione non è generale, e decisiva, e che anche in allora dee allontanarsi dal pericolo più ch' egli può. Avvalora questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la di cui temeraria bravura, poco convenevole ad un Capitano della sua età, e della sua esperienza, gli costò la vita, e trasse quasi seco la rovina dell' Impero. In questa occasione appunto egli osserva, che Annibale, che per certo non cadrà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di un' amor troppo grande per la vita, in tutti i combattimenti, ch' egli ebbe, fu sempre attento a mettere la sua persona in sicuro. Ei fa la medesima osservazione riguardo a Scipione, il quale nell' assedio di Cartagena fu obbligato esporre la sua persona al pericolo, ma lo fece con saviezza, e circonspezione.

Pag. 603.

Plutarco nel parallelo, che fa di Pelopida, e di Marcello, dice che la ferita, o la morte d'un Generale non debb' essere semplicemente un' acciden-

te, ma un mezzo che contribuisca al successo, e influisca alla vittoria, e salvezza dell'esercito; e disapprova che i due grandi uomini, de' quali parla, abbiano sagrificato al loro valore tutte le altre virtù, versando senza necessità il loro sangue, e la loro vita, e che sieno morti per se medesimi, e non per la patria, alla quale i Generali sono risponsabili della loro morte, come della loro vita.

8. *Arte, e attività ne' combattimenti*.

Sarebbe d'uopo essere del mestiere per far conoscere ne' differenti combattimenti, che hanno sostenuto Annibale, e Scipione, la loro attività, la loro prontezza, la loro presenza di spirito, la loro attenzione in approfittarsi di tutti i movimenti dell'inimico, di tutte le occasioni improvvise presentate dal caso, di tutte le circostanze di tempo, e di luogo, in una parola di tutto ciò che può contribuire alla vittoria. Io conosco bene che un' uomo di guerra dee prendere un gran piacere nel leggere ne' buoni Autori la descrizione di queste famose battaglie, che hanno deciso della sorte dell' universo, come ancora della riputazione degli antichi Capitani; e che questo è un gran mezzo per perfezionarsi nella Scienza militare lo studiare sotto tali Maestri, e il

il metterſi in iſtato di trar profitto tanto da' loro difetti, quanto dalle loro buone qualità; ma tali conſiderazioni ſorpaſſano le mie forze, e non mi convengono punto.

9. *Aver il dono dell' Eloquenza, e ſaper maneggiare deſtramente gli animi.*

Io PONGO queſta qualità fra le virtù guerriere, perchè un Generale dee averle tutte, e per adempire alle ſue funzioni, la lingua tanto bene, quanto la teſta e la mano, ſovente è per lui un' iſtrumento neceſſario. Queſta è una coſa che Annibale ſtimava tanto in Pirro; *artem etiam ſibi conciliandi homines miram habuiſſe*. Egli metteva queſta dote al pari della perfetta conoſcenza dell' arte militare, con la quale Pirro maggiormente ſi diſtingueva.

Liv. XXXV. 14.

A giudicare de' noſtri due Capitani dalle aringhe che gl' Iſtorici ci hanno laſciate, tutti e due erano eccellenti nell' arte del ben parlare; ma io non ſo ſe queſti Iſtorici non abbiano poi fatta ad eſſi parte della loro eloquenza. Alcune riſpoſte di Annibale aſſai ingegnoſe, che la Storia ci ha conſervate, moſtrano che aveva un fondo di ſpirito eccellente, e che la natura ſola avrebbe potuto fare in lui, ciò che l' arte, e lo ſtudio fanno negli altri.

Ma

Ma (a) Cornelio Nipote ci fa sapere, ch'era letterato, e che anzi aveva composto delle opere in Greco. Riguardo a Scipione, egli aveva lo spirito più colto; e abbenchè il suo secolo non fosse tanto pulito, quanto quello del secondo Scipione, chiamato anch' egli l' Africano la sua intima amicizia tuttavia con il Poeta Ennio, con il quale volle avere un sepolcro comune, fa vedere che non era mancante di buon gusto nelle belle Lettere. Che che ne sia, Tito Livio osserva; che quando arrivò nella Spagna per comandarvi le truppe, nella prima udienza, che diede a' Deputati della Provincia, parlò con una certa aria di grandezza, che concilia il rispetto, e nel medesimo tempo con un'aria semplice, e naturale che persuade, e che inspira la confidenza, in maniera che senza pronunziar parola, che avesse il menomo d' alterigia, si guadagnò tosto gli animi di tutti, e la stima e ammirazione universale. In un'altra occasione, nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale presso Siface per non so quali affari, il medesimo Istorico osserva; che Scipione sapeva maneggiare gli animi, e volgerli come voleva con tanta de-

Liv. 26. n. 19.

Lib. 28. n. 18.

(a) Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus: nonnihil temporis tribuit Litteris. Nanque aliquot ejus libri sunt græco sermone confecti. *Corn. Nep. in Annib. cap. 13.*

destrezza, che sorprese egualmente il suo ospite e il suo nemico con la forza, e le attrattive della sua eloquenza. E il Cartaginese confessò dipoi, che questa conferenza particolare gli aveva fatto formare di Scipione una idea maggiore di quella, che gli avevano fatto concepire le sue vittorie, e conquiste; che non dubitava punto che Siface, e il suo Reame di già non fossero alla disposizione de' Romani, tanta destrezza, e arte aveva Scipione per conciliarsi gli animi. Un fatto, come questo, è egli solo bastante a persuadere quanto importi alle persone destinate alla professione delle armi il coltivare con ogni attenzione l' arte del bel dire: ed è difficile a comprendersi come alcuni Uffiziali, che per altro possono avere gran talenti per la guerra, sembrino qualche volta vergognarsi di saper qualche cosa oltre il loro mestiere.

CONCLUSIONE.

ORA si dovrebbe decidere fra Annibale e Scipione per quello si aspetta alle qualità militari, ma tale decisione è superiore alla mia capacità. Io stento a dire, che a giudizio de' buoni Periti Annibale è il Capitano più consumato che si abbia giammai veduto

nell'

nell'arte della guerra. In questa sua scuola appunto i Romani si sono perfezionati dopo aver fatto il loro primo tirocinio contro Pirro. Giammai Generale alcuno, bisogna confessarlo, seppe meglio di lui approfittarsi del vantaggio del sito per ischierare un'armata in battaglia, nè far agire le sue truppe più opportunamente, nè tendere un'imboscata, nè ritrovare soccorsi e ajuti nelle sue disgrazie, nè mantenere la disciplina fra nazioni tanto differenti. Egli solo con il suo ingegno provvedeva al mantenimento e alla paga delle sue truppe, alla rimonta della cavalleria, alle reclute della sua infanteria, e a tutte le munizioni necessarie per sostenere una gran guerra in un paese lontano contro nemici potenti, per lo spazio di sedici anni continui, non ostante una potente fazione domestica, che gli negava tutto, e attraversava tutto. Ecco per certo ciò, che si chiama un gran Generale.

Io confesso pure, che facendo un giusto paragone fra il progetto di Annibale, e quello di Scipione, si dee accordare che il disegno d'Annibale era più ardito, più pericoloso, più difficile, e più degli altri senza speranza di rimedio in qualche occasione sinistra. Doveva egli attraversare le Gallie, che doveva creder sue nemiche, passare le

Alpi, che ad ogni altro sarebbero state insuperabili, stabilire il teatro della guerra nel cuore d' un paese nemico e nel seno della medesima Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorsi sicuri, nè speranza di ritirata. Aggiungasi a questo che egli attaccava i Romani nel tempo del loro maggior vigore, allorchè le loro truppe erano tutte fresche, feroci ancora, e animate dal successo della guerra precedente, piene perciò di coraggio, e di confidenza. Riguardo a Scipione egli non aveva a fare che un picciol tragitto dalla Sicilia nell' Africa. Aveva una potente flottta, ed era padrone del mare. Manteneva una libera comunicazione con la Sicilia, dalla quale ricavava a suo piacere tutte le munizioni da bocca, e da guerra. Egli attaccava i Cartaginesi sul fine d' una guerra, nella quale essi avevano fatte gran perdite in un tempo, nel quale di già la loro potenza cominciava a declinare, e ad essere senza danari, senza uomini, e senza coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia erano già state loro tolte, e non potevano far più diversioni contro i Romani. L'armata di Asdrubale era stata tagliata a pezzi, quella d'Annibale era estremamente indebolita per molti sinistri avvenimenti, e per una carestia quasi generale di tutte le cose. Tutte queste circo-

co.

costanze sembrerebbero dare un grande vantaggio ad Annibale in confronto di Scipione.

Ma due difficoltà m'arrestano. Una tolta da'Capitani, ch' egli ha vinto, l' altra da' mancamenti, ne' quali egli stesso è incorso.

Non si può forse dire, che di queste famose vittorie, che hanno renduto sì famoso il nome di Annibale, non ne sia egli stato meno debitore alla imprudenza, e alla temerità de' Generali Romani, che al suo valore, e alla sua prudenza? Quando gli fu posto a fronte un Fabio, dipoi un Scipione, il primo l'arrestò di fatto, l'altro lo vinse.

Si pretende, che i due falli, che commise Annibale, il primo non marciando dirittamente a Roma dopo la battaglia di Canne, supposto però che questo lo sia, il secondo lasciando che le sue truppe si avvilissero, e s' infievolissero a Capua, debbano molto diminuire la sua gloria. Perchè ad alcuni questi mancamenti sembrano essenziali, decisivi, irreparabili, e tutti e due opposti alla principale qualità di un Generale, cioè a dire alla testa, e al senno. Riguardo a Scipione, io non so, che in tutto il tempo nel quale ha comandate le armate Romane gli siano mai stati rimproverati simili mancamenti.

Io non mi maraviglio dunque punto

to, che Annibale, nel giudizio che si dice aver egli fatto de' più perfetti Generali, essendosi attribuito a se medesimo il terzo luogo dopo Alessandro, e Pirro, e avendogli Scipione dimandato cosa dovrebbe mai dire, se avesse vinto anche lui, gli rispondesse: „ Io allora sarei più di Alessandro, e di „ Pirro, e di tutti i Generali, che „ sieno mai stati „. Lode fina e gentile, e che adulava molto Scipione, che lo distingueva da tutti gli altri Capitani, come superiore a tutti, e come se non avesse alcuno, che gli potesse stare al paragone.

§. 2.

VIRTU' MORALI, E CIVILI.

QUESTO è il trionfo di Scipione, di cui a ragione si celebra la bontà, la dolcezza, la moderazione, la generosità, la giustizia, la castità medesima, e la religione; questo, dissi, è il suo trionfo, o piuttosto quello della virtù, infinitamente più glorioso di tutte le vittorie, di tutte le conquiste, di tutti gli onori più luminosi. Questo è il bel pensiere, che abbiamo veduto in Tito Livio, allorchè parla del Senato raccolto per decidere, chi fra tutti i Romani fosse l' uomo il più dabbene. *Haud parvæ rei judicium Senatum tenebat, qui* *vir*

Liv. XXIX. 14.

vir optimus in civitate esset. Veram certe victoriam ejus rei sibi quisque mallet, quam ulla imperia, honoresve suffragio seu Patrum, seu Plebis delatos.

Il Lettore non bilancerà già molto in favore di chi sopra ciò debba dichiararsi, sopra tutto s'egli consulta l'odioso ritratto che Tito Livio ci ha lasciato di Annibale. „ Grandi vizj, dice „ questo Storico dopo averne fatto il „ suo elogio, uguagliavano virtù sì „ grandi. Una crudeltà bestiale, una „ perfidia più che Cartaginese, niun „ riguardo per la verità, nè per ciò „ che vi è di più santo, niun timor „ de' Numi, niun rispetto per gli giu„ ramenti, niuna religione „. *Has tantas virtutes ingentia vitia æquabant: inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica, nihil veri, nihil sancti: nullus Deûm metus, nullum jusjurandum, nulla religio.*

Liv. XXI. 4.

Ecco un ritratto assai stravagante. Io non so se questo sia stato ben tratto dal naturale, e se la prevenzione abbiane di molto annerito i colori. Perchè in generale si può sospettare che i Romani non abbiano fatta tutta la dovuta giustizia ad Annibale, e che n'abbiano detto molto male, perchè a loro ne fece ben assai. Nè Polibio, nè Plutarco, che sovente hanno occasione di parlare di Annibale, gli attribuiscono quei vizj orribili, che gli addossa Tito Livio. I

fatti

fatti medesimi riferiti da Tito Livio smentiscono il suo ritratto. Per non parlare che di questo difetto (a) *nullus Deûm metus, nulla religio*, vi sono prove in contrario. Prima di partire dalla Spagna, egli se ne va fino a Cadice per supplire a' voti, che aveva fatti ad Ercole; e ne concepì degli altri, se il Dio favoriva il suo intraprendimento *Annibal Gades profectus, Herculi vota exolvit, novisque se obligat votis, si cætera prospere evenissent*. E' questa egli forse un' azione di un' uomo senza religione, e senza Dei? Che cosa mai l'obbligava a lasciar di vista la sua armata, per intraprendere un sì lungo pellegrinaggio? Se questo era un colpo d' ipocrisia per imponere a popoli superstiziosi, sarebbe stato a lui di maggior vantaggio il vestire questa maschera di religione alla vista di tutta la sua armata; e d'imitare le cerimonie religiose, che avevano i Romani nella espiazione delle loro armate. Poco dopo Annibale ha una visione, ch'egli si persuade venire dalla parte degl'Iddj, che gli predicevano l' avvenire, e l' esito del suo intraprendimento. Egli consumò molti anni nelle vicinanze del ricco Tempio di Giunone Lacinia, e non solamente non vi tolse cosa alcuna ne' più penanti bisogni della sua armata, ma n' ebbe tanta atten-

Ibid. 21.

(a) ***Niun timore degli Dei, niuna religione.***

tenzione; non ostante che alloggiasse fuori della città, che giammai alcuno de' suoi soldati non involò cosa alcuna; anzi egli medesimo pria di partire dall' Italia, vi lasciò una superba memoria. Questo era ben riconoscere chiaramente la potenza divina, allorchè si dichiarò, come fece, che gli Dei ora gli levavano il pensiere, ora il potere di prender Roma. Nel trattato che fece con Filippo (a) dopo aver chiamato in testimonio i suoi Dei, protesta altamente, che dalla loro sola protezione aspetta il felice successo delle sue armi. E alla fine morendo invoca tutti gli Dei vendicatori dell' ospitalità. Tutti questi fatti, e molti altri distruggono assolutamente il delitto d'irreligione, di cui Tito Livio lo carica. Tal giudizio dee farsi de' suoi spergiuri, e della sua infedeltà ne' trattati. Io non so che ne abbia violato alcuno, abbenchè ciò non possa dirsi de' Cartaginesi, ma senza che ne avesse egli alcuna parte. Che che però sia, io non farò punto in questo luogo il paralello di questi due Capitani in proposito delle virtù civili, e morali. Io mi contenterò di riferirne alcune, le quali in Scipione hanno maggiormente spiccato.

Liv. XXVIII. 46.

Ibid. XXVI. 11.

Liv. XXIII. 33.

Liv. XXXIX. 51.

I. Ge-

(a) *Polibio racconta questa circostanza.*

1. *Generosità, Liberalità.*

QUESTA è la virtù delle anime grandi, come l' amor dell' argento è il vizio delle anime baſſe, e ſenza onore. Scipione conoſceva il vero prezzo dell' argento, quale è quello di farſi degli amici, e comperarſi la loro benevolenza. Le liberalità che fece a tempo, le taglie, che generoſamente rilaſciò a coloro, che venivano a riſcattare i loro figliuoli, o i loro parenti gli acquiſtarono quaſi tanti popoli quanti le ſue vittorie. In queſta maniera ſecondava le mire, e ſi accomodava al carattere del Popolo Romano, che voleva piuttoſto, come dice Scipione, egli ſteſſo farſi amici gli uomini col mezzo de' benefizj, che del timore. *Qui beneficio quam metu obligare homines malit.*

Bontà, Dolcezza.

NON SI PUO' far del bene a tutti, ma ſi può aver della bontà con tutti. Queſta è una moneta che contenta molti, e che non ſminuiſce punto il teſoro del Generale.

Scipione aveva un talento maraviglioſo per conciliarſi gli animi, per guadagnare i cuori con maniere dolci, oneſte, e obbliganti.

Egli trattava gli Uffiziali con pulitezza, face-

faceva valere i loro servigi, dava risalto alle loro belle azioni, li ricolmava di regali, e di lodi, e così egualmente trattava quelli, che pure avrebbero potuto eccitare in lui qualche moto di gelosia, se ne fosse stato capace. Egli tenne sempre appresso di lui con onore Marzio, quel celebre Uffiziale, il quale dopo la morte di suo padre, e di suo zio aveva sostenuti gli affari di Spagna, mostrando con ciò, dice l'Istorico, quanto egli fosse lontano da temere, che alcuno gli potesse far ombra. *Ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obstaret gloriæ suæ.*

Liv. XXVI. 20.

Ibid. XXX. 14.

Sapeva egli condire le ripassate medesime con un'aria di bontà, e di cordialità, che le rendeva amabili. Quella che fu costretto di fare a Masinissa, che acciecato dall'amore aveva sposato Sofonisba nemica dichiarata del Popolo Romano, è un modello perfetto della maniera, con la quale si dee contenere, e parlare in occasioni così delicate. Vi si veggono adoperate tutte le finezze dell'eloquenza, tutte le precauzioni della prudenza, e della saviezza, tutti i riguardi dell'amicizia, tutta la maestà, e dignità del comando senz'aria alcuna di fierezza.

La sua bontà risplendeva per fino ne' gastighi. Egli non li mise in esecuzione che una volta sola, e ben anche contro sua voglia. Ciò avvenne nella sedi-

sedizione di Sucrone, ch' esigeva necessariamente, che se ne desse un'esempio. „ (a) Egli aveva creduto, dice l'Istorico, strappare a se medesimo le proprie sue viscere, allorchè si vide obbligato di espiare con la morte di trenta uomini il delitto di otto mila„. E' osservabile che Scipione non si serve qui di queste parole, *scelus*, *crimen*, *facinus*, ma della parola *noxa*, ch' è assai più dolce, e significa *una mancanza*. Anzi non usa egli decidere se questo sia un mancamento, anzi lascia la libertà di pensare che non sia stata che una imprudenza, una leggierezza: *Octo millium seu imprudentiam, seu noxam.*

Stimava egli infinitamente più il contribuire alla conservazione di un solo cittadino, che il far morire mille nemici. (b) Capitolino osserva che l'Imperadore Antonino Pio ripeteva sovente questa massima di Scipione, e la metteva in pratica.

(a) Tum se haud secus, quam viscera secantem sua, cum gemitu & lacrymis triginta hominum capitibus expiasse octo millium seu imprudentiam, seu noxam. *Liv.* 28. *n.* 31.

(b) Antoninus Pius Scipionis sententiam frequentabat, qua ille dicebat malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere. *Capitol. c.* 9.

3. *Giustizia*.

L'ESERCIZIO di questa virtù è la propria incumbenza di quelli che sono in dignità e autorità. Con questa Scipione rese l'Impero Romano sì dolce, e grato agli Alleati, e alle nazioni conquistate, e si fece egli medesimo amare sì teneramente da' popoli, che lo riguardavano come loro protettore, e lor padre. Doveva egli certamente avere un gran zelo per la giustizia, poichè si fece capo d'impresa di renderla anche agli stessi nemici, dopo un'azione, che ne li rendeva totalmente indegni. I Cartaginesi in tempo d'una tregua, ch'era stata loro accordata su le loro istanti preghiere, presero e saccheggiarono col consenso, e per ordine della Repubblica alcuni vascelli Romani, che s'erano posti in mare; e per mettere il colmo all'insulto gli Ambasciadori, ch'erano stati spediti a Cartagine a farne le loro lamentanze, furono attaccati nel loro ritorno, e quasi arrestati da Asdrubale. Gli Ambasciadori de' Cartaginesi che ritornavano da Roma erano pure capitati nelle mani di Scipione. Veniva sollecitato di usare il diritto della ripresaglia. (a) Nò, disse egli; ab-

(a) Etsi non induciarum modo fides a Carthaginensibus, sed etiam jus gentium in legatis violatum esset: tamen se nihil nec institutis Populi Romani, nec suis moribus indignum in iis facturum esse. *Liv.* 30. *n.* 25.

abbenchè i Cartaginesi abbiano violato la fede della tregua non solo, ma anche il diritto delle genti nelle persone de'nostri Ambasciadori, ciò non ostante io non farò cosa alcuna, che sia indegna o de' principj della grandezza Romana, o delle regole della moderazione, ch'io sempre sino al presente ho poste in uso.

4. *Grandezza d'Animo.*

QUESTA brillava in tutte le azioni, e quasi in tutte le parole di Scipione. Ma i popoli della Spagna restarono fra tutti gli altri storditi, allora quando egli ricusò il nome di Re, che gli offerivano in considerazione del suo valore, e della sua generosità. Essi conobbero, dice Tito Livio, (*a*) quale fosse la sua grandezza d'animo nel ricusare ch'egli fece con dispregio, e sdegno un titolo, ch'è l'oggetto dell'ammirazione, e delle brame di tutto il mondo.

Con quest'aria medesima di grandezza, allorchè fu obbligato di difendersi avanti il popolo, parlò sì nobilmente de'suoi servigi, e delle sue imprese, sicchè in vece di fare una timida apologia della sua condotta, s'incamminò verso il

Lib. 38.

[*a*] Sensere etiam barbari magnitudinem animi, cujus miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio aspernantis. *Liv. 27. n. 19.*

il Campidoglio seguito da tutto il popolo per ringraziare gli Dei delle vittorie, ch' egli loro mercè aveva riportate.

5. *Castità*.

APPENA si può comprendere, che un Pagano abbia avuto tanto amore per questa virtù come ha fatto Scipione. La Storia di quella giovine Principessa d' una rara beltà, che fu tenuta, e custodita nella sua casa, come sarebbe stata in quella di suo padre, è conosciuta da tutto il mondo. Io l' ho esposta molto alla lunga, come pure il bel discorso ch' egli tenne con Masinissa sopra questa materia.

6. *Religione*.

IO HO SPESSE volte fatta menzione della famosa conferenza di Cambise Re di Persia con Ciro suo figliuolo, che viene considerata come un' estratto delle più utili lezioni, che si possano presentare a chiunque dee comandare le armate, o essere impiegato ne' Governi. Questo eccellente discorso comincia, e termina con ciò che riguarda la Religione, come se tutti gli altri ammaestramenti senza questo dovessero essere inutili. Cambise raccomandava a suo figliuolo avanti tutto, e sopra tutto di soddisfare religiosamente a tutti i doveri,

veri, che la Divinità esige da noi; di non intraprendere alcuna impresa picciola, o grande senza consultare gli Dei; di cominciare tutte le sue azioni dall' implorare il loro soccorso, e in seguito accompagnarle con rendimenti di grazie; venendo ogni buon successo dalla loro protezione, che non è dovuta a persona, e dovendo per ciò in conseguenza a loro solamente essere attribuita. Questo appunto è quello che Ciro mise ogni giorno in pratica esattamente, e confessa egli medesimo nel trattato, d'onde tutto ciò abbiamo tratto, ch'egli parte a fare la sua prima campagna pieno di confidenza nella bontà de' Numi, perchè può egli medesimo farsi questa giustizia di non aver giammai tralasciato il loro culto.

Io non saprei se il nostro Scipione aveva letto la Ciropedia, come è certo del secondo che quella era il suo studio ordinario: ma egli è chiaro, che ha imitato Ciro in tutto, e sopra tutto nel culto religioso. Dappoichè egli ebbe vestito la toga virile, vale a dire dopo l' età di diciassette anni egli non cominciò mai alcun' affare sì pubblico, sì particolare, senza essere stato prima al Campidoglio per implorare l'ajuto di Giove. Si legge in Tito Livio la preghiera solenne, che fece agli Dei partendo dalla Sicilia per l'Africa, e il medesimo Storico non manca di fare osservazione, che

Liv. XXVI. 19.

Ibid. XXIX. 27.

 subito

subito dopo la presa di Cartagine ringraziò pubblicamente gli Dei del felice successo di questo intraprendimento: *Postero die, militibus, navalibusque sociis convocatis, primum diis immortalibus laudesque & gratias egit.*

Liv. XXVI. 48

NON abbiamo qui ad esaminare qual fosse questa Religione o di Ciro, o di Scipione. Si sa bene che non poteva essere che falsa. Ma l'esempio, che deono trarne i Comandanti, e tutti gli altri uomini di dover cominciare e finire tutte le loro azioni dalle preghiere, e da' rendimenti di grazie, non viene ad essere che più forte. Imperciocchè cosa non avrebbero essi detto, e fatto, se come noi fossero stati illuminati dalla luce della vera Religione, e se avessero avuta la felicità di conoscere il vero Dio? Dopo tali esempj, qual vergogna non sarebbe per gli Generali Cristiani il non osare di farsi conoscere così religiosi come erano questi antichi Capitani del Paganesimo?

Fine del Libro ventesimo quarto.

LI.

LIBRO
VENTESIMO QUINTO.

IL GRANDE OGGETTO, in cui si occuperà la nostra Storia per lo spazio de' dieci, o dodici anni seguenti, sarà la guerra de' Romani contro Perseo ultimo Re di Macedonia, la quale finisce con la total rovina di questo Reame, e con il fine della Potenza Macedonica. Questo avvenimento è in Tito Livio interrotto da molte leggiere espedizioni nella Spagna, nell'Istria, nella Liguria, Sardegna, Corsica, e in alcune altre provincie. Io tratterò subito di queste spedizioni separatamente, e nella maniera più succinta, che mi sarà possibile, senza pertanto lasciar di vista cosa alcuna, che mi sembrerà degna di attenzione. Io farò il simile riguardo agli affari, che risguardano in particolare l'interno, e la pulizia di Roma. In questa maniera la guerra di Macedonia non essendo interrotta da estranei accidenti potrà esser descritta con più ordine e chiarezza.

Affari di Spagna.

An. di R. 573. In. G. C. 179. I Celtiberi domati. *Liv.* XL. 47. 50.

L. POSTUMIO, e T. Sempronio Propretori divisero fra di loro la Celtiberia, e ciascuno dal canto suo guadagnò molte battaglie, e prese molte città. In seguito l'uno, e l'altro ebbero l'onor del trionfo.

An. di R. 578. In. G. C. 174. Sono questi di nuovo vinti. *Liv.* XLI. 26.

Cinque anni dopo, i Celtiberi, i quali si credeva che Sempronio avesse interamente domati, si ribellarono con molta insolenza, e osarono anzi attaccare il campo de' Romani, nel quale sul bel principio vi posero qualche scompiglio, ma furono ben tosto rispinti vigorosamente. Vi furono dal loro canto nel combattimento quindici mila uomini uccisi, o fatti prigionieri.

An. di R. 580. In. G. C. 172. Turbolenze acquetate de' Celtiberi. *Flor.* II. 17. *Liv.* LXIII. 4.

Un moto di sedizione promossa fra i Celtiberi da un soldato fanatico, che pretendeva di aver ricevuto dal Cielo un'asta d'argento, e che voleva assassinare il Pretore, fu sedato con la morte del colpevole, che fu ucciso di fatto, e per la saviezza del Pretore, ch'egli adoperò per richiamare i popoli al lor dovere.

Guer-

Guerra d' Istria.

An. di R. 574. In. G. C. 178. L' armata del Consolo Manlio dopo essere stata disfatta dagl' Istriani riporta sopra di loro una vittoria considerabile. *Liv.* XLI. 1. 6.

L' ISTRIA è una provincia dell' Italia nello Stato di Venezia, della quale le principali città sono POLA, chiamata pure *Pietas Julia*: PARENTIUM, *Parenzo*; TERGESTE, *Trieste*, che anticamente n' era una parte.

Il Consolo Manlio aveva avuto la Gallia in suo assegnamento. Non ritrovando in questa provincia materia per meritarsi il trionfo, al quale aspirava, con allegrezza abbracciò l' occasione che si presentò di fare la guerra agl' Istriani. Oltre i soccorsi ch' essi avevano accordati altre volte agli Etoli contro le armate della Repubblica, essi avevano fatto di recente delle scorrerie ne' paesi alleati di Roma, che avevano terminato in un bottino, di cui era avidissima questa nazione. Manlio senza aver avuto alcun' ordine dal Senato partì d' Aquileja, ove si ritrovava per andare ad attaccare questi popoli. La Repubblica aveva su questo mare una squadra per difenderne le spiagge. Il Consolo ne spedì una parte nel porto più prossimo a' confini dell' Istria con barche cariche di provvisioni. Vi giunse pure egli stesso per terra, e si accampò cinque miglia lontano dal mare. Per assicurare i convogli, e sostenere i foraggieri postò molti corpi di truppe attorno

An. di R. 374. In G. C. 178.

il suo campo. Quello ch'era verso l'Istria fra il mare e l'accampamento, aveva ordine di non abbandonar punto questo posto. Questo era una coorte levata in fretta nella Colonia di Piacenza, che aveva fortificata con alcune altre truppe.

Gl' Istriani avevano seguita l'armata nemica per sentieri impraticati senza esser veduti, stando in attenzione di attaccarla con avvantaggio. Avendo saputo che i corpi di guardia, i quali circondavano il campo, erano poco numerosi, e meno osservavano l'ordinanza, piombarono sopra la Coorte di Piacenza. Una nebbia, che si era levata la mattina, copriva la loro marcia; ma essendosi questa mezzo dissipata a' primi raggi del Sole, formossi un non so che di chiaro oscuro, che accrescendo gli oggetti presentava agli occhj de' Romani l'apparenza di un' armata assai più numerosa, che di fatto non era quella de' nemici. I soldati impauriti si ricovrarono nel campo, in cui vi mossero terror maggiore di quello ch'essi avevano. I schiamazzi, che s' innalzarono alle porte, l'oscurità, che accrebbe in oltre il tumulto, l'agitazione de' soldati, i quali ciascuno dal canto suo affrettando s'imbarazzavano, e cadevano gli uni sopra degli altri, tutto ciò fa temere a' più lontani, che i nemici siano entrati nelle trincee. Una voce uscita a caso move le truppe a correre verso il mare.

Come

Come se questo fosse stato il segno della partenza, tosto un picciol numero di soldati, la maggior parte senza armi, prendono il cammino del porto; un numero maggiore li imita: e alla fine tutte le truppe li seguono, anzi il Consolo istesso, il quale per trattenerli aveva inutilmente impiegato la sua autorità, i suoi ordini, e le sue preghiere ancora. Non vi restò che il solo M. Licinio Strabone Tribuno Legionario, con circa cinquecento, o seicento uomini.

I nemici essendo entrati nelle linee piombarono addosso a questo Ufficiale, che metteva in ordinanza di battaglia la sua gente. La zuffa fu sanguinosa, e non terminò se non dappoichè il Tribuno fu ucciso con tutti i suoi. Gl' Istriani avendo trovata nel campo una grande abbondanza di tutte le provvisioni, il loro Re detto Epulone si mise a tavola, e si abbandonò allo stravizzo. Tutti quelli che erano seco posando l'armi fecero altrettanto senza avere alcun pensiero de' nemici. Come questi non erano soliti di ritrovare apparecchj sì abbondanti, e dilicati cibi si riempirono di vino, e di vivande con estrema ingordigia.

I Romani erano in allora in una costituzione ben differente. La costernazione era universale sì in terra, che in mare. I marinaj levano le loro tende, e portano con tutta la celerità possibile ne' loro vascelli i viveri, e le altre mu-

An. di R. 574. In. G. C. 178.

nizioni ch' erano esposte sulle rive. I soldati da terra pieni di spavento si lanciano ne' palischermi; e proccurano di guadagnare il mare. I piloti, e i marinaj temendo che i loro bastimenti non restassero troppo carichi, si affrettano gli uni a rispingere la folla che si presentava per rifuggirvisi, gli altri ad allontanare i vascelli da riva, e metterli in alto mare. Indi si eccita fra i soldati e la ciurma un combattimento, che non terminò senza ferite, e senza effusione di sangue; fino a tanto che per ordine del Consolo la flotta si allontanò dal lido, e si pose in alto mare.

L'armata intiera de' Romani sarebbe stata preda de' nemici, se questi avessero saputo il mestiere della guerra. Il Consolo, approfittandosi della loro ignoranza, raccoglie le truppe che gli erano restate, e dopo averle unite da varj luoghi, ove la fuga le aveva disperse. Egli le conduce al campo senza perdita di tempo. I pochi Istriani che non erano ancora ubbriachi prendono la fuga, gli altri passano dal sonno alla morte. I Romani ricuperarono tutto ciò che avevano lasciato nel loro campo, fuorchè il vino e le vivande, che i Barbari avevano consumato. Furono uccisi circa otto mila Istriani. Il loro Re si fuggì mezzo ubbriaco, con l'ajuto d' un cavallo, sopra il quale i suoi lo gettarono dopo di averlo in fretta tolto dalla tavola,

vola. La perdita de' Romani non fu molto considerabile.

An. di R. 574. In. G. C. 178.

La nuova della rotta dell' armata Consolare essendo arrivata a Roma vi eccitò un grande scompiglio. Come la fama ingrandisce sempre le cose, spezialmente quando si tratta di male, si ebbe timore che l'armata fosse stata interamente disfatta. Si arrolarono nuove truppe con una prestezza straordinaria. Si rilasciarono differenti ordini per far avanzare soccorsi al Consolo da parti diverse. Giunio suo collega passò dalla Liguria nella Gallia. Ma in cammino seppe, che l'armata Romana era in sicuro, e che gl' Istriani s'erano ritirati. Spedì sul fatto un corriere a Roma per arrecarvi questa felice novella, che liberò gli animi da una grande inquietezza. I due Consoli ritornarono ad Aquileja per metter le truppe ne' quartieri d' inverno.

C. Claudio Pulcro.
T. Sempronio Gracco.

An. di R. 575. In. G. C. 177.

Passato appena l'inverno i due Consoli dell' anno precedente Manlio, e Giunio fecero entrare le loro truppe nel paese degl' Istriani, e vi posero tutto a fuoco, e a sangue. Questi avendo posta in arme tutta la loro gioventù arrischiarono un combattimento, nel quale ne restarono morti circa quattro mila. Essi

si

An. di R. 575. In. G. C. 177.

si ritirarono nelle loro città; e ne' loro borghi, d' onde spedirono a dimandar la pace a' Generali Romani, dipoi diedero quegli ostaggi ch' erano loro stati dimandati.

Procedere violento del nuovo Consolo riguardo a' Proconsoli. *Liv.* XLI. 10.

Allorchè queste nuove furono recate a Roma con le lettere de' Proconsoli, il Consolo C. Claudio, a cui in suo assegnamento era toccata l' Istria, sospettò che questo felice successo non avesse a togliere a lui l' occasione di segnalarsi. Partì dunque di notte tempo improvvisamente da Roma senza aver prima adempito nel Campidoglio a' soliti voti, senza farsi accompagnare da' soliti Littori, e non avendo fatto cenno che al suo collega del suo disegno. Arrivato precipitosamente nella sua provincia si regolò con temerità maggiore di quella, con cui era venuto. Perchè dopo aver radunata l' armata cominciò con termini violenti a declamare contra la viltà, con la quale Manlio aveva abbandonato il suo campo; nel che fare offendeva tutti i soldati, che primi si erano dati alla fuga. Rimproverò in seguito a Giunio di essersi renduto complice della cattiva condotta del suo collega unendosi a lui. Alla fine terminò le sue invettive con gli ordini che intimò all' uno e all' altro di sortire sul fatto dalla provincia.

Eglino gli risposero, che se avesse supplito a' voti solenni nel Campidoglio

par

per la saute dell' Impero, s'egli fosse uscito di Roma con la sua sopravvesta preceduto da' Littori, come era il costume, e le leggi lo ricercavano, non avrebbero alcuna difficoltà a rassegnarsi alla sua ubbidienza. Ma che fino a tanto che non aveva adempito a questi suoi obblighi, non potevano riconoscere in lui l'autorità Consolare. Egli fece chiamare il Questore di Manlio, e gli comandò, che facesse recare delle catene minacciando Giunio, e Manlio di spedirli a Roma legati le mani, e i piedi se non ubbidivano. Questo Ufficiale non rispettò più degli altri i suoi ordini. Tutta l'armata circondando i suoi Generali, de' quali altamente prendeva la difesa, e accomunando i suoi interessi con gli altrui accresceva la confidenza, e il coraggio per dispregiare i comandi, e le minacce di un Consolo sì violento, e irragionevole.

An. di R. 575. In. G. C. 177.

Claudio non potendo sopportare la resistenza che le veniva fatta, e le beffe de' soldati (perchè si aggiunse l'insulto alla disubbidienza) si ritornò ad Aquileja nel bastimento medesimo, che l' aveva condotto. Di là scrisse al suo collega di ordinare alle truppe, ch' erano destinate per l'Istria di rendersi ad Aquileja, acciocchè, dappoichè fosse arrivato a Roma, e supplito nel Campidoglio a' soliti voti, cosa alcuna non lo avesse a ritenere nella città, e potesse

An. di R. 575. In. G. C. 577.

teſſe di tratto uſcirne veſtito delle inſegne del comando 1. Il ſuo collega eſeguì il tutto puntualmente, e ordinò a' ſoldati, che abbiam detto di ſopra, d' inviarſi ben ſubito ad Aquileja. Claudio giunſe ben preſto dopo le ſue lettere a Roma, e avendo unito il popolo per renderlo informato di quanto era occorſo fra lui, e i Proconſoli Manlio, e Giunio, fece ſenza tardare la cerimonia del Campidoglio, e il terzo giorno ornato della ſopravveſta, e accompagnato da' Littori ritornò nella ſua provincia con la medeſima fretta, che aveva innanzi praticata.

Erano già alcuni giorni che Giunio, e Manlio attaccavano vigoroſamente la città di Neſartia, nella quale i principali degl' Iſtriani, e il loro Re Epulone ſi erano inſieme ritirati. Ma toſto che Claudio fu arrivato con due Legioni, licenziò eſſi, e le vecchie truppe, e continuando l' aſſedio di queſta città tentò di renderſene padrone col mezzo delle opere, e delle macchine. A tal effetto avendo con un travaglio di molti giorni deviato in un' altro alveo il fiume, che ſcorrendo lungo le mura era d' impedimento agli aſſalti, e teneva fornita la città di acqua; della quale per altro ſcarſeggiava, con ciò non meno ſorpreſe, che ſpaventò i Barbari, che ſi vedevano privi di un ſoccorſo aſſolutamente neceſſario. Ma non oſtante

te questa estremità, alla quale li aveva ridotti non potè indurli a dimandare la pace. Piuttosto che arrendersi questi furiosi presero il partito di uccidere le loro mogli e i loro figliuoli, e per far vedere agli assedianti uno spettacolo, che facesse loro conoscere di quanto fossero capaci, dopo averli scannati su i loro occhj gettarono i cadaveri dall'alto delle muraglie nel loro campo. Nel tempo che i Barbari erano occupati in queste spaventose esecuzioni, senza che le grida delle donne, e de' fanciulli facessero alcuna impressione ne' loro cuori, i Romani scalarono le mura, ed entrarono nella città. Tosto che dalle grida di coloro, che fuggivano, il Re si avvide, che la piazza era già stata occupata da' nemici, egli con la sua spada si trapassò il petto, per non cader vivo nelle loro mani. Tutto il restante fu ucciso, o fatto prigione. Il Console prese in seguito a forza d'armi due altre città, e le spianò fino da' fondamenti. Trovò maggior quantità di bottino di quello aveva sperato che avesse una nazione sì povera, e lo abbandonò tutto in potere de' soldati. Vendè all'incanto cinque mila prigionieri, fece battere con le verghe, e decapitare gli autori della guerra. L'Istria con la morte del suo Re, e con la rovina di tre città ricuperò la sua primiera tranquillità, e tutti i popoli dati gli ostaggi a' Romani si sotto-

An. di R. 575. In. G. C. 177.

L'Istria è intera mente sottomessa.

Ibid.

An. di R. 575. In. G. C. 177.

sottomisero al loro dominio. Si ordinarono rendimenti di grazie a Roma per questi sì felici successi.

Spedizioni nella Liguria.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

I Liguri vinti da Fulvio. *Liv.* XXXX. 53.

DUE ANNI innanzi agli avvenimenti, che abbiamo di sopra riferiti, la Liguria era stata assegnata a' due Consoli Q. Fulvio, e L. Manlio. Il primo avendo vinti i nemici li fece calare alla pianura, per ivi stabilirli, e collocò varj corpi di truppe sopra le montagne per assicurarsi di que' siti. Il suo collega L. Manlio non fece cosa alcuna di considerazione. Parte de' Galli che abitavano di là dalle Alpi essendo passati in questo tempo in Italia al numero circa di tre mila senza fare ad alcuno oltraggio, dimandarono al Consolo, e al Senato una porzione di terreno, ove potessero stabilirsi, e vivere in pace sotto la protezione, e dipendenza del Popolo Romano. Il Senato ordinò a' Galli di sortire d' Italia, e al Consolo Q. Fulvio, di ricercare quelli, che avevano consigliato questa truppa di passar le Alpi, e di punirli.

I Liguri disfatti da Claudio. *Liv.* LXI 12. 13.

L'anno seguente si trapassò senza che vi fosse alcun contrasto co' Liguri. Ma l'anno 575. appena ebbe Claudio soggiogati gl' Istriani ch' ebbe ordine dal Senato di condurre le sue Legioni contro i Liguri. Ebbe un combattimento

to co' nemici, nel quale uccise quindici mila uomini, ne prese più di settecento, e tolse loro cinquantuna bandiera. Ritornato a Roma trionfò dell' Istria, e della Liguria.

An. di R. 575. In. G. C. 177.

I Liguri non restarono lungo tempo tranquilli. Claudio ebbe un nuovo ordine di marciare contro di essi. Li vinse la seconda volta. Essi si ritirarono nelle loro montagne.

Sono essi vinti la seconda volta. *Ibid.* 14. 16.

Il Consolo Petilio ivi li attaccò. Questi fu ucciso in un combattimento. I nemici non se ne accorsero, e furono ancora disfatti. Essi vi perdettero cinque mila uomini.

An. di R. 576. In. G. C. 176.

Tre anni dopo il Consolo M. Popillio combattè i Liguri presso Caristo nel territorio de' Statelliati, ove le loro truppe si erano radunate alla venuta de' Romani. Alla prima si stettero rinchiusi fra le muraglie di questa città, ma accorgendosi che il Consolo si preparava ad assediarli, si posero in ordinanza di battaglia avanti le porte. Questo appunto era quello che voleva Popillio. Il combattimento durò sei ore, e fu assai sanguinoso. I Liguri lasciarono sul campo dieci mila uomini, i Romani vittoriosi ne perdettero più di tre mila. Dopo questa sconfitta i Liguri si arresero a discrezione sperando che il Consolo non li tratterebbe più rigorosamente di quello, che avevano fatto i Generali antecedenti. Ma egli levò a

An. di R. 579. In. G. C. 173. Disfatta de' Liguri dal Consolo Popillio, che li tratta severamente. *Liv.* XLII. 7.

An. di R. 579 In. G. C. 173. tutti le armi, proibì loro affatto di fabbricarne di nuove, smantellò la loro città, vendè all'incanto tutti loro, e i loro effetti, e scrisse al Senato tutto ciò, ch'era successo nella sua provincia.

Il Senato condanna la condotta del Consolo. Ibid. 8. 9.

Quando il Pretore A. Atilio nell'assenza del Consolo ebbe letta la sua lettera in Senato, non vi fu alcuno de' Senatori, a cui la condotta del Consolo non sembrasse indegna, e atroce. Si diceva „ che i Statelliati, i soli popoli della Liguria, che non avevano „ prese l'armi contro la Repubblica, „ che nè anche in questa ultima occasione erano stati gli aggressori, e che „ non avevano fatto altro che difendersi „ contro il Consolo, che li attaccava, meritavano senza dubbio qualche „ riguardo; che ciò non ostante dappoichè si erano sottomessi, e abbandonati alla fede del popolo Romano, „ egli aveva usate contro di loro tutte „ le crudeltà immaginabili; che vendendo come schiavi tante migliaja di „ innocenti, che imploravano la giustizia del popolo Romano, aveva lasciato un' esempio pernicioso, il quale „ farebbe, che in avvenire non vi fossero più nemici, i quali non volessero piuttosto combattere fino all'ultimo sangue, che arrendersi.

Fu dunque ordinato „ che il Consolo „ Popillio porrebbe i Liguri in libertà, „ facendo che quelli, che gli avevano „ com-

,, comperati, ripigliassero il danaro, ch' egli da loro aveva ricevuto, che avrebbe attenzione di restituir loro tutto ciò che potrebbe ritrovarsi de' loro effetti; che sarebbe loro permesso di fabbricarsi dell' armi; e che in fine il Consolo uscirebbe dalla provincia, da che avesse ristabiliti i Liguri nel loro primiero stato,,. La massima del Senato era, che (*a*) ciò che rende una vittoria illustre è il domare con la forza dell' armi coloro che fanno resistenza, e di non trattar crudelmente quelli che si sottomettono.

An. di R. 579. In. G. C. 173.

Il Consolo non si affrettò punto in dare esecuzione a queste commissioni così per lui disgustose. Mise sul fatto le sue Legioni ne' quartieri d'inverno a Pisa, e ritornò a Roma pieno di collera, e d' indignazione. Avendo unito il Senato nel Tempio di Bellona fece amare lamentanze sopra il Decreto, ch'era stato contro di lui rilasciato, al quale, diceva egli, non mancava altro, se non che fos' egli stesso dato in mano de' vinti. Fece istanza, che fosse annullato, e condannato al dovuto castigo il Pretore che l' aveva proposto, e pubblicato.

(*a*) Claram victoriam vincendo pugnantes, non sæviendo in afflictos, fieri. *Questo è quello che osserva Virgilio con quel famoso verso noto a tutto il mondo.* Parcere subjectis, & debellare superbos.

An. di R. 379. In. G. C. 173.

cato. Fece grande insistenza sopra i rendimenti di grazie, che pretendeva esser dovute agli Dei per lo felice successo delle sue armi. Egli non ebbe in risposta altro che rimproveri tanto acerbi, quanto egli li meritava, e ritornò alla sua armata senza aver impetrato cosa alcuna di quanto dimandava.

An. di R. 380. In. G. C. 172.

C. POPILLIO LENATE.
P. ELIO LIGURE.

Si rinnova il contrasto in proposito de' Liguri.
Liv. XLII. 10

Nel principio di quest' anno si risvegliarono i contrasti dell'anno precedente. I Senatori volevano che fosse posto di nuovo sul tappeto l'affare de' Liguri, che fosse rinnovato il Decreto del Senato, che già era stato fatto in loro favore, e questi era il Consolo Elio che ne faceva la proposizione. Dall'altra parte Popillio supplicava per suo fratello, il suo collega e il Senato protestandosi che si opporrebbe a tutto quello che fosse decretato contra di lui. Non ebbe gran fatica a guadagnare il suo collega, ma i Senatori sempre più si confermarono nel loro sentimento. I

Liv. ibid.

Consoli non partivano verso le loro provincie, perchè non volevano permettere al Senato, che istantemente lo ricercava, che fosse deliberato sopra l'affare di M. Popillio, ove dalla parte sua il Senato ne voleva la decisione prima che si trattasse di ogni altra cosa.

Frat-

An. di R. 580. In. G. C. 172.

Frattanto M. Popillio si rese ancora più odioso che per l'innanzi, scrivendo al Senato in qualità di Proconsolo, ch' egli aveva fatta una seconda battaglia contro i Liguri Statelliati, nella quale ne aveva uccisi dieci mila uomini. Una guerra sì ingiusta aveva eccitato tutti gli altri popoli della Liguria a ripigliare le armi. A tal nuova i Senatori insorsero con grande trasporto non solo contro Popillio lontano, il quale in onta e in dispregio della Giustizia, e del Gius delle Genti aveva dichiarata la guerra ad un popolo che si era arreso, e data occasione alla rivolta di un popolo, che se ne stava quieto; ma ancora contro i Consoli, che tardavano a portarsi alle loro destinate provincie.

Si elegge Commissario il Pretore Licinio per informare contro Popillio, e per giudicare questo affare. Ibid. XLII. 21.

Due Tribuni del Popolo, animati da tale unanime consenso de' Senatori, protestarono che condannerebbero i Consoli alla dovuta pena, se non andavano al comando delle armate, e nel tempo medesimo lessero nel Senato la legge, che avevano stabilito di portare in proposito de' Liguri, che si erano resi alla buona fede del Consolo Popillio. Questa legge conteneva, che se si trovasse alcuno de' Liguri Statelliati, che Popillio avesse venduto, dappoichè questi si erano a lui resi; e che non fossero posti in libertà avanti le prossime Calende (il primo giorno di Agosto) il Senato, adunato con giuramento, nomi-

nereb-

An. di R. 580. In G. C. 172.

nerebbe un Commissario per formare processo contro quello che si trovasse colpevole di averli fraudolentemente ridotti in servitù, e per fare che portasse la pena della sua ingiustizia. In effetto proposero questa legge con l'autorità del Senato. Il Popolo l'accettò con allegrezza, e in conseguenza il Pretore L. Licinio fece istanza a' Senatori che volessero dare a lui il carico di fare le ordinate informazioni, e così ne addossarono a questo Pretore la commissione.

I Consoli alla fine partirono verso la loro provincia, ove presero il comando dell' armata, che fu nelle loro mani rassegnata da M. Popillio. Ma questo Generale non aveva coraggio di ritornarsene a Roma, per non essere odioso come egli era attualmente al Senato, e ancora più al popolo, obbligato di render conto della sua condotta avanti a un Pretore, che in Senato aveva proposta la legge di fargli il suo processo. Tergiversando egli d' incontrare l' accusa, i Tribuni del popolo lo minacciarono con un' altra legge, con la quale si decretava, che se non fosse egli ritornato in città avanti gl' Idi (i 13) di Novembre, il Pretore C. Licinio lo giudicherebbe come contumace.

Popillio di ritorno a Roma sfugge il giudizio per la de-

Fu d' uopo in allora necessariamente ubbidire. Ritornò dunque a Roma. Appena comparve in Senato, il dispiacere generale dell' Assemblea, accresciuto

to tutto di nuovo dalla sua presenza, gli trasse addosso mille acerbi rimproveri susseguiti da un Decreto, che stabiliva che quelli de'Liguri, che non erano punto stati nemici della Repubblica dopo il Consolato di Q. Fulvio e di L. Manlio, sarebbero posti in libertà mediante l'attenzione de' Pretori C. Licinio, e Cn. Sicinio, e che il Console C. Popillio fratello dell' accusato loro darebbe stabilimento di là dal Po. Questa regolazione rese la libertà a molte migliaja di uomini, a'quali fu fatto passare il Po per coltivarvi le terre loro assegnate.

An. di R. 580. In. G. C. 172. bolezza del Pretore Licinio. *Liv.* XLII. 23.

M. Popillio in vigore della legge portata da' Tribuni in favore de' Liguri fu obbligato di comparire come reo avanti il Pretore, e di difendersi in due sessioni. Il suo affare non essendo in esse stato terminato fu prolungato alla terza. Ma poi essendo stato espugnato, il Pretore, e per la considerazione del Console C. Popillio assente, e dalle preghiere di tutta la famiglia di questi due Consoli, differì il giudizio agl' Idi (i 15) di Marzo, giorno in cui i nuovi Magistrati dovevano entrare in carica, ed egli uscirne dalla sua per ritornarsene allo stato di privato. Con ciò non avendo più luogo il suo giudizio restò l'affare indeciso. Tale fu l'artifizioso rigiro che fu posto in opera per deluder la legge, e acciò Popil-

 lio

An. di R. 580 In. G. C. 172.

Riflessioni sopra la condotta del Pretore Licinio.

lio restasse impunito.

Ma che! Sarà dunque permesso ad un Giudice di eludere in tal maniera l'autorità delle leggi, e di sottrarre alla loro giusta severità un' accusato così colpevole come era questi? Senza far parola dell'insolente disprezzo, che fece ad un consesso sì rispettabile, qual era il Senato Romano, come si può rimirare a sangue freddo la disgrazia di una infinita moltitudine di persone libere condannate senza ragione ad una dura schiavitù, e, ciò ch' è ancora più orribile, la morte di venti mila uomini innocenti uccisi in due battaglie, che diede questo Console, non ostante i divieti del Senato? E che! In un (a) tal caso la raccomandazione, l'amicizia, il credito dovranno avere la preminenza in confronto del ben pubblico? Non è forse tal volta uguale prevaricazione il licenziare assoluto un colpevole, quanto il condannare un' innocente? Poichè il lasciare i delitti impuniti è aprir la porta alla licenza. Un Magistrato nelle sue funzioni si dovrà egli credere aver la libertà di far tutto quello gli piace? Cosa dunque sarà di quel maraviglioso principio sì fortemente inculcato da un Paga-

[a] Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. *Sallust. in Bell. Jugurth.*

Pagano: che (a) la Repubblica, allorchè stabilisce un Giudice, non gli rilascia interamente la sua potestà, ma a lui la confida come un deposito, di cui essa lo fa risponsabile? Che debb'egli consultare nell'esercizio della sua carica non la sua propria inclinazione, ma la regola inviolabile del suo dovere? Che, quando anche non avesse nè compagni, nè testimonj, non dee punto egli considerarsi come solo, ma credersi a lui d'intorno la legge, la religione, l'equità, la buona fede come altrettanti assessori, che giudicano insieme con lui, e che giudicheranno lui medesimo; e sopra tutto ascoltare e rispettare la voce secreta della coscienza, che non può giammai da noi interamente allontanarsi? Licinio in questo caso dispregia tutte queste regole. Io trovo assai ben languida l'espressione di Tito Livio, che qualifica semplicemente la sua con-

Ann. di R. 580. In. G. C. 172.

 dotta

[a] Est sapientis Judicis cogitare, tantum sibi a populo Romano esse permissum, quantum commissum & creditum sit, & non solum sibi potestatem datam, verum etiam fidem habitam esse meminisse .... Tum vero illud est hominis magni atque sapientis, cum illam, judicandi causa, tabellam sumpserit, non se putare esse solum, sed habere in consilio legem, religionem, æquitatem, fidem ... maximique æstimare conscientiam mentis suæ, quam ab diis immortalibus accepimus, quæ a nobis divelli non potest. *Cic. in Orat. pro Cluent. n. 159.*

Affari successi a Roma.

M. Giunio Bruto.
A. Manlio Vulso.

An. di R. 574. In. G. C. 178.

Una Vestale, che aveva lasciato estinguersi il fuoco della Dea Vesta fu punita con le verghe, com'era l'usanza. Nel chiudersi il censo fatto da M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore Censori si annoverarono dugento, e settanta tre mila dugento, e quaranta quattro cittadini.

Vestale punita. *Epit. lib.* XLI. Numerazione.

C. Claudio Pulcro.
T. Sempronio Gracco.

An. di R. 575. In. G. C. 177.

I Confederati Latini portarono i loro lamenti al Senato in proposito di un'abuso, che fra di loro diveniva comune. La legge permetteva a coloro, i quali avevano famiglia, e che lasciavano qualche figliuolo nella loro patria, di andare a stabilirsi a Roma, e farsi annoverare al ruolo de' cittadini. Molti eludendo la legge con differenti fraudi abbandonavano la loro patria senza lasciarvi figliuoli, che tenessero le loro veci. I Latini dimostrarono, che questo abuso continuando, in pochi anni le loro città, e le loro campagne resterebbero diserte, e che non potrebbero eglino fornire alla Repubblica il numero

Lamenti degli alleati Latini, e di alcuni altri. *Liv.* XLI. 8.

An. di R. 575. In G. C. 177.

mero ordinario de' soldati . I Samniti, e i Peligniani rappresentarono pure, che quattro mila famiglie di loro erano andate a stabilirsi a Fregelle, e che frattanto non si riscuoteva da essi un numero minore di soldati . Il Senato ritrovò le lamentazioni degli alleati giuste, e ragionevoli, e vi pose rimedio, con fare che fosse osservata con esattezza la legge, che anticamente era stata stabilita in tal proposito.

An. di R. 577. In. G. C. 175.

P. Muzio Scevola.
M. Emilio Lepido II.

Scelta di un figliuolo del gran Scipione per Pretore. *Val. Max* III. 5. & IV. 5.

Nell'elezione de' Pretori dell'anno seguente successe una cosa degna di esserne fatta memoria . Cinque Pretori erano di già stati nominati . Il sesto luogo era disputato da una parte da Lucio, o al dir di Valerio Massimo, Cn. Cornelio Scipione, figliuolo del grande Scipione l' Africano, e dall' altra da C. Cicerejo, ch'era stato Cancelliere del medesimo Scipione . S' avrebbe forse a dubitare, che il Popolo potesse esitare un momento a dare la preferenza al figliuolo di Scipione ? Non ostante questi per la sua cattiva condotta aveva talmente scancellata l'impressione, che dovea fare negli animi la memoria del padre, che tutte le Centurie si dichiararono per Cicerejo. Ma questi fu si gene-

neroso, che non potè soffrire, che si facesse questo affronto al figliuolo del suo padrone, e lasciando la veste di Candidato, gli lasciò il posto voto, anzi gli prestò la sua assistenza. La carica fu data a Scipione, ma Cicerejo n'ebbe tutto l'onore.

An. di R. 577. In. C. C. 175.

La gloria de' padri riesce di pregiudizio a' figliuoli, quando essi non vi corrispondono con il loro merito, e non serve che a mettere i loro vizj in vista maggiore, e renderli per questo istesso più dispregevoli. Questo è quello che provò quel Scipione, di cui ora parliamo, ed è quel desso, che nella guerra contro Antioco era stato fatto prigioniero, e dipoi rimandato da questo Principe a suo padre. Egli tralignò talmente dalla di lui virtù, e de' suoi maggiori, che i suoi parenti furono obbligati, al dire di Valerio Massimo, d'impiegare il loro credito per fargli proibire di esercitare le funzioni della Pretura, e gli levarono l'anello, nel quale era scolpita l'immagine di suo padre, come a quello che con la sua condotta disonorava la memoria, e il nome di questo grand' uomo.

Scipione ebbe un' altro figliuolo, dal quale fu adottato il secondo Scipione l' Africano. Catone, nel Libro che Cicerone compose *della Vecchiaja*, gli rende una testimonianza assai vantaggiosa.

An. di R. 577. In. G. C. 175.

Egli dice (*a*) che senza il discapito di una mancanza di sanità, che in lui era eccessiva, avrebbe potuto egli essere il secondo lume di Roma, e che alla grandezza dell' animo di suo padre vi aggiungeva il vantaggio dell' Erudizione, e il gusto delle Belle Lettere. In effetto Cicerone dice in un' altro libro, che (*b*) alcuni discorsi che restavano di lui, e una Storia scritta in Greco di assai gustoso stile dimostrano, che se la forza del corpo avesse corrisposto a quella dello spirito avrebbe potuto esser annoverato fra i più eloquenti Oratori.

An. di R. 578. In. G. C. 174.

SP. POSTUMIO ALBINO.
Q. MUZIO SCEVOLA.

Gran peste in Roma. *Liv.* XLI. 27.

In questo anno vi fu una gran peste in Roma, e fu così violenta, che levò dal mondo un numero eccessivo di cittadini, anche de' più illustri. Si ebbe ricorso agli Dei secondo il religioso costume osservato in ogni tempo a Roma. Si

(*a*) Quam fuit imbecillus P. Africani filius is, qui te adoptavit! (*Egli parla al secondo Scipione l' Africano.*) quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat. *De Senect.* 35.

(*b*) Si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus. Indicant cum oratiunculæ, tum historia quædam Græca, scripta dulcissime. *Brut.* 77.

Si fecero loro de' voti, e loro si offerirono vittime in gran numero.

An. di R. 578. In. O. C. 174.

La Censura di Q. Fulvio Flacco, e di A. Postumio Albino fu notabile per la severità che usarono contro nove Senatori, che furono scancellati dal ruolo di questa compagnia. Scipione, di cui abbiamo di sopra parlato, era di questo numero. Questo castigo non gli faceva punto perdere la carica di Pretore. Ma non era cosa conveniente, che un' uomo pubblicamente disonorato con una nota sì ignominiosa fosse adoperato nell' amministrazione della Giustizia; e perciò i suoi parenti impetrarono che gli fosse proibito l' esercizio di questa carica. Molti ancora fra i cavalieri furono degradati, e scancellati dal pubblico registro.

Censura esercitata con severità.

Liv. XLI. 27.

Questi medesimi Censori si resero pure assai celebri per un gran numero d' opere pubbliche, ch' essi intrapresero, e terminarono. Fra le altre, Tito Livio (*a*) osserva, ch' essi furono i primi che fecero lastricare di selci le strade di Roma, e alle reali fuori di Roma fecero poner sotto della ghiaja, e che alle parti vi posero piccioli sedili per lo comodo de' pedoni.

Belle opere fatte da' Censori.

Ciò che Tito Livio dice qui in poche

(*a*) Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substernendas, marginandasque, primi omnium locaverunt. *Liv.*

An. di R. 578. In. G. C. 174.

che parole, e molto oscure, può essere come mi sembra spiegato chiaramente da quanto io ho già esposto nel *secondo Tomo di questa Storia* parlando dell' Edilità, e che io ho tolto parola per parola dal R. P. Montfaucon. Si può consultare il passo.

Legge Voconia contro le donne in proposito delle successioni.

Cic. in Verr. I 107. & de Sen. 14. Dio. l. LVI.

Il fine di questo anno fu celebre per una nuova, e importante legge, che riguardava le donne, e ch' eccitò gran tumulti, e moti nella città. Sino a questo tempo esse erano abilitate a tutte le sorti di successioni, come gli uomini. Di qua sovente nasceva che i beni delle famiglie le più illustri passavano in case estranee, cosa che cagionava gran danno alla Repubblica; il di cui interesse porta, che l' entrate considerabili si conservino, e si rendano perpetue nelle grandi famiglie, per metter quelli che ne sono i capi in istato di poter sostenere con lustro l' onore del loro nome, e le spese che non vanno disgiunte da' grandi uffizj. Oltre questa prima ragione vi era luogo a temere, che le facoltà de' particolari crescendo ogni giorno a proporzione che si accresceva la potenza dello Stato, se le donne venissero ad arricchirsi notabilmente, come il sesso è naturalmente portato al lusso e alla pompa, queste ricchezze non fossero in esse occasione di abbandonarsi a spese eccessive, allontanandosi dall' antica semplicità di costumi, e di vita.

Pe

Per opporsi a questo inconveniente Q. Voconio Saxa Tribuno della Plebe propose una legge; *che proibiva a chiunque aveva fatto scrivere il suo nome nel ruolo de' cittadini Romani dopo la Censura di Aul. Postumio e di Q. Fulvio, d'istituire erede alcuna figlia, o moglie; e proibiva ancora che alcuna figlia, o moglie non potesse ricevere da alcuna successione più di cento mila sesterzj* (dodici mila, e cinquecento lire). Vi aggiunse pure un'altro articolo, che non riguardava punto particolarmente le donne. Il primo, che l'escludeva generalmente dalla successione di ogni cittadino Romano, soffrì grandi difficoltà. Catone sempre dichiarato contro le donne in età allora di sessantacinque anni parlò contro di esse in favor della Legge con una gran forza di voce e vivacità di azione, e venne al fine di far passare la legge.

An. di R. 578. In. G. C. 174.

Il Censore Q. Fulvio Flacco faceva fabbricare a Roma il Tempio della Fortuna Equestre per adempire il voto, che aveva egli fatto nella Spagna in un combattimento contro i Celtiberi. Come aveva egli l'ambizione di rendere questa opera la più superba, e la più magnifica della città, si pensò che le tegole di marmo verrebbero a contribuir non poco al suo ornamento. Con questa idea si portò nell'Abruzzo, e fece levare la metà delle tegole che co-

Le tegole di marmo levate dal Tempio di Giunone Laciniana vi sono ricondotte per ordine del Senato. *Liv.* XLII. 3.

An. di R. 578. In. G. C. 174.

priva il Tempio di Giunone Laciniana. Questa quantità gli parve sufficiente per coprir quello ch' egli faceva innalzare: Aveva seco condotti de' vascelli per levare questi materiali, e trasportarli a Roma, e gli alleati per rispetto alla sua dignità di Censore non osarono opporsi a questo sacrilegio, Flacco essendo ritornato a Roma fece levare da' bastimenti le tegole; e ordinò che fossero portate al Tempio della Fortuna. Benchè non avesse fatto parola donde le avesse avute, si seppe ben presto a Roma il tutto. Il Senato ne mormorò altamente, e ciascuno richiese che l' affare fosse posto in deliberazione. Il Censore vi fu chiamato. Da che egli comparve si sollevò contro di lui un caldo maggiore di prima. Ciascun Senatore in particolare, e tutti in generale si scatenarono co' più acerbi rimproveri. „ Che non contento di mancar di rispetto alla Divinità la più „ onorata in tutto il paese, che Pirro, e Annibale stessi avevano sempre rispettata, aveva scoperto il suo „ Tempio, e l' aveva quasi rovinato: „ Che ne aveva levato il coperto, „ e l' aveva lasciato a discrezione di „ tutte le ingiurie del tempo. Che un „ Censore obbligato dalla sua carica di „ invigilare sopra la condotta de' cittadini, e del quale il principale impegno era di aver cura de' Tempj,

„ scor-

„ scorreva da città in città degli allea-
„ ti atterrando i Tempj de' Numi, e
„ spogliandoli de' loro più belli orna-
„ menti. Che tale violenza usata con-
„ tro gli edifizj profani; e de' partico-
„ lari pareva indegna a tutto il mon-
„ do, ma che riguardo a' Tempj sacri
„ era un' abbominevole sacrilegio; le di
„ cui conseguenze avevano a temersi
„ per tutto il Popolo Romano. Poteva
„ giammai immaginarsi che fosse per-
„ messo d' adornare un Tempio delle
„ rovine di un' altro; Come se gli Dei
„ non fossero in ogni luogo gli stessi;
„ e che si potesse oltraggiar l' uno per
„ onorar l' altro „.

An. di R. 578 In. G. C. 174.

Prima che si raccogliessero i voti, di già tutti i Senatori avevano fatto evidentemente conoscere il loro sentimento. Così con universale consenso fu deciso che si riporterebbero le tegole nel Tempio, dal quale erano state tolte, e che si placherebbe la collera di Giunone con sagrifizj. Ma quelli, a' quali era stato ingiunto il carico di ricondurle, dichiararono al Senato che erano state poste al basso nel cortile del Tempio, perchè non si era ritrovato artefice sufficiente a riporle nel loro sito primiero.

I Censori Q. Fulvio Flacco, e A. Postumio Albino chiudono il Lustro. Questo ultimo ne fece la cerimonia. Si ritrovò nella numerazione dugento ses-

Lustro, *Liv.* XLII. 10.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

sessanta nove mila, e quindici cittadini; numero minore del precedente, perchè il Console L. Postumio aveva ordinato in piena Assemblea a tutti gli alleati del nome Latino di farsi descrivere nel loro paese, e proibito che fossero inchiusi nella numerazione che si fece a Roma, il tutto in conseguenza dell'editto del Console C. Claudio.

Nuvola di cavallette. *Ibid.*

Un vento impetuoso, che spirava dalla parte del mare, portò all'improvviso nella Puglia una nuvola sì grande di cavallette, che tutta la terra in quei contorni ne fu coperta. C. Sicinio uno de' Pretori designati fu spedito nella Puglia per distruggere questa peste fatale a' prodotti della terra. Non ostante che avesse raccolto un gran numero di paesani per ammucchiare questi animali ebbe molto a stentarvi, e impiegò molto tempo a render libero il paese.

An. di R. 580. In. G. C. 171.

C. POPILLIO LENATE.
P. ELIO LIGURE.

Gli Ambasciadori de' Cartaginesi si lamentano in Senato degli usurpamenti di Masinissa. *Liv.* XLII. 23.

Gli Ambasciadori de' Cartaginesi, i quali erano allora in Roma ebbero grandi contestazioni con Gulussa figliuolo di Masinissa. I primi si lamentavano „ che oltre il territorio, per occasione „ del quale il Senato aveva già spe- „ dito de' Commissarj nell' Africa, per „ esaminare sopra luogo a chi di esso

„ sp-

„ loro apparteneva, Masinissa nello „ spazio di due anni si era ancora im„ padronito a forza di armi di più di „ sessanta città, o castella, ch' erano „ della dipendenza de' Cartaginesi. Che „ tali usurpamenti erano facili per un „ Principe che contava per niente la giu„ stizia e la legge, che i Cartaginesi „ ciò non ostante restavano nel silen„ zio, e nell' inazione, legate per „ così dire le mani dagli articoli di „ un trattato, il quale loro proibiva di „ sortire con corpi di armate fuori „ delle loro frontiere. Che egli era „ vero, che s' eglino intraprendessero „ di scacciare questo Principe Numi„ da dalle terre, ch' egli aveva loro usur„ pate, non si avrebbe potuto accu„ sarli di essere usciti da' loro confini; „ ma ch' essi erano ritenuti da un' al„ tra clausula, che non era punto equi„ voca, la quale espressamente loro „ proibiva di fare la guerra agli allea„ ti del popolo Romano. Che eglino „ avrebbero ancora usata pazienza se „ fosse stato possibile. Ma che non po„ tendo più a lungo sopportare l' orgo„ glio, l' avidità, la crudeltà di Masi„ nissa, essi erano venuti per pregare i „ Romani di voler loro accordare una „ di queste tre grazie, o di volere „ ascoltare con animo disinteressato le „ ragioni delle due parti, delle quali „ erano essi egualmente alleati; o di

„ per-

An. di R. 580. In. G.C. 372.

„ permettere a' Cartaginesi di poter opporre le loro armi giuste, e legittime alla violenza, che veniva usata per opprimerli; o finalmente se in esso loro prevaleva il favore alla ragione, e alla giustizia si dichiarasse loro una volta per sempre in che precisamente, e sino a qual termine volessero beneficare Masinissa con quello di altri. Che almeno il Senato sarebbe moderato nella sua liberalità, e si eseguirebbe ciò che gli fosse piaciuto di ordinare; dove il Re della Numidia non aveva altra regola ne' suoi usurpamenti, che quella che gli prescriveva la sua avidità, e la sua ambizione. Che s' eglino non impetravano alcuno di questi tre punti, e se dopo la pace che loro aveva concessa Scipione avessero essi commesso qualche mancamento; che avesse loro tirata addosso l'indignazione del Popolo Romano, egli stesso prescrivesse il castigo che meritavano. Ch'essi volevano piuttosto essere schiavi di Padroni, che almeno gli dovessero mantenere in sicurezza, che conservare una libertà, che fosse continuamente il bersaglio delle ingiuste invasioni di Masinissa. Che finalmente era loro più vantaggioso il perire una volta, che languir sempre in una vita infelice, e sempre esposta alla crudeltà de' più violenti

„ Ti-

„ Tiranni „. Dopo aver così parlato si gettarono a terra con le lagrime agli occhj, e con la loro umiliazione, e con il loro dolore mossero tanta indignazione contro il Re, quanta compassione per loro medesimi.

An. di R. 580. In. G. C. 272.

Gulussa difende suo Padre. Ibid. 24.

Fu domandato in seguito a Gulussa ciò che avesse a dire in risposta delle obbiezioni de' Cartaginesi, se pure non volesse avanti informare il Senato delle ragioni, che l' avevano fatto venire a Roma. Questo giovane Principe rispose „ che non gli era così facile lo „ spiegarsi sopra tali affari, in proposi„ to de' quali suo padre non gli aveva „ data alcuna istruzione, nè alcuna „ plenipotenza; e quand' anche avesse „ voluto egli dargli i suoi ordini, gli „ sarebbe difficile il poter rispondere, „ non sapendo qual fine avesse condot„ to a Roma i Cartaginesi, e non „ essendo nemmen sicuro che avessero „ intenzione di venirvi. Che suo pa„ dre lo aveva spedito per supplicare „ il Senato a non voler prestar fede alle „ accuse di un popolo, il quale era suo „ nemico, come lo era anche de' Ro„ mani, e che non per altro l' odiava, „ che per la sua costante fedeltà, e in„ violabile premura per gl' interessi del „ Popolo Romano „.

Risposta del Senato.

Dappoichè i Senatori ebbero inteso i sentimenti dell' una parte, e dell' altra, e deliberato sopra le dimande de'

Car-

Ann. di R. 580. In. G. C. 172.

Cartagineſi, riſpoſero. „ Che la loro „ intenzione era che Guluſſa ritornaſſe „ ſubito nella Numidia per far ſapere „ a ſuo padre che mandaſſe immedia- „ tamente Ambaſciadori a Roma, i „ quali aveſſero a riſpondere alle la- „ mentazioni, che i Cartagineſi aveva- „ no eſpoſto in Senato contro di lui. „ Che farebbero eglino a ſua conſidera- „ zione tutto ciò che ſembrerebbe loro „ ragionevole, come avevano fatto ſino „ al preſente; ma ch'eſſi non accor- „ derebbero coſa alcuna al favore con- „ tro la Giuſtizia. Ch'eſſi volevano, „ che ciaſcuno foſſe conſervato nel poſ- „ ſeſſo di ciò che gli apparteneva nel „ paeſe ch'era controverſo fra di loro, „ e che ſi conſervaſſero i limiti antichi „ ſenza farne degli altri di nuovo. „ Che il Popolo Romano dopo aver „ vinti i Cartagineſi non aveva loro „ laſciato le loro città, e le campagne, „ per poi levargliele ingiuſtamente in „ tempo di pace, ciò che non aveva- „ no loro tolto, come ben lo poteva- no, per diritto di guerra „. Ecco nobili ſentimenti, ma che reſtarono ſenza effetto.

Il Senato licenziò il Principe Numida, e gli Ambaſciadori di Cartagine co' ſoliti regali, e dopo aver loro dato tutti i contraſſegni di amicizia e di benevolenza, che agli amici, e agli oſpiti ſono dovuti.

Il

Il Censore Fulvio Flacco, il quale aveva levate le tegole dal Tempio di Giunone mancò con una morte ben funesta. Di due figliuoli, ch' egli aveva, egli intese che uno era morto, e l'altro aggravato da una malattia pericolosissima. Cedè al dolore, e all' apprensione che gli eccitarono queste due infelici novelle. I suoi domestici lo trovarono morto nella sua camera, nella quale si era strangolato. La opinione comune era, che dopo la sua Censura avesse avuto lo spirito sconvolto, e si considerò la sua morte come un' effetto della collera di Giunone, e un gastigo del sacrilegio che aveva commesso nello spogliare il suo Tempio.

An. di R. 580. In. G. C. 172. Morte funesta del Censore Fulvio. *Liv.* XLII. 28.

P. Licinio Crasso.
C. Cassio Longino.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Sotto il Consolato di questi venne dalla Spagna una deputazione spedita da genti di una nuova spezie. Più di quattro mila uomini, che si dicevano nati da' soldati Romani, e dalle donne di questo paese, dimandavano che venisse loro assegnata alcuna città, nella quale potessero stabilirvisi. Il Senato ordinò loro di presentarsi avanti il Pretore Canulejo, ed esibire i loro nomi, dando facoltà a questo Magistrato di accordar la libertà a quelli fra di essi che più gli piacesse, e di farli condurre a Carteja sul-

Colonia di Carteja nella Spagna. *Liv.* XLII. 3.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

sulle rive dell' Oceano. Si lasciava agli abitatori di questa città la libertà di restarvi a condizione di farvi una Colonia con questi recentemente venuti, e di dividere con esso loro le terre, che loro si assegnerebbero. Si concesse a questa colonia il diritto del Lazio, e fu chiamata *la Colonia de' Liberti*.

Gulussa, e gli Ambasciadori Cartaginesi ritornano a Roma. *Liv. ibid.*

Quasi nel medesimo tempo giunsero dall' Africa Gulussa figliuolo del Re Masinissa, e gli Ambasciadori spediti da'Cartaginesi. Il Principe Numida, essendo stato il primo ad esser introdotto nel Senato, vi espose, come suo padre aveva spediti già i soccorsi per la guerra di Macedonia, e si esibì per ordine del medesimo di somministrare ancora al Popolo Romano per riconoscenza de'suoi benefizj tutto ciò che fosse dimandato. „ Fece avvertiri i Senatori a non lasciarsi sorprendere dagli artifizj de' „ Cartaginesi. Ch' essi avevano risoluto „ di allestire una flotta considerabile sotto „ to pretesto di dar soccorso a' Romani „ contro i Macedoni. Ma che quando „ una volta l'avessero posta in istato di „ operare, essi sarebbero i padroni di „ scegliere i loro nemici, e i loro alleati „.

Dopo questi preliminari discese senza esitanza a ciò ch' era l' oggetto della contestazione fra Masinissa, e i Cartaginesi. Una mancanza, che s' incontra in questo passo nel testo di Tito Livio, fa

che

An. di R. 581. In. G. C. 172.

che non si sappia ciò che fu detto dall' una parte, e dall' altra, e ciò che sia stato deciso dal Senato. Sembra però, che questa contesa restasse sopita per molti anni, fino che tornando ad accendersi degenerò in una guerra crudele, la quale avendo principiato fra i Cartaginesi e Masinissa trasse in campo insensibilmente anche i Romani, e non terminò che con il totale esterminio de' Cartaginesi.

Per terminare ciò che mi resta a dire degli avvenimenti sciolti, e disuniti dal filo della Storia, prima di por mano alla descrizione della guerra contro Perseo, io voglio raccogliere in questo luogo molti successi, i quali faranno vedere quanto Roma cominciasse a degenerare da se medesima, dappoichè le ricchezze, e le delizie della Grecia, e dell' Asia vi furono introdotte.

Ne' tempi passati i Magistrati Romani che venivano spediti nelle Provincie s' erano portati con molta giustizia, e moderazione, e rare volte succedeva ch' essi si abusassero della loro autorità. Ma dopo alcuni anni, le cose avendo cangiato faccia, da tutte le parti venivano doglianze al Senato contro l' ingiustizia, la crudeltà, e le rapine de' Magistrati.

An. di R. 579. In. G. C. 173.

L. Postumio ch' era Consolo l' anno di Roma 579. ebbe ordine di andare nella Campania, per far argine agli u-

sur-

An. di R. 579. In. G. C 173. Il Confolo Poftumio comincia ad angariare gli alleati.
Liv. XLII. 1.

furpamenti de' particolari, i quali effendo al poffeffo di tenute vicine a quelle che appartenevano alla Repubblica, a poco a poco fi allargavano a carico dello ftato, e ogni giorno avanzavano terreno. Quefto Magiftrato era fdegnato contro i Preneftini, perchè un giorno effendo andato come femplice particolare nella loro città per farvi un fagrifizio nel Tempio della Fortuna, egli non vi aveva ricevuto alcun' onore nè dalla città in corpo, nè da alcuno de' particolari. Per vendicarfi di quefta pretefa ingiuria, egli fcriffe al loro primario Magiftrato prima di partir da Roma, e gli ordinò di venirgli incontro, di preparargli alloggio nella città per potervi foggiornare tutto il tempo della fua dimora, di tenere de' cavalli pronti, e delle beftie da carico, acciò poteffe fervirfene alla fua partenza. Quefto è il primo de' Magiftrati Romani, che fia ftato a carico degli alleati; e per quefto appunto per non addoffarli con tali fpefe, e aggravj la Repubblica fomminiftrava a' fuoi Generali le beftie, le tende, e tutti gli altri utenfili, de' quali avevano bifogno per far la guerra. Ne' loro viaggi alloggiavano nelle cafe de' particolari, co' quali avevano lega d' ofpitalità, a' quali effi rendevano la pariglia in Roma. Se vi era d' uopo fpedire improvvifamente de' Deputati per qualche affare pubblico, e le città ch' erano fulla ftrada erano obbligate di fomminiftrare un cavallo, e quefta era

era tutta la spesa degli alleati. Il risentimento di Postumio giusto forse, e legittimo, dice Tito Livio, ma poco convenevole ad un Magistrato, unito al silenzio troppo modesto, o troppo timido de' Prenestini, lasciò un'esempio, il quale non essendo stato condannato, portò a' Generali quasi un diritto di poter caricare gli alleati di un'aggravio, il quale di giorno in giorno divenne sempre più pesante.

An. di R. 579. In. G.C. 173.

La Spagna risentì i cattivi effetti, che produsse quest' impunità, ma con la pratica di altri abusi ch' ebbe a soffrire. I Deputati di questa provincia portarono i loro lamenti al Senato, e prostesi per terra lo supplicarono non voler permettere, che essendo alleati del popolo Romano fossero trattati da' suoi Magistrati con maggior crudeltà, che non l' erano i nemici medesimi. Fra le altre tasse ne fu stabilita una in proposito della biada. I popoli delle provincie erano obbligati di somministrare gratuitamente a' Magistrati una certa quantità di biada per uso loro proprio, e della loro corte, come pure di provvederne il Popolo Romano per uso delle sue armate in quella quantità, ch'era ordinata, e della quale se ne pagava loro il giusto prezzo. L'avarizia de' Pretori ritrovò in queste due imposizioni della biada doppia occasione di angustiare, e depredare gli alleati, ma per una strada totalmente diversa. In vece di ricevere per loro uso la

Vessazioni, che i Pretori esercitano nella Spagna. *Liv.* XLIII. 2.

An. di R. 579. In. G. C. 183.

la biada nella sua spezie, la volevano in argento stabilendo essi medesimi il prezzo, che facevano montare altissimo: questa biada si chiamava *frumentum æstimatum*. Dove all'incontro l'altra biada chiamata *frumentum emptum* la mettevano ad un vilissimo prezzo, e ne facevano pagare tutto il suo valore al Popolo Romano.

Il Senato accolse con tutto il favore i lamenti degli Spagnuoli, elesse Commissarj per averne gli esami, e diede a' supplicanti la libertà di sceglierси fra i più illustri cittadini di Roma gli Avvocati per trattare la loro causa. I più riguardevoli per la nascita, e per lo merito si esibirono volentieri ad un così lodevole impiego. Uno degli accusati dopo un lungo esame rinnovato più volte fu spedito con l'assoluzione; due altri, che si riconoscevano troppo colpevoli, nè potevano sperar simil sorte, si condannarono essi medesimi ad un bando volontario.

Tito Livio fa sapere, che gli Spagnuoli avrebbero potuto accusarne degli altri, ma che fu loro chiusa la bocca, perchè questi erano cittadini potenti, e così fu posto in dimenticanza il passato. Il Senato per impedire in appresso simili disordini, stabilì, accordando agli Spagnuoli quanto dimandavano, che i Magistrati riceverebbero nella sua spezie la biada, che loro era dovuta per lo loro

uso

uso domestico, o che se volevano piuttosto riceverla in argento, sarebbe questo fermato al prezzo corrente de' mercati; e che per le biade comperate per lo pubblico, queste pure sarebbero pagate al prezzo corrente.

An. di R. 579. In. G. C. 173.

Da tutte le parti capitavano al Senato indolenze contro i Generali, e Magistrati, i quali erano mandati nelle Provincie: Cassio, e Licinio erano stati Consoli l'anno di Roma 581.

An. di R. 581. In. G. C. 171. Doglianze contro il Console Cassio. *Liv.* XLIII. 7.

Cincibilo Re di una nazione de' Galli di là dalle Alpi, che non è altrimenti distinta da Tito Livio, spedì suo fratello a Roma alla testa di un'Ambasceria per accusare Cassio di aver depredati alcuni popoli Alpini alleati di questo Re, e di averne condotto via un gran numero di essi, e ridotti alla condizione di schiavi. Da un'altra parte gl' Istriani, e altre nazioni vicine esposero, che il medesimo Console Cassio aveva posto tutto il paese a ferro e a fuoco, e levato tutto ciò che aveva ritrovato, senza poter eglino indovinare il motivo dell'essere stati trattati come nemici. Il Senato rispose agli uni e agli altri, che non aveva egli prevedute queste ostilità, e che se queste erano state praticate, egli le disapprovava. Che però non era cosa giusta il condannare un' uomo Consolare senz'ascoltarlo; ma che se al suo ritorno di Macedonia, ove attualmente serviva come Tribuno Legio-

 nario

An. di R. 581 In. G. C. 171.

nario, potevano convincerlo in persona delle ingiustizie, che gli addossavano, il Senato non mancherebbe di dar loro soddisfazione. Spedì nel medesimo tempo Ambasciadori al Re de' Galli, e agli altri popoli per far loro conoscere la sua buona disposizione a far loro giustizia.

Contro Licinio suo collega. *Epit. Lib.* 34.

Licinio Collega di Cassio, come se fols' egli stato spedito per fare la guerra non a Perseo, ma a' Greci alleati del Popolo Romano, fece soffrire agli abitanti della Beozia, ove svernava, e fra gli altri a' Coronei tutte le sorti di mali trattamenti. Questi se ne lamentarono con il Senato, il quale ordinò che fossero ristabiliti in libertà tutti quelli, ch' erano stati venduti come schiavi.

Contro i Pretori Lucrezio, e Ortensio. *Liv.* XLIII. 9.

Si può ben credere che i Pretori non fossero punto più regolati de' loro Consoli, l' esempio de' quali li autorizzava, e pareva assicurarli dell' impunità. Il Pretore Lucrezio, il quale comandava la flotta nel Consolato di Licinio, aveva fatto provare agli alleati i miserabili effetti della sua crudeltà, e sua avarizia. I Tribuni del popolo non cessavano di declamare contro di lui con molto calore in tutte le assemblee. I suoi amici dimandavano un termine, allegando che egli era lontano per servizio della Repubblica. Ma in quel tempo era tanta la ignoranza di ciò, che accadeva nelle stesse vicinanze di Roma, che questo uomo stesso, che i di-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

discorsi de' suoi difensori facevano credere essere in Grecia, era attualmente nella terra, che egli aveva nelle vicinanze di Anzio, e vi spendeva una parte delle somme, che aveva riportate dalla Grecia, a condurre in quella città le acque del fiume Loracina: opera che costò cento, e trenta mila assi (4062. lire e soldi dieci). Adornò pure il Tempio di Esculapio con le pitture, ch' erano state una parte del suo bottino.

La città di Calcide spedì contro di lui a Roma de' Deputati. Il solo loro aspetto fece giudicare quale estremità di mali aveva sofferto questa città. Mittione il Capo de' Deputati (questo era un' antico, e fedele alleato de' Romani) tormentato dalla gotta, che non gli permetteva il camminare, si fece portare in Senato in seggiola; prova evidente di una necessità indispensabile, poichè non ostante lo stato in cui era, non aveva potuto impetrare di essere dispensato da questo viaggio, o aveva creduto non dover ricercare di esserlo. Egli cominciò col dire che tutte le membra del suo corpo per le sue indisposizioni erano inoperose, e che non aveva di libero altro che la lingua per deplorare le calamità della sua patria. „ Dipoi espose i servigi tanto antichi, „ che recenti che la sua Repubblica „ aveva prestati a' Generali e alle ar-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

„ mate Romane, e nella guerra che
„ attualmente si faceva contro Perseo.
„ In seguito venne agli eccessi di ava-
„ rizia, e di crudeltà, a'quali era giun-
„ to il Pretore C. Lucrezio contro gli
„ abitatori di Calcide, e in fine raccon-
„ tò quelli, che attualmente soffriva-
„ no da L. Ortensio suo successore; ag-
„ giungendo che dopo tutto questo,
„ se anche dovessero essere trattati con
„ maggiore crudeltà erano risoluti di
„ soffrir tutto piuttosto, che unirsi al
„ partito del Re di Macedonia. Ma che
„ riguardo a Lucrezio, e ad Ortensio
„ sarebbe stato miglior partito per quel-
„ li di Calcide il chiuder loro in faccia
„ le porte, che riceverli nella loro cit-
„ tà: Che gli abitanti delle città, che
„ ciò avevano fatto, avevano conser-
„ vato la loro libertà, e i loro beni;
„ dove che Lucrezio con un sacrilegio
„ orribile aveva saccheggiato i loro
„ Tempj, e ne aveva fatto portare
„ tutti gli ornamenti ad Anzio. Che
„ dopo di aver privato de'loro beni gli
„ alleati del Popolo Romano aveva ri-
„ dotte le loro persone in ischiavitù,
„ e che se era sfuggita qualche cosa
„ alla sua avarizia, Ortensio seguendo
„ le sue pedate finiva di togliere il re-
„ sto. Che tanto l'inverno, come l'
„ estate riempiva le loro case di solda-
„ ti, e di marinaj, in maniera che que-
„ sti sfortunati cittadini avevano il do-

„ lore

„ lore di vedere fra mezzo di essi, delle loro donne, e de' loro figliuoli, genti senza vergogna, senza umanità, senza fede „.

Il Senato stimò a proposito il chiamare Lucrezio, affinchè egli stesso sentisse tutto ciò che si diceva contro di lui, e si purgasse se lo potesse. I rimproveri che gli furono fatti in faccia erano ancora più gravi di tutto ciò, ch' era stata detto essendo assente, anzi ebbe a sostenere due accusatori molto più potenti, e più formidabili nella persona di due Tribuni del popolo, che non contenti di screditarlo, e lacerarlo in pien Senato, lo maltrattarono avanti al Popolo, e dopo averlo caricato di rimproveri, lo citarono in forma a dover comparire avanti al sovrano Tribunale del Popolo a rispondere alle loro accuse. Riguardo a' Deputati di Calcide il Pretore Q. Menio ebbe l' incumbenza di far loro sapere: „ Che il Senato conosceva ch' essi non avevano esposto cose che non fossero vere parlando de' servigi, che avevano prestati al Popolo Romano nella guerra presente, e nelle precedenti, e che il medesimo ne aveva tutta la dovuta riconoscenza. Riguardo agli oltraggi ch' essi avevano ricevuti da C. Lucrezio, e che tolleravano ancora da L. Ortensio, non si poteva punto sospettare, che questi venissero appro-

 „ vati

An. di R. 581 In. G. C. 171.

„ vati dal Senato, per poco che si volesse considerare che il Popolo Romano aveva dichiarata la guerra a Perseo, e per lo avanti a Filippo suo padre per liberare i Greci dalla tirannide di questi Principi, e non certo per loro proccurare questi cattivi trattamenti essi Romani medesimi. Che il Senato scriverebbe a L. Ortensio, per fargli intendere, che disapprovava la condotta, che quelli di Calcide lo accusavano di aver tenuta seco loro. Che gli darebbe commissione di ricercare le persone libere di questa città, ch'erano state ridotte in ischiavitù, e di render loro al più presto la libertà, e gli proibirebbe di alloggiare nelle case degli abitanti alcun soldato, ovvero Uffiziale della flotta, fuorchè i Capitani de'vascelli „. Tale fu la sostanza delle lettere, che furono scritte ad Ortensio da parte del Senato. Si fecero i regali ordinarj a' Deputati, e si apprestarono a spese del Pubblico le condotte, e le comodità necessarie a Mittione per condurlo agiatamente fino a Brindisi. Allorchè venne il giorno, nel quale doveva presentarsi C. Lucrezio, i Tribuni l'accusarono al popolo, e determinarono contro di lui, che dovesse pagare un milione di assi (cinquanta mila lire). Tutte le Tribù concordemente lo condannarono a pagar questa somma.

Qua-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Riflessioni sopra la mutazione succeduta a Roma circa i costumi, e il governo.

Quale differenza mai fra i Magistrati, de' quali abbiamo esposto le ingiustizie, le rapine, le violenze, e questi grand' uomini, la giustizia de' quali, la saviezza, il disinteresse hanno recato tanto onore al popolo Romano, e hanno più contribuito alle sue conquiste, che la forza dell'armi, e il coraggio delle truppe! Noi abbiamo veduto i due Scipioni, che restarono morti nella Spagna, essere stati maggiormente compianti da' Spagnuoli, che da' Romani medesimi. Il loro successore, figliuolo dell' uno e nipote dell' altro, era riguardato dagli stessi Spagnuoli come un' uomo mandato dal Cielo, per recare a' popoli la felicità. In vece che gli accampamenti delle armate, i quartieri d' inverno, il soggiorno de' Generali nelle loro città sembrassero (*a*) essere a carico degli alleati, essi si credevano tanto più felici, quanto più restavano presso di loro; tanto allora i Romani avevano di temperanza, di dolcezza, di cordialità! Si potrebbe bene attribuire a molti Comandanti, e sopra tutti al Gran Scipione, ciò che Cicerone dice di Pompeo. Che (*b*) sotto di lui, non solo non si obbli-

 gava

[*a*] Hunc audiebant antea, nunc præsentem vident, tanta temperantia, tanta mansuetudine, tanta humanitate, ut ii beatissimi esse videantur, apud quos ille diutissime commoratur. *Cic. de Leg. Man. n.* 13.

[*b*] Non modo, ut sumptum faciat in militem,

An. di R. 581. In. G. C. 171.

gava punto i popoli a supplire alla spesa de' soldati, ma che nè tampoco ciò era loro permesso, quando lo desideravano. Perchè, seguita il medesimo Oratore, i nostri maggiori hanno voluto, che i quartieri d'Inverno che si pongono nelle case e sotto i tetti degli alleati, servissero di ricovero contro i rigori della stagione, e non di occasione all'avarizia.

Tali erano le massime ne' buoni tempi della Repubblica, ma queste dopo molti anni cominciarono grandemente a mancare; e noi in seguito le vedremo totalmente dileguarsi. In effetto i diversi esempj, che abbiamo insieme raccolti d'irregolari direzioni mostrano, che (a) si spedivano con autorità nelle provincie de' Comandanti, l'ingresso de' quali nelle terre, e nelle città degli alleati non era punto differente da una irruzione nemica, nè vi faceva saccheggi minori.

Egli è osservabile, che questo cangiamento ne' costumi, e nel Governo, queste vessazioni de' popoli inaudite sino a qui,

tem, nemini vis affertur, sed ne cupienti quidem cuiquam permittitur. Hiemis enim, non avaritiæ, perfugium majores nostri in sociorum atque amicorum tectis esse voluerunt. *Ibid.* 39.

[a] Ejusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut ... ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili impugnatione differant. *Ibid.* 13.

a qui, e che cominciano poco tempo in appresso a divenir comuni, questa sfrenata licenza d' arricchirsi con le spoglie de' Numi, e degli uomini, che tutto questo, dissi, come abbiamo di già osservato, corre sotto la medesima epoca, in cui si dee stabilire l' introduzione del lusso in Roma, e del quale n' è certamente l' effetto. Questi (a) disordini crescono a poco a poco, e d' una maniera, che a prima vista poco si fa conoscere. Vi si contrappongono delle regole, si fa di tempo in tempo qualche rimostranza. Frattanto il male s'avanza, e infetta una nazione intiera. Allora si muta l' aspetto dello Stato, e di giusto e saggio ch' era per l' avanti, diviene tirannico, e insopportabile. Questo è quello, che il seguito della Storia ci farà conoscere sensibilmente.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

[a] Hæc primo paulatim crescere, interdum vindicari. Post, ubi contagio, quasi pestilentia, invasit, civitas immutata, imperium, ex justissimo atque optimo, crudele intolerandumque factum. *Sallust. Bell. Catil.*

LIBRO
VENTESIMO QUINTO.

Questo Libro contiene la Storia di Perseo Re di Macedonia dall' anno di Roma 573, in cui salì sul trono, fino all'anno 585, in cui fu condotto in trionfo da Paolo Emilio.

§. I.

Disegno, che aveva formato Filippo di trasportare i Bastarni nel paese de' Dardani vicino alla Macedonia. Ambasciadori di Perseo a' Romani. Questi accordano a questo Principe la confermazione del trattato fatto con Filippo suo padre. Bei principj, e qualità virtuose di Perseo. Ambasciadori de' Dardani a Roma per l' affare de' Bastarni. Ambasciadori di Perseo a Cartagine. Relazione degli Ambasciadori Romani ritornati dalla Macedonia. Eumene va a Roma affine di esortare il Senato a far la guerra contra Perseo. Ambasciadori di Perseo mal accolti. Questo Principe apposta degli assassini per uccidere Eumene. Il Senato, dopo essersi accertato de' delitti di Perseo, si apparecchia alla guerra, e gliela fa dichiara-

re

re da' suoi Ambasciadori . Genzio divenuto sospetto a' Romani . Disposizioni de' Re , e de' popoli liberi verso i Romani e Perseo nella guerra di Macedonia . La guerra vien dichiarata formalmente a Perseo . Si fanno le leve con una straordinaria attenzione . Disputa intorno a' Centurioni . Discorso di un' antico Centurione al Popolo . Ambasciadori di Perseo rimandati al Consolo , che doveva fra poco arrivare in Macedonia . Ambasciadori de' Romani a' loro alleati . Conferenza di Perseo , e degli Ambasciadori Romani . Tregua accordata a Perseo per inviare a Roma nuovi Ambasciadori . Movimenti nella Beozia . Si dichiara quasi tutta per gli Romani . Soccorsi , che somministra la lega Achea . I Rodj allestiscono una flotta considerabile in servigio de' Romani . Ambasciate di Perseo a Rodi . Artificio de' Deputati biasimato da' vecchj Senatori . Gli Ambasciadori di Perseo ricevono ordine di uscire da Roma e dall' Italia .

Dopo aver narrato la morte di Filippo , a cui successe Perseo suo figliuolo nel Regno di Macedonia , ho raccolto sotto varj titoli , tutti gli avvenimenti che si trovano frammischiati , per lo spazio di undici anni , colla Storia del Regno di Perseo , senza però che abbia con esso verun rapporto , affine di non

essere obbligato ad interromperne molte volte il filo, e poterla narrare tutta intera seguitamente; il che la renderà più chiara e più dilettevole.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

Q. FULVIO. L. MANLIO.

Disegno che aveva ormato Filippo di trasportare i Bastarni nel paese de' Dardani vicino alla Macedonia. *Liv.* XL. 57. Orof. IV. 20.

La morte di Filippo era accaduta molto opportunamente per differire la guerra, che minacciava i Romani, e per lasciar loro tempo di apparecchiarvisi. Questo Principe aveva formato uno strano disegno, e aveva già cominciato a dargli esecuzione: il suo pensiero era di far venire dal paese de' Bastarni, popoli di origine Galli e Germani, i quali s' erano andati a stabilire vicino alle imboccature del Boristene, un numero considerabile di truppe sì d' infanteria come di cavalleria. Dappoichè avevano passato il Danubio doveva assegnar loro per abitazione il paese occupato da' Dardani, cui aveva stabilito di distruggere interamente, perchè essendo vicinissimi alla Macedonia, non tralasciavano di farvi delle irruzioni ogni volta che ritrovavano una favorevole occasione. I Bastarni, lasciando le loro mogli, e i loro figliuoli in questo nuovo soggiorno, dovevano passare in Italia per arricchirsi col copioso bottino, che speravano di fare in essa. Qualunque ne fosse l'esito, Filippo credeva di ritrovare in questa

de'

de' grandi avvantaggi. Se i Baſtarni fossero vinti da' Romani, si consolerebbe facilmente della loro sconfitta, veggendosi liberato per loro mezzo dalla pericolosa vicinanza de' Dardani; e se la loro irruzione nell' Italia riusciva, mentre i Romani sarebbero occupati nel rispignere questi nuovi nemici, egli avrebbe tempo di ricuperare tutto quello che aveva perduto nella Grecia. I Bastarni si erano già posti in marcia, e si erano anche molto innoltrati, allora quando intesero la morte di Filippo. Questa nuova e varj altri accidenti, che incontrarono, sospesero l' esecuzione del loro disegno; anzi molti rinunziarono affatto ad esso, e se ne ritornarono nel loro paese.

An. di R. 573. In. G. C. 179.

Perseo, affine di meglio stabilirsi sul trono, inviò Ambasciadori a' Romani, perchè rinnovellassero seco lui l'alleanza, che fatta avevano con suo padre, e perchè il Senato lo riconoscesse per Re. Egli altro non voleva, che guadagnar tempo.

Ambasciadori di Perseo a' Romani. *Liv.* XL. 58.

M. Giunio Bruto.
A. Manlio Vulso.

An. di R. 574. In. G. C. 178.

Sotto questi Consoli arrivarono a Roma gli Ambasciadori di Perseo. I Romani non amavano punto questo Principe. Non si fidavano di lui, e temevano per certo, che alla prima occasione

Questi accordano a questo Principe la confermazione del trattato.

An. di R. 574. In. G. C. 178. to fatto con Filippo suo padre.

ne favorevole che gli si presentasse, e subito che le sue forze glielo permettessero, dichiarerebbe loro la guerra, di cui suo padre aveva fatto per molti anni i preparativi, benchè ne tenesse attentamente celato il disegno. Nulladimeno affinchè non potesse loro rinfacciare di aversela presa contro di lui, mentre se ne stava in pace, gli accordarono tutto ciò, che ad essi chiedeva.

Bei principj, e qualità virtuose di Perseo.

Polyb. apud l'alef. lib. XXVI.

Perseo credendo che la sua possanza fosse, mediante il rinnovellamento di questo trattato, sodamente stabilita, ad altro non attese che a proccurarsi degli amici fra i Greci. A tal effetto richiamò nella Macedonia tutti quelli che avevano preso un volontario esiglio per isfuggire il pagamento de' loro debiti, o ch' erano stati soggettati a questa pena da' giudici. Fece affiggere in molte città della Grecia gli editti del loro richiamo, co' quali prometteva ad essi non solo l' impunità, ma anche la restituzione de' loro beni insieme co' frutti, cominciando dal primo giorno che si era ciascuno allontanato. Rilasciò in oltre a tutti quelli che ritrovavansi ne' suoi Stati tutto quello che dovevano al Fisco, e mise in libertà tutti coloro, ch' erano tenuti in prigione per affari di Stato. Con questa indulgenza assicurossi la confidenza di un numero infinito di persone, guadagnò l' affetto di tutti i Greci, e li riempì delle più lusinghiere spe-

speranze. In oltre tutta la sua condotta, e tutto l' esteriore della sua persona lo facevano credere un Principe degno di regnare. Era di una statura vantaggiosa, e aveva una fisonomia nobile, e che preveniva in suo favore, e siccome era nel vigore dell' età, così era in istato di sostenere e le fatiche della guerra, e le cure degli affari e del governo. Aggiungete a tutto questo, ch' ei non si abbandonava a quegli eccessi di dissolutezze, colle quali si era tante fiate disonorato suo padre. Con tali apparenze di virtù diede questo Principe nel principio del suo regno delle speranze, a cui sarebbe stato desiderabile che il fine avesse corrisposto.

An. di R. 574. In G. C. 178.

Gn. Cornelio Scipione Ispalo.
Q. Petillio Spurino.

An. di R. 576. In G. C. 176.

Ambasciadori de' Dardani a Roma per l' affare de' Bastarni.

Una parte de' Bastarni, di cui abbiamo di sopra parlato, aveva seguito il suo viaggio, ed era attualmente in guerra co' Dardani. Questi spedirono Ambasciadori a Roma, per far sapere al Senato „ che la loro provincia era „ inondata da una moltitudine di Barbari di una grandezza gigantesca, e „ di un valore straordinario, co' quali „ Perseo aveva fatto un trattato di alleanza. Che si aveva ancora più timore di questo Principe, che de' Bastarni. Ch' essi venivano ad implora-

Polyb. Legat. 62.

„ re

An. di R. 576. In G. C. 176.

„ re il soccorso della Repubblica con„ tro tanti nemici „. Il Senato inviò colà alcuni Deputati, di cui A. Postumio era il capo, affine di esaminare se queste doglianze fossero ben fondate.

An. di R. 577. In. G. C. 176.

P. MUCIO.
M. EMILIO LEPIDO II.

Liv. XLI. 19.

Questi Deputati avendo ritrovato, che le cose erano quali le avevano esposte i Dardani, fecero la loro relazione al Senato a norma di quanto avevano veduto. Perseo fece le sue scuse per mezzo de' suoi Ambasciadori, e fece intendere, ch' egli non aveva per modo alcuno fatto venire questi Barbari, e che non aveva avuto la menoma parte nel loro intraprendimento. Il Senato, senza esaminar più oltre la cosa, contentossi di farlo avvisare che si ricordasse di osservare inviolabilmente le condizioni del trattato fatto co' Romani. I Bastarni, dopo aver riportato da principio alcuni leggieri avvantaggi, furono costretti almeno per la maggior parte a ritornarsene nel loro paese. Dicesi, che avendo ritrovato il Danubio agghiacciato, e avendo tentato di passarlo, si sia loro aperto sotto i piedi il ghiaccio, e che siano stati quasi tutti ingojati dal fiume. Questo fatto, il quale non ha per autore altri che Orosio, ricercherebbe forse un più sicuro mallevadore.

Orof. IV.

Sp.

SP. POSTUMIO ALBINO.
Q. MUCIO SCEVOLA.

An. di R. 578. In. G. C. 174.

Alcuni Ambasciadori inviati da' Romani in Africa dopo essersi abboccati col Re Masinissa, e aver passato dalla sua corte a Cartagine, ritornarono a Roma. Avevano saputo da questo Principe, ciò ch' era avvenuto a Cartagine assai meglio che da' Cartaginesi medesimi. Nulladimeno, malgrado tutta la dissimulazione, che si aveva usato con essi, avevano scoperto con certezza che erano giunti in questa città alcuni Ambasciadori per parte di Perseo, e che il Senato di Cartagine aveva loro dato udienza in tempo di notte nel Tempio di Esculapio. Masinissa li aveva in oltre assicurati che i Cartaginesi dal loro canto ne avevano spedito in Macedonia, e i Cartaginesi non lo negavano che debolmente. Giudicossi opportuno il far passare degli Ambasciadori in Macedonia, affinchè invigilassero sulla condotta del Re.

Liv. XLI. 22.

Ambasciadori di Perseo a Cartagine.

L. Po-

L. POSTUMIO ALBINO.
M. POPILLIO LENATE.

Relazione degli Ambasciadori Romani ritornati dalla Macedonia. Liv. XLII. 2.

Questi Ambasciadori riferirono al loro ritorno, che non avevano potuto essere ammessi all' udienza del Re, il quale si era sempre tenuto gelosamente nascosto, sotto preteîti sempre falsi, o d' incomodo, o di assenza. Che per altro credevano di aver chiaramente veduto che ogni cosa si disponeva alla guerra, e che bisognava aspettarsi di sentirla fra poco ad intimare. In fatti i Romani vi si apparecchiarono, e cominciarono dalle cerimonie di Religione, le quali in Roma precedevano sempre le dichiarazioni di guerra; vale a dire, dall' espiazione de' prodigj e da varj sacrifizj, che offerivansi agli Dei.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

L. POPILLIO LENATE.
P. ELIO LIGURE.

Eumene va Roma affine di confortare il Senato a far la guerra contra Perseo. Liv. XLII. 11. 13.

Sotto questi Consoli, tutti e due Plebei, Eumene Re di Pergamo venne a Roma. Fu accolto con tutti i possibili contrassegni di distinzione. Dichiarò: „ che oltre il desiderio di venir a rendere i suoi omaggi a quegli Dei e a quegli uomini, a cui „ era debitore di un possente e glorioso regno, il quale non gli lascia-

„ va

„ va bramare verun'altra cosa di più, „ aveva espressamente intrapreso questo „ viaggio affine di avvisare il Senato „ di opporsi agl'intraprendimenti di Per„ seo. Che questo Principe siccome aveva „ ereditato da suo padre Filippo il suo „ scettro, così anche aveva ereditato „ il suo odio contra i Romani, e che „ non trascurava cosa veruna per ap„ parecchiarsi ad una guerra, che cre„ deva appartenergli in certa maniera „ per diritto di successione. Che la „ lunga pace, di cui aveva goduto la „ Macedonia, gli somministrava nume„ rose truppe e in buonissimo stato: „ che aveva un ricco e possente regno: „ che era un Principe nel fiore dell' „ età pieno di ardore per le spedizio„ ni guerriere, nelle quali aveva fatto „ il suo tirocinio sotto gli occhj e sot„ to la direzione di suo padre, e in „ cui erasi molto esercitato in varie im„ prese contra i suoi vicini: Che era „ estremamente considerato nelle città „ della Grecia e dell'Asia, senza che si sa„ pesse con qual sorta di merito si aves„ se acquistato questa stima, quando „ ciò non fosse coll'odio, che professava „ a'Romani. Che i Re più possenti „ ricercavano la sua alleanza. Che ave„ va sposato la figlia di Seleuco, e „ dato sua sorella in matrimonio a „ Prusia. Che aveva saputo conciliarsi „ l'affetto de'Beozi, nazione assai bel„ li-

An. di R. 580. In. G. C. 172.

„ licosa, cui suo padre non aveva mai
„ potuto guadagnare; e che se non
„ vi fosse stata l'opposizione di alcuni
„ particolari, ben affetti a' Romani,
„ sarebbe venuto a capo di rinnovare
„ l'unione colla lega Achea. Che gli
„ Etoli nelle loro turbolenze domesti-
„ che si erano indirizzati a Perseo per
„ chiedergli soccorso e non a' Romani.
„ Che sostenuto da sì possenti alleati
„ faceva anche da se stesso tali prepa-
„ rativi di guerra, che lo ponevano in
„ istato di far a meno di stranieri soc-
„ corsi. Che aveva trenta mila uomi-
„ ni a piedi, cinque mila cavalli, e
„ viveri per dieci anni. Che oltre le
„ rendite immense, che traeva ogni
„ anno dalle miniere, aveva da parte
„ una somma di soldo bastante a sti-
„ pendiare per un numero simile di an-
„ ni dieci mila uomini di truppe stra-
„ niere senza annoverare quelle del pae-
„ se. Che aveva raccolto ne' suoi arse-
„ nali quantità di armi sufficiente ad
„ allestire tre armate tanto numerose
„ quanto era quella che attualmen-
„ te aveva; e che quando la Ma-
„ cedonia non potesse somministrargli
„ truppe aveva a sua disposizione la
„ Tracia, che era un semenzajo ine-
„ sausto di uomini. Aggiunse Eume-
„ ne: Che non avanzava cosa alcuna
„ sopra semplici congetture, ma sopra
„ una cognizione certa, che aveva pre-

„ sa

„ sa de' fatti con esatte informazioni. „ Per altro, disse egli terminando, „ dopo avere adempiuto ad un dove- „ re che m' imponevano il mio rispet- „ to e la mia riconoscenza per gli Ro- „ mani, e avere, se mi è permesso par- „ lare in questa guisa, liberato la mia „ coscienza: altro più non mi resta che „ pregare gli Dei ad inspirarvi quei pen- „ sieri e quei disegni, che convengano „ alla gloria del vostro Impero, e alla „ sicurezza de' vostri alleati e de' vostri „ amici, la sorte de' quali dipende dal- „ la vostra „.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

Questo discorso fece una grande impressione nel Senato. Per altro non si seppe per allora ciò ch'era stato fatto nel Senato, se non che il Re Eumene aveva parlato, ma non traspirò cosa veruna al di fuori, tanto custodivasi un' inviolabile segreto in questa saggia compagnia, composta da niente meno che da trecento persone. Solo dopo il fine della guerra fu divulgato e il discorso del Principe, e la risposta che se gli aveva data. Grande e raro, e quasi incredibile esempio di savezza e di prudenza.

Ambasciadori di Perseo mal accolti.

Si diede udienza alcuni giorni dopo agli Ambasciadori del Re Perseo. Ritrovarono il Senato molto prevenuto contra il loro Padrone, e furono appena ascoltati. Il capo dell'ambasciata, il quale chiamavasi Arpale, inasprì maggiormente

An. di R. 580. In. G. C. 172.

mente gli animi coll'alterigia del suo discorso. Disse „ che Perseo bramava di
„ esser creduto sulla sua parola, quando
„ dichiarava di non aver detto, nè fatto
„ nulla, che lo potesse far risguardare
„ come nemico. Che per altro, se si
„ accorgesse, che si cercasse contro di
„ lui un motivo di guerra saprebbe di-
„ fendersi con coraggio: che la sorte del-
„ l'armi è sempre pericolosa, e l'esito
„ della guerra incerto „.

Le città della Grecia e dell'Asia inquiete intorno l'effetto che potevano produrre queste Ambasciate a Roma, avevano inviato colà ancor esse de' Deputati sotto varj pretesti, e specialmente i Rodj, i quali non dubitavano che Eumene non gli avesse compresi nelle accuse che aveva formato contra Perseo; e di fatto non s'ingannavano. In una udienza che fu loro accordata inveirono con violenza contro di Eumene rinfacciandogli di aver sollevato la Licia contra i Rodj, e di essersi renduto all'Asia più insopportabile dello stesso Antioco. Questo discorso fu inteso con piacere da' popoli dell'Asia, i quali favorivano secretamente Perseo, ma dispiacque molto al Senato, e non fece altro frutto che rendere i Rodj sospetti, e far considerare maggiormente Eumene per questa spezie di congiura, che gli concitava contro il suo affetto per gli Romani. Fù rimandato nel suo Regno, ricolmo di onori e di presenti. Ar-

An. di R. 580. In. G. C. 172.

Arpale ritorante in Macedonia colla maggior diligenza che gli fu possibile, riferì a Perseo, che aveva lasciato i Romani in disposizione di non tardar molto a fargli la guerra. Ciò non dispiacque al Re, credendosi in istato, mediante i grandi preparativi che fatti aveva, di sostenerla con successo. Era fortemente irritato contra Eumene, da cui sospettava che i Romani fossero stati informati di tutte le sue più secrete azioni: e in fatti cominciò ad agire contro lui, non col mezzo dell' armi, ma col mezzo del misfatto e del tradimento. Appostò Evandro di Creta Generale delle sue truppe ausiliarie, e tre Macedoni che lo avevano servito in altre simili occasioni, per assassinare questo Principe. Perseo sapeva che si preparava a fare un viaggio a Delfo. Gli assassini veggendolo entrato in una strada molto angusta in mezzo a delle montagne lasciarono cadere sopra di lui dall'eminenza in cui erano due grosse pietre, e gliene gettarono sopra ancora molte altre più picciole a guisa di grandine proccurando di opprimerlo: e dipoi, avendolo lasciato per morto, presero la fuga. Quando il Re, che fu lungo tempo senza moto e quasi senza vita, fu un poco rinvenuto, i suoi Uffiziali lo portarono tutto coperto di sangue a Corinto, e di là nell' Isola di Egina, dove si attese a curarlo dalle sue ferite: e quan-

Questo Principe apposta degli assassini per uccidere Eumene. *Liv.* XLII. 15.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

quando la sua sanità gli permise di rimettersi in mare ritornò a Pergamo. Una femmina, in casa della quale avevano gli assassini soggiornato a Delfo, fu condotta a Roma, e scoprì al Senato tutta questa nera congiura. Si venne nello stesso tempo a scoprire un' altro progetto non meno infame e odioso formato da Perseo: questo era di avvelenare i Generali e gli Ambasciadori Romani, i quali erano tutti alloggiati a Brindisi in casa del primo cittadino di questa città, detto L. Rammio: Il Re di Macedonia aveva tentato d'indurre questo Rammio a rendergli un sì detestabile servigio. Ma questi avendo orrore di un tale disegno ne diede notizia a' Romani.

Il Senato, dopo essersi accertato de' delitti di Perseo, si apparecchia alla guerra e gliela fa dichiarare da' suoi Ambasciadori.

Liv. XLII. 25.

A tali avvisi il Senato più non deliberò dopo sì orribili tratti, se si dovesse dichiarare la guerra ad un Principe, che adoperava gli assassini e i veleni per liberarsi da' suoi nemici. Il restante di questo anno fu impiegato nel fare i preparativi necessarj per riuscire in questo importante intraprendimento. Il primo passo che si fece fu inviare Ambasciadori a Perseo per fargli intendere le doglianze della Repubblica e dimandargli soddisfazione. Veggendo, che non potevano dopo molti giorni ottenere udienza partirono alla volta di Roma. Il Re li fece richiamare indietro. Gli rappresentarono, che il trattato conchiuso con Filippo suo padre e rinnovellato dipoi con

con lui medesimo, conteneva in termini espressi che non potesse far la guerra fuori del suo Regno, nè attaccare gli alleati del popolo Romano. Gli fecero poi il racconto di tutte le sue contravvenzioni a questo trattato, e gl' intimarono di restituire agli alleati tutto quello che aveva loro tolto per forza. Il Re non rispose che con invettive e con ingiurie, dolendosi dell' avarizia e dell' orgoglio de' Romani, i quali trattavano i Re con un' alterigia insoffribile e credevano di avere diritto di dar ad essi la legge come se fossero tanti schiavi. Avendogli gli Ambasciadori dimandato una positiva risposta, li fece aspettare fino al giorno dietro, dicendo di volergliela dare in iscritto. La risposta conteneva: „ Che il trattato conchiuso „ con suo padre non apparteneva a lui „ per modo alcuno. Che se lo aveva „ accettato, ciò non fu perchè lo ap- „ provasse, ma perchè non aveva potu- „ to fare altrimenti, non essendo per „ anche bene stabilito sul trono. Che se „ i Romani volessero pensare ad un „ nuovo trattato, e proporre condizioni „ ragionevoli, delibererebbe intorno a „ ciò che dovesse fare „. Il Re dopo aver loro dato questo scritto, si ritirò bruscamente. Gli Ambasciadori gli dichiararono che il Popolo Romano rinunziava alla sua alleanza e alla sua amicizia. Tornò indietro pieno di collera, e in-

An. di R. 580. In. G. C. 172.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

intimò loro con un tuono minaccevole, che dovessero uscire dal suo Regno prima che passassero tre giorni *. Ritornati a Roma rendettero conto di quanto era accaduto nella loro Ambasciata, e aggiunsero, che avevano osservato in tutte le città della Macedonia, per le quali erano passati, che si attendeva con somma cura a fare i preparativi della guerra.

Genzio divenuto sospetto a' Romani. *Liv.* XLII. 26. & 27.

La relazione de' Deputati d' Issa *, che si presentarono nel medesimo tempo al Senato, diede motivo di temere, che anche Genzio Re degl' Illirj si dichiarasse contra i Romani. Imperciocchè, dopo essersi lagnati che questo Principe aveva saccheggiato le loro terre, avevano aggiunto: „ che viveva in una perfetta unione col Re di Macedonia: „ che tutti due di concerto si preparavano a far la guerra a' Romani, e „ che gl' Illirj, che erano venuti a „ Roma colla qualità apparente di Ambasciadori, non erano in fatti che vere spie inviate da Genzio per osservare ciò che facevasi „. Si fecero venire gl' Illirj: e confermando la loro risposta un tale sospetto furono licenziati, e il Senato nominò alcuni Deputati, i quali andassero a lamentarsi in suo nome de' danni, di cui gli alleati accusavano Genzio.

Si

* *Picciola isola del mare Adriatico.*

Si pensò nello stesso tempo a cominciare daddovero alla guerra contra Perseo: e frattanto finchè si potesse radunare forze maggiori, e farle partire sotto la condotta di un Consolo, il Pretore Gn. Sicinio fu spedito in Macedonia con alcune truppe terrestri e marittime sufficienti per tenere il Re inquieto, e per dar principio all'impresa.

An. di R. 580. In. G. C. 172.

P. Licinio Crasso.
C. Cassio Longino.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Disposizioni de' Re, e de' popoli liberi verso i Romani e Perseo nella guerra di Macedonia *Liv.* XLII. 29. 30.

Tutti i Re e tutte le città tanto dell' Europa, quanto dell' Asia tenevano gli occhj rivolti sopra i due possenti popoli, ch' erano per entrare in guerra.

Eumene era animato da un' antico odio contra Perseo, e ancora più dall' attentato recentemente commesso contra la sua persona nel suo viaggio a Delfo.

Prusia Re di Bitinia aveva risoluto di non prendere partito, e di attendere l'esito. Lusingavasi, che i Romani non esigerebbero che prendesse l'armi in loro favore contra il fratello di sua moglie; e sperava, se Perseo fosse vincitore, che questo Principe si lascerebbe facilmente placare dalle preghiere di sua sorella.

Ariarate Re di Cappadocia, oltre che aveva promesso in suo nome del

An. di R. 581. In. G. C. 171.

soccorso a' Romani, tenevasi inviolabilmente attaccato, sì per la guerra, come per la pace, al partito, che seguiva Eumene, dappoichè aveva contratto con lui affinità dandogli sua figlia in isposa.

Antioco pensava ad impadronirsi dell'Egitto, attesa la debolezza del Re pupillo, e l'indolenza e viltà de' suoi tutori. Credeva di aver ritrovato un pretesto plausibile di far la guerra a questo Principe, disputandogli la Cele-Siria, e lusingavasi che i Romani occupati nella guerra di Macedonia non apporterebbero verun' ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Aveva tuttavia offerto al Senato per mezzo de' suoi Ambasciadori tutte le sue forze, e tutte le sue truppe in servizio della Repubblica: e aveva ripetuto la stessa promessa agli Ambasciadori, che gli avevano inviato i Romani.

Tolommeo non poteva a cagione della debolezza della sua età dispor di se stesso. I suoi tutori si preparavano alla guerra contro di Antioco per assicurarsi il possesso della Cele-Siria, e promettevano ogni cosa a' Romani per la guerra di Macedonia.

Masinissa soccorreva i Romani con frumento, con truppe, con elefanti; e pensava di mandare a questa guerra suo figlio Misageno. Ed ecco qual era il suo piano, e le sue mire politiche, se-

secondo il vario esito che poteva avere questa guerra. Masinissa bramava di distruggere la potenza Cartaginese. Se i Romani erano vincitori pensava di restare nello stato, in cui ritrovavasi attualmente senza andare più oltre, perchè i Romani non soffrirebbero giammai che riducesse all' estremo i Cartaginesi. Se all' opposto avvenisse che la potenza Romana, che solo per politica gl' impediva di estendere le sue conquiste, e che sosteneva allora Cartagine, succumbesse, pensava di rendersi padrone di tutta l' Africa.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Genzio Re d' Illiria non aveva fatto che rendersi sommamente sospetto a' Romani senza nondimeno sapere egli stesso qual partito dovesse seguire, e sembrava che fosse per determinarsi piuttosto secondo l' occasione, che in forza di un piano fisso e di un disegno stabilito e formato.

Finalmente Coti di Tracia Re degli Odrisj si era apertamente dichiarato per gli Macedoni.

Tal era la disposizione de' Re intorno la guerra fra Perseo e i Romani.

Quanto a' popoli, e alle città libere, quasi da per tutto la moltitudine, che prende ordinariamente il partito peggiore, inclinava dalla parte del Re e de' Macedoni. I sentimenti de' principali cittadini di questi popoli e di queste Città erano divisi come in tre classi.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Alcuni si abbandonavano tanto vilmente a' Romani, che con una parzialità tanto cieca e aperta perdevano fra i loro cittadini ogni credito e ogni autorità: e di questi, pochi erano coloro che fossero mossi dalla giustizia del governo de' Romani: la maggior parte non risguardavano che il loro proprio interesse, persuasi che tanto maggior credito acquisterebbero nelle loro città, quanto maggiori fossero i servigi che renderebbero a' Romani.

La seconda classe era di quelli, ch' erano assolutamente dediti al Re: gli uni, perchè i loro debiti e il cattivo stato de' loro affari facevano ad essi bramare la novità e il cambiamento, credendo di non poter sussistere senza una qualche rivoluzione; gli altri, perchè il loro carattere vano, e avido di fama e di ostentazione li determinava a seguire la moltitudine, la quale si era dichiarata in favore di Perseo.

Una terza classe, e questa era la più sensata, e la più prudente in caso che avesse dovuto prendere necessariamente partito, e che se le avesse lasciata la libertà di sceglierli un padrone, avrebbe preferito i Romani al Re: ma avrebbe voluto piuttosto, se fosse stato possibile, che nessuna delle due potenze aumentasse eccessivamente le sue forze opprimendo l'altra, e che conservando una spezie di uguaglianza e di equilibrio restassero

fero sempre fra di loro in pace: perchè in allora prendendo una delle due a proteggere quelle città, che l'altra vorrebbe invadere, verrebbe a rendere la loro condizione assai più tranquilla e sicura. In questa spezie di neutralità indecisa risguardavano come da un luogo sicuro i combattimenti e i pericoli di coloro che avevano preso partito per gli uni o per gli altri. Noi vedremo dopo il fine di questa guerra, che s'ingannavano molto credendosi in sicurezza per una tale condotta.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

I Romani, dopo aver adempiuto, secondo il loro lodevole costume, a tutti i doveri della religione, dopo aver offerto agli Dei pubbliche preghiere e sacrifizj, e dopo aver fatto voti per l'esito felice dell'impresa, a cui si apparecchiavano da lungo tempo, dichiararono formalmente la guerra a Perseo Re di Macedonia, in caso che non desse una pronta soddisfazione sopra i varj insulti e danni che gli erano stati spiegati più di una volta. Si fecero le leve con più attenzione e diligenza che mai. Le due Legioni, che dovevano servire in Macedonia, erano di sei mila uomini a piedi, e di trecento cavalli, laddove le Legioni ordinarie non erano che di cinque mila e dugento uomini d'infanteria: quanto al numero de' cavalieri, era sempre lo stesso. Fu in oltre permesso al Consolo, a cui doveva essere

La guerra vien dichiarata formalmente a Perseo. Si fanno le leve con una straordinaria attenzione. *Liv.* XLIII. 30. 31.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

essere addossato il peso di questa guerra, d'incorporare nella sua armata quanti centurioni, e soldati veterani volesse, purchè non oltrepassassero l'età di cinquanta anni. Finalmente si ordinò che in questo anno i Tribuni Legionarj fossero eletti non da' suffragj de' cittadini, come ordinariamente facevasi, ma da' Consoli, e da' Pretori. Tutte queste precauzioni davano molto vantaggio alle Legioni destinate per la Macedonia, e dimostravano di quanta importanza venisse considerata questa guerra.

Avendo i Consoli tratto a sorte il loro partimento, toccò la Macedonia a Licinio, e Cassio suo collega restò in Italia.

Disputa intorno a' Centurioni. *Liv.* XLII. 32. 35.

Ciò ch'era stato stabilito intorno a' Centurioni diede motivo ad una disputa molto considerabile. Ho in altro luogo osservato * che in ogni Manipolo eranvi due Centurie, e per conseguenza due Centurioni. Quegli, che comandava la prima Centuria del primo Manipolo de' *Triarj* ** era il più considerabile di tutti i Centurioni, e aveva luogo nel consiglio di guerra insieme co' primi Uffiziali: chiamavasi *Primipilus*, o *Primipili Centurio*. Gli alti Centurioni erano

* *Storia Antica Tomo XI.*

** *Gli Astarj, i Principi, e i Triarj erano tre corpi di truppe, da cui era composta ciascuna Legione, e che in un combattimento erano schierati in tre linee diverse.*

erano ancor essi distinti per lo rango, che occupavano le loro compagnie ne' varj ordini delle Legioni: e quelli de' primi Capitani degli Astarj o de' Principi erano bei posti. Passavano da un' ordine inferiore ad un' ordine superiore, non solo per lo tempo del servizio, ma per lo merito.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Questa distinzione di gradi e di posti di onore, che non veniva accordata se non al valore e a' servizj veri e conosciuti, eccitava nelle truppe un' incredile emulazione, che teneva ogni cosa in movimento e in ordine. Un semplice soldato diventava Centurione, e passando poi per tutti i diversi gradi poteva avanzarsi fino a' primi posti. Questa mira, questa speranza sosteneva i soldati in mezzo alle più aspre fatiche, li animava, non permetteva loro di cadere in errore, o d' infastidirsi, e li rendeva capaci di fare le azioni le più coraggiose. In questa guisa si formano truppe invincibili.

Fino ad ora non abbiamo alcun esempio di Uffiziali Romani, che si siano piccati di conservar sempre il posto che avevano avuto una volta. Sembra al contrario cosa certa che passassero da un posto all' altro ora più elevato, ora meno, secondo il piacere de' Generali, credendosi ciascheduno abbastanza onorato dal poter rendere servizio alla patria in qualunque grado si fosse. La delicatezza sopra questo punto di onore

An. di R. 581. In. G. C. 171.

si fece sentire per la prima volta nell' occasione di cui parliamo. Mentre il Consolo Licinio, a cui il Senato aveva data la facoltà di richiamare al servizio quanti Centurioni e soldati veterani voleva del numero di quelli, che non avevano passato i cinquanta anni, era occupato in questo, venti tre Centurioni, ch' erano stati *Primipili*, ricusarono di servire, quando non venisse loro accordato il posto, che avevano avuto nelle campagne precedenti.

L'affare fu portato davanti i Tribuni del Popolo. M. Popillio, ch' era stato Consolo due anni avanti, prendendo la parola in favore de' Centurioni, rappresentò „ che questi vecchj guerrieri, oltre che erano benemeriti „ avevano il „ corpo tutto logoro e guasto dalle fatiche sofferte senza intermissione per „ lo corso di un gran numero d' anni. „ Che nulla ostante erano pronti a sacrificare il restante della lor vita in „ servigio della Repubblica, purchè la „ loro condizione non fosse peggiore „ di quello che era stata, nè il loro „ rango inferiore a quello che avevano avuto per lo passato „.

Il Consolo rappresentò dal suo canto „ che la domanda de' Centurioni non „ era fondata sopra alcun titolo, e che „ era contraria al diritto che aveva in „ vigore della sua carica di distribuire „ i posti di onore secondo il merito;

„ e in

,, e in prova di ciò fece leggere il De-
,, creto del Senato, che ordinava di ar-
,, rolare il maggior numero di Cen-
,, turioni veterani che si potesse, e che
,, nessuno fosse esente dal servizio, pur-
,, chè non avesse più di cinquanta anni;
,, Decreto che non diceva nulla della
,, nuova pretensione de'Centurioni. Con-
,, chiuse, pregando i Tribuni del po-
,, polo, a non voler turbare i Tribu-
,, ni de' soldati nelle leve che dovevano
,, fare, e a non opporsi al Consolo,
,, allora quando assegnavà a ciascuno
,, Uffiziale il posto e l'impiego, che
,, credeva che se gli convenisse per lo
,, bene della Repubblica,,.

Discorso di un' antico Centurione al popolo.

Dappoichè il Consolo ebbe parlato, Spurio Ligustino, uno de' Centurioni che avevano implorato il soccorso de' Tribuni del popolo, pregò il Consolo, e i medesimi Tribuni a permettergli di spiegarsi davanti al popolo, e avendo ottenuto la permissione, che chiedeva, parlò in questa guisa. *Signori, io mi chiamo Sp. Ligustino. Io sono della Tribù Crustumina, del paese de' Sabini. Mio padre mi ha lasciato cento pertiche di terreno, e una piccola capanna, dove sono nato, e dove abito attualmente. Quando fui in età di ammogliarmi, mi diede per isposa la figlia di suo fratello. Ella non mi ha recato in dote altro che la libertà, la castità, e una fecondità bastante alle più grandi famiglie. Noi*

An. di R. 581. In. G. C. 171.

*abbiamo sei figli, e due figlie, tutte e due maritate. De' miei sei figli quattro hanno preso la toga virile, e due portano ancora la toga * puerile. Io ho cominciato a portar l'armi sotto il Consolato di P. Sulpicio, e di C. Aurelio. Ho servito due anni in qualità di semplice soldato nell'armata, che fu impiegata in Macedonia contra il Re Filippo. Il terzo anno, T. Quinzio Flaminino, per ricompensa del mio coraggio, mi fece Capitano di Centuria nell'ultimo Manipolo degli Astarj. Ho poi servito come volontario in Ispagna sotto il Console M. Porcio Catone; e questo Generale, che sapeva distinguere tanto giustamente il merito, giudicommi degno di essere posto alla testa del primo Manipolo degli Astarj. Io sono divenuto ancora un' altra volta soldato volontario nell'armata, che fu spedita contro Antioco, e gli Etoli, e questa fu la guerra, in cui Manlio Acilio mi fece primo Centurione del primo Manipolo de' Principi. Ho fatto dipoi molte altre campagne, e in un piccolissimo numero di anni sono stato quattro volte Primipilo, sono stato trentaquattro volte ricompensato da' Generali. Ho ricevuto sei Corone * Civiche, ho fatto venti due cam-*

* Prætexta toga ricamata di porpora, che i fanciulli portavano fino all'età di diciassette anni, in cui prendevano la toga virile.

* Quest' erano corone di foglie di quercia, che davansi per aver salvata la vita ad un cittadino nel combattimento.

campagne, e passo i cinquant' anni. Quando anche non avessi compiuto tutti gli anni del mio servizio, quando anche la mia età non mi desse la mia licenza, potendo sostituire in mia vece quattro de' miei figli, io meriterei al certo di essere esentato dalla necessità di servire. Ma in tutto ciò ch' ho detto altro non ho preteso che far vedere la giustizia della mia causa. Per altro, finchè coloro che fanno le leve mi giudicheranno in istato di portar l' armi, io non ricuserò di servire. I Tribuni de' soldati mi collocheranno in quel posto che più loro piacerà: questo è il loro dovere. Il mio è di fare per modo, che nessuno mi sia superiore per lo coraggio, siccome non lo fu mai nessuno, non avendo riguardo di chiamare qui in testimonio e tutti i Generali, sotto di cui ho servito, e tutti i miei compagni. Quanto a voi, o Centurioni, che siete nello stesso caso, in cui mi trovo io, quantunque abbiate ancor voi implorato il soccorso de' Tribuni del Popolo, siccome però in tempo della vostra gioventù non vi siete mai opposti all' autorità de' Magistrati, e del Senato, mi sembra cosa conveniente che nell' età in cui siete vi dimostriate sottomessi al Senato e a' Consoli; e che risguardiate come onorevole qualunque posto, il quale vi ponga in istato di render servigio alla Repubblica.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Finito ch'ebbe Ligustino di parlare, il Consolo dopo averlo ricolmato di lodi

An. di R. 581. In. G.C. 171.

di dinanzi al Popolo, uscì dall' assemblea, e lo condusse in Senato. Ivi se gli rendettero pubblici rendimenti di grazie a nome di quest' augusta compagnia, e i Tribuni militari gli assegnarono in contrassegno e in premio del suo coraggio, e del suo zelo il *Primipilo*, cioè il primo posto di Centurione nella prima Legione. Gli altri Centurioni seguendo il suo esempio, desistettero dalla loro domanda, e non ebbero più alcuna difficoltà di ubbidire.

Nulla vi ha di più acconcio, quanto simili fatti, a darci una giusta idea del Romano carattere. Qual fondo di buon senso, di equità, di nobiltà, e di grandezza di animo in questo soldato! Parla della sua povertà senza rossore, e de' suoi gloriosi servigi senza vanità. Non si ostina fuor di proposito sopra un falso punto di onore. Difende modestamente i suoi diritti, e vi rinunzia. Insegna a tutti i secoli a non disputare contra la patria, a far cedere i suoi interessi particolari al ben pubblico: ed è così avventurato, che trae nel suo parere tutti coloro che si ritrovavano nello stesso caso, e che si erano a lui uniti. Quanta forza ha l'esempio! Basta talvolta in una compagnia un sol buono spirito per ricondurre tutti gli altri sul sentiero della ragione.

Ambasciadori di Perseo ri-

Nel tempo quasi, di cui parliamo, arrivarono alcuni Ambasciadori per parte

te di Perseo, i quali dissero, che il Re loro padrone restava al sommo maravigliato, che si avesse fatto passar delle truppe in Macedonia, e ch' era pronto a dare al Senato tutte le soddisfazioni che esigevansi da lui. Siccome sapevasi, che Perseo altro non cercava che guadagnar tempo, così fu loro risposto, che il Consolo Licinio giungerebbe fra poco colla sua armata in Macedonia, e che, se il Re chiedeva la pace sinceramente, potrebbe fargli le sue proposizioni: ma che non pensasse di mandar più Ambasciadori in Italia, perchè non sarebbero più ricevuti: e questi ebbero ordine di uscirne dentro il termine di dodici giorni.

An. di R. 581. In. G. C. 171. mandati al Consolo, che doveva fra poco arrivare in Macedonia. *Liv.* XLII. 36.

I Romani non omettevano alcuna di quelle cose, che potevano contribuire alla buona riuscita delle loro imprese. Spedirono per ogni parte Ambasciadori in tutte le città della Grecia per animare e avvalorare quegli alleati, che si mantenevano ad essi fedeli, per far determinar quelli, ch' erano sospesi e incerti, e per intimorire quelli, che sembravano mal disposti.

Ambasciadori de' Romani a' loro alleati. *Ibid.* 37. 38.

Mentre due di questi Ambasciadori, Marcio e Atilio, erano a Larissa in Tessaglia, giunsero colà alcuni Inviati di Perseo, che avevano ordine d' indirizzarsi particolarmente a Marcio, di rammentargli l' antica alleanza e amicizia, che il padre di questo Romano avu-

Conferenza di Perseo, e degli Ambasciadori Romani. *Liv.* XLII. 39 42.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

to aveva col Re Filippo, e di pregarlo ad acconsentire di avere una conferenza col loro padrone. Marcio rispose, che in fatti suo padre gli aveva sovente parlato dell' amicizia e dell' ospitalità, che aveva contratta con Filippo, e assegnogli per l' abboccamento un sito vicino al fiume Peneo. Si portarono colà ambedue pochi giorni dopo. Il Re aveva un gran corteggio, ed era attorniato da una folla di gran Signori e di guardie. Gli Ambasciadori non erano meno accompagnati, avendo molti cittadini di Larissa e i Deputati delle città ch' erano ivi venuti, credendo loro dovere di seguirli, tanto più che avevano piacere di poter narrare nel loro ritorno ciò che avrebbero veduto e udito. Ogni uno era desideroso d' intervenire a questa conferenza di un gran Re, e degli Ambasciadori del più possente popolo della terra.

Dopo alcune difficoltà, che s' incontrarono nel cerimoniale, e che furono tosto levate a vantaggio del Romano, si abboccarono. L' accoglimento fu gentilissimo sì da una parte come dall' altra. Non si trattarono come nemici, ma piuttosto come amici uniti insieme dal sacro diritto dell' ospitalità. Marcio, che fu il primo a parlare, cominciò facendo le sue scuse per la dura necessità, in cui ritrovavasi di dover fare de' rimproveri ad un Principe, per cui a-

„ ve-

„ veva una grande considerazione. Fece poi una lunga esposizione di tutti „ i motivi di doglianza, che aveva il „ Popolo Romano contro di lui, e di „ di tutte le azioni fatte da Perseo contra „ tra i trattati. Insistette molto sull' „ attentato commesso contra Eumene, „ e finì protestando che bramerebbe che „ il Re potesse somministrargli buone „ ragioni, e porsi in istato di trattare „ la sua causa, e di giustificarlo pienamente „ mente davanti il Senato „.

Perseo dopo aver trascorso leggiermente sul fatto di Eumene, maravigliandosi che si usasse imputarlo senza alcuna prova piuttosto a lui che a tanti altri nemici, che aveva questo Principe, entrò sul restante in un minuto dettaglio, e rispose meglio che gli fu possibile a tutti i capi di accusa formati contro di lui. *Ciò che io posso assicurare*, diss' egli, *terminando*, *è che non so di aver commesso saputamente e a bella posta alcun fallo contro i Romani; e se ne ho commesso alcuno per inavvertenza, posso, essendone come sono stato or ora da voi avvertito, correggermi. Io non ho fatto al certo nulla, che mi renda meritevole di essere perseguitato con un' odio così pertinace come voi fate, e creduto, per quello che sembra, reo di atroci ed enormi delitti, che non possono essere nè espiati, nè perdonati. Se per motivi tanto leggieri che meritano appena una spiega-*

An. di R. 581. In G. C. 171.

gazione, prendete l'armi, e intraprendete la guerra contra Re, che sono vostri alleati, con qual fondamento esaltasi da per tutto la clemenza, e la bontà del Popolo Romano?

Tregua accordata a Perseo per inviare a Roma nuovi Ambasciadori. *Ibid.* 43.

Il risultato della conferenza fu, che Perseo invierebbe nuovi Ambasciadori a Roma, affine di tentare tutti i mezzi possibili per non venire ad una rottura e ad una guerra aperta. Quest' era un laccio che l' Ambasciadore tendeva al Re, affine di guadagnar tempo. Finse da principio di ritrovare grandi difficoltà nella tregua, che chiedeva Perseo, per mandare a Roma i suoi Ambasciadori, e mostrò alla fine di non acconsentirvi che in considerazione del Re. Egli nondimeno la desiderava, e l' interesse de' Romani la esigeva. Non avevano per anche nè truppe, nè Generale in istato di agire. Laddove dal canto di Perseo ogni cosa era pronta, e se non si fosse lasciato accecare da una vana speranza di pace, avrebbe dovuto cogliere questo momento tanto a lui favorevole, e tanto contrario agl' inimici, e porsi tosto in campagna.

Movimenti nella Beozia. Si dichiara quasi tutta per gli Romani. *Liv.* XLII. 43. 44.

Dopo questa conferenza gli Ambasciadori Romani si avanzarono verso la Beozia, dove eranvi de' gran movimenti, dichiarandosi gli uni per Perseo, e gli altri per gli Romani: ma alla fine quest' ultimo partito la vinse. I Tebani e a loro esempio quasi tutti gli altri popoli del-

della Beozia fecero alleanza col Popolo Romano, ciascuno per mezzo di Deputati particolari, (così volendo i Romani,) e non mediante il consenso del corpo intero della nazione come usavasi di fare anticamente. In questa guisa i Beozj dopo aver temerariamente preso il partito di Perseo, dopo aver formato per lungo tempo una Repubblica, la quale erasi in molte occasioni liberata felicemente da' maggiori pericoli, si videro disperse e governati da altrettanti Consigli quante v' erano città nella Provincia. Imperciocchè restarono tutte d' indi in poi indipendenti le une dalle altre, e non formarono più come per lo innanzi una sola lega. E questo fu un' effetto della politica Romana, che le divise per indebolirle, sapendo ch' era assai più facile guadagnarle e sottometterle in questa situazione, che se fossero state sempre insieme unite.

An. di R. 581. In. G. C. 171. *Polyb. Legat.* 63.

Dalla Beozia i Deputati passarono nel Peloponneso. Fu convocata l' assemblea della lega Achea ad Argos. Dimandarono soltanto mille uomini per porli in guarnigione in Calcide, finattantochè l'armata Romana passasse nella Grecia, e questi mille uomini furono colà immantinente spediti. Marcio e Atilio avendo terminato gli affari della Grecia ritornarono a Roma nel principio del verno.

Soccorsi, che somministra la lega Achea. *Liv. ibid.*

Intorno al medesimo tempo Roma in-

An. di R. 581. In. G. C. 171. I Rodj allestiscono una flotta considerabile in servigio de' Romani. Liv. XLII. 45. *Polyb. Legat.* 63.

inviò nuovi Deputati nelle isole più considerabili dell' Asia, per esortare que' popoli a darle un valido soccorso nella guerra contra Perseo. I Rodj si segnalarono in questa occasione. Egesiloco, che in allora era Pritane (così chiamavasi il primo Magistrato) aveva disposto gli animi, e aveva rappresentato, che conveniva cancellare con azioni, e non con parole tutte le cattive impressioni che Eumene aveva proccurato d' inspirare a' Romani intorno la loro fedeltà. Perciò, all' arrivo degli Ambasciadori, mostrarono loro una flotta di quaranta galere tutta allestita, e pronta a mettersi in mare al primo ordine. Una così dilettevole sorpresa cagionò un gran piacere a' Romani, i quali partirono di là estremamente contenti di un zelo tanto distinto, che aveva per fino prevenuto le loro speranze.

Perseo, in vigore di quello ch' era stato stabilito nel congresso, che aveva avuto con Marcio, inviò Ambasciadori a Roma per maneggiare il trattato di pace, ch' egli credeva di avere abbozzato in questa conferenza. Scrisse nello stesso tempo a varj popoli, esponendo loro quanto era avvenuto nel congresso, e ponendo le cose sotto un tale aspetto, cosicchè sembrava, ch' egli avesse avuto tutto il vantaggio. Non contentossi di fare soltanto questo rispetto a' Rodj. Spedì loro un' Ambasciata per esor-

esortarli a starsene cheti e tranquilli, e ad aspettare come semplici spettatori qual piega prendessero gli affari. *Se malgrado i trattati i Romani mi attaccano, voi sarete, diceva loro, mediatori fra essi e me. Un tal personaggio non conviene a nessun' altro popolo che a' Rodj. Difensori non solo della vostra libertà, ma di quella ancora di tutta la Grecia, quanto più siete superiori in gloria e in potenza a tutti gli altri, tanto maggiore interesse avete a mantenere l' equilibrio. Voi di già conoscete* (a) *che il far dipendere i Greci da un sol popolo, senza lasciar loro verun' altro soccorso, è un ridurli in una vera schiavitù.* Gli Ambasciadori furono civilmente accolti, ma la risposta fu „ che in caso di guer„ ra, il che bramavasi che non acca„ desse mai, pregavano il Re, a non „ fare alcun capitale de' Rodj, e a non „ chieder loro la menoma cosa, che po„ tesse turbare l'alleanza, che fatta ave„ vano co' Romani „. I medesimi Ambasciadori passarono in Beozia, dove non ebbero motivo di restare niente più contenti di questi popoli, a riserva soltanto di alcune picciole città, le quali si separa-

An. di R. 581. In. G. C. 171. Ambasciate di Perseo a' Rodj. *Liv.* XLII. 46. *Polyb. Legat.* 65.

(a) Cum ceterorum id interesse, tum praecipue Rhodiorum, quo plus inter alias civitates dignitate atque opibus excellant: quae serva atque obnoxia fore, si nullus alio sit quam ad Romanos respectus. *Liv.*

An. di R. 581. In G. C. 171.

pararono da' Beozj per abbracciare il partito del Re.

Artificio de' Deputati biasimato da' vecchj Senatori.

Marcio e Atilio ritornati a Roma resero contro al Senato della lor commissione. Ciò, a cui proccurarono di dare maggior risalto, fu l'astuzia e l'artificio, con cui avevano ingannato Perseo, concludendo con esso lui una tregua, che gli levava la facoltà di dar principio per allora alla guerra, come far poteva con suo vantaggio, e che lasciava a' Romani tempo di finire interamente i preparativi, e di porsi in campagna. Non omisero parimente di vantarsi di aver dissipato destramente l'assemblea generale de' Beozj, e di aver reso a questi popoli l'impossibilità di riunirsi per far la lega co' Macedoni.

Liv. XLII. 47.

La maggior parte del Senato seppe loro buon grado di una sì saggia condotta, la quale dinotava in essa una profonda politica, e una non ordinaria abilità nel maneggiare gli affari. Ma i vecchj imbevuti d' altri principj, e che si attenevano alle massime degli antichi tempi, dissero: „ che non riconoscevano in questo il carattere Romano. „ Che i loro antenati facendo più stima „ del vero coraggio che dell' astuzia, a„ vevano in uso di far la guerra aper„ tamente, e non con artifizj e con fro„ di. Che conveniva lasciare questi vi„ li e turpi artifizj a' Cartaginesi e a' Gre„ ci, appresso i quali era cosa più glo-

„ riosa

,, riosa l'ingannar l'inimico, che vincer-
,, lo coll'armi alla mano. Che sul fatto,
,, a dir il vero, pareva talvolta che l'
,, astuzia riuscisse meglio del coraggio,
,, ma che una compiuta vittoria ri-
,, portata in un combattimento, in cui
,, mettevansi ad un' esatto confronto le
,, sue forze, e che non poteva essere at-
,, tribuita dall' inimico nè all' accidente,
,, nè all' inganno, era di un'assai più
,, ferma durata, perchè lasciava negli a-
,, nimi un'intima confessione della su-
,, periorità delle forze e del coraggio
,, del vincitore ,,.

Malgrado le rimostranze de' vecchj, che non potevano gustare queste nuove massime di politica, quella parte del Senato, che preferiva l'utile all'onesto, ebbe credito bastante per fare che l' Ambasciata di Marcio fosse approvata colla pluralità delle voci, e per fare stabilire, che Marcio sarebbe di bel nuovo inviato nella Grecia con facoltà di terminare ciò che aveva incominciato, e di fare tutto quello che sarebbe da lui giudicato conveniente al bene della Repubblica.

Aulo Atilio fu spedito ancor egli nella Tessaglia, perchè si assicurasse di Larissa, temendo che Perseo allo spirar della tregua si rendesse padrone di questa piazza importante, ch'era la capitale del paese. Si mandò nello stesso tempo Lentulo a Tebe, perchè invigi-

lasse

An. di R. 580. In. G. C. 172. Gli Ambasciadori di Perseo ricevono ordine di uscire da Roma e dall'Italia. *Liv.* XLII. 48.

lasse sopra la Beozia.

Quantunque a Roma si avesse presa la risoluzione di far la guerra contra Perseo, il Senato diede tuttavia udienza a' suoi Ambasciadori. Altro presso a poco non fecero che ripetere le stesse ragioni, di cui si era servito questo Principe nella sua conferenza con Marcio, e proccurarono di giustificare il loro padrone, specialmente dell'attentato commesso contro Eumene che a lui veniva imputato, ma senza però poter convincere i Senatori della sua innocenza, essendo il fatto troppo notorio, perchè potesse essere palliato. Il restante del loro discorso si riduceva ad umilissime preghiere, ma gli animi erano così mal disposti verso di loro, che in vece di lasciarsi commuovere dalle loro suppliche, potevano appena ascoltarli. Fu loro ordinato di uscire immantinente dalla città e da tutta l'Italia dentro lo spazio di trenta giorni.

Il Consolo Licinio, che doveva comandare in Macedonia, ebbe ordine di apparecchiarsi senza indugio a partire insieme colla sua armata. Il Pretore C. Lucrezio che aveva il comando della flotta, partì con quarantacinque galere, e in cinque giorni passò da Napoli nella Cefalonia, dove attese l'arrivo delle truppe da terra.

§. II.

§. II.

Partenza del Consolo Licinio. Perseo tiene un Consiglio, in cui si conchiude per la guerra. Raduna le sue truppe, e fa loro un discorso. Esce in campagna, e si ferma in Tessaglia. Il Consolo vi si porta ancor egli. Eumene si unisce al Consolo. Leggiera scaramuccia. Azione della cavalleria, nella quale Perseo ha la meglio. Il Consolo fa passare di notte il fiume Peneo alle sue truppe per porle in sicuro. Perseo riconosce i falli, che ha commesso. Dolore e vergogna de' Romani. Gioia e trionfo di Perseo e della sua armata. Manda a dimandare la pace al Consolo. Sopra la sua risposta, si apparecchia di nuovo alla guerra. Mancanza di prudenza in Perseo. I Greci applaudiscono alla vittoria di questo Principe. Presa di Aliarta. Le due armate, dopo alcune leggiere spedizioni, si ritirano ne' loro quartieri d'inverno. L'Epiro si dichiara contro i Romani. Sentimento di Tito Livio sopra i prodigj. Spedizione di Perseo contro l'Illiria. Vile avarizia di questo Principe. I Romani sono ricevuti in Strato in luogo di Perseo. Il Consolo Marcio si avanza verso la Macedonia. Soccorso preparato dagli Achei al Consolo. Perseo colloca varj corpi di truppe ne' pas-

passaggi delle montagne. Marcio passa per sentieri di una incredibile difficoltà. Maniera, con cui si fa discendere gli elefanti sul pendìo dirupato delle montagne. Polibio espone al Console le offerte degli Achei. Parte per ritornarsene nell' Acaja. Estremo spavento del Re all' avvicinarsi degl' inimici. Il Console entra in Macedonia. Diverse spedizioni. Ritorno di Polibio nell' Acaja. Prusia e i Rodj spediscono Ambasciadori a Roma in favore di Perseo. Risposta del Senato al discorso insolente de' Rodj. Lettere del Console Marcio al Senato. Onesimo Macedone passa al partito de' Romani.

An. di R. 581. In. G. C. 171. Partenza del Console Licinio. Liv. XLII. 15.

Il Consolo Licinio dopo aver offerto i suoi voti agli Dei nel Campidoglio, partì dalla città vestito di una corazza conforme l' uso. Questa cerimonia della partenza de' Consoli, dice Tito Livio, si fa sempre con molta solennità, e concorso incredibile, specialmente allora quando si tratta di una guerra importante e contra un nemico potente. Oltre l' interesse, che molti particolari possono avere per la gloria del Console che parte, molti cittadini sono tratti a questo spettacolo dalla curiosità di vedere il Generale, alla cui prudenza e coraggio affidano la sorte della Repubblica. Mille inquieti pensieri si offrono allora allo spirito in-

intorno l'esito della guerra, ch'è sempre incerto e dubbioso. Si richiamano alla memoria le sconfitte accadute per l'ignoranza e temerità de' Generali, e al contrario le vittorie dovute alla loro prudenza e al loro coraggio. *Chi mai degli uomini*, dicesi, *può sapere qual sarà la sorte del Consolo, ch'è per partire, e se lo vedremo al suo ritorno salire colla sua armata vittoriosa a quel medesimo Campidoglio, da cui è partito, dopo aver offerto le sue preghiere agli Dei, o se forse una tale allegrezza non sarà per gl'inimici?* L'antica gloria de' Macedoni, quella di Filippo, che si era renduto celebre colla guerra particolarmente che aveva avuto contra i Romani, accrescevano molto la riputazione di Perseo, e si ricordavano che dappoichè aveva asceso il trono, il suo nome aveva sempre tenuti occupati gli animi coll'aspettazione di una guerra vicina. Ripieni di tali pensieri i cittadini condussero in folla il Consolo fuor della città. C. Claudio, e Q. Mucio, ch'erano stati ambedue Consoli, e avevano per conseguenza comandato alle armate credettero di non avvilirsi servendo sotto di lui in qualità di Tribuni de' soldati (diremo noi in qualità di Colonnelli, o di Brigadieri), e partirono insieme col Consolo. Distinguevansi ancora fra i Tribuni militari tre illustri giovani Romani. P. Lentulo, e due Manlj

An. di R. 581 In. G. C. 171.

Acidini. Licinio portossi con esso loro a Brindisi, ch' era il luogo ove doveva radunarsi l'armata; e avendo passato il mare con tutte le sue truppe arrivò a Ninfea sulle terre degli Apolloniati.

Perseo tiene un Consiglio, in cui si conchiude la guerra. Liv. XLII. 50.

Pochi giorni avanti Perséo tenne, su la relazione degli Ambasciadori ritornati da Roma, i quali affermavano che non vi era più alcuna speranza di pace, un gran Consiglio, I pareri furono varj e diversi. Credevano alcuni, che bisognasse o pagare un tributo, se fosse richiesto, o cedere una qualche porzione del suo dominio, se venisse a ciò condannato, in somma soffrire per ottenere la pace quanto mai era soffribile, piuttosto che esporre la sua persona e il suo regno al pericolo di assolutamente perire. Che se gli si lasciava una parte del suo regno, il tempo e l'occasione potrebbono far nascere favorevoli congiunture, le quali lo porrebbero in istato non solo di ricuperare quanto aveva perduto, ma di rendersi anche formidabile a coloro, che in adesso facevano tremare la Macedonia.

Il maggiór numero era di un assai diverso sentimento. „ Sostenevano, che „ per poco che cedesse, conveniva risol„ versi a perdere tutto il suo regno. „ Che quello che stimolava l'ambizio„ ne de' Romani non era nè il soldo, nè „ le terre. Ch' essi aspiravano alla sovra„ nità

„ nità e all' universale dominio . Che
„ sapevano che i più gran Regni , e
„ gli Stati più potenti erano soggetti a
„ grandi rivoluzioni . Che avevano ab-
„ battuto l' Impero de' Cartaginesi , e
„ innalzato sovra le loro teste e nelle
„ loro vicinanze un Re possente e belli-
„ coso . Che avevano rilegato Antioco
„ e la sua posterità di là dal monte
„ Tauro . Che non vi era altro che
„ il Regno di Macedonia , che fosse
„ capace di dar ombra a' Romani , per-
„ chè essendo vicino a' loro Stati , po-
„ teva , al primo colpo di avversa for-
„ tuna che loro sopravvenisse , ripi-
„ gliare il suo primiero vigore ; e ren-
„ dere a' suoi Re la fierezza , e l' am-
„ bizione de' loro predecessori . Che
„ toccava a lui riflettere , mentre era-
„ vi ancor tempo , se volesse, cedendo
„ varie porzioni de' suoi Stati l'una dopo
„ l'altra , vedersi alla fine spogliato di
„ tutto il suo potere, scacciato dal Re-
„ gno de' suoi maggiori , e costretto a
„ chiedere come per grazia la permis-
„ sione di andarsi a confinare nella Sa-
„ motracia , o in qualche altra isola ,
„ per ivi passare il restante de' suoi
„ giorni nel dispregio , e nella miseria ,
„ col dolore di sopravvivere alla sua
„ gloria , e al suo Impero : o se volesse
„ se piuttosto , prendendo le armi per
„ difendere la sua fortuna e il suo ono-
„ re , esporsi coraggiosamente a tutto

An. di R. 581. In. G. C. 171.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

„ quello che piacesse agli Dei ordinare „ della sua sorte ; e in caso che fosse „ vincitore , aver la gloria di liberare „ l' universo dal giogo de' Romani . Ch' „ ei poteva scacciarli dalla Grecia , „ com' essi avevano scacciato Annibale „ dall' Italia . Che questa sarebbe una „ delle maggiori ignominie per Perseo „ cedere vilmente il suo Regno a stra- „ nieri , che volevano di esso spogliar- „ lo , dopo averlo difeso con coraggio „ contra un fratello , da cui gli veniva „ ingiustamente disputato . Che final- „ mente , benchè la pace dovesse essere „ preferita alla guerra , tutto il mondo „ accordava , che non vi era nulla di „ più turpe , e di più ignominioso , quan- „ to cedere l' Impero senza resistenza , „ e nulla di più glorioso quanto aver „ posto in uso ogni cosa per mantener- „ sene in possesso „ .

Raduna le sue truppe, e fa loro un discorso. *Liv.* XLII. 51.

Questo Consiglio si teneva a Pella nell' antico palazzo de' Re di Macedonia . Perseo , dichiarandosi senza esitare per l' ultimo parere : *Poichè voi così giudicate* , diss' egli , *facciamo dunque la guerra , e preghiamo gli Dei , che ci siano favorevoli* . Diede ordine nel tempo medesimo a tutti i suoi Generali di radunare le loro truppe a Citio città della Macedonia , dove portossi senza indugio egli stesso in persona con tutti i Signori della sua Corte , e della sua guardia . Trovò l' ar-

mata

mata già raccolta. Ascendeva, contando le truppe straniere e quelle del paese, a trenta nove mila uomini a piedi, la metà presso a poco de' quali componeva la * Falange, e quattro mila cavalli. Accordavasi **, dice Tito Livio, che dopo l' armata che Alessandro il Grande aveva condotto in Asia, nessun Re di Macedonia ne aveva avuto una tanto numerosa.

An. di R. 581. fin. G. C. 171.

Erano sei anni, che Filippo aveva fatta la pace co' Romani; e siccome la Macedonia era stata per tutto questo tempo tranquilla e senza guerra di considerazione, così si ritrovava avere una numerosa gioventù in istato di portar l' armi. Perseo l' aveva tenuta in movimento con leggiere spedizioni contra i Traci vicini, più atti a tenerla in esercizio, che a stancarla. In oltre prima Filippo, e dipoi Perseo avevano da gran tempo formato il disegno di portar la guerra contra i Romani. Quindi ogni cosa era pronta per incominciarla con vantaggio.

Prima di porsi in campagna, Perseo credette di dover parlare alle sue truppe. Salì a tal oggetto sopra un tribunale, che gli era stato eretto in mezzo

Ibid. 52.

* *Si può vedere un' esatta descrizione della Falange nella Storia Antica.*

** *Secondo tutti gli Autori, l' armata di Alessandro non era precisamente tanto numerosa quanto quella di Perseo.*

An. di R. 581. In. G. C. 171.

al campo, e di là co' suoi due figli a lato parlò in una maniera acconcia in fatti ad animare i soldati. „ Cominciò „ dal fare una lunga dinumerazione di „ tutte le ingiustizie commesse da' Ro- „ mani contra suo padre, dalle quali „ era stato obbligato a prendere il par- „ tito di far loro la guerra, se la mor- „ te non gli avesse impedito di porre „ in esecuzione il suo disegno. Ag- „ giunse che dopo la morte di Filippo „ i Romani l' avevano tenuto a bada „ con ingannevoli conferenze, e con „ una finta triegua sotto pretesto di „ maneggiare una riconciliazione. Para- „ gonava l' armata del Consolo, che era „ attualmente in marcia, con quella de' „ Macedoni, molto secondo lui supe- „ riore all'altre e per lo numero e per lo „ valore. *Altro dunque a far non vi* „ *resta, o Macedoni*, disse loro termi- nando, *che mostrare in adesso quello stesso coraggio, che diedero a divedere i vostri antenati allora quando, dopo aver soggiogato tutta l' Europa, passarono in Asia, non ponendo altri limiti alle loro conquiste che quelli dell' universo. In oggi non si tratta di portare le vostre armi fino alle ultime estremità delle Indie, ma di conservare voi stessi nel possesso della Macedonia contro i Romani. Questo popolo ambizioso non può soffrire di aver per vicino alcun Re, nè lasciar armi in mano di alcuna nazione bellicosa.*

sa. Imperciocchè, siatene certi, che se voi non sostenete la guerra con vigore, se foste capaci di voler sottoporvi agli ordini di questi orgogliosi padroni, converrebbe che vi risolveste a dar le vostre armi insieme col vostro Re, e il suo Regno.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Dopo queste parole, tutta l'armata, che l'aveva già più fiate interrotto con applausi, si abbandonò ancora più vivamente a' varj movimenti, da cui era trasportata, e gettò grida di collera e d'indignazione, esortando il Re a concepire buone speranze, chiedendo instantemente di esser condotta contra gl'inimici.

Perseo diede dipoi udienza agli Ambasciadori delle città di Macedonia, che venivano ad offerirgli soldo e viveri per gli bisogni dell'armata. Il Re rese loro grazie con bontà, ma non accettò le loro offerte, recando per ragione, che ella era abbondantemente provveduta di quanto era ad essa necessario. Dimandò loro soltanto delle vetture per trasportare gli arieti, le catapulte, e l'altre macchine da guerra.

Partì dipoi con tutte le sue forze, e marciando verso l'Eordea arrivò il giorno dietro nell'Elimea sulle rive del fiume Aliacmone; e avendo passato i monti Cambunj s'impadronì del paese detto Pelagonia o Tripoli. Indi assediò Cyretie e Mila, che prese a viva forza.

Esce in campagna, e si ferma in Tessaglia.

Liv. XLII. 53. 54.

 za.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

za. Non avendo osato attaccare Girtone, cui trovò troppo ben difeso, s' impadronì di Elatia e di Gonna, città situate all' ingresso dell' angusta strada, che conduce a Tempe, e alla fine fermossi a piè del monte Ossa risoluto di attender ivi l' inimico.

Il Consolo vi si porta ancor egli. *Ibid.* 55.

Nello stesso tempo il Consolo Licinio uscì dalle terre di Apollonia, e per condurre la sua armata nella Tessaglia attraversò l' Epiro, dove trovò da principio sentieri facili e buoni. Ma quando passò nell' Atamania, il terreno inuguale e quasi impraticabile non gli permise di fare gran giornate, e non arrivò a Gonfi in Tessaglia che a grande stento e dopo molto tempo. E se Perseo avesse preso il suo tempo per venire colle sue truppe schierate in battaglia incontro ad un'armata recentemente levata, i cui uomini non men che i cavalli erano spossati dalle fatiche, gli stessi Romani accordavano, che non avrebbero potuto combattere senza esporsi ad una certa sconfitta. Quando Licinio vide, che aveva guadagnato Gonfi senza aver incontrato alcun' ostacolo dalla parte de' Macedoni, la gioja di aver superato un passo tanto pericoloso gli fece concepire un' estremo dispregio per un nimico, che conosceva sì poco, e che sapeva cogliere sì male i suoi vantaggi. Avendo saputo, che i Macedoni scorrevano la Tessaglia, e sac-

saccheggiavano le terre degli alleati della Repubblica, veggendo i suoi soldati bastantemente rimessi dalle loro fatiche, si condusse alla volta di Larissa, e accampossi sulle rive del fiume Peneo.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

In questo stesso tempo appunto Eumene arrivò a Calcide insieme co' suoi fratelli Attalo e Ateneo: essendo il quarto, detto Fileterio, restato a Pergamo alla difesa del paese. Eumene e Attalo si unirono al Consolo con quattro mila uomini a piedi e mille cavalli. Avevano lasciato a Calcide due mila uomini a piedi sotto la condotta di Ateneo, per fortificare la guarnigione di questa piazza importante. Vennero parimente dalla parte degli altri alleati alcune truppe, in numero per altro poco considerabile, e alcune galere.

Eumene si unisce al Consolo.

Perseo frattanto inviò molti distaccamenti a dare il guasto a' paesi vicini de' Fereni, sperando di poter sorprendere e attaccare il Consolo con vantaggio, se abbandonasse il suo campo per venire in soccorso degli alleati della Repubblica. Ma la sua speranza fu vana: fece solranto qualche bottino, particolarmente di animali di ogni spezie, che fu da lui distribuito a' suoi soldati.

Il Consolo e il Re tennero Consiglio nel tempo medesimo ciaschedun dal loro canto, per decidere come dovessero dar principio alla guerra. Il Re, pieno di alterigia perchè se gli ave-

Leggiera scaramuccia. *Liv.* XLII. 57.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

aveva lasciato depredare impunemente le terre de' Fereni, era di parere, che si andasse, senza perder tempo, ad attaccare i Romani nel loro campo. I Romani conoscevano benissimo, che la loro lentezza e i loro ritardamenti li screditavano nello spirito degli alleati, e rinfacciavano a se stessi di non aver recato soccorso a' Fereni. Mentre il Consolo co' principali Uffiziali e con Eumene e Attalo teneva consiglio intorno il partito, che doveva prendersi, si venne ad annunziar loro inaspettatamente, che Perseo si avvicinava con tutta la sua armata. Si dà incontinente il segno per far prender l' armi a' soldati, e s' invia alla scoperta degl' inimici un distaccamento di cento cavalli e di altrettanti fanti tutti arcieri. Perseo alle dieci ore della mattina non essendo discosto dal campo de' Romani che una picciola mezza lega, fa far alto alla sua infanteria, e si avanza colla sua cavalleria e i soldati armati alla leggiera. Aveva fatto appena un quarto di lega, che scopre il distaccamento Romano. Staccò subito ancor egli un picciolo corpo di cavalleria, sostenuto da alcune truppe d' infanteria leggiera. Siccome il numero era presso poco uguale, e che nè da una parte, nè dall' altra s' inviarono nuove truppe in loro soccorso, così il combattimento finì, senza che si potesse dire da qual parte fosse la vitto-

ria.

ria. Perseo ritornò al suo campo di Sicuria.

An. di R. 581. In. G. C. 171. Azione della cavalleria, nella quale Perseo ha la meglio. *Liv.* XLII. 58. 59.

Il giorno dietro alla stessa ora fece avanzare di bel nuovo tutte le sue truppe verso il campo de' Romani. Erano seguite da carri carichi di vasi ripieni d' acqua: imperciocchè per lo spazio di quasi quattro leghe non se ne trovava, e la strada era ripiena di polvere. Poteva perciò accadere che le truppe restassero oppresse e affannate dalla sete, allora quando conveniva combattere, il che sarebbe stato loro di un grave incomodo. Essendosene i Romani stati cheti, e avendo anzi fatto rientrare i corpi di guardia nelle trincee, le truppe del Re se ne ritornarono nel loro campo. Fecero la stessa cosa per alcuni giorni, sperando di fare che la cavalleria Romana si staccasse dal resto dell' esercito per venire ad attaccare la loro retroguardia, e allora voltando improvvisamente la fronte obbligarla a combattere in una distanza considerabile dal suo campo. E siccome la cavalleria del Re era superiore di molto a quella de' Romani, come pure le sue truppe armate alla leggiera, così si lusingava di vincerla senza difficoltà.

Non riuscendo questo primo disegno, il Re andò ad accampare più vicino all' inimico, da cui non era lontano più di una lega e mezza. Allo spuntare del giorno avendo schierato la sua infan-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

fanteria in quel medesimo sito, in cui era solito di farlo i giorni precedenti, vale a dire, mille passi lungi dall'inimico, conduce tutta la sua cavalleria e le sue truppe armate alla leggiera verso il campo de' Romani. La polvere che appariva, e più vicina del solito, ed eccitata da un maggior numero di truppe, sparse fra i Romani il terrore, e quegli che fu il primo a recarne la novella durò gran fatica a far credere che il nimico fosse tanto vicino, atteso che per lo innanzi non era per molti giorni comparso che verso le dieci ore, e allora il sole non cominciava che a levarsi. Ma non lasciando le reiterate grida di molti, che annunziavano la stessa cosa, più luogo da dubitare, nacque una grande confusione nel campo. Gli Uffiziali si portano da tutte le parti alla tenda del Generale, e i soldati corrono precipitosamente ad armarsi. La negligenza del Consolo, così male informato de' movimenti di un nemico, che gli era tanto vicino, e che doveva tenerlo giorno e notte in attenzione, non ci porge un' idea molto vantaggiosa del suo merito.

Perseo aveva schierato le sue truppe in distanza appena di cinquecento passi dalle trinciere del Consolo. Coti Re degli Odrisj nella Tracia comandava la sinistra insieme colla cavalleria della sua nazione: gli armati alla leggiera erano distri-

distribuiti nelle prime file. La cavalleria Macedonica mista con alcune truppe Cretensi formava l' ala diritta. A lato e in mezzo alle due ali erano distribuite alcune truppe di cavalleria chiamate da Tito Livio *Regie* (perchè forse erano parte *della famiglia del Re*) e alcune truppe ausiliarie di differenti nazioni. Il Re occupava il centro col corpo di cavalleria, che accompagnava sempre la sua persona; e collocò dinanzi a se i frombolieri e gli arcieri, che potevano essere in numero di quattrocento.

Il Consolo avendo schierato in ordine di battaglia la sua infanteria nel campo medesimo, ne fece uscire la sola cavalleria e le truppe armate alla leggiera, cui schierò davanti alle trinciere. L'ala diritta composta da tutta la cavalleria Italiana, era comandata da C. Licinio Crasso fratello del Consolo; la sinistra composta dalla cavalleria de' Greci alleati da M. Valerio Levino: l'una e l'altra erano miste insieme colle loro truppe armate alla leggiera. Q. Mucio era nel centro con uno scelto corpo di cavalleria; e aveva dinanzi a se dugento cavalieri Galli, e altri trecento cavati dalle truppe di Eumene. Quattrocento cavalieri Tessalici erano collocati un poco al di sopra dell'ala sinistra come un corpo di riserva. Il Re Eumene e Attalo suo fratello colle loro truppe oc-

An. di R. 581. In. G. C. 271.

cupavano quello spazio ch' eravi fra le trinciere e l'ultime file.

Questo fu un combattimento di sola cavalleria, la quale era di un numero eguale sì da una parte come dall'altra, e poteva ascendere a quattro mila uomini, senza annoverare gli armati alla leggiera. Fu dato principio all' azione da' fromboIieri e dagli arcieri, che erano collocati alla testa. Ma dopo questo preludio i Traci a guisa di fiere, che siano state lungo tempo tenute rinchiuse, e divenute perciò più feroci, si scagliarono i primi con furore contra l'ala diritta degli Italiani, i quali, benchè valorosi e intrepidi, non poterono sostenere un' urto sì aspro e violento. Gli armati alla leggiera misti co' Traci abbattevano colle loro spade le lance degl' inimici, e ora tagliavano i garretti de' loro cavalli, e ora li ferivano nel fianco. Perseo medesimo attaccando in persona i Greci con vigore li pose in rotta al primo urto, e l' incalzò vivamente; la cavalleria Tessalica, la quale separata dall'ala sinistra da un mediocre intervallo, come abbiamo detto di sopra, formava un corpo di riserva, e che nel principio della mischia era stata soltanto spettatrice e testimonio del combattimento, fu di un grande soccorso all'ala sinistra allora quando cominciò a piegare. Perciocchè questa cavalleria ritirandosi dinanzi al Re a passo tardo e

in

in buon' ordine, dopo essersi unita alle truppe ausiliarie di Eumene, diede a' fuggitivi, come pure questo Principe, un sicuro ricovero nelle sue file; e veggendo che l' inimico non le inseguiva più tanto vivamente, usò anche avanzarsi per sostenerli e rianimarli. E i Macedoni, che si erano nell' inseguirli sbandati, non ebbero ardire di tentare un nuovo combattimento con gente, che marciava in buon' ordine e a piè fermo.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Ippia e Leonato, ch' erano restati indietro coll' infanteria di Perseo, avendo inteso il vantaggio riportato dalla sua cavalleria, per non togliere al Re un' occasione sì favorevole di mettere il colmo alla gloria di questa giornata incalzando vivamente gl' inimici, e andando ad attaccarli ne' loro alloggiamenti, gli condussero di loro propria volontà e senza ordine la Falange Macedonica. Di fatto, per poco che si fosse sforzato il Re, ei poteva rendere la sua vittoria compiuta: e atteso l' ardore delle sue truppe e lo spavento, che avevano sparso fra i Romani, l' intera sconfitta di questi ultimi era inevitabile e certa.

Mentre questo Principe, fra la speranza e il timore, esitava intorno il partito che doveva prendere in una congiuntura sì delicata, Evandro Cretense, in cui aveva una gran confidenza, avendo veduto la Falange in marcia,

accor-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

accorse prontamente verso di Perseo „ ed esortollo colle più forti espressio- „ ni a non abbandonarsi alla cieca al- „ legrezza di un leggiero vantaggio, e „ a non impegnarsi temerariamente in „ nuova azione, che non era necessa- „ ria, e in cui poneva a rischio ogni „ cosa. Gli rappresentò, che questo pri- „ mo successo, se se ne stesse cheto, lo „ porrebbe in istato o di conchiudere „ la pace onorevolmente, o di trarre „ nel suo partito un numero maggio- „ re di alleati, per fare insieme la „ guerra a' Romani „. Il Re inclinava già da per se stesso a questo parere. Per questo dopo aver lodato le mire e il zelo di Evandro, richiamò la sua cavalleria dal combattimento, e diede ordine che l'infanteria fosse ricondotta nel campo.

Perirono in quel giorno dalla parte de' Romani dugento cavalieri, e più di due mila uomini a piedi; laddove Perseo non perdette più di venti cavalieri, e il doppio di fanti.

Il Console fa passare di notte il fiume Peneo alle sue truppe per porle in sicuro. *Liv.* XLII. 60.

I vincitori rientrarono nel loro campo pieni di gioja, specialmente i Greci, i quali portavano in cima delle loro picche cantando e come in trionfo le teste degl'inimici che avevano uccisi. I Romani all'opposto immersi in una profonda tristezza osservavano un mesto silenzio, e pieni di terrore stavano ad ogni momento attendendo che il

il nemico venisse ad attaccarli nel loro campo. Eumene era di parere che si trasportasse il campo dall' altra parte del fiume Peneo, affinchè questo fiume servisse come di riparo e difesa alle loro truppe, fino a tanto che fossero rinvenute dal loro spavento. Il Console aveva qualche difficoltà a prendere questo partito, il quale, con una sì pubblica confessione di timore, era estremamente ignominioso per lui e per la sua armata: nulla ostante vinto dalla ragione, e cedendo alla necessità fece passar la notte chetamente le sue truppe, e andò ad accampare sull' altra riva del fiume.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Perseo, il giorno dietro, si avanzò per attaccare i nemici e dar loro battaglia: ma non era più tempo, e ritrovò il loro campo abbandonato. Quando li vide trincierati all' altra parte del fiume, riconobbe il fallo enorme che aveva commesso il giorno avanti di non inseguirli vivamente subito dopo la loro sconfitta: ma confessò ch' era un fallo assai maggiore l'essersi stato tranquillo e senza agire la notte. Imperciocchè se senza mettere in moto il resto dell'armata, avesse soltanto distaccato le sue truppe armate alla leggiera contro gl' inimici, mentre passavano precipitosamente il fiume, avrebbe potuto disfare senza fatica una parte della loro armata.

Perseo riconosce i falli che ha commesso. *Liv.* XLII. 60.

Questo doppio fallo, e particolarmen-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

te l'ultimo, ha qualche cosa di tanto strano, ch'è difficile di non riconoscere in esso uno spirito di acciecamento inviato per ordine di Dio medesimo, che aveva condannato Perseo e il suo Regno a perire. Nè il Re, nè alcuno de' suoi Uffiziali non pensa almeno ad osservare i passi notturni del nemico. Una tale stupidità non può essere a mio credere paragonata se non che alla stupidezza degli Uffiziali di Saule, di cui la Scrittura parla in questi temini:

1. Reg. XXVI. 12.

Non ve ne ne fu un solo, che vedesse o si accorgesse di cosa alcuna, o che si svegliasse: ma tutti dormivano, perchè il Signore li aveva immersi in un profondo sonno.

Dolore e vergogna de' Romani.

I Romani invero avendo posto fra di loro e il nemico un fiume, non si vedevano più nell' imminente pericolo di essere attaccati, e posti in rotta; ma il danno che avevano poco avanti ricevuto, e il disonore che avevano recato al nome Romano, cagionava loro il più vivo dolore. Tutti, nel consiglio di guerra radunato dal Consolo, ne rigettavano la colpa sopra gli Etoli. Dicevasi, ch' essi erano stati quelli, che s' avevano lasciato sopraffarre dal terrore, che il restante de' Greci era stato strascinato dal loro esempio; e che si aveva veduto cinque de' principali della loro nazione a darsi i primi alla fuga. I Tessali all' opposto furono lodati per lo loro coraggio,

e i

e i loro Capi ricompensati con molti contrassegni di onore.

Le spoglie tolte a' Romani erano considerabili. Annoveravansi più di mille e cinquecento scudi, più di mille corazze, e un numero assai maggiore di elmi, di spade, e di dardi di ogni sorta. Il Re ricompensò con esse tutti gli Uffiziali, che si erano distinti più degli altri, e avendo radunato l'armata cominciò a parlar loro dicendo „ che „ ciò ch'era poco avanti accaduto era „ per loro un felice presagio, e un pe- „ gno sicuro di ciò che dovevano spe- „ rare per l'avvenire. Fece l'elogio del- „ le truppe che avevano combattuto: „ esaltò con termini pomposi la vitto- „ ria riportata sopra la cavalleria de' „ Romani, che formava il nerbo prin- „ cipale della loro armata, e ch'era „ da essi stimata fin'allora invincibile. „ Disse, che se ne prometteva un'al- „ tra assai più considerabile sopra la „ loro infanteria, che non era scappata „ dalle loro mani che con una igno- „ miniosa fuga in tempo di notte, „ ma che sarebbe facile lo sforzarla nel- „ le trinciere, in cui tenevala rinchiu- „ sa il timore „.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Gioja e trionfo di Perseo e della sua armata.

Liv. XLII. 61.

I soldati vittoriosi, che portavano sopra le loro spalle le spoglie de' nemici che avevano uccisi, ascoltarono questo discorso con un grande piacere, e si promettevano ogni cosa dal loro co-

rag-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

raggio, giudicando dell' avvenire dal passato. L' infanteria dal suo canto, quella specialmente che componeva la Falange Macedonica, punta da una lodevole gelosia, pretendeva di uguagliare nella prima occasione, anzi sorpassare la gloria de' loro compagni. Tutti, in una parola, chiedevano con un' ardore e una premura incredibile di esser posti alle mani cogl' inimici. Il Re, dopo aver licenziato l' assemblea, si mise il giorno dietro in marcia, e portossi ad accampare vicino a Mopsia, la qual' era un' eminenza situata fra Tempe e Larissa.

I Romani, senza allontanarsi dalle rive del Peneo, andarono a stabilirsi un campo in un posto più sicuro, dove Misagene figliuolo di Masinissa venne a raggiungere il Consolo con mille cavalli, altrettanti fanti, e ventidue elefanti.

La gioja del felice successo d' una così importante battaglia si aveva da principio fatto sentire a Perseo in tutta la sua estensione. Si risguardava come superiore ad un popolo, ch' era egli stesso tale rispetto a tutti i Principi e a tutte le altre nazioni. Questa non era una vittoria colta, e per così dire rubata con astuzia e con artifizio, ma levata a forza aperta dal valore e dal coraggio delle sue truppe, sotto i suoi occhj e sotto la sua condotta. Aveva

vedu-

veduto la fierezza Romana piegare dinanzi a se sino tre volte in una giornata: prima standosene rinchiusa per timore nel suo campo; indi dopo esserne uscita prendendo vergognosamente la fuga; e finalmente fuggendo di bel nuovo durante l'oscurità della notte e non ritrovando sicurezza se non se nel ricinto delle sue trinciere, ordinario asilo della paura e della viltà. Questi pensieri erano molto lusinghieri, e capaci di far illusione ad un Principe troppo già ripieno del proprio merito.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

Ma sedati che furono un poco questi primi trasporti, e svanita che fu l'ubbriachezza di questa improvvisa gioja dando luogo alla riflessione, Perseo allora rientrato in se stesso e considerando a sangue freddo tutte le conseguenze della sua vittoria, cominciò in certa maniera ad atterrirsi. Tutti i saggi Cortigiani che aveva, profittando di queste felici disposizioni si arrischiarono a dargli un consiglio, di cui era da esse renduto capace: e questo era di servirsi del vantaggio che aveva riportato per ottenere da' Romani una pace onorevole. Gli rappresentarono „ che „ il contrassegno di un Principe saggio, „ e veramente felice, era di non far „ capitale de' favori presenti della for- „ tuna, e di non abbandonarsi alle lu- „ singhe di una ingannevole prosperità. „ Che sarebbe perciò cosa buona d'

Manda a dimandare la pace a Consolo Sopra la sua risposta, si apparecchia di nuovo alla guerra.

Liv. XLII. 62. *Polyb. Legat.* 69.

in-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

„ inviare Deputati al Consolo per rinnovellare seco lui il trattato colle
„ medesime condizioni, che T. Quinzio vincitore aveva imposto a Filippo
„ suo padre. Che non poteva finire più gloriosamente la guerra, quanto
„ dopo una sì memorabile battaglia, nè sperar mai una più favorevole
„ occasione di conchiudere una pace ferma e sicura, quanto in una
„ congiuntura, in cui la perdita fatta poco prima da' Romani li rendeva più
„ trattabili, e più disposti ad accordargli buone condizioni. Che se malgrado
„ questa disgrazia, i Romani rigettassero con un'alterigia che non era
„ ad essi che troppo naturale, un giusto e ragionevole accomodamento, sarebbero
„ manifestamente dalla parte del torto, e quanto avrebbero da temere
„ il giusto sdegno degli Dei nemici dell' orgoglio, altrettanto la moderazione
„ di Perseo gli renderebbe e gli Dei e gli uomini favorevoli.

Il Re si arrese a queste sagge rimostranze, e i consigli, che tendevano alla pace, lo ritrovavano sempre disposto a seguirli. Una tale risoluzione fu anche applaudita dal maggior numero del consiglio. S' inviarono dunque Ambasciadori al Consolo, il quale radunò un numeroso Consiglio per dar loro udienza. Dissero „ che venivano a chieder la pace. Che Perseo pagherebbe
„ a'

„ a' Romani lo stesso tributo, che aveva loro pagato Filippo, e che abbandonerebbe le città, e le terre, e tutti i luoghi che aveva abbandonato „ Filippo „.

Quando furono usciti, il Consiglio deliberò intorno la risposta, che conveniva dar loro. La Romana fermezza si diede in questa occasione a divedere con fasto. Eravi (a) in allora il costume di mostrare nell' avversità tutta la fiducia e la fierezza della buona fortuna, e di far comparire della moderazione nella prosperità. La risposta fu: „ Che non eravi speranza di pace „ per Perseo, se non lasciava al Se„ nato la facoltà di disporre della sua „ persona, e del suo Regno a suo ta„ lento „.

Riportata al Re una tale risposta, quelli che componevano il suo Consiglio restarono sommamente sorpresi da un' orgoglio tanto straordinario, e secondo essi, tanto inopportuno: e la maggior parte credette, che non si dovesse più parlare di pace, e che non andrebbe molto, che i Romani sarebbero costretti a venir eglino stessi a chiedere ciò che ora ricusavano. Perseo non pensò così. Vide, che Roma non era

(a) Ita tum mos erat, in adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderari animos in secundis. *Liv.*

An. di R. 581. In. G.C. 171.

tanto altiera se non perchè conosceva la sua superiorità, e questo fu quello che inspirogli un'estremo timore. Inviò di bel nuovo al Consolo, e gli offerì un tributo più considerabile di quello, ch'era stato imposto a Filippo. Quando vide, che il Consolo non diminuiva punto l'alterigia delle sue domande, non avendo più pace a sperare, ritornossene al suo campo di Sicuria, da cui era partito, risoluto di tentare un'altra volta la sorte della guerra.

Mancanza di prudenza in Perseo.

Tutta questa condotta di Perseo porge motivo di credere, che avesse intrapreso questa guerra molto imprudentemente, e senza aver prima paragonato le sue forze e i suoi ajuti con quelli de' Romani; mentre dopo una segnalata vittoria si crede felice di poter chiedere la pace, e di sottoporsi a condizioni tanto gravose, a cui suo padre Filippo non si era sottoposto se non dopo una sanguinosa sconfitta. Si vide manifestamente, ch'egli non aveva preso bene le sue misure, nè ben concertato i mezzi di riuscire; imperciocchè dopo una prima azione, nella quale aveva avuto tutto il vantaggio, comincia a conoscere la sua debolezza e la sua inferiorità, e inclina in certa maniera alla disperazione. Perchè dunque rompere il primo la pace? Perchè farsi l'aggressore senza necessità? Perchè darsi tanta fretta, per fermarsi dopo il primo pas-

passo? Perchè aspettare per conoscere la sua debolezza che la vittoria ne lo avesse informato? Questi non sono al certo i caratteri di un Principe cauto, e prudente.

An. di R. 581. In. G. C. 171.

I Greci applaudiscono alla vittoria di Perseo. Liv. XLII. 63.

Divulgata che si fu nella Grecia la nuova del combattimento di cavalleria, fece conoscere ciò che quivi pensavasi, e scoprì chiaramente la disposizione degli animi. Imperciocchè non solo i partigiani de' Macedoni, ma un gran numero altresì di coloro, che avevano ricevuto da' Romani i più segnalati beneficj, e que' medesimi che avevano sperimentato la violenza e l' orgoglio de' Re di Macedonia, manifestarono a questa nuova la loro allegrezza: e la maggior parte non aveva altra ragione se non che un bizzarro, ma molto ordinario capriccio, il quale negli stessi spettacoli, dice Tito Livio, in cui i combattenti si esercitano per diletto della moltitudine, fa che gli spettatori si dichiarino volentieri per lo più debole contra il più forte.

Presa di Aliarta. Ibid.

Il Pretore Lucrezio assediava nel medesimo tempo Aliarta in Beozia. Dopo una lunga e vigorosa resistenza questa città fu alla fine presa di assalto, abbandonata al saccheggio, e dipoi rovinata fino da' fondamenti.

Le due armate, dopo alcune leggiere spedizioni,

Perseo frattanto, che non era molto lontano dal campo de' Romani, gl' incomodava grandemente, attaccando le

 loro

An. di R. 581. In. G. C. 171 si ritirano ne' loro quartieri d'inverno. Liv. XLII. 64. 67.

loro truppe, e scagliandosi addosso i loro foraggieri per poco che si allontanassero. Prese un giorno fino a mille carri carichi per la maggior parte di frumento, ch'era stato poco prima mietuto da' Romani, e fece cento prigionieri. Andò dipoi ad attaccare un picciolo corpo di truppe, che non era molto lontano dal suo campo, e di cui sperava di rendersi facilmente padrone: ma vi trovò più resistenza di quella che aveva creduto: ed essendo sopraggiunto il Consolo con tutta la sua armata, Perseo si ritirò non senza qualche perdita. Avendo lasciato una forte guarnigione a Gonna, ricondusse le sue truppe in Macedonia. Il Consolo dopo aver sottomesso la Perrebia, ritornò a Larissa. Ivi licenziò tutti gli alleati, eccettuati gli Achei, sparse le sue truppe nella Tessaglia, dove le lasciò ne' quartieri d'inverno, e passò nella Beozia ad istanza de' Tebani, ch' erano molestati da quelli di Coronea.

Perseo dal suo canto non se ne stava ozioso: riportò alcuni vantaggi, tanto sopra la flotta Romana vicino ad Oreo città dell' Eubea, quanto in Tracia contra gl' inimici di Coti suo alleato.

L' Epiro si dichiara contro i Romani.

Nel medesimo tempo la nazione degli Epiroti passò nel suo partito, a ciò indotta dall' autorità specialmente di Cefalo, uno de' principali dell' Epiro, che fu nondimeno piuttosto sforzato dalla necessi-

cessità a gettarsi fra le braccia di Perseo, che dalla inclinazione che ne avesse. Imperciocchè questo Cefalo era un' uomo saggio e giudizioso, e la sua maniera di pensare era la stessa che quella di tutti gli uomini più dabbene della Grecia. Egli aveva bramato che non nascesse un' aperta rottura fra Perseo e i Romani, conoscendo che la Grecia sarebbe la preda del vincitore. Dappoichè contra i suoi desiderj la guerra era stata dichiarata, aveva stabilito di agire da buono e fedele alleato de' Romani, e di fare per essi tutto quello che dovevasi, senza però viltà, e senza andare incontro alla servitù.

Non potè seguire un piano così ben concertato. Eravi allora nell' Epiro un certo Caropo, nipote di un' altro Caropo, che aveva in altri tempi renduto un segnalato servizio a' Romani, porgendo al Consolo Quinzio il mezzo di sforzare l' angusto sentiero, in cui Filippo si era trincierato sulle rive del fiume Us. Il giovane Caropo fu spedito a Roma da suo avo per imparare la lingua e la letteratura Romana. Ritornato in Epiro, altiero e orgoglioso per l' amicizia di molti Romani, ed essendo in oltre di un carattere torbido e malvagio attaccava e molestava incessantemente i capi della nazione sì con declamazioni e invettive in pubblico, come anche con delazioni secrete, nelle quali fram-

An. di R. 581. In. G. C. 171.

mischiando a un poco di vero molto falso, poneva sotto un cattivo aspetto le loro azioni, e proccurava non senza successo di renderli sospetti e odiosi a' Romani. Cefalo, e tutti coloro, che pensavano com' egli, dispregiavano sul principio questo giovane sedizioso, affidati sulla innocenza della loro condotta, e rendendo a se medesimi questa testimonianza, che se avevano avuto per lo passato qualche impegno colla reale famiglia di Macedonia, ciò era stato senza pregiudizio dell' amicizia de' Romani, per cui avevano conservato una inviolabile fedeltà. Ma quando videro, che i Romani davano orecchio a' discorsi di Caropo, mossi specialmente dall' esempio di alcune persone delle più illustri fra gli Etoli, i quali sul solo fondamento di alcune vaghe accuse erano stati condotti a Roma, credettero di dover prevenire una somigliante disgrazia: e non ritrovando altrove rifugio se non se nell' amicizia di Perseo, furono costretti a ricorrere ad esso lui, e di far entrare la loro nazione nella sua alleanza.

Noi vedremo nel progresso qual disgrazia abbia tratto sopra l' Epiro questo passo fatale; di cui la causa dee essere imputata solo alle calunnie di Caropo: in questa guisa un malvagio delatore può cagionare la rovina di tutta una nazione.

A. Osti-

A. Ostilio Mancino.
A. Atilio Serrano.

An. di R. 582. In. G. C. 170.

Il Consolo Ostilio, a cui era toccata in sorte per Provincia la Macedonia, affrettandosi di andare a raggiugnere la sua armata nella Tessaglia, passò per l' Epiro. Non sapeva il cangiamento che quivi era avvenuto, perchè non si era ancora apertamente dichiarato contra i Romani. Poco mancò che non fosse preso e fermato in forza di un tradimento concertato col Re di Macedonia. Essendo passato in Tessaglia fu vinto da Perseo, e costretto a prendere la fuga. La sua condotta non fu nè più saggia, nè più avventurata in tutto il restante della campagna.

Q. Marcio Filippo II.
Cn. Servilio Cepione.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

La guerra di Macedonia teneva grandemente occupati i Romani. Fu addossata al Consolo Q. Marcio.

Sentimento di Tito Livio sopra i prodigj. *Liv.* XLIII. 13.

Tito Livio, prima di riportare al suo solito i prodigj, fa una riflessione che ci fa scorgere in lui una maniera di pensare religiosa e nello stesso tempo sensata, esente dalla superstizione, ma senza affettazione di spirito forte. „ Io „ so, dic' egli, che al giorno di oggi „ non si annunciano più prodigj, e che

An di R. 583. In. G. C. 169.

„ gli Storici non si degnano di parlarne ne' loro scritti. Questa negligenza è un' effetto di quella stessa irreligione, che fa, che molte persone presentemente credano, che gli Dei non s' ingeriscano punto nelle cose di quaggiù, e non avvisino gli uomini di ciò, che dee loro avvenire. Per me, riportando le azioni degli antichi, mi imbevo del gusto antico: adotto le massime e i sentimenti de' nostri maggiori: e avrei una certa specie di scrupolo se giudicassi indegni di aver luogo ne' miei Annali fatti, a cui queste persone, ch' erano le più sagge del loro tempo, hanno creduto che la Repubblica e la Religione dovessero fare una seria attenzione „.

Spedizione di Perseo contro l' Illiria. *Liv.* XLIII. 18.

Perseo aveva giudicato di dover approfittarsi del verno, per fare una spedizione contra l'Illiria, ch'era il solo luogo, da cui la Macedonia poteva temere un' irruzione, mentre il Re se ne stava occupato contra i Romani. Questa impresa ebbe un' esito felicissimo, e senza quasi alcuna perdita dalla sua parte. Cominciò dall'assedio della Città di Uscana, ch' era caduta in poter de'Romani, e la prese dopo una assai lunga resistenza. Indi si rese padrone di tutte le piazze forti del paese, la maggior parte delle quali aveva guarnigione Romana, e fece un numero grande di prigionieri. In-

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Vile avarizia di questo Principe.

Liv. XLIII. 19. 20. *Polyb. Legat.* 76. 77.

Inviò nello stesso tempo Ambasciadori a Genzio uno de' Re d'Illiria, per indurlo a fare alleanza seco lui. Questi Ambasciadori, avendo passato la cima del monte Scodro, attraversarono quella parte d'Illiria, di cui i Macedoni avevano fatto a bella posta una orribile solitudine, saccheggiando tutta la campagna, per levare a' Dardani i mezzi di passare nell'Illiria, o nella Macedonia; e finalmente dopo infinite fatiche arrivarono a Scodra. Il Re Genzio era allora a Lissa. Questo fu il luogo, dove diede loro udienza, e dove li accolse con una maniera molto gentile. Dopo aver udito le proposizioni, che gli fecero da parte del loro padrone, rispose loro, ch'era già inclinato da per se stesso a fare alleanza con Perseo, ma che non avendo nè preparate le cose necessarie alla guerra, nè soldo, non era in istato di dichiararsi contra i Romani. Questo era spiegarsi chiaramente. Perseo, ch'era avaro, non intese, o finse di non intendere la sua domanda. Gl'inviò una seconda ambasciata senza parlare di soldo, e ricevette la stessa risposta.

Polibio osserva, che questo timore di spendere in congiunture importanti e decisive, com'era quella, di cui parliamo, timore, che denota un'animo vile e sentimenti indegni di un Principe, fece mancare a Perseo molte belle occasioni, e che se avesse voluto sacrifica-

 re

An. di R. 583. In. G. C. 169.

re alcune somme poco considerabili, avrebbe tratto nel suo partito molte Repubbliche, e molti Sovrani. Non sa comprendere come un Re per conservare ricchezze, le quali non sono stimabili, se non per lo buon'uso, che si fa di esse, possa esporsi a perdere se stesso e il suo Regno: e risguarda questo acciecamento come un castigo degli Dei.

I Romani sono ricevuti in Strato in luogo di Perseo. *Liv.* XLIII. 21. 22.

Perseo poco tempo dopo fece marciare una parte delle sue truppe verso Strato, città fortissima degli Etoli al di sopra del Golfo di Ambracia. Se gli aveva fatto sperare, che si sarebbe renduta subito che si facesse vedere sotto le sue mura, ma i Romani lo prevennero, e vi fecero entrar del soccorso. Si ritirò nella Macedonia penetrato da un vivo dispiacere di avere stancato inutilmente le sue truppe con una marcia precipitata per sentieri difficilissimi, per vedersi poi chiudere le porte di una città, nella quale si era lusingato di entrare senza resistenza. Tutto ciò che abbiamo ora narrato era accaduto durante il verno.

Il Console Marcio si avanza verso la Macedonia. *Liv.* XLIV. 1. 2.

Giunta che fu la primavera, il Console Marcio partì da Roma, si portò in Tessaglia, e di là senza perder tempo si avanzò verso la Macedonia, persuaso, che fosse duopo attaccar Perseo ne' proprj suoi Stati. Il Pretore C. Marcio Figulo non si diede minor fretta.

Soccorso preparato

Sulla voce, che le armate Romane erano

erano pronte a porsi in campagna, Archone, primo Magistrato degli Achei per giustificare con fatti la sua Repubblica da' sospetti, e dalle male voci, che erano state divulgate contro di essa, consigliò gli Achei a fare un Decreto, il quale ordinasse di condurre un' armata nella Tessaglia, e di dividere co' Romani tutti i pericoli della guerra. Essendo il decreto passato, fu dato ordine ad Archone di levar truppe, e di fare tutti i preparativi necessarj. Fu in oltre stabilito d'inviare Ambasciadori al Consolo per informarlo della risoluzione presa dalla Repubblica, e per sapere da lui dove e quando giudicasse opportuno, che l'armata Achea raggiungesse la sua. Fu scelto a tal oggetto Polibio, il nostro Storico, con alcuni altri. Ritrovarono al loro arrivo i Romani fuori della Tessaglia, accampati nella Perrebia, fra Azoro e Dolicheo, sospesi e ambigui intorno la strada, che dovevano prendere. Li seguirono, per aspettare un'occasione favorevole di parlare al Consolo, e divisero con lui tutti i pericoli che corse per entrare nella Macedonia.

An. di R. 583. In. G. C. 169. dagli Achei al Consolo. *Polyb. Legat. 76. 77.*

Perseo, che non sapeva qual sentiero prendesse il Consolo, aveva collocato delle truppe in numero assai considerabile in due siti, per gli quali doveva verisimilmente tentare il passaggio. Fece accampare il restante della sua

Perseo colloca varj corpi di truppe ne' passaggi delle montagne. *Liv.* XLIV. 2.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

sua armata vicino a Dio, scorrendo egli medesimo in persona con un piccolo corpo di cavalleria le rive vicine, e marciando ora da una parte, ora dall' altra senza un determinato e fisso disegno.

Marcio dopo una lunga deliberazione si determinò a passar le montagne vicino a un luogo chiamato nel testo di Tito Livio, quale lo abbiamo al giorno di oggi, Ottolofo. Si può dubitare, se vi sia errore in questo nome. Ma ciò che havvi di certo è che non bisogna confondere il luogo, di cui qui si tratta con Ottolofo, ch'è nel paese de' Dassareti verso la parte Occidentale della Macedonia; e che il nostro Storico ha voluto parlare di un luogo situato poco lungi dal monte Olimpo, da Dio, e da Fila. Comunque la cosa sia, il Consolo provò indicibili fatiche, tanto le strade erano impraticabili e dirupate. Aveva avuto la cautela d'impadronirsi di un'eminenza, che favoriva il suo passaggio, e da cui scoprivasi il campo degl' inimici, che non era più di mille passi lontano, e le vicinanze di Dio, e di Fila: il che animò molto i soldati, che avevano sotto gli occhj paesi tanto opulenti, dove speravano di arricchirsi. Ippia, ch' era stato collocato dal Re in questo passaggio per difenderlo con un corpo di dodici mila uomini, veggendo l'eminenza occupata

de

da un distaccamento di Romani, marciò incontro al Consolo, che si avanzava con tutta la sua armata, molestò le sue truppe per due giorni, e le incomodò fortemente co' frequenti attacchi che dava loro.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Marcio era molto inquieto non potendo avanzare con sicurezza, nè ritornare indietro senza vegogna, e senza un grande pericolo. Non gli restava altro partito se non che proseguire vivamente un'impresa formata forse troppo arditamente, e troppo temerariamente, ma che poteva riuscire mediante una ostinata costanza, unico rifugio in tal caso, e sovente felice. Egli è certo, che se il Consolo avesse avuto a fare con un nemico simile agli antichi Re di Macedonia, nell'angusta strada, in cui si trovavano rinchiuse le sue truppe, avrebbe infallibilmente soggiaciuto ad una gran perdita. Ma Perseo, in vece di spedire truppe fresche per sostenere quelle d' Ippia, a cui era tanto vicino, che stando nel suo campo sentiva le grida, che gettavano combattendo, e in vece di andare in persona ad attaccare gl' inimici, continuava le sue inutili scorrerie colla sua cavalleria ne' contorni di Dio, e con questa trascuraggine lasciò campo a' Romani di uscire dal cattivo passo, in cui si erano impegnati.

Ciò nondimeno costò incredibili fatiche, succumbendo i cavalli nella discesa della

Maniera, con cui si fa discendere gli ele-

An. di R. 583. In. G. C. 169. fanti sul pendìo dirupato delle montagne.

della montagna sotto il peso del bagaglio, e cadendo quasi ad ogni passo che facevano. Gli elefanti specialmente cagionarono loro un grande imbarazzo. Convenne ritrovare un nuovo mezzo di farli scendere in que' luoghi estremamente scoscesi; ed ecco il metodo da essi tenuto. Stendevano nel pendìo della montagna due lunghe travi, appoggiate dalla parte superiore su la terra medesima, e dalla parte inferiore sopra alcuni puntelli conficcati in terra, i quali innalzavano questa estremità inferiore ad una tale altezza, che il declivio diventava facile e minore di molto. Queste travi erano distanti l'una dall' altra poco più della larghezza del corpo di un' elefante. Indi ponevano a traverso di queste due travi, ch' erano parallele, molti travicelli lunghi trenta piedi, i quali formavano una specie di ponte, ed erano coperti di terra. In capo a questo primo ponte, ma in qualche distanza se ne costruiva un' altro del tutto simile, e poi un terzo, e così di mano in mano da per tutto ove il pendìo era troppo aspro e difficile per essere disceso senza soccorso. L' elefante passava dalla terra ferma sul ponte, e prima che fosse giunto all' estremità, si tagliavano i travicelli, il ponte cadeva, l' animale era costretto a sdrucciolare dolcemente, e avanzava fino a tanto che incontrava il principio di un' altro ponte,

te, dove ritrovando un terreno eguale e piano si rimetteva e marciava tranquillamente come fatto aveva sul primo ponte, e allora si ricominciava la stessa operazione. Convien supporre, il che Tito Livio non dice, che ogni ponte fosse capace di contenere tutti gli elefanti, ch' eranvi nell' armata Romana: e il numero di essi non doveva esser molto grande. La maniera tenuta da Annibale per far passare il Rodano a' suoi elefanti ha qualche analogia con quello che fecero quivi i Romani: ma l'imbarazzo fu assai minore.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

E' difficile l'esprimere le fatiche, ch' ebbero a provare i Romani in questo passaggio, essendo bene spesso i soldati costretti a lasciarsi andare, e sdrucciolare per terra colle loro armi, perchè non potevano camminando sostenersi in piedi. Accordavasi che con un piccolissimo numero di gente i nimici avrebbono potuto disfare interamente l'armata Romana. Finalmente dopo infiniti travagli e pericoli arrivò nel piano, e ritrovossi in sicuro.

Sembrando allora, che il Consolo avesse felicemente terminato quello ch' eravi di più difficile nella sua impresa, Polibiò colse questo momento per presentargli il decreto degli Achei, e per assicurarlo della risoluzione, che avevano presa di venire con tutte le loro forze a dividere seco lui tutte le vicende

Polibio espone al Consolo le offerte degli Achei. *Polyb. Legat.* 78.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

de e i pericoli di questa guerra. Marcio, dopo aver ringraziato cortesemente gli Achei della loro buona volontà, disse loro, che potevano risparmiare l' incomodo e la spesa, a cui li obbligherebbe questa guerra: che nello stato in cui vedeva gli affari credeva di non aver bisogno del soccorso degli alleati. Dopo questo discorso i colleghi di Polibio ritornarono nell' Acaja.

Parte per ritornarsene nell' Acaja.

Polibio restò solo nell' armata Romana fino a tanto che il Consolo avendo inteso che Appio soprannominato Centone aveva dimandato agli Achei un soccorso di cinque mila uomini per agire nell' Epiro, lo rimandò nel suo paese, esortandolo a non permettere che la sua Repubblica desse queste truppe, e si obbligasse a spese del tutto inutili.

Estremo spavento del Re all' avvicinarsi degl' Inimici.

Liv. XLIV. 6.

Mentre il Re era al bagno, si venne ad avvisarlo, che gl' inimici si avvicinavano. Questa nuova lo gettò in un' orribile spavento. Incerto sopra il partito che doveva prendere, e cangiando da un momento all' altro di risoluzione, gridava, e compiangeva la sua sorte di vedersi vinto senza combattere. Fece tornare indietro i due Uffiziali, a cui aveva commesso la guardia de' passaggi, fece trasportare sulla sua flotta * le statue

* *Quest' erano le statue de' Cavalieri ch' erano stati uccisi al passaggio del Granico, fatte da Lisippo per comando di Alessandro, e collocate da esso lui a Dio. Parleremo di queste statue anche in altro luogo.*

tue dorate, ch'erano a Dio, per timore che non cadessero in mano de' Romani; diede ordine, che si gettassero in mare i tesori che aveva a Pella, e che si bruciassero a Tessalonica tutte le sue galere. Quanto a lui si ritirò a Pidna. Il terrore e la confusione alla vista di un pericolo inaspettato e improvviso, manifestano il fondo del cuore di un Principe, e lo fanno comparire quale in fatti si è.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

L'armata Romana dovette la sua salute all'imprudente e stupido timore di Perseo, il quale fece risguardare come una lodevole arditezza la temerità, che aveva avuto il Consolo d'internarsi in un paese, da cui non sarebbe mai uscito, se i suoi nimici non avessero avuto il capo sconvolto. Eranvi due sole strade per uscire da quel cattivo passo. L'una attraversando le valli di Tempe per entrare in Tessaglia, l'altra passando lungo Dio per penetrare nella Macedonia. Ora questi due posti importanti erano occupati da buoni corpi di truppe, ch'erano ivi stati collocati dal Re. Se dunque Perseo avesse avuto un poco più di coraggio, se avesse fatto resistenza solo per dieci giorni al terrore, da cui lasciò sopraffarsi all' avvicinamento de' Romani, il Consolo non avrebbe potuto nè ritirarsi per Tempe nella Tessaglia, nè far giungere provvigioni negli angusti sentieri, in cui si era inoltrato,

An. di R. 583. In. G. C. 169.

trato. Imperciocchè le strade per Tempe sono circondate da precipizj così profondi, che l'occhio non potrebbe sostenere la vista senza restare abbagliato. Le truppe del Re guardavano questo passaggio in quattro siti diversi, l'ultimo de' quali era tanto angusto, che dieci uomini soltanto ben armati potevano difendere l'ingresso. Perciò i Romani non potendo nè ricevere viveri per gli stretti sentieri di Tempe, nè passare per essi, sarebbero stati costretti a riguadagnar le montagne, da cui erano discesi, il che sarebbe loro stato impossibile, se gl'inimici avessero continuato ad occupar l'eminenze. Non sarebbe loro dunque restato altro rifugio che penetrare nella Macedonia dalla parte di Dio, passando in mezzo degl' inimici; il che non sarebbe stato loro meno difficile, *se gli Dei*, dice Tito Livio, *non avessero levato a Perseo il consiglio e la prudenza*. Imperciocchè facendo un fosso e de' trinceramenti all' angusta strada che ritrovasi a piedi del monte Olimpo, ne avrebbe loro chiuso assolutamente l'ingresso, e li avrebbe obbligati a quivi fermarsi. *Ma nell' acciecamento, in cui il terrore aveva gettato il Re; nulla vide e nulla fece di quanto poteva salvarlo*, lasciò tutti i luoghi, per cui potevasi entrar nel suo Regno aperti e liberi all'inimico, e rifuggissi precipitosamente a Pidna. L'espres-

sioni

sioni di Tito Livio meritano di essere qui considerate, e ci spiegano di quali mezzi Dio si serva per distruggere i più grandi Imperj. *Nisi dii mentem Regi ademissent . . . . Quorum nihil cum dispexisset cæcata mens subito terrore.*

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Veggendo il Consolo, che poteva sperare ogni cosa dal terrore e dall'imprudenza de' suoi nemici, diede ordine al Pretore Lucrezio, che era a Larissa, di impadronirsi de' posti vicini a Tempe, che erano stati abbandonati da Perseo, affine di apparecchiare un' uscita alle sue truppe in caso di bisogno, e spedì Popillio ad esaminare i passaggi vicino a Dio. Quando seppe, che i sentieri erano liberi e aperti, s'avanzò, ed essendo giunto a Dio il secondo giorno, fece accampare la sua armata vicino a un tempio di Giove, ch' era in quelle vicinanze, per impedirne il saccheggio. Essendo entrato nella città, ch' era ripiena di magnifici edifizj, e ben fortificata, restò estremamente sorpreso vedendo che il Re l'aveva così facilmente abbandonata. Proseguì la sua marcia, e si rendè padrone di molte piazze senza ritrovar quasi veruna resistenza. Ma più che si avanzava, meno viveri ritrovava, e la carestia più cresceva: il che obbligò a ritornare a Dio. Fu anche costretto ad abbandonare questa città per ritirarsi a Fila, dove il Pretore Lucrezio gli aveva detto

Il Consolo entra in Macedonia.

Liv. XLIV. 7.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

che ritroverebbe viveri in abbondanza. Questo ultimo passo fu mal ricevuto dall' armata, e diede motivo a discorsi poco favorevoli al Consolo. In fatti la sua partenza da Dio avvertì Perseo, che doveva ora ricuperare col suo coraggio ciò che aveva perduto per la sua eccessiva timidezza. Si rimise perciò in possesso di questa città, e riparò prontamente i danni che i Romani vi avevano fatto.

Popillio dal suo canto assediò e prese Eraclea, che era lontana da Fila più di un quarto di lega. Il Consolo portossi ad accampare vicino a questa città, come se avesse avuto disegno di scacciare Perseo da Dio, e di passare di là nella Pieria. Ma pensando sin d' allora a prendere i suoi quartieri d' inverno inviò alcuni corpi di truppe ad assicurarsi de' sentieri, per cui se gli conducevano dalla Tessaglia le provvisioni necessarie, e per scegliere i luoghi dove potesse stabilire de' granaj, e fabbricare delle abitazioni per quelli che conducevano i convogli.

Perseo, rinvenuto dal suo spavento, e avendo ripigliato il suo spirito, bramava ardentemente, che non si avessero eseguiti gli ordini, che aveva dato di gettare in mare i tesori, che aveva a Pella, e di bruciare a Tessalonica tutte le sue galere. Andronico incaricato di questo ordine aveva portato in

lungo

lungo per lasciar luogo al pentimento, il quale avrebbe probabilmente seguito un tale comando, come in fatti avvenne. Nicia, men cauto, aveva gettato in mare tutto l' argento che aveva trovato a Pella. Il suo fallo fu incontinente riparato, avendo alcuni palombari tratto dal fondo del mare quasi tutto l' argento. In ricompensa il Re li fece morire tutti in secreto, come Andronico e Nicia; così grande era il rossore che aveva dell' indegno spavento, a cui si era abbandonato, che non volle, che rimanesse di esso alcun testimonio, nè alcun vestigio! Ma un fallo leggiero in un certo senso, poichè alla fine non recava danno ad altri, che a quello, che lo aveva commesso, doveva egli essere coperto con una più barbara e tirannica crudeltà? Era questo un buon mezzo per riuscirvi? E quando anche avesse potuto ottenere di far cessare per qualche tempo le doglianze de' suoi sudditi, sperava egli di poter cancellare anche la sua rimembranza?

An. di R. 583 In. G. C. 169.

Si fecero tanto da una parte, quanto dall' altra molte spedizioni per mare e per terra, le quali non ebbero gran conseguenze; e non furono molto importanti. Il Pretore C. Marcio fece varj assedj, cui fu costretto ad abbandonare.

Diverse spedizioni. Liv. XLIV. 10. 13.

Quando Polibio ritornò nel Pelopone-

ne-

An. di R. 583. In. G. C. 169. Ritorno di Polibio nell' Acaja. *Polib. Legat.* 78.

neso dopo la sua ambasciata, la lettera di Appio, colla quale chiedeva cinque mila uomini, era già stata recata. Poco tempo dopo il consiglio radunato a Sicionia per deliberare intorno a questo affare, gettò Polibio in un grande imbarazzo. Non eseguire l'ordine, che aveva ricevuto dal Consolo Q. Marcio, sarebbe stato un fallo inescusabile. Dall' altro canto sarebbe stata una cosa pericolosa il ricusare truppe, che potevano esser utili a' Romani, e di cui gli Achei non avevano bisogno. Per trarsi d'imbroglio in una congiuntura sì dilicata ricorse ad un decreto del Senato Romano, che vietava che si facesse alcuna considerazione delle lettere de' Generali, quando non fossero accompagnate da un' ordine del Senato, e Appio non lo aveva unito alle sue. Disse perciò, che prima d'inviare cosa veruna ad Appio conveniva informare il Consolo della sua domanda, e attendere la sua decisione. Con questo Polibio risparmiò agli Achei una spesa, che sarebbe montata a più di cento e venti mila scudi.

Prusia e i Rodj spediscono Ambasciadori a Roma in favore di Perseo. *Liv. XLIV.* 14. 15.

Frattanto arrivarono a Roma alcuni Ambasciadori per parte di Prusia Re di Bitinia, e de' Rodj in favore di Perseo. Il discorso de' primi era pieno di modestia rapporto a' Romani, ma mancava di sincerità rapporto a quello per cui Prusia fingeva d'interessarsi. Dichia-

chiararono „ che il loro Padrone era
„ sempre stato attaccato al partito de'
„ Romani, e che non tralascerebbe di
„ esserlo finchè durasse la guerra: ma
„ che avendo promesso a Perseo di
„ adoperare per lui i suoi buoni officj
„ appresso i Romani per ottenere da
„ loro la pace, li pregava, se poteva-
„ no risolversi a deporre il loro risenti-
„ mento, di dichiarare, che lo faceva-
„ no a sua considerazione, acciocchè
„ potesse farsene merito appresso il Re
„ di Macedonia „. I Rodj tennero un
linguaggio assai diverso. „ Dopo a-
„ ver esposto con uno stile fastoso i
„ servigi, che avevano prestato al Po-
„ polo Romano, e aversi attribuito qua-
„ si tutto il merito delle vittorie ripor-
„ tate sopra gl'inimici di Roma, e
„ particolarmente sopra Antioco, ag-
„ giunsero: Che avevano incominciato
„ ad entrare in alleanza con Perseo, in
„ tempo che i Macedoni e i Romani
„ erano in pace: che avevano inter-
„ rotto questa alleanza contro lor vo-
„ glia, e senza che avessero alcun mo-
„ tivo di doglianza contra il Re, solo
„ perchè i Romani avevano voluto
„ impegnarli nella guerra. Che dopo
„ tre anni che questa guerra durava,
„ ne soffrivano molti danni e incomodi.
„ Che il commercio del mare era in-
„ terrotto, che l'isola soffriva una gran
„ carestia, motivo della diminuzione
„ del-

An. di R. 583. In. G. C. 169.

An. di R. 583 In. G. C. 169.

„ delle rendite, e degli emolumenti, che „ da essa traevano. Che non potendo „ più comportare perdite tanto considerabili avevano spedito Ambasciadori „ in Macedonia al Re per dichiarargli, „ che i Rodj giudicavano necessario „ che facesse la pace co' Romani. Ci „ erano inviati anche a Roma, perchè „ facessero la stessa dichiarazione. Che „ se l'una o l'altra di queste due potenze ricusasse di arrendersi ad una „ proposizione tanto ragionevole, e di „ por fine alla guerra, i Rodj penserebbero a quello che dovessero fare.

Risposta del Senato al discorso insolente de' Rodj.

Si può giudicar di leggieri in qual maniera fosse ricevuto un discorso tanto folle e ambizioso. Vi sono alcuni Storici, i quali hanno detto, che per risposta si fece leggere in loro presenza un'editto del Senato, il quale dichiarava i Carj e i Licj liberi. Questo era un pungerli sul vivo, e mortificarli nel modo il più sensibile: imperciocchè riguardavano questi due popoli come loro sudditi, essendo stati loro sottomessi con un decreto del Senato dopo la guerra di Antioco. Secondo altri, il Senato rispose in poche parole. „ Che „ era già nota da lungo tempo in Roma la disposizione de' Rodj, e le loro secrete intelligenze con Perseo. „ Che quando Roma l'avrà vinto, il „ che sperava che avverrebbe fra poco, „ penserebbe allora ancor esso a quello

„ che

„ che doveva fare, e tratterebbe ciascun popolo secondo la condotta da „ lui tenuta in questa guerra „. Furono offerti nondimeno a' loro Ambasciadori i presenti ordinarj, ma non furon da essi accettati.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Dipoi si fece la lettura della lettera del Consolo Q. Marcio, nella quale rendeva conto della maniera, con cui era entrato nella Macedonia dopo aver provato incredibili fatiche nel passaggio di una strada molto angusta e ristretta. Aggiungeva che il Pretore aveva raccolto da tutti i vicini paesi i viveri per lo verno; e che in particolare aveva ricevuto dagli Epiroti * venti mila misure di frumento, e dieci mila di orzo, il di cui prezzo doveva essere pagato a' loro Ambasciadori a Roma. Ma che conveniva, che se gli mandassero dall' Italia degli abiti per gli soldati, e che aveva bisogno di dugento cavalli di Numidia, se si potesse. Che il paese, in cui si trovava, non gli somministrava nulla di quello ch' è necessario ad un' armata. Tutti questi articoli furono prontamente ed esattamente eseguiti.

Lettere del Consolo Marcio al Senato. Liv. LXIV. 16.

Si diede dopo di questo udienza ad un Signore di Macedonia, detto Onesimo.

Onesimo Macedone passa al partito de' Romani. Ibid.

* *Abbiamo detto di sopra, che gli Epiroti erano entrati nel partito di Perseo. Una o l'altra delle due, o che il testo di Tito Livio è scorretto, o che una parte della nazione degli Epiroti si era mantenuta fedele a' Romani.*

An. di R. 583. In. G. C. 169.

simo. Egli aveva sempre consigliato il Re alla pace; e rammentandogli, che Filippo suo padre s'aveva fatto leggere regolarmente due volte al giorno il trattato che aveva concluso co' Romani, l'aveva esortato a fare ancor egli altrettanto, se non colla stessa regolarità, almeno di quando in quando. Non potendo dissuaderlo dal far la guerra, aveva cominciato ad assentarsi da' consigli sotto varj pretesti, per non essere testimonio delle risoluzioni che in essi prendevansi, e che non potevano essere da lui approvate. Finalmente veggendo, ch'era divenuto sospetto, e riguardato tacitamente come un traditore, si rifuggì appresso i Romani, e fu di un gran soccorso al Consolo. Avendo esposto al Senato quanto ho ora riferito, fu accolto cortesemente, e il Senato gli diede un' onesto stabilimento a Taranto, cioè una bella casa nella città, e dugento moggi di terra alla campagna.

§.III.

§. III.

Inquietudine generale a Roma per la vicina elezione de' Consoli. Paolo Emilio è nominato Consolo insieme con Licinio Crasso. Sagge precauzioni di Paolo Emilio. Ambasciata di Egitto a Roma. I Commissarj ritornati dalla Macedonia rendono conto delle armate di terra e di mare. Si accelera la partenza de' Generali. Dinumerazione delle loro truppe. Attenzione intorno l' scelta de' Tribuni Legionarj. Preparamenti di Perseo contra i Romani. Varie Ambasciate di questo Principe a Genzio, a' Rodj, ad Eumene, e ad Antioco. Perseo si priva colla sua avarizia del possente soccorso de' Bastarni. Avarizia e perfidia di Perseo rispetto a Genzio. Rapida conquista dell' Illiria fatta dal Pretore Anicio. Perseo si accampa vantaggiosamente. Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nella sua armata. Scopre dell' acqua in luogo, che n' era privo. Si sente la nuova della vittoria riportata in Illiria. Gli Ambasciadori de Rodj arrivano nel campo. Paolo Emilio delibera intorno il modo di attaccar Perseo. Manda Scipione Nasica con un grosso distaccamento ad impadronirsi di Pitio. Tiene a bada Perseo con leggiere scaramucce sulle rive dell'

Enipeo. Scipione si rende padrone di Pitio, e del passaggio. Perseo abbandona l'Enipeo, e si avanza verso Pidna, risoluto di arrischiare il combattimento. Paolo Emilio differisce saggiamente di darlo. Sulpicio Gallo predice a' Romani un' ecclissi della Luna. Paolo Emilio espone le ragioni, che ha avuto di differire il combattimento. Si dà finalmente la battaglia. Perseo è disfatto e posto in rotta.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Q. MARCIO II.
CN. SERVILIO.

Inquietudine generale a Roma per la vicina elezione de' Consoli. *Plut. in Æmil. pag. 259. 260.*

Avvicinandosi il tempo delle assemblee per l'elezione de' Consoli, tutto il mondo stava attendendo sopra chi cadrebbe una elezione tanto importante, nè d'altro mai parlavasi nelle conversazioni. Erano poco contenti in Roma de' Consoli, ch'erano stati per tre anni impiegati contra Perseo, e che avevano sostenuto assai male l'onore del nome Romano. Rammentavansi le famose vittorie riportate sopra Filippo suo padre, quel possente Re di Macedonia, ch'era stato obbligato a chiedere in grazia la pace; sopra Antioco Principe tanto celebre per le sue imprese, che si aveva per fino meritato il soprannome di Grande; ch'era stato rilegato di là dal monte Tauro, e costretto a pagare un grosso tributo; finalmente sopra un ne-

nemico più formidabile, di qualunque altro Re del mondo, cioè sopra Annibale, costretto alcuni anni avanti ad abbandonare l'Italia dopo più di sedici anni di guerra; e vinto nella sua patria quasi a piè delle mura di Cartagine. Credevasi che fosse una spezie d'ignominia per Roma, che i suoi Consoli se ne stessero tanto tempo alle mani con Perseo, il quale non combatteva contro di loro che co' miserabili avanzi della disfatta di suo padre. Non sapevano che Filippo aveva lasciata la Macedonia più potente dopo la sua morte di quello che fosse stata avanti la sua sconfitta.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Conoscevasi di già, specialmente dopo le ultime novelle ricevute dalla Macedonia, che non era più tempo di dare il comando delle armate secondo che voleva il broglio o il favore, e che dovevasi usare l'ultima attenzione nell'eleggere un Generale, che avesse della saviezza, dell'esperienza, e del coraggio; in una parola, che fosse capace di dirigere una guerra di tanta importanza qual era quella, di cui attualmente trattavasi.

Ogni uno gettava lo sguardo sopra Paolo Emilio. Sonovi certe occasioni, nelle quali un merito singolare riunisce in suo favore tutti i suffragj; e nulla havvi di più lusinghiero di un tale giudizio, fondato non sopra il credito o so-

An. di R. 583. In. G. C. 169.

sopra la nascita, ma sopra la cognizione de' servigi che un' uomo ha già prestati, sopra la stima, che fanno le truppe della sua abilità, e sopra l'urgente bisogno, che ha lo Stato del suo valore, e della sua saviezza. Paolo Emilio aveva quasi sessant' anni: ma l' età, senza punto sminuire le sue forze, non aveva fatto che accrescere in lui la maturità del consiglio e della prudenza, più ancora necessaria ad un Generale del coraggio e del valore.

Erano quattordici anni ch' era stato nominato Consolo per la prima volta, ed essendosi fatto generalmente stimare per la sua buona condotta, aveva terminato il suo Consolato con una gloriosa vittoria, che gli aveva meritato l'onor del trionfo. Siccome sentivasi ancora in istato di servir la sua patria, così aveva bramato un secondo Consolato, e anzi una volta si pose fra il numero di quelli, che chiedevano questa carica. Il popolo non volle condiscendere al suo desiderio: e Paolo Emilio defraudato nella sua speranza sostituì la dolcezza del riposo allo splendore degl' impieghi. Come Augure applicossi unicamente alle cose di Religione, e come padre all' educazione de' suoi figliuoli. Molto riservato ed economo in tutto quello che serve solo al lusso e al fasto; ma nobile e magnifico nelle spese di onore e di dovere, non risparmiò cosa ve-

veruna per proccurare ad essi un'educazione degna della lor nascita. Non lasciò mancare a suoi figli nè Grammatici, nè Retori, nè Filosofi, nè Scultori, nè Pittori, nè Scudieri abili a domare e dirigere cavalli, nè Cacciatori destinati ad istruire i giovani negli esercizj della caccia, ma diede ad essi tutti i soccorsi e tutti i Maestri atti a formar loro e lo spirito e il corpo. Egli medesimo, quando non era occupato negli affari pubblici, assisteva a'loro studj e a'loro esercizj, dimostrando con questa assidua attenzione, che egli era il padre che aveva per gli suoi figliuoli più tenerezza e amore di qualunque altro fra i Romani.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Sarebbe desiderabile, che questo esempio fosse seguito da tutte le persone costituite in dignità, che sono per dire il vero debitrici del loro tempo al pubblico, ma che non sono per questo libere dall'attenzione e dalla cura, che debbano a loro figli per un diritto naturale e non soggetto a precauzione, tanto più che attendere e impiegarsi alla loro istruzione è un impiegarsi a vantaggio del pubblico.

Tutti i parenti e gli amici di Paolo Emilio lo stimolavano ad arrendersi a' desiderj del popolo, che lo chiamava al Consolato. Quanto ad esso lui, ei non pensava che a sottrarsi alle istanze e alle premure di questo Po-

Paolo Emilio è nominato Consolo insieme con Licinio Crasso.

An. di R. 583. In G. C. 169.

polo, non curandosi di comandare, e amando meglio di continuare a starsene in quella vita tranquilla che menava da lungo tempo. Tuttavia quando vide che ogni mattina il Popolo si radunava in folla alla sua porta, che lo chiamava alla piazza, che gridava altamente contra il suo ostinato rifiuto, non potè resistere più lungamente a così forti istanze, e si unì a coloro che aspiravano a questa dignità. Questa fu una grande allegrezza e una spezie di trionfo per lo Popolo Romano, il quale risguardava come un sicuro presagio della vittoria sopra gl' inimici quella che aveva riportato sopra Paolo Emilio, sforzandolo ad accettare il Consolato. Questo onore gli fu conferito con unanime consenso. Se gli diede per collega C. Licinio Crasso. Il popolo non volle abbandonare al capriccio della sorte la scelta delle provincie, e decretò a Paolo Emilio il comando delle armate di Macedonia. Licinio comandò in Italia. Tito Livio dice tuttavia che cavarono a sorte. Ma il racconto di Plutarco sembra più verisimile: imperciocchè la sorte avrebbe potuto rendere inutile tutta la buona volontà e tutto il zelo del Popolo.

Si dice che Paolo Emilio ritornando a casa accompagnato dalla moltitudine, che lo seguiva in folla per fargli onore ritrovò sua figlia Terzia ancor fanciulla, che piangeva. L'abbraccia e le diman-

da,

da la cagione delle sue lagrime. Terzia stringendolo colle sue piccole braccia, e baciandolo: *Non sapete voi dunque, mio padre*, gli diss' ella, *che il nostro Perseo è morto?* Ella parlava di un piccolo cane, che aveva nome Perseo. Paolo Emilio colpito da questa parola. *Sia in buon' ora, mia cara figlia. Io accetto con piacere questo augurio.* Gli Antichi portavano assai lungi la superstizione sopra questa sorta d'incontri fortuiti.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Sagge precauzioni di Paolo Emilio.

Liv. XLIV. 18.

La maniera, che tenne Paolo Emilio per prepararsi alla guerra, che se gli aveva addossato, fece giudicare dell'esito, che se ne doveva aspettare. Prima anche di entrare in carica chiese al Senato, che s'inviassero in Macedonia alcuni Commissarj per visitare le armate e le flotte, e per far poi la loro relazione; dopo un'esatta ricerca, di ciò che avessero veduto, e della quantità di truppe che conveniva aggiungere tanto per mare, quanto per terra. Dovevano anche informarsi, per quanto fosse possibile, a qual numero ascendessero le truppe del Re, dove attualmente fossero, come pure quelle de' Romani; se questi avessero il loro campo nelle angustie delle montagne, o se le avessero interamente passate, e fossero nel piano: di quali alleati potevasi sicuramente far capitale, chi fossero coloro, la cui fedeltà pareva dubbiosa e vacillante, e quali Popoli dovessero risguardarsi come nemici dichiarati.

An. di R. 583. In. G. C. 169.

Per quanto tempo si aveva viveri, e donde bisognasse farne colà portare sia con vetture da terra, o con vascelli. Finalmente ciò ch'era accaduto nell'ultima campagna sì in terra che in mare. Voleva da abile ed esperto Generale, che si discendesse a queste minute particolarità, persuaso che non si potesse formare il piano della campagna, in cui era per entrare, nè ben dirigerne le operazioni senza queste notizie. Le persone militari sanno di qual importanza e di qual pregio sia lo spirito di previsione, e questo carattere di esattezza, che non può essere mai troppo eccessivo. Il Senato approvò sommamente queste sagge misure, e nominò alcuni Commissarj a piacere di Paolo Emilio che partirono due giorni dopo.

L. Emilio Paolo II.
C. Licinio Crasso.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Ambasciata di Egitto a Roma. *Liv.* XLIV. 18.

Paolo Emilio e il suo collega entrarono in carica prima che fossero ritornati i Commissarj. In questo intervallo si diede udienza agli Ambasciadori di Tolommeo, e di Cleopatra Re e Regina di Egitto, che venivano a Roma a dolersi degl'ingiusti intraprendimenti di Antioco Re di Siria. S'inviarono in Egitto tre Deputati. L'affare è narrato a lungo nel Tomo VIII. della Storia Antica.

I Commissarj ritor-

I Commissarj avevano viaggiato con una

una somma diligenza. Ritornati a Roma dissero: „ Che Marcio aveva sforzato i passaggi della Macedonia, con „ più pericolo, che vantaggio. Che il Re „ era padrone della Pieria, dove si era „ impegnata l'armata Romana. Che i „ due campi erano vicinissimi l'uno all' „ altro, non essendo separati che dal „ fiume Enipeo: Che il Re sfuggiva il „ combattimento, e che l' armata Romana non era in istato di obbligarvelo, nè di sforzarlo nelle sue linee. „ Che oltre agli altri incomodi, era sopraggiunto un' asprissimo verno, che „ facevasi sentire vivamente in un paese montuoso, e che non permetteva „ per modo alcuno di agire, che non „ vi erano viveri se non per poco tempo. Che facevasi ascendere l'armata de' „ Macedoni a trenta mila uomini. Che „ se Appio Claudio avesse avuto ne' „ contorni di Lichnida nell'Illiria, dove „ era accampato, forze assai considerabili avrebbe potuto fare una diversione, „ che sarebbe stata di un grande imbarazzo per Perseo: ma che presentemente questo Generale, e tutte le „ truppe che seco lui aveva erano in „ un grande pericolo, se non se gl'inviava senza indugio un rinforzo considerabile, o non se gli faceva abbandonare il posto, che occupava. Che „ dopo aver visitato il campo si erano „ portati alla flotta. Che avevano inteso

An. di R. 584. In. G. C. 168. nati dalla Macedonia rendono conto delle armate di terra e di mare. *Liv. XLIV. 20.*

An. di R. 584. In. G. C. 168.

„ teso che una parte dell' equipaggio era „ perito di malattia. Che coloro ch'erano „ rimasi salvi., specialmente i Siciliani „ erano ritornati alle loro case: e che la „ flotta mancava affatto di marinaj e di „ soldati: che quelli ch'erano restati non „ aveano ricevuto la loro paga, ed erano „ senza abiti. Ch' Eumene e la flotta „ dopo essersi fatti vedere per poco, si „ erano dileguati quasi subito, senza che „ si potesse comprenderne la cagione: „ che sembrava che non si potesse fidarsi „ delle sue disposizioni: ma che non vi „ era alcun motivo di dubitare della buo„ na volontà di Attalo suo fratello „.

Si accelera la partenza de' Generali. *Liv.* XLIV. 21.

In questa relazione de' Commissarj il Senato ordinò che il Consolo partisse incontinente per la Macedonia, come pure il Pretore Gn.Ottavio,che aveva il comando della flotta, e L. Anicio altro Pretore che doveva succedere ad Appio Claudio ne' contorni di Lichnida nell' Illiria. Il numero delle truppe, che dovevano essere comandate da ciascheduno di essi, fu regolato nella maniera che segue.

Dinumerazione delle loro truppe.

Le truppe, che componevano l' armata di Paolo Emilio, montavano a venticinque mila e ottocento uomini: cioè due Legioni Romane di sei mila uomini a piedi e di trecento cavalli per ciascheduna, onde venivano a formare dodici mila e seicento uomini. Un numero uguale d' infanteria, e il doppio di cavalleria degli alleati del Lazio.

Le

Le altre truppe che se gli assegnavano erano destinate a compiere le guarnigioni. Quelle che componevano l'armata del Pretore Anicio, che doveva comandare in Illiria, ascendevano a vent'un mila ottocento uomini; cioè due Legioni Romane, composte ciascuna di cinque mila e dugento uomini a piedi e di trecento cavalli: dieci mila uomini d'infanteria Latina, e ottocento cavalli. Al Pretore Ottavio Ammiraglio della flotta furono assegnati cinque mila soldati, che dovevano servire sotto di lui.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Siccome i Romani avevano disegnato di por fine in questo anno alla guerra di Macedonia, così presero tutte le possibili precauzioni per fare che le cose riuscissero bene. I Tribuni de' soldati erano i primi Uffiziali della Legione, e la comandavano di mano in mano. Fu stabilito di non eleggere a questo impiego se non persone che fossero state in carica: e de' quaranta Tribuni che conveniva nominare per le otto Legioni che aveva attualmente la Repubblica in piedi, fu data a Paolo Emilio la libertà di scegliere quelli che a lui piacessero al numero di dodici per le due Legioni, che doveva aver sotto i suoi ordini.

Attenzione intorno la scelta de' Tribuni Legionarj.

Bisogna confessare, che Roma si diportò in questa occasione con gran saviezza. Essa aveva, come abbiamo veduto, no-

ni, che addossandomi di un' unanime consenso la guerra di Macedonia, abbiate mostrato di concepire una poco men che certa speranza che sotto i miei auspizj si vedrà finire a gloria del Popolo Romano questa guerra, la quale va molto in lungo. Io spero, che la protezione degli Dei mi sosterrà in una sì grande impresa, e compierà le vostre brame: ma quello, di cui posso farmi con sicurezza mallevadore, è, che io farò tutti gli sforzi perchè non resti la vostra espettazione delusa.

An. di R. 584. In. G. C. 168. sua partenza. Liv. XLIV. 22.

Il Senato ha saggiamente regolato tutto ciò, ch'è necessario per l' espedizione commessami; e siccome mi ha ordinato di partire senza indugio, se lascio qualche cosa da fare rispetto alla leva e alla partenza delle truppe a me destinate, io so, che C. Licinio mio collega pieno di zelo per lo pubblico bene, e di affetto per me, vi si adoprerà collo stesso ardore e colla stessa prontezza come se dovesse farlo per se medesimo.

Io avrò l' attenzione di farvi esattamente sapere tutto quello che accaderà, e voi potete esser certi della verità delle nuove che invierò sì al Senato come a voi. Ma vi chiedo in grazia di non prestar fede e di non dar peso colla vostra credulità a voci vaghe, e che non hanno autore certo. Imperciocchè attesa la maniera con cui passano le cose fra di voi specialmente dopo questa guerra, non vi ha Generale alcuno, per quanta fermezza di animo ch' egli

An. di R. 584. In. G. C. 168.

egli abbia, il quale non resti sconcertato e disanimato da' discorsi, che quivi si tengono.

Vi sono alcuni, i quali ne' circoli e nelle conversazioni, e nel mezzo per sino de' conviti conducono le armate, regolano le marce del Consolo, e prescrivono tutte le operazioni della campagna. Sanno meglio del Generale medesimo dove si debba accampare, e di quali posti convenga impadronirsi: qual sia il luogo ove si hanno a stabilire i magazzini e i granaj: donde si possano far venire i viveri tanto per terra quanto per mare: quando convenga venire alle mani cogl' inimici, e quando starsene in riposo. E non solo prescrivono quello ch' è a loro credere migliore, ma per poco che si allontani dal loro piano formano subito un capo di accusa contra il Consolo, e lo citano al loro tribunale.

Sappiate, o Romani, che questa libertà, che si concede in Roma, reca un grande ostacolo al successo delle vostre armi, e al pubblico bene. Tutti i vostri Generali non hanno la fermezza e la costanza di Fabio, che contentossi di vedere la sua autorità oltraggiata dalla temerità di una moltitudine indiscreta e imprudente piuttosto che rovinare gli affari della Repubblica, piccandosi inopportunamente di valore per far cessare le voci popolari.

Io sono molto lontano dal credere, che i Generali non abbiano bisogno di ammoni-

zioni e di avvisi. Io penso all'opposto, che chiunque vuole dirigersi in tutto co' soli suoi lumi, senza prender consiglio dagli altri, dimostri più presunzione, che saviezza. Che dunque puossi esigere ragionevolmente? Che nessuno si prenda la briga di dare avvisi a' vostri Generali, se non se coloro, che sono pratici del mestiere dell' armi, e a cui l' esperienza insegnò cosa sia comandare; e in secondo luogo che quelli, i quali si trovano ne' luoghi ove fassi la guerra, che conoscono l' inimico, che sono capaci di giudicare delle varie congiunture; e che si trovano, dirò così, imbarcati sopra uno stesso vascello, dividano con voi le fatiche e i perigli. Se havvi dunque qualcuno, il quale si lusinghi di poter assistermi co' suoi consigli nella guerra che mi avete addossato, non ricusi di prestare questo servigio alla Repubblica, e venga meco in Macedonia. Io gli somministrerò senza il menomo suo aggravio galere, cavalli, tende, e viveri. Ma se non vuole aver questa briga, e se antepone il dolce ozio della città a' pericoli e alle fatiche del campo, che non si pensi di tener il timone standosene tranquillo in porto. Se hanno un prurito sì grande di parlare, la città somministra loro da se sola materia bastante in altro genere. Questa non è materia che ad essi si appartenga. In somma sappiano, che noi non faremo caso veruno se non de' consigli che ci verranno dati nel campo medesimo.

Non

An. di R. 584. In. G. C. 168. *Plut. in Paul. Æmil.*

Non si può concepire quanta stima, e rispetto abbia conciliato a Paolo Emilio un tale discorso, in cui parlava a' suoi Padroni con una nobile, ma saggia fierezza, esigendo da loro, che non perdessero il tempo, come era loro uso, in censurare le azioni del loro Generale. Ogni cittadino in particolare applaudiva a se stesso per aver avuto il coraggio di dispregiare nella elezione di un Consolo l'adulazione di coloro, che ambivano vilmente i suoi suffragj, e di aver affidato il comando delle sue armate ad un'uomo pieno di nobiltà e di franchezza, che lo ricusava: tanto, dice Plutarco, il Popolo Romano, per dominare sopra tutti gli altri popoli, si rendeva schiavo della virtù e del vero merito.

Per altro l'abuso, di cui si lamenta Paolo Emilio in questo discorso dettato dal buon senso e dalla ragione, ci mostra, che gli uomini sono sempre i medesimi in tutti i tempi. Si ha un secreto piacere, e si crede di acquistarsi una spezie di merito, nell'esaminare, nel criticare, e nel condannare la condotta de' Generali, e non si vede che si pecca in questo manifestamente contra il buon senso, e contra l'equità. Contra il buon senso, perchè cosa vi ha di più assurdo e di più ridicolo, quanto vedere persone senza alcuna cognizione nelle cose della guerra e senza

za alcuna esperienza, farsi censori de' più abili Generali e pronunziare con un tuono decisivo intorno le loro azioni? Contra l'equità, perchè le persone stesse più pratiche e illuminate non ne possono giudicar sanamente, se non sono presenti dove fassi la guerra, potendo la menoma circostanza del tempo, del luogo, della disposizione delle truppe cangiare assolutamente le regole ordinarie. Ma non si può sperare che gli uomini si correggano da questo difetto, che trae l'origine dalla curiosità e dalla varietà naturali all'uomo: e i Generali ad esempio di Paolo Emilio fanno saggiamente a disprezzare le voci della città e i romori di persone oziose, senza occupazione, e bene spesso anche senza discernimento.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Paolo Emilio, dopo aver adempiuto a' doveri di Religione, partì alla volta della Macedonia col Pretore Gn. Ottavio destinato a comandare la flotta. Giammai Consolo alcuno partendo per la sua provincia fu accompagnato da una moltitudine sì grande di cittadini. Da quel giorno in poi, i Romani concepirono una ferma speranza, ch' ei terminerebbe la guerra di Macedonia, e ritornerebbe ben tosto a Roma vittorioso e trionfante.

Partenza di Paolo Emilio. *Liv.* XLIV. 22.

Mentre a Roma si aveva atteso a fare i preparativi della guerra, Perseo dal suo canto non si era addormentato.

Preparamenti di Perseo

Aven-

An. di R. 584. In G. C. 168. contra i Romani.

Avendo alla fine il timore del vicino pericolo, da cui era minacciato, superato la sua avarizia, si obbligò a dare a Genzio Re d' Illiria trecento talenti di argento (trecento mila scudi), e a comperare a questo prezzo la sua alleanza.

Varie Ambasciate di questo Principe a Genzio, a' Rodi, ad Eumene, e ad Antioco. *Polyb. Legat.* 85. *Liv.* XLIV. 23. 25.

Inviò nello stesso tempo Ambasciadori a Rodi, persuaso, che se questa Isola, molto allora potente in mare, abbracciasse il suo partito, Roma si ritroverebbe non poco imbarazzata. Deputò Ambasciadori anche verso Eumene e Antioco i due più gran Re dell' Asia, e che erano in istato di dargli un valido soccorso. Perseo operava saggiamente ricorrendo a questi mezzi, e proccurando di fortificarsi con tali appoggi: ma lo faceva troppo tardi. Avrebbe dovuto cominciare da questo e farne il primo fondamento della sua impresa. Ei non pensà daddovero a muovere queste lontane potenze, se non quando il pericolo è vicino e imminente. Questo era piuttosto un chiamare spettatori e compagni della sua rovina che sostegni e appoggi. Le istruzioni, che dà a' suoi Ambasciadori sono sodissime e attissime a persuadere come vedremo: ma conveniva impiegarle tre anni avanti, e attenderne l' effetto prima d' impegnarsi solo nella guerra contra un popolo tanto potente, e che aveva tanti soccorsi e tanti sussidj nelle sue disavventure.

Gli

Gli Ambasciadori avevano le stesse istruzioni tanto per Eumene, quanto per Antioco. Rappresentarono loro: ,, Che eravi una naturale nimistà fra ,, le Repubbliche, e le Monarchie, ,, che il Popolo Romano attaccava i Re ,, l'uno dopo l'altro, e ciò ch'era la ,, maggiore e la più detestabile maligni- ,, tà, adoperava le forze de' medesimi Re ,, per successivamente rovinarli. Che ,, aveva oppresso Filippo suo padre col ,, soccorso di Attalo. Che Antioco era ,, stato soggiogato mediante quello di ,, Eumene, e quello in parte di Filippo: ,, che attualmente avevano armato Eu- ,, mene e Prusia contro di lui. Che ,, distrutto che fosse il Regno di Ma- ,, cedonia verrebbe il luogo dell'Asia, ,, di cui avevano già invaso una parte ,, sotto lo specioso pretesto di ristabili- ,, re le città nella loro antica libertà: ,, e che verrebbe subito dipoi la Siria. ,, Che si cominciava già a porre Pru- ,, sia al di sopra di Eumene con par- ,, ticolari distinzioni di onore; e che ,, si * obbligava Antioco a rinunziare ,, al frutto delle sue vittorie in Egitto. ,, Perseo li esortava, o a indurre i ,, Romani a lasciare la Macedonia in ,, pace; o se continuavano nell'ingiusto

,, di-

An. di R. 584. In. G. C. 168.

* *Il fatto a cui alludono queste parole, sarà narrato sul principio del libro seguente.*

An. di R. 584. In. G. C. 168.

„ disegno di fargli la guerra, a risguardarli come i nimici comuni di tutti „ i Re „. Gli Ambasciadori agirono apertamente, e senza rigiri con Antioco.

Quanto ad Eumene coprirono il vero motivo del loro viaggio col pretesto di riscattare i prigionieri, e trattarono solo in secreto di ciò, che n'era la vera cagione. Erano già stati fatti intorno allo stesso soggetto molti colloquj in varj tempi, e in varj luoghi, i quali avevano cominciato a rendere questo Principe molto sospetto a' Romani. Non è, che Eumene nel fondo bramasse che Perseo potesse restar vittorioso contra i Romani: l'enorme potere, che avrebbe avuto in allora, gli avrebbe fatt' ombra, ed eccitato stranamente la sua gelosia. Non voleva nemmeno dichiararsi apertamente contro di lui, nè fargli la guerra. Ma credendo di vedere i due partiti ugualmente inclinati alla pace, Perseo per timore de' mali che potevano sopravvenirgli, e i Romani per la noja d' una guerra, che andava troppo in lungo, proccurava di farsi mediatore di questa pace, e di vendere a caro prezzo la sua mediazione a Perseo, o per lo meno la sua inazione e la sua neutralità. Si erano già accordati intorno il prezzo, ch' era mille talenti (tre milioni) per non dare alcun soccorso a' Romani nè per terra, nè per mare; e mille

mille e cinquecento talenti (quattro milioni e cinquecento mila lire) per ottenere da essi che lasciassero Perseo in pace. Non vi era più disputa se non intorno al tempo del pagamento. Perseo voleva aspettare che il servizio fosse renduto, e frattanto mettere il soldo in deposito nella Samotracia. Eumene credeva che la sua somma non fosse ivi sicura, perchè la Samotracia dipendeva da Perseo, ed esigeva che se gli contasse subito la metà del soldo. Questo fu quello, che ruppe il trattato, il quale faceva poco onore sì all' uno che all' altro.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Perseo ne lasciò andare a voto un' altro, che non gli sarebbe stato men vantaggioso. Aveva fatto venire da' paesi di là dal Danubio un corpo di truppe de' Galli, composto di dieci mila cavalieri e di altrettanti fanti; e si era obbligato a dare dieci monete d'oro ad ogni cavaliere, cinque ad ogni fante, e mille al lor Generale. Questi Galli erano quelli, di cui abbiamo già parlato sotto il nome di Bastarni, Colonia Gallica stabilita sulle rive del Boristene, chiamato al giorno d'oggi *Nieper*. Questa Nazione non era avvezza nè a lavorare la terra, nè a nodrir greggi, nè a commerciare. Viveva colla guerra, e vendeva il suo servizio a' popoli, che volevano impiegarla. Quando seppe ch' erano arrivati sulle frontiere

Perseo si priva colla sua avarizia del possente soccorso de' Bastarni.

Plut. in Paul. Æmil. 260. 261.
Liv. XLIV. 26. 27.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

tiere de' suoi Stati, andò incontro ad essi colla metà delle sue truppe, e diede ordine, che nelle città e ne' villaggi, per cui dovevano passare, si tenessero apparecchiati in abbondanza viveri di ogni sorta, frumento, vino, e animali. Eranvi alcuni doni per gli principali Uffizali, di cavalli, di freni, e di casacche. Aggiunse a questo una piccola porzione di soldo, che doveva essere distribuita fra pochi. E quanto alla moltitudine, credeva che la sola speranza sarebbe stata bastante ad adescarla. Il Re fermossi vicino al fiume * Axio, dove fece accampare le sue truppe.

Deputò Antigono, uno de' principali Signori della sua Corte, verso i Galli, ch'erano venticinque leghe incirca di là lontani. Antigono restò sorpreso, quando vide uomini di una statura straordinaria, destri in tutti gli esercizj del corpo, abili nel maneggio dell'armi, orgogliosi e audaci in parole piene di millanteria e di minacce. Pose loro in vista gli ordini dati dal suo padrone, perchè fossero ben ricevuti in tutti i luoghi, per cui dovevano passare, e i presenti che loro apparecchiava: indi l'invitò ad avanzarsi sino ad un certo sito, che loro indicò, e ad inviare i principali di loro verso il Re. I Gal-

* *Nella Migdonia.*

I Galli non erano gente che si appagasse di sole parole. Clondico, il Capo e il Re di questi stranieri, venne senz' altro al fatto, e dimandò, se si recava la somma, di cui erano convenuti. Siccome non se gli dava alcuna positiva risposta: *Andate*, disse, *a dichiarare al vostro Principe, che i Galli non partiranno di qua, se prima non invierà loro gli ostaggi e le somme stabilite*. Al ritorno de' Deputati, il Re radunò il suo Consiglio. Previde quali sarebbero stati i pareri, e siccom' era miglior custode del suo danajo che del suo regno, così per colorire la sua avarizia si estese molto sulla perfidia, e sulla ferocia de' Galli, aggiungendo che si correrebbe un grande pericolo, dando l'ingresso nella Macedonia ad una moltitudine tanto numerosa, da cui si avrebbe a temere ogni cosa, e che gli basterebbero cinque mila cavalieri. Conoscevasi chiaramente ch' ei non temeva per altri che per lo suo soldo, ma nessuno osò contraddirgli.

Antigono ritornò verso i Galli, e disse loro, che il suo Padrone non aveva bisogno, che di cinque mila cavalieri. A questa parola levossi un fremito e un mormorio universale contra Perseo, che gli aveva fatti venire da sì lontano per oltraggiarli e schernirli. Avendo Clondico dimandato ancora ad Antigono, se portava il soldo per gli

An. di R. 584. In. G. C. 168.

tiere de' suoi Stati, andò incontro ad essi colla metà delle sue truppe, e diede ordine, che nelle città e ne' villaggi, per cui dovevano passare, si tenessero apparecchiati in abbondanza viveri di ogni sorta, frumento, vino, e animali. Eranvi alcuni doni per gli principali Uffiziali, di cavalli, di freni, e di casacche. Aggiunse a questo una piccola porzione di soldo, che doveva essere distribuita fra pochi. E quanto alla moltitudine, credeva che la sola speranza sarebbe stata bastante ad adescarla. Il Re fermossi vicino al fiume * Axio, dove fece accampare le sue truppe.

Deputò Antigono, uno de' principali Signori della sua Corte, verso i Galli, ch'erano venticinque leghe incirca di là lontani. Antigono restò sorpreso, quando vide uomini di una statura straordinaria, destri in tutti gli esercizj del corpo, abili nel maneggio dell' armi, orgogliosi e audaci in parole piene di millanteria e di minacce. Pose loro in vista gli ordini dati dal suo padrone, perchè fossero ben ricevuti in tutti i luoghi, per cui dovevano passare, e i presenti che loro apparecchiava: indi l' invitò ad avanzarsi fino ad un certo sito, che loro indicò, e ad inviare i principali di loro verso il Re.

I Gal-

* *Nella Migdonia.*

I Galli non erano gente che si appagasse di sole parole: Clondico, il Capo e il Re di questi stranieri, venne senz' altro al fatto, e dimandò se si recava la somma, di cui erano convenuti. Siccome non se gli dava alcuna positiva risposta: *Andate*, disse, *a dichiarare al vostro Principe, che i Galli non partiranno di quà, se prima non invierà loro gli ostaggi e le somme stabilite*. Al ritorno de' Deputati, il Re radunò il suo Consiglio. Previde quali sarebbero stati i pareri, e siccom'era miglior custode del suo danajo che del suo regno, così per colorire la sua avarizia si estese molto sulla perfidia, e sulla ferocia de' Galli; aggiungendo che si correrebbe un grande pericolo, dando l'ingresso nella Macedonia ad una moltitudine tanto numerosa, da cui si avrebbe a temere ogni cosa, e che gli basterebbero cinque mila cavalieri. Conoscevasi chiaramente ch' ei non temeva per altri che per lo suo soldo, ma nessuno osò contraddirgli.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Antigono ritornò verso i Galli, e disse loro, che il suo Padrone non aveva bisogno, che di cinque mila cavalieri. A questa parola levossi un fremito e un mormorio universale contra Perseo, che gli aveva fatti venire da sì lontano per oltraggiarli e schernirli. Avendo Clondico dimandato ancora ad Antigono, se portava il soldo per gli

An. di R. 584. In. G. C. 168.

cinque mila cavalieri, cercando questi sutterfugj, e non rispondendo chiaramente, i Galli entrarono in furore, e poco mancò che non si scagliassero sopra di lui per farlo in pezzi, ed egli lo temeva grandemente. Rispettarono tuttavia la qualità di Deputato, e lo licenziarono senza avergli fatto alcun cattivo trattamento. I Galli partirono immantinente, ripigliarono la strada del Danubio, e saccheggiarono la Tracia, che si ritrovava sul cammino, che facevano.

Perseo con un rinforzo tanto considerabile avrebbe posto in un non leggiero imbarazzo i Romani. Poteva far passare questi Galli nella Tessaglia, dove avrebbero depredato tutto il paese, e preso le piazze più forti. Perciò, restandosene egli tranquillo vicino al fiume Enipeo, avrebbe tolto a' Romani il mezzo e di penetrare nella Macedonia, di cui chiudeva loro l'ingresso colle sue truppe, e di mantenersi più a lungo nel paese, perchè non avrebbero più tratto, come facevano per lo innanzi, i loro viveri dalla Tessaglia; la quale sarebbe stata interamente saccheggiata. L'avarizia, da cui era dominato, non gli permise di approfittarsi di un sì grande vantaggio.

Avarizia e perfidia di Perseo rispetto a Genzio.

Lo privò ancora del frutto che poteva ricavare da un'altra alleanza, che gli doveva essere preziosa. Pressato dal-

Digitized by Google

lo stato de' suoi affari, e dall'estremo pericolo, da cui vedevasi minacciato, aveva alla fine acconsentito di dare a Genzio i trecento talenti, che gli aveva da più di un'anno dimandati, per levar truppe, e allestire una flotta. Pantauco aveva maneggiato questo trattato per parte del Re di Macedonia, e aveva cominciato a far avere al Principe Illirico dieci talenti (dieci mila scudi) a conto della somma promessagli. Genzio fece partire i suoi Ambasciadori, e in compagnia di loro persone sicure per trasportare il restante del soldo. Diede in oltre ad essi ordine di unirsi quando tutto fosse terminato cogli Ambasciadori di Perseo, e di andare insieme a Rodi, per indurre questa Repubblica a fare con esso loro alleanza. Pantauco gli aveva rappresentato, che se questa Repubblica vi aderisse, Roma non avrebbe potuto resistere a tre potenze insieme unite. Perseo accolse questi Ambasciadori con tutti i possibili contrassegni di distinzione. Dappoichè da una parte e dall'altra erano stati dati gli ostaggi, e i giuramenti, altro più non restava che somministrare i dugento e novanta talenti. Gli Ambasciadori e gli Agenti dell'Illirico si portarono a Pella, dove fu loro contato il soldo, e posto in casse sigillate col sigillo degli Ambasciadori per essere trasportato in Illiria. Egli era,

An. di R. 584. In. G. C. 168.
Liv. XLIV. 27.
Plut. in Paul. 261.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

era, per quello che sembra, in sicuro per Genzio. Ma Perseo aveva fatto dire secretamente alle sue genti, che dovevano fare questo trasporto, che marciassero lentamente e a piccole giornate, e che, quando fossero giunti alle frontiere della Macedonia, si fermassero, e attendessero ivi i suoi ordini. In questo frattempo Pantauco, ch' era restato alla Corte d' Illiria, stimolava fortemente il Re a dichiararsi contra i Romani con qualche atto di ostilità. Genzio aveva già ricevuto come in caparra dieci talenti, e avendo avuto nuova che l' intera somma era per viaggio, si credeva di averla nel suo scrigno. Mosso dalle reiterate istanze di Pantauco, violando tutti i diritti divini e umani fece porre in prigione due Ambasciadori Romani, che aveva attualmente appresso di se sotto pretesto che fossero spie.

Quando Perseo n' ebbe ricevuto la nuova, credendolo impegnato abbastanza contra i Romani con questa strepitosa azione, fece tornare indietro coloro, che portavano i trecento talenti, congratulandosi da se stesso internamente del felice successo della perfidia, che gli aveva salvato il suo danajo. Ma non faceva altro che custodirlo, e porlo in riserva per l' inimico, laddove avrebbe dovuto servirsene per difendersi contro di lui e per vincerlo. Doveva sape-

fapere, che quefta era la maffima di Filippo e di Aleffandro i più illuftri fuoi anteceffori: *Che fi dee comperar la vittoria col foldo, e non conservare il foldo a fpefe della vittoria*.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Effendo gli Ambafciadori di Perfeo, e di Genzio arrivati a Rodi, furono ivi cortefemente accolti. Fu loro comunicato il decreto, con cui la Repubblica aveva ftabilito d'impiegare tutto il fuo credito, e tutte le fue forze per obbligare i due partiti a far la pace; e di dichiararfi contro di quello, il quale ricufafse di aderire alle propofizioni di accomodamento.

All'apparire della primavera i Generali Romani fi erano ciafcheduno portati a' loro pofti. Il Confolo in Macedonia, Ottavio in Orea con la flotta; Anicio nell'Illiria.

Quefto ultimo ebbe un fucceffo non men rapido, che felice. Doveva far la guerra contra Genzio. La terminò, prima che a Roma, fi fapéffe che l'aveva incominciata. Non durò più di trenta giorni. Entrato che fu nell'Illiria tutte le città fi fottomifero, a lui tanto più facilmente, perchè dimoftrava molta clemenza e giuftizia verfo i vinti. Genzio fi rinchiufe in Scodra fua capitale, e avendo tentato una fortita che gli riufcì male perdette il coraggio, e venne a gettarfi a piedi di Anicio, implorando la fua pietà, e con-

Rapida conquifta dell' Illiria fatta dal Pretore Anicio. Liv. XLIV. 30. 32.

An. di R. 384. In. G. C. 368.

confessando, colle lagrime agli occhj, il suo fallo, o piuttosto la sua follia, di aver preso l'armi contra i Romani, Il Pretore lo trattò umanamente. La sua prima cura fu di trar di prigione i due Ambasciadori. Inviò uno di loro due detto Perperna a Roma a recare la nuova della sua vittoria; e pochi giorni dopo vi fece condurre Genzio, sua madre, sua moglie, suoi figli, e suo fratello co' principali Signori della sua corte. La vista di prigionieri sì illustri accrebbe molto la gioja del popolo. Si resero pubblici rendimenti di grazie agli Dei, e vi fu ne' Tempj un gran concorso di persone di ogni età e di ogni sesso.

Perseo si accampa vantaggiosamente. *Plut. in Paul. Liv.* XLIV. 32.

Paolo Emilio dal suo canto non se ne stava ozioso. Quando si fu avvicinato agl' inimici trovò Perseo vantaggiosamente accampato vicino al mare a piè del monte Olimpo, in luoghi che sembravano inaccessibili. Aveva dinanzi a se l' Enipeo, che potevasi passare a guazzo, ma che aveva le ripe molto alte, e sulla sponda, ch' era dalla sua parte, aveva costruito delle buone trinciere con torri di tratto in tratto, in cui aveva collocato delle baliste e altre macchine da guerra per lanciar dardi e pietre contra gl' inimici se osassero avanzarsi. Perseo s' era ivi fortificato per modo, che credevasi pienamente in sicuro, e sperava di stancare Paolo Emilio e far-

è fargli abbandonare finalmente questa impresa per la lunghezza del tempo, e per la difficoltà che avrebbe di far sussistere le sue truppe, e di mantenersi in un paese inimico.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Non sapeva qual avversario se gli avesse posto a fronte. Paolo Emilio ad altro non attendeva che a disporre e apparecchiare ogni cosa per una battaglia, e andava continuamente tra se investigando ogni sorta di espedienti e di mezzi per render inutili tutte le precauzioni del nimico. La prima cosa che fece fu stabilire un'esatta e severa disciplina nella sua armata, cui aveva ritrovato corrotta e guasta dal libertinaggio, in cui si lasciava vivere. Riformò molte cose, tanto rispetto alla maniera, con cui dovevano distribuirsi gli ordini del Generale nell'armata, tanto rispetto alle sentinelle e alle guardie. I soldati erano avvezzi a criticare il lor Generale, ad esaminare fra di loro tutte le sue azioni, a prescrivergli i suoi doveri, e ad indicargli ciò che doveva fare o non fare. Parlò loro con fermezza e nobiltà come fatto aveva a' cittadini in Roma. Fece ad essi sapere: „ che questi discorsi non si convenivano al soldato: che ei doveva attendere solo a tre cose: al governo „ del suo corpo per renderlo agile e robusto; alle sue armi affinchè fossero „ sempre pulite, e in buono stato: ad

Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nella sua armata.

Liv. XLIV. 4. *Plut.* 33. 3.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

„ aver sempre viveri cotti affine di esser pronti a partire al primo cenno.
„ Che per lo restante doveva riposarsi
„ sulla bontà degli Dei immortali, e
„ sulla vigilanza del Generale. Che quanto a se egli non ometterebbe nulla
„ di ciò, che fosse necessario per dare
„ ad essi occasione di mostrare il loro coraggio; ch' eglino badassero solo a far
„ bene il proprio dovere, quando si desse
„ loro il segno „.

Quando le cose son ragionevoli da per se stesse, e che sono dette con un' aria nobile e autorevole, fanno sempre impressione su gli spiriti. Non si può dire quanto questo discorso, quantunque misto con una spezie di riprensione, sia piaciuto alle truppe, e quanto l' abbia animate. I vecchj soldati confessavano, che solo in quel giorno avevano imparato i loro doveri. Si vide tutto in un tratto un cambiamento maraviglioso nel campo. Nessuno restava in esso ozioso. Vedevansi i soldati affilare le loro spade, pulire i loro elmi, le loro corazze, e i loro scudi; provarsi a muover con agilità sotto il peso delle loro armi, a gittare con romore i loro giavellotti, e far brillare le loro spade ignude; finalmente avvezzarsi e indurirsi in tutti gli esercizj militari; per modo che potevasi facilmente giudicare, che alla prima occasione, che avessero di venire alle mani

cogli

cogli inimici, farebbero rifoluti di vincere o di morire.

Il campo era collocato in un fito affai in vero vantaggiofo, ma mancante di acqua; e questo recava un grande incomodo all'armata. Paolo Emilio, che fapeva approfittarfi di tutto, veggendo dinanzi a fe il monte Olimpo altiffimo, e tutto coperto d'alberi molto verdi e folti, giudicò dalla quantità e dalla qualità di questi alberi, che vi foffero neceffariamente nelle cavità di questa montagna delle forgenti di acqua viva, e diede ordine nel medefimo tempo che fi faceffero delle aperture al piede, e fi fcavaffero de' pozzi nella fabbia. Si ebbe appena rotta leggiermente la fuperficie che fi videro ufcire molte forgenti di acque, prima torbide, e in piccola quantità, ma fubito dipoi chiariffime e abbondantiffime. Questo avvenimento, che era affatto naturale, fu rifguardato da' foldati come un fingolare favore degli Dei, che avevano prefo Paolo Emilio fotto la loro protezione: il che conciliogli maggiormente il loro amore e il loro rifpetto.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Scopre dell'acqua in luogo, che n'era privo. Liv. XLIV. 33. Plut.

Quando Perfeo vide ciò che accadeva nel campo de' Romani, l'ardore de' foldati, le cure che fi prendevano, i varj efercizj con cui fi apparecchiavano al combattimento, entrò in una vera inquietudine, e vide che non aveva più

An. di R. 584. In. G. C. 168.

a fare con un Licinio, nè con un'Ostilio, e un Marcio; e che nell'armata Romana s'era cangiata ogni cosa insieme col Generale. Raddoppiò la sua diligenza e la sua attenzione, animò i soldati, si applicò ad istruirli con varj esercizj, aggiunse nuovi trinceramenti agli antichi, e proccurò di mettere il suo campo in sicuro da ogn' insulto.

Si sente la nuova della vittoria riporta ta in Illiria. Liv. XLIV. 34. 35.

In questo frattempo arriva la nuova della vittoria riportata sopra gl' Illirj, e della presa del Re con tutta la sua famiglia. Essa cagionò nell' armata de' Romani un'incredibile allegrezza, ed eccitò fra i soldati un' estremo ardore di segnalarsi ancor essi dal loro canto. Imperciocchè questo è ciò che ordinariamente succede fra due armate che operano in luoghi diversi, una non vuol cedere punto all' altra nè in coraggio, nè in gloria.

Perseo proccurò da principio di tenere occulta questa novella; ma la cura che prendeva di dissimularla ad altro non servì, che a renderla più pubblica e più certa. Lo spavento fu generale fra le sue truppe, e fece loro temere una sorte somigliante.

Gli Ambasciadori de' Rodj arrivano nel campo. Li. XLIV. 35.

Allora appunto gli Ambasciadori Rodj vennero a fare intorno la pace a Paolo Emilio la stessa proposizione, che aveva eccitato in Roma un' indignazione sì grande nel Senato. Si può facilmente congetturare come sia stata ricevuta

cevuta nel campo. Alcuni trasportati dalla collera volevano che fossero licenziati con insulto. Il Consolo credette di manifestare ad essi meglio il suo dispregio, rispondendo che darebbe loro risposta fra quindici giorni.

Paolo Emilio delibera intorno il modo di attaccar Perseo. *Ibid.*

Per mostrare quanto poco caso facesse della mediazione pacifica de' Rodj, radunò il consiglio di guerra per deliberare intorno a' mezzi di entrare in azione. Alcuni volevano che s'intraprendesse di sforzare le trinciere degl' inimici sulle sponde dell' Enipeo: pretendevano, che i Macedoni, che l'anno antecedente erano stati sloggiati da siti più fortificati, non potrebbero sostenere l'urto delle Legioni Romane. Altri erano di parere, che Ottavio colla flotta se ne andasse verso Tessalonica a saccheggiare le coste marittime, affine di obbligare il Re con questa diversione a ritirare una parte delle sue truppe dall' Enipeo per la difesa del paese, e a lasciare perciò qualche passaggio aperto. Egli è molto importante che un' abile ed esperto Generale sia padrone di scegliere il partito che più gli piace. Paolo Emilio aveva mire affatto diverse. Vedeva, che la riva dell' Enipeo era inaccessibile, tanto per la sua situazione naturale, quanto per le fortificazioni, che vi erano state aggiunte. Sapeva in oltre, senza parlare delle macchine disposte da tutte le parti, che le

An. di R. 584. In. G. C. 168.

truppe nimiche erano assai più abili delle sue nel lanciare giavellotti e dardi. Intraprendere di sforzare linee tanto impenetrabili sarebbe stato un' esporre le truppe al macello; e un buon Generale risparmia il sangue de' soldati, perchè si considera come loro padre, e crede di dover avere tanta cura di essi come de' suoi figliuoli.

Si tenne per tanto alcuni giorni in riposo senza fare il menomo movimento. In ogni altro tempo il soldato, pieno di ardore e d'impazienza avrebbe mormorato. Ma Paolo Emilio gli aveva insegnato a lasciarsi dirigere. Finalmente a forza di ricercare e d' informarsi, seppe da due mercatanti Perrebj, la cui prudenza e fedeltà gli erano note, ch' eravi una strada, che conduceva a Pitio, città situata sul più alto del monte Olimpo; che questa strada non era molto disastrosa e difficile, ma ch' era ben guardata. Perseo aveva colà inviato uno distaccamento di cinque mila uomini.

Paolo Emilio giudicò, che se si potesse sorprendere questo corpo di truppe con un' attacco subito e improvviso, sarebbe forse facile sloggiarlo da questo posto e impadronirsene.

Trattavasi d' ingannare l' inimico, e di occultargli il suo disegno. Fa venire il Pretore Ottavio, e avendogli comunicate le sue mire, gli ordina di portarsi

tarsi colla sua flotta ad Eraclea, e di prendere quantità tale di viveri, che potesse bastare a mille uomini per dieci giorni, affine di far credere a Perseo, che si avesse disegno di saccheggiare la costa marittima. Fa nello stesso tempo partire Scipione Nasica genero di Scipione l'Africano, e Fabio Massimo suo figlio allora molto giovane, dà loro un distaccamento di cinque mila uomini di truppe scelte, e fa loro prendere la strada del mare verso Eraclea, come se dovessero ivi imbarcarsi, a norma di quello ch'era stato proposto nel consiglio. Arrivati che furono colà, Nasica manifestò a' principali uffiziali gli ordini, di cui era incaricato. Giunta la notte, abbandonando la strada del mare si avanzano senza fermarsi verso Pitio attraverso le montagne e le rupi scortati da due guide di Perrebia. Si aveva accordato che arrivassero colà il terzo giorno, e che attaccassero il forte verso il fine della notte.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Manda Scipione Nasica con un grosso distaccamento ad impadronirsi di Pitio.

Frattanto Paolo Emilio per tenere a bada il nimico, e occuparlo talmente negli oggetti presenti, che non pensasse a verun'altra cosa, il giorno dietro al lo spuntar del mattino distacca le sue truppe armate alla leggiera per attaccare i Macedoni, ch'erano alla guardia del passaggio del fiume, la cui ripa aveva da ogni lato dall'alto fino al basso trecento passi di profondità; e il letto ne ave-

Tiene a bada Perseo con leggiere scaramucce sulle rive dell'Enipeo.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

aveva più di mille di larghezza. In questo spazio fu fatto il combattimento alla vista del Re e del Consolo, ch'erano ciascheduno colle loro truppe alla testa del loro campo. Il Consolo fece suonare a raccolta verso il mezzo giorno. La perdita fu presso a poco eguale da una parte e dall' altra. Il giorno seguente il combattimento cominciò ancora nella stessa maniera, e quasi alla stessa ora: ma fu più vivo e durò assai più. I Romani non avevano a fare soltanto con quello con cui venivano alle mani, erano in oltre oppressi da' dardi e dalle pietre lanciate contro loro da' nimici dall' alto delle torri disposte lungo la riva. Il Consolo perdette molta gente in quel giorno, e fece ritirare le sue truppe più tardi. Il terzo giorno Paolo Emilio se ne stette cheto e tranquillo, e mostrò di aver in pensiero di tentare un' altro passaggio più vicino al mare. Perseo non aveva alcun sentore del pericolo da cui era minacciato.

Scipione si rende padrone di Pitio, e del passaggio. *Plut. in Æmil.*

Scipione era arrivato la notte del terzo giorno vicino a Pitio. Le sue truppe erano stanche e affaticate: le fece riposare tutto il restante della notte. Gli Uffiziali Macedoni che guardavano il passaggio a Pitio, erano sì poco attenti, che nessuno si accorse dell' avvicinamento de' Romani. Scipione, secondo Polibio, li trovò addormentati; e non ebbe veruna difficoltà di scacciarli da

da quel posto. La maggior parte furono uccisi, e il resto si salvò colla fuga, e portò il terrore nel campo.

An. di R. 584 In. G. C. 168.

Perseo sopraffatto dallo spavento, e temendo che i Romani, dappoichè si avevano aperto questo passaggio, venissero ad attaccarlo per di dietro, levò immantinente il campo per porsi in sicuro. Tenne dipoi un gran consiglio per risolvere intorno il partito che conveniva prendere. Trattavasi di sapere, se doveva fermarsi davanti le mura di Pidna, città vicina, e ben fortificata, per tentare la sorte di una battaglia, o distribuire le sue truppe nelle piazze, e attendere ivi gl' inimici, i quali non potrebbero sussistere lungo tempo in un paese, cui avrebbe la cautela di saccheggiare, e che non somministrerebbe nè foraggi per gli cavalli, nè viveri per gli uomini. Quest' ultimo partito aveva de' grandi inconvenienti, e dinotava un Principe ridotto all'ultime estremità, e a cui non restava altro rifugio, nè speranza, senza parlare dell' odio, ch' ecciterebbe contro di lui il saccheggio delle terre comandato, ed eseguito dal Re medesimo. Quindi i principali Uffiziali gli rappresentavano, che la sua armata era di lunga superiore a quella de' Romani, che le truppe sono risolute di far bene il loro dovere, dovendo difendere le loro mogli, e i loro figliuoli. Che essendo egli medesimo testimonio

Perseo abbandona l' Enipeo, e si avanza verso Pidna, risoluto di arrischiare il combattimento.

andare a circondare l'inimico attaccandolo per fianco.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Si era nel più forte della ſtate. Era vicino al mezzogiorno. Le ſue genti avevano fatto una lunga marcia per una ſtrada piena di polvere e infiammata dal ſole. Il calore, e la ſtanchezza ſi facevano già ſentire, ed era coſa manifeſta che a queſt'ora del giorno diverrebbero ſempre maggiori. Stabilì perciò in forza di tutte queſte conſiderazioni di non condurle contra un nimico freſco e ripoſato.

Ma il deſiderio di combattere era così vivo nelle due armate, che il Conſolo non ebbe a durare minor fatica in deludere l'ardore de' ſuoi ſoldati che in reprimere l'impeto degl' inimici. Siccome non erano ancora tutti ſchierati in battaglia, così fingeva di ſollecitare i Tribuni a porſi ciaſcuno nel ſuo poſto. Scorreva egli ſteſſo le file eſortando i ſuoi a far bene il loro dovere. Sul principio gli chiedevano con grande iſtanza il ſegno. Ma appoco appoco, e a miſura che il ſole diventava più ardente, l'aria del loro volto appariva men viva, il tuono della lor voce s'indeboliva, e alcuni anche già ſtanchi ſi appoggiavano ſopra i loro ſcudi, o ſopra le loro chiaverine. Allora comandò apertamente a' primi Capitani delle Legioni di diſegnare il campo, e di riporre i bagagli. I ſoldati riconobbero

An. di R. 584. In. G. C. 168.

bero allora con giubbilo che il loro Generale non aveva voluto condurli al combattimento lassi e affaticati.

Il Consolo aveva intorno a se i suoi Luogotenenti, e i Comandanti delle truppe straniere, nel numero de' quali vi era Attalo, i quali tutti approvavano il disegno di combattere che in lui supponevano: imperciocchè non era ancora lor noto il suo pensiero. Quando videro, che cangiava di parere tutti si ammutolirono. Scipione, il cui coraggio e il cui ardire si era grandemente accresciuto a motivo del successo, che aveva poco prima avuto sul monte Olimpo, fu il solo che abbia avuto l' ardire di parlare, e di fargli delle vive istanze. Gli rappresenta „ che i Generali suoi predecessori avevano colle loro „ dilazioni dato mezzo all'inimico di „ scappare dalle loro mani. Che era „ da temersi che Perseo non se ne fuggisse in tempo di notte, e che i Romani non fossero obbligati ad inseguirlo con gran fatica e pericolo attraverso gli angusti e impenetrabili „ sentieri delle montagne della Macedonia, come avevano dovuto fare „ negli ultimi anni. Lo consigliava perciò ad attaccare l'inimico nel suo „ campo, finchè era in un' aperta campagna, e a non perdere una così bella occasione di vincerlo.

Una

Una volta, rispose il Consolo, indirizzando il discorso a Nasica, *ho pensato nella stessa guisa che pensate voi adesso. Io vi renderò conto della mia condotta in altro tempo, e per ora riposatevi sulla prudenza di un vecchio Generale*. Il giovane Uffiziale si tacque, persuaso che il Consolo avesse buona ragione di operare in questa maniera.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Pronunziato ch' ebbe queste parole, comandò che le truppe, le quali erano alla testa dell' armata, esposte alla vista dell' inimico si schierassero in ordine di battaglia, e presentassero una fronte come per combattere. Erano schierate secondo l' uso de' Romani sopra tre linee. Nello stesso tempo i guastatori, coperti da queste truppe, si applicarono a formare il campo. Siccome erano in gran numero, così l' opera fu presto terminata. Allora il Consolo fece sfilare a poco a poco i suoi battaglioni cominciando dagli ultimi, che erano i più vicini a' lavoratori, e ritirò la sua armata dentro le trincee senza confusione e senza disordine, e senza che il nimico potesse opporvisi. Il Re dal suo canto, dopo essere stato in disposizione di combattere tutto quel giorno, fece rientrare ancor egli i suoi soldati nel loro campo, non tralasciando però di far ad essi osservare, che il nimico era stato quello che avea rinculato.

Quest'

An. di R. 584 In. G. C. 168.

Quest' era (*a*) appresso i Romani una legge inviolabile di rinchiudersi in un campo, e di ben fortificarsi in esso, quando anche non avessero dovuto fermarsi in un luogo che un giorno o una notte. Facendo questo si mettevano in sicuro da ogn' insulto, e da ogni sorpresa. I soldati risguardavano questa militare abitazione come la loro città: le trincee servivano loro di mura, e le tende di case. In caso di battaglia, se l'armata restava vinta, il campo le serviva di ricovero e di asilo: e se era vittoriosa, ritrovava in esso un tranquillo riposo.

Sulpicio Gallo predice a' Romani un' ecclissi della Luna. *Liv. XLIV* 37. *Plut. in Æmil.*

Quando i Romani si furono posti in sicuro nelle loro trincee, C. Sulpicio Gallo Tribuno de' soldati della seconda Legione, che era stato Pretore l'anno antecedente radunò i soldati colla permissione del Consolo, e fece loro sapere „ che la notte seguente vi sarebbe un'ecclissi della Luna dalla seconda ora della notte fino alla quarta, „ affinchè non restassero atterriti, come „ se fosse un prodigio, da un fenomeno, che accadeva in certi determinati tempi per cause affatto naturali, e „ che

(*a*) Majores vestri castra munita portum ad omnes casus exercitus duceb nt esse . . . Patria est militaris hæc sedes, vallumque pro mœnibus, & tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt . . . Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium. *Liv.* XLIV. 39.

„ che per questa ragione era facile l'
„ anteriormente prevederlo e predirlo.
„ Che perciò siccome non erano sorpre-
„ si del levare e del tramontare del so-
„ le e della luna, perchè l'una e l'al-
„ tra di queste due cose accadevano in
„ certe ore fisse e invariabili, nè dalle
„ inuguaglianze ch'erano soliti di vedere
„ nel disco della luna, il quale appariva
„ ora più grande, e ora più piccolo; così
„ non dovevano risguardare come una
„ cosa prodigiosa l'oscuramento di questo
„ astro, che non era da altro cagionato
„ se non dall'ombra della terra che lo
„ nascondeva a' nostri occhj „. Questa ecclissi accaduta la notte de' tre a' quattro del mese di Agosto * fece risguardare Sulpicio come un'uomo inspirato dagli Dei da tutti i soldati dell'armata Romana; e riempì i Macedoni di spavento, come se questo fosse un prognostico della rovina del Regno, e di tutta la nazione. Altro non si sentì nel loro campo che grida e urli, finchè la luna non ebbe ripigliato il suo splendore ordinario.

Il giorno dietro allo spuntare dell'Alba, Paolo Emilio, ch'era religiosissimo osservatore di tutte le cerimonie prescritte per gli sacrificj, o ch'era piuttosto molto superstizioso, si mise ad immola-
re

* *Si può consultare la nota del Sig. Crevier sulla cifra 30. del Libro XLIV. di Tito Livio.*

An. di R. 584 In. G. C. 168.

re de' buoi ad Ercole. Ne immolò fino a venti l'un dopo l'altro senza poter ritrovare in queste vittime alcun segno favorevole. Alla fine nel ventuno credette di vedere alcuni segni, i quali gli promettevano la vittoria se non facesse altro che difendersi senza attaccare. Nel medesimo tempo fece voto di offrire a questo Dio un sacrificio di cento buoi, e di celebrare pubblici giuochi in suo onore.

Paolo Emilio espone le ragioni che ha avuto di differire il combattimento. *Liv. LXIV.* 38. *Plut.*

Avendo terminato tutte queste cerimonie di religione verso le nove ore radunò il consiglio di guerra. Aveva inteso le doglianze che facevansi per la sua lentezza in attaccare gl' inimici. Volle perciò in questa assemblea render conto della sua condotta, specialmente rapporto a Scipione, a cui l'aveva promesso. „ Le principali ragioni, che „ aveva avuto di non dare il giorno „ avanti la battaglia, erano: primiera-„ mente, perchè l'armata nemica era „ superiore di molto in numero alla „ sua, cui era stato in oltre obbligato „ d' indebolire considerabilmente col „ grosso distaccamento destinato a di-„ fendere e a custodire i bagagli. In „ secondo luogo, sarebbe stata cosa da „ uomo prudente il porre alle mani „ con truppe fresche e riposate le sue, „ ch' erano rifinite e stanche da una „ lunga e faticosa marcia, dal peso ec-„ cesivo delle loro armi, dal violento

„ ar-

„ ardore del sole, e da una sete, che „ fieramente le tormentava „ ? In ultimo luogo insistette fortemente sulla necessità indispensabile per un buon Generale di non dare la battaglia se prima non avesse dietro a se un campo ben fortificato, che potesse in caso di disgrazia servire di ricovero all'armata. La conclusione del suo discorso fu, che si apparecchiassero al combattimento per quel giorno medesimo.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Quivi (a) si vide, ch'altro è il dovere de' soldati e degli Uffiziali subalterni, altro quello del Generale. I primi non debbono attendere ad altro che a combattere. Il Generale è quello, che dee prevedere, ponderare, ed esaminar tutto, e prendere il suo partito dopo una matura deliberazione. E sovente con una savia dilazione di alcuni giorni, e anco di alcune ore salva un' armata, la quale un' ardore imprudente avrebbe esposta al pericolo di perire.

Quantunque si avesse da ambedue le parti presa la risoluzione di combattere, tuttavia quello che fece nascere il combattimento fu piuttosto una specie di accidente, che l'ordine de' Generali, i quali nè da una parte, nè dall'altra se ne

Si dà finalmente la battaglia. Perseo è disfatto e posto in rotta. *Liv.* XLIV. 40 41. *Plut.*

(a) Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire: duces providendo, consultando, cunctatione sæpius quam temeritate prodesse. *Tacit. Hist. III.* 20.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

ne prendevano molta cura. Alcuni soldati Traci assalirono alcuni Romani, che ritornavano dal foraggio. Settecento Liguri corsero in soccorso de' foraggieri. I Macedoni fecero avanzare delle truppe per sostenere i Traci, e i rinforzi, che inviavansi agli uni, e agli altri andando sempre crescendo, la battaglia si trovò finalmente impegnata.

E' cosa rincrescevole che abbiamo perduto il luogo, in cui Polibio, e dopo di lui Tito Livio, descrivevano l' ordine di questa battaglia. Questo è ciò che mi rende impossibile il darne una giusta idea, posciachè quello che ce ne dice Plutarco, è affatto diverso da quel poco, che di essa ci resta in Tito Livio.

Avendo incominciato la mischia ad attaccarsi, la Falange Macedonica si distinse fra tutte le truppe del Re in una maniera particolare. Paolo Emilio allora si avanza nelle prime file, e trova, che i Macedoni, che formavano la testa della Falange, conficcavano il ferro delle loro picche negli scudi de' suoi soldati per modo, che questi non potevano, per qualunque sforzo che facessero, giungerli colle loro spade; e vede nello stesso tempo tutta la prima linea degl' inimici unire insieme i loro scudi e presentare le loro picche. Questo argine di bronzo, e questa foresta di picche impenetrabile alle sue Legioni, lo riem-

riempirono di maraviglia, e di timore. Parlava sovente dipoi della impressione, che aveva fatto sopra di lui questo terribile spettacolo, sino a fargli dubitare della vittoria. Ma, per non disanimare le sue truppe, celò loro la sua inquietudine, e mostrandosi in volto lieto e sereno, scorse a cavallo tutte le file senza elmo e senza corazza, animandole co' suoi discorsi, e ancora più col suo esempio. Vedevasi il Generale in età di più di sessant'anni esporsi a' pericoli e alle fatiche come se stato fosse un giovane Uffiziale.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

I Peligni * che avevano attaccato la Falange Macedonica non potendo romperla con tutti i loro sforzi; uno de' loro Uffiziali prese l'insegna della sua compagnia, e gettolla nel mezzo de' nimici. Allora i soldati si lanciano a tutto potere contra i Macedoni, per evitare l'ignominia di perdere la loro insegna. Si fanno azioni inudite da una parte e dall'altra, e un'orribile macello. I Peligni proccurano di tagliare colle loro spade le picche de' Macedoni, o di rispignerle co' loro scudi, oppure tentano colle loro mani di strapparle, o di disunirle, per aprirsi un'ingresso. Ma i Macedoni tenendosi sempre chiusi e serrati, e tenendo con ambe le mani le loro picche, presentano questo argine

 di

* *Questo è un popolo d'Italia, che somministrava come alleato truppe a' Romani.*

An. di R. 584. In. G. C. 168.

di ferro, e danno colpi sì grandi a quelli che si avanzano contro di essi, che forando brocchieri e corazze gettano morti all'indietro i più arditi de' Peligni, i quali senza alcun riguardo andavano a guisa di bestie feroci a passarsi col ferro da se stessi, e a precipitarsi in una morte, che vedevano dinanzi a' loro occhj.

Essendo perciò tutta la prima linea posta in disordine, la seconda avvilita cominciò a raffreddarsi. Paolo Emilio vide con un' estremo dolore, che avendo queste prime truppe ceduto, i Romani non usavano assalir la Falange. Essa presentava una fronte formidabile coperta di lunghe picche unite strettamente le une alle altre; e non vedevasi mezzo veruno di romperla, o disunirla. Ma alla fine l'inuguaglianza del terreno, e la grande estensione del fronte della battaglia non permettendo al nimico continuare da per tutto questa fila di scudi e di picche, Paolo Emilio osservò, che la Falange de' Macedoni era costretta a lasciare delle aperture, e degl' intervalli, e che restava indietro da una parte, mentre si avanzava dall'altra. Il Consolo da abile Capitano che osserva tutto, e che sa prendere il suo partito sul fatto, dividendo le sue truppe in drappelli, ordina loro di gettarsi negli spazj voti della battaglia de' nimici, e di non più attaccarli

tutti

tutti insieme di fronte, e con uno sforzo comune, ma in corpi separati, e in varj luoghi nel medesimo tempo.

Quest'ordine dato così opportunamente fu quello che gli fece guadagnar la battaglia. I Romani s'insinuano incontanente negl' intervalli, e rendono perciò all'inimico impossibile il servirsi delle sue lunghe picche. Lo prendono in fianco e in coda, dove era scoperto. In un momento la Falange è rotta, e tutta la sua forza, che in altro non consisteva che nella sua unione, e nell' urto, che tutta insieme faceva, svanì e disparve. Quando si venne a combattere da uomo a uomo, o in drappelli separati, i Macedoni colle loro piccole spade percuotevano con leggieri colpi sopra gli scudi de' Romani ch'erano forti e sodi, e che li coprivano quasi tutti dal capo fino a' piedi; e al contrario essi non opponevano che piccioli pavesi alle spade de' Romani, ch'erano gravi e massicce, e maneggiate con tanto impeto e forza, che non iscaricavano alcun colpo, il quale non forasse o non facesse volare in schegge e scudi e corazze, e non facesse scorrere il sangue. Quindi i Falangiti spogliati del loro vantaggio, e presi per lo loro debole, non resistettero che a grande stento, e furono finalmente sconfitti.

Il Re di Macedonia abbandonandosi al suo spavento s'era salvato a briglia

An. di R. 584. In. G. C. 168.

sciolta fin dal principio del combattimento, e s'era ritirato nella città di Pidna sotto pretesto di andar a fare un sacrificio ad Ercole: come se, dice Plutarco, Ercole fosse un Dio, il quale ricevesse i timidi sacrificj de' vili, ed esaudisse voti ingiusti, imperciocchè non è cosa giusta, che colui, il quale non osa attendere il nimico, riporti la vittoria: mentre all'opposto questo Dio riceveva favorevolmente le preghiere di Paolo Emilio, perchè gli domandava la vittoria coll'armi alla mano, e perchè se ne rendeva degno combattendo con coraggio.

Lo sforzo maggiore, e la maggior resistenza, che ritrovarono i Romani, fu nell'attacco della Falange. Ivi fu parimente dove il figlio di Catone genero di Paolo Emilio perdette per mala sorte la sua spada, che scappogli di mano, dopo aver fatto prodigj di valore. A un tale accidente, fuor di se stesso e inconsolabile scorre le file, e raccogliendo intorno a se una truppa di giovani arditi e risoluti, si scaglia insieme con loro con furia e senza riguardo contra i Macedoni. Dopo straordinarj sforzi e una orribile strage l'incalzano, e restati padroni del terreno, si pongono a cercare questa spada, cui ritrovarono alla fine con gran fatica sepolta sotto mucchj d'armi e di morti. Lieti fuor di modo per questa buona fortuna, e get-

gettando grida di vittoria si scagliano con un novello ardore contra il restante de' nemici, che faceva ancor fronte, per modo che alla fine un corpo di tre mila scelti Macedoni, ch'erano il fiore della nazione per la forza e per lo coraggio, fu interamente tagliato a pezzi, senza che alcuno abbandonasse il suo posto, e cessasse di combattere fino all'ultimo sospiro.

An. di R. 534. In. G. C. 168.

Dopo questa disfatta tutto il resto si diede alla fuga, e ne furono uccisi un numero sì grande, che tutta la pianura fino al piede della montagna era coperta di morti. Dicesi, che siano periti in questo combattimento dalla parte de' Macedoni più di venticinque mila uomini: i Romani non ne perdettero altro che cento (il che sembra troppo difficile da credersi: e vi è forse qualche errore nelle cifre). Fecero undici o dodici mila prigionieri.

La cavalleria, che non aveva avuto parte nel combattimento, veggendo la rotta dell'infanteria si era ritirata, e i Romani inferiti contra i Falangiti non pensarono per allora ad inseguirla.

Questa gran battaglia fu decisa così presto, che avendo incominciata verso le tre ore dopo mezzo giorno, la vittoria si dichiarò avanti le quattro. Il restante della giornata fu impiegato in dar dietro a' fuggitivi, che furono inseguiti molto lungi, cosicchè i soldati ritor-

An. di R. 584. In. G. C. 268.

tornarono al campo a notte molto avanzata. Tutti i servi dell'armata corsero incontro a' loro padroni con grida di gioja, e li ricondussero al lume di torce nelle loro tende, dove si avevano fatto delle illuminazioni, e che si avevano coperte di * festoni di edera e di corone di allori.

Ma in mezzo a tanta allegrezza il Generale era immerso in un'estrema afflizione. Di due figliuoli, che aveva seco in questo combattimento, il più giovane, che non aveva più di diciassett' anni, e ch'era da lui più teneramente amato, perchè dava sin d'allora grandi speranze, non compariva. Si temette che fosse stato ucciso. Il timore fu generale nell' armata, e cangiò le grida di vittoria in un mesto silenzio. Cercasi con faci fra i morti, ma in vano. Finalmente, essendo già la notte molto avanzata, e mentre si aveva perduta ogni speranza di ritrovarlo, ritornò dopo aver dato la caccia a' fuggitivi, accompagnato soltanto da due o tre de' suoi compagni, tutto coperto del sangue degl' inimici. Paolo Emilio credette di averlo ricuperato fra i morti, e cominciò a sen-

* *Questo era l' uso de' Romani. Cesare osserva nel terzo libro della Guerra civile che ritrovò nel campo di Pompeo le tende di Lentulo e di alcuni altri coperte d' edera*: L. etiam Lentuli & nonnullorum tabernacula protecta hedera.

a sentire l'allegrezza della sua vittoria solo in quel momento. Era riserbato ad altre lagrime e ad altre perdite non meno sensibili. Il giovane Romano, di cui ora parliamo, è il secondo Scipione, che nel progresso fu soprannominato l' Africano, e il Numantino per aver rovinato Cartagine e Numanzia. Era stato adottato dal figlio di Scipione vincitore di Annibale. Il Consolo fece partire immantinente tre distinti corrieri, uno de' quali era Fabio suo figlio primogenito, perchè recassero a Roma la nuova di questa vittoria.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

§. IV.

Perseo fugge da Pella ad Amfipoli, e di là nell' Isola di Samotracia. Il Consolo parte per inseguire questo Principe. Lettera di Perseo a Paolo Emilio. La flotta Romana arriva a Samotracia. Evandro Cretense è accusato, e citato davanti a' Giudici. Il Re lo fa uccidere. Pensa a fuggirsene: è tradito da Oroande. Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al Consolo. Paolo Emilio lo riceve, e gli parla con bontà. Discorso di Paolo Emilio a' giovani Romani. Fine della guerra e del Regno di Macedonia. Destino di questo Regno. Novella della vittoria di Paolo Emilio portata a Roma. Commissarj nominati per la Ma-

Macedonia e per l'Illiria. Regolamenti intorno a queste due nuove conquiste. Anicio, dopo aver pacificato l'Epiro, ritorna in Illiria. Promulgazioni de' nuovi regolamenti per l'Illiria. Paolo Emilio visita le città della Grecia. Ritorna in Macedonia. Ne regola d'accordo co' Commissarj gli affari. Il giovane Scipione si occupa negli esercizj della caccia. Paolo Emilio dà de' giuochi magnifici in Amfipoli. Suo nobile disinteresse. L'Epiro abbandonato al saccheggio. Paolo Emilio arriva a Roma, e dopo di lui Anicio e Ottavio. Il Senato decreta ad essi il Trionfo. I soldati di Paolo Emilio, sollecitati da Galba, congiurano per impedire il suo trionfo. Discorso di Servilio in favore di Paolo Emilio. Gli viene accordato il trionfo con unanime consenso. Perde due de' suoi figliuoli, l'uno avanti, e l'altro dopo il suo trionfo. Suo discorso al Popolo. Perseo è custodito in Alba insieme con suo figlio Alessandro. Trionfi di Ottavio e di Anicio. Si restituisce a Coti suo figlio.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Perseo fugge da Pella ad Amfipoli, e di là nell'Isola di Samotracia.

Liv. XLIV. 44. 45. *Plut.*

PERSEO, dopo la sua sconfitta, non perdette un momento di tempo. Continuando la sua fuga da Pidna arrivò verso la mezza notte a Pella. Atterrito dal vedersi abbandonato da quasi tutti i suoi Uffiziali, e Cortigiani, non si credette ivi in sicuro, e partì di là

la

la stessa notte per portarsi ad Amfipoli, recando seco lui la maggior parte de' suoi tesori. Arrivato che fu colà inviò Deputati a Paolo Emilio con un Caduceo, per chiedere che gli fosse permesso di fare le sue proposizioni. Da Amfipoli passò nell' Isola di Samótracia, e andò a rifuggirsi nel Tempio di Castore, e di Polluce. Tutte le città di Macedonia aprirono le porte al vincitore, e si sottomisero.

An. di R. 584. In. C. G. 168.

Il Consolo essendo partito da Pidna arrivò il giorno dietro a Pella, di cui ammirò la felice situazione. Vi era stato in questa città il tesoro del Re, ma non vi si ritrovò allora altro che trecento talenti (trecento mila scudi) inviati da Perseo a Genzio Re dell' Illiria, ma poi richiamati indietro. Paolo Emilio avendo saputo, che Perseo era nella Samotracia, si portò ad Amfipoli per indi passare in questa isola. Avanzossi nella provincia Odomantica di là dal fiume Strimone, e accampò a Sires.

Il Consolo parte per inseguire questo Principe, *Liv.* XLIV. 46. *Plut.*

Ivi ricevette una lettera da Perseo, che gli fu presentata da tre Deputati di una condizione, e di una nascita poco considerabile. Non potè frenare il pianto riflettendo all' incostanza delle cose umane, di cui lo stato presente di Perseo paragonato con quello ch'era un momento avanti gli porgeva un vivo e sensibile esempio. Ma quando vide, che

Lettera di Perseo a Paolo Emilio, *Liv.* XLV. 4.

 la

An. di R. 584 In. G. C. 168.

la lettera aveva per iscrizione e per titolo, *il Re Perseo al Consolo Paolo Emilio, salute*; la stupida ignoranza, dice Tito Livio, in cui era questo Principe rapporto al suo stato, estinse in lui ogni sentimento di compassione; e quantunque il tenore della lettera fosse di uno stile umile e supplichevole, e poco conveniente alla Reale dignità, licenziò nondimeno i Deputati senza dar loro risposta. Qual alterigia in questi fieri Repubblicani, i quali tosto degradano e depongono in questa guisa un Re sventurato! Perseo conobbe allora, qual nome d'ora innanzi dovesse dimenticarsi. Scrisse una seconda lettera, in cui non pose altro che il suo nome senza titolo. Chiedeva, che se gl' inviassero Commissarj, con cui potesse trattare: il che gli fu accordato. Questo maneggio non ebbe effetto, perchè da una parte Perseo non voleva rinunziare alla qualità di Re, e dall' altra Paolo Emilio esigeva, che lasciasse assolutamente la sua sorte in arbitrio del Popolo Romano.

La flotta Romana arriva in Samotracia. *Liv.* XLV. 1.

In questo frattempo, il Pretore Ottavio, che comandava la flotta era arrivato a Samotracia. Egli non istrappò Perseo da questo asilo per rispetto agli Dei, che ad esso presiedevano: ma proccurò bensì frammischiando le minacce alle promesse d'indurlo ad uscire dal Tempio, e a darsi a' Romani. I suoi

sforzi

sforzi furono inutili.

An. di R. 584. In. G. C. 168. Evandro Cretense è accusato e citato davanti i Giudici. Il Re lo fa uccidere.

Un giovane Romano (chiamavasi Atilio) sia da se stesso, sia d'accordo col Pretore, prese un'altra strada per trarre il Re dall'asilo. Essendo entrato nell'assemblea de'Samotraci, che attualmente tenevasi: *Vien detto*, disse loro, *con verità, o senza fondamento che la vostra isola è sacra, e ch'è in tutta la sua estensione una terra santa e inviolabile?* Avendo ogni uno renduto testimonianza alla santità dell'isola: *Perchè dunque*, continuò egli, *un'omicida, imbrattato del sangue del Re Eumene ha egli violato un sì augusto e sacro soggiorno? E mentre si cominciano tutte le cerimonie di religione per escluderne coloro, che non hanno le mani pure, come potete voi comportare che il vostro Tempio medesimo sia macchiato e profanato dalla presenza di un'infame omicida?* Questa accusa risguardava Evandro, cui sapevasi da ogni uno essere stato il ministro dell'assassinio di Eumene.

I Samotraci dichiararono pertanto al Re, che Evandro era accusato di assassinio, che venisse, giusta le leggi stabilite per lo loro asilo, a giustificarsi dinanzi a'Giudici: o, se temesse di farlo, prendesse le sue sicurezze, e uscisse dal Tempio. Il Re avendo fatto venire Evandro, lo consigliò a non sottoporsi ad un tale giudizio. Aveva le sue ragioni per dargli questo consiglio, temendo che

An. di R. 584. In. G. C. 168.

non si dichiarasse di aver intrapreso questo assassinamento per suo comando. Gli fece perciò intendere, che non gli restava altro partito se non che dare a se stesso la morte. Parve, che Evandro vi acconsentisse, e dicendo che amava meglio adoperare a tal effetto il veleno che il ferro, pensò di sottrarsi colla fuga. Il Re avendolo saputo, e temendo che i Samotracj non facessero ricadere sopra di lui il loro sdegno, perchè avesse sottratto il reo al supplizio che meritava, lo fece uccidere. Questo era un macchiare la santità dell' asilo con un nuovo delitto: ma corruppe a forza di soldo il primo Magistrato, il quale dichiarò nell' assemblea, che Evandro si era dato da se stesso la morte.

Pensa a fuggirsene: è tradito da Oroande.

Liv. XLV. 6. *Plut. in Æmil.*

Non avendo il Pretore potuto indurre Perseo a lasciare il suo asilo, si era ridotto a levargli tutti i mezzi d' imbarcarsi, e di fuggire. Nulladimeno malgrado tutte le sue precauzioni, Perseo guadagnò secretamente un certo Oroande Cretense, il quale aveva un vascello mercantile, e lo persuase a riceverlo sopra il suo legno con tutte le sue ricchezze, le quali ascendevano a due mila talenti, vale a dire a sei milioni. Ma essendo fuor di modo sospettoso non si spogliò di tutto, non ne inviò che una parte, riservandosi a far portare il restante insieme con esso lui. Il Cretense, seguendo in questo incontro il ge-

genio della sua nazione furbo e ingannatore, imbarcò sulla sera tutto l' oro e l' argento che se gli aveva inviato, e fece intendere a Perseo che si portasse verso la mezza notte al porto co' suoi figli e colle persone, ch' erano assolutamente necessarie al servizio della sua persona.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

Essendo l' ora stabilita vicina Perseo scappò con infinite fatiche per una finestra strettissima, traversò un giardino, e uscì per un vecchio casolare con sua moglie, e co' suoi figliuoli. Il resto del suo tesoro lo seguiva. Non si può esprimere il suo dolore e la sua disperazione, allora quando seppe che Oroande era col ricco suo carico in alto mare. [illegible] duopo che ritornasse al suo [illegible] egli e Filippo suo figlio primogenito. Affidò gli altri suoi figliuoli a Jone di Tessalonica, ch' era stato suo favorito, e che lo tradì nella sua cattiva fortuna. Imperciocchè lo diede in mano ad Ottavio; il che fu la principale cagione, che obbligò Perseo a dare se stesso in potere di coloro che avevano i suoi figliuoli nelle loro mani.

Subito che Ottavio fu padrone della persona del Re, lo fece imbarcare per inviarlo al Consolo, a cui ne aveva già dato anteriormente avviso. Emilio risguardando con ragione questo avvenimento come una seconda vittoria, offrì tosto un sacrificio agli Dei; e avendo ra-

Si arrende ad Ottavio, il quale lo fa condurre al Consolo. *Liv.* XLV. 6. 7. *Plut.*

An. di R. 584. In. G. C. 168.

radunato il consiglio ; dopo aver letto le lettere di Ottavio , mandò Q. Elio Tuberone suo genero incontro al Re , ordinando a tutti gli altri di restare insieme con esso lui nella sua tenda , e d' ivi aspettarlo . Nessuno spettacolo trasse mai un concorso sì grande di gente . Siface era stato molti anni avanti condotto prigioniero nel campo de' Romani . Ma oltre al non essere paragonabile con Perseo nè per se stesso , nè per la gloria della sua nazione , egli era allora soltanto un' accessorio della guerra di Cartagine , come Genzio di quella di Macedonia : laddove Perseo era l' oggetto primario della guerra presente , ed era un personaggio ragguardevole e per se stesso , e per la memoria di suo padre , di suo avo , e di tanti Re che annoverava fra suoi antenati o suoi predecessori , fra i quali risplendevano più di tutti gli altri Filippo e Alessandro , che avevano sottomesso l' Universo a' Macedoni .

Paolo Emilio lo riceve , e gli parla con bontà.

Liv. XLV. 7 8. *Plut.*

Perseo arrivò nel campo , vestito di nero , accompagnato soltanto da suo figlio . Non poteva avanzare tanta era la gente che desiderava di vederlo , e che gli chiudeva il passaggio ; ma il Consolo mandò i suoi Littori , i quali allontanarono la folla , e gli aprirono un libero accesso alla sua tenda . Paolo Emilio si levò , e ordinando a tutti gli altri di starsene assisi , gli andò per alcu-

cuni passi incontro e gli presentò la mano. Questo Principe volle gettarsi a' piedi del vincitore, e abbracciare le sue ginocchia; ma il Consolo non lo permise, e avendolo rialzato lo fece sedere dirimpetto a quelli che componevano l' Assemblea.

Cominciò dal chiedergli, „ qual motivo di disgusto l' avesse indotto ad „ intraprendere con tanta animosità contra il Popolo Romano una guerra, „ che esponeva lui e il suo regno ad „ una perdita inevitabile „. Siccome in luogo della risposta che ogni uno stava attendendo; il Re tenendo gli occhj chini a terra, e piangendo, se ne stava taciturno, così Paolo Emilio proseguì in questa guisa. *Se foste salito sul trono ancora giovane, io non mi maraviglierei tanto, che abbiate ignorato di qual peso fosse l' amicizia del Popolo Romano. Ma avendo avuto voi medesimo parte nella guerra fatta da vostro padre contro di noi, e ricordandovi del trattato di pace, da cui fu seguita, e di cui abbiamo dal nostro canto osservato tutte le condizioni con un' intiera esattezza, come avete voi potuto voler piuttosto essere in guerra che in pace con un popolo, di cui avevate sperimentato il valore nella guerra, e la fedeltà nella pace?* Perseo nulla più rispondendo a questo rimprovero di quello, che aveva risposto alla prima interrogazione: *In qualunque*

An. di R. 584. In. G. C. 168

que maniera però, ripigliò il Consolo, *che siano accadute tali cose, sia per un errore, di cui ogni uomo è capace, sia per un effetto del caso, sia per l'ordine inevitabile del fatale destino, fatevi coraggio. La clemenza usata dal Popolo Romano verso molti Re e molti popoli, dee inspirarvi, non dico solo qualche speranza, ma una confidenza quasi sicura di essere da lui trattato in una maniera, di cui non avrete a dolervi.* Il progresso farà conoscere cosa debba giudicarsi di questa lusinghiera promessa.

Discorso di Paolo Emilio a' giovani Romani. *Ibid.*

Parlò in questa guisa a Perseo in Greco: indi volgendosi a' Romani, e ripigliando la Lingua Latina: *Voi vedete*, disse loro, *un grand' esempio dell' incostanza delle cose umane. A voi specialmente, o giovani guerrieri, indirizzo il mio discorso. L' incertezza di quello che può avvenirci da un giorno all' altro, dee insegnarci a non trattar mai nella prosperità con alterigia, nè con violenza verso chiunque si sia, e a non fidarsi della felicità presente. La pruova di un vero merito, e di un vero coraggio è di non lasciarsi troppo insuperbire da' buoni successi, nè abbattere da' cattivi.* Paolo Emilio avendo licenziato l' assemblea commise a Tuberone di aver cura del Re. Lo fece mangiare in quel giorno seco lui, e ordinò, che se gli prestassero tutti gli onori possibili nello stato in cui si trovava. Indi distribuì le sue

truppe

truppe ne' quartieri d' inverno, la maggior parte in Amfipoli, e il restante nelle città vicine.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

In questa guisa finì la guerra fra Perseo e i Romani, dopo aver durata quattro anni: e in questa guisa finì un Regno, che si era renduto tanto celebre sì nell' Europa, come nell' Asia. Perseo aveva regnato undici anni. Annoveravasi per lo * trentesimo nono Re dopo Carano, ch' era stato il primo a regnare in Macedonia. Una conquista tanto importante non costò a Paolo Emilio più di quindici giorni.

Fine della guerra e del Regno di Macedonia. *Liv.* XLV. 9. *Ibid.* 14.

Il regno di Macedonia era stato oscuro e ignoto fino al tempo di Filippo figlio di Aminta. Sotto questo Principe fece a cagione delle sue conquiste de' considerabili accrescimenti, senza però uscire da' confini dell' Europa, abbracciò parte della Tracia e dell' Illiria, e acquistò una spezie di dominio sopra tutta la Grecia. Questo Regno medesimo si estese nell' Asia, e ne' tredici anni del regno di Alessandro sottomise tutte le provincie, che formavano una parte del vasto Impero de' Persiani, e giunse da una parte fino all' Arabia, e dall' altra fino all' Indie, paesi ch' erano risguar-

Destino di questo Regno.

dati

* *Tito Livio, qual noi l' abbiamo, dice il vigesimo. Ma havvi certamente errore nella cifra. Nella Cronica di Eusebio si legge* 39.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

dati a quel tempo come l'estremità del mondo. Questo Impero, il più grande che vi fosse nell'universo, diviso o piuttosto lacerato in varj regni dopo la morte di Alessandro da' suoi successori, i quali presero ciascheduno per se la loro porzione, sussistette nella Macedonia per lo corso di poco più di cento e cinquant' anni, fino a tanto che fu interamente distrutto dalle armi de' Romani. Ecco dove andarono a finire le imprese tanto vantate di questo famoso Conquistatore, il terrore e l'ammirazione dell' universo, o per dir meglio, l' esempio della più vana e della più insensata ambizione.

Novella della vittoria di Paolo Emilio portata a Roma.

Paolo Emilio subito dopo la battaglia, in cui Perseo era stato vinto, aveva spedito a Roma tre Deputati, perchè recassero colà la felice novella di questa vittoria. Lungo tempo avanti il loro arrivo, e il quarto giorno soltanto dopo la battaglia, mentre celebravansi i giuochi nel Circo, si era sparsa una voce secreta, che in Macedonia si aveva dato un combattimento, e che Perseo era stato vinto. Questa nuova eccitò in tutto il circo battimenti di mano e grida di vittoria. Ma quando i Magistrati dopo esatte ricerche ebbero conosciuto, che questa voce non aveva nè autore, nè fondamento, la falsa e breve allegrezza svanì, e lasciò solo una secreta speranza, che questo potesse essere un presentimento della vittoria o già ri-

riportata, o che la sarebbe tra poco.

An. di R. 584. In. G. C. 168.

L' arrivo de' Deputati alcuni giorni dopo trasse Roma d' inquietudine. Si seppe, che Perseo era stato interamente sconfitto, che si era dato alla fuga, e che non poteva scappare alle mani del vincitore. Allora la gioja del popolo, ch'era stata fino a quel tempo sospesa, manifestossi fuor di ogni modo e d' ogni misura. I Deputati lessero prima nel Senato, dipoi nell' assemblea del Popolo la minuta e particolar descrizione della battaglia. Furono ordinate pubbliche preghiere, e pubblici sacrificj in rendimento di grazie, e tutti i Tempj si ritrovarono riempiuti da una folla infinita di persone di ogni età, e di ogni sesso, le quali andavano a ringraziare gli Dei dell' illustre vittoria, che avevano accordato alla Repubblica. S' intese poco tempo dopo la presa di Perseo; il che rendè compita la pubblica allegrezza. Si ordinarono nuovi sacrificj, e nuovi rendimenti di grazie.

Q. Elio Peto.
M. Giunio Penno.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Per non interrompere il racconto di quello che concerne la Macedonia, e Paolo Emilio, ommetto alcuni fatti, che saranno da me riferiti altrove.

Commissari nominati per la

Dopo la nomina de' nuovi Consoli a Roma, si prorogò il comando delle armate

An. di R. 585. In G. C. 167. Macedonia e per l'Illiria Regolamenti intorno a queste due nuove conquiste. *Liv.* XLV. 17. 18.

mate nella Macedonia a Paolo Emilio, e nell' Illiria a L. Anicio: dipoi si elessero dieci Commissarj per terminare gli affari della Macedonia, e cinque per quelli dell' Illiria, il tutto d'accordo co' Generali. Quantunque fossero state scelte per una tal commissione persone, della cui prudenza e capacità non potevasi in alcun modo dubitare, fu nulladimeno creduto, che l' importanza dell' affare esigesse di essere maturamente discusso in Senato, affinchè ne fosse comunicato il piano a' Generali, e non avessero a far altro che darvi l' ultima mano.

Prima di tutto fu ordinato „ che i „ Macedoni, e gl' Illirj restassero liberi, per far conoscere a tutte le nazioni che lo scopo dell' armi del Popolo Romano non era di sottomettere popoli liberi, ma di liberar quelli, ch' erano in servitù; per modo „ che gli uni potessero sotto la protezione del nome Romano conservare „ per sempre la loro libertà; e gli altri soggetti al dominio de' Re fossero „ da essi trattati con più dolcezza ed „ equità per lo riguardo che dovevano „ avere al Popolo Romano; o perchè „ i popoli se insorgesse giammai la „ guerra fra questi Re, e il Popolo Romano, sapessero che l' esito di questa „ guerra sarebbe la vittoria per gli Romani, e la libertà per essi.

„ Il

An. di R. 585. In. G. C. 167.

„ Il Senato abolì in oltre le impoſte
„ ſopra le miniere, e ſopra le rendite
„ di certe terre: perchè queſte impoſi-
„ zioni non potevano eſſere riſcoſſe ſe
„ non da' Gabellieri, detti comunemen-
„ te Pubblicani; e perchè in ogni luo-
„ go, dove vi ſono tali ſorte di Gabel-
„ lieri, accade neceſſariamente una di
„ queſte due coſe. Se ſi comanda di
„ trattare i popoli con dolcezza, le im-
„ poſte ſi riducono quaſi a nulla: ſe ſi
„ concede ad eſſi la permiſſione di uſare
„ il rigore e l'aſprezza, egli è un per-
„ mettere, o piuttoſto un comandare la
„ rovina, e l' oppreſſione de' popoli.
„ Si avrebbe potuto farle levare da' Ma-
„ cedoni ſteſſi: ma fu creduto che que-
„ ſto ſarebbe un' occaſione di odio e
„ d' invidia fra loro, e una materia
„ perpetua di ſedizione, arricchendo
„ ſempre il maneggio del ſoldo pubbli-
„ co quelli, che vi hanno qualche in-
„ gerenza. Quindi il partito più ſicuro
„ parve quello di ſopprimerle affatto,
„ e per ſempre.

„ Non ſi volle permettere, che vi
„ foſſe nella Macedonia un conſiglio
„ comune a tutta la nazione per timo-
„ re che la moltitudine inſolente non
„ faceſſe degenerare in una funeſta li-
„ cenza la libertà conceſſale dal Sena-
„ to, la quale allora ſolo poteva eſſer
„ ſalutevole e vantaggioſa, quando ſe
„ ne faceſſe un' uſo moderato. La Ma-

„ ce-

An. di R. 585. In. G. C. 167.

„ cedonia fu pertanto divisa in quattro „ regioni, ciascuna delle quali doveva „ avere il suo consiglio particolare, e „ pagare a' Romani la metà de' tributi, „ che soleva pagare a' suoi Re „. In fatti questa divisione di uno Stato unico in quattro parti ne indeboliva grandemente la potenza, e sembra una conseguenza, ma in quest' occasione saggia e giusta, di quel gran principio di governo, che bisogna dividere per regnare: *Divide, ut regnes*.

Furono prese le stesse misure, e furono dati i medesimi ordini per l' Illiria. Il restante fu rimesso alla prudenza de' Generali e de' Commissarj, i quali ritrovandosi ne' luoghi medesimi potevano vedere meglio del Senato ciò che doveva aggiungersi a questi regolamenti.

Anicio, dopo aver pacificato l' Epiro, ritorna in Illiria. *Liv.* XLV. 26.

Quelli ch' erano nominati per l' Illiria furono i primi a partire, e si portarono colà senza indugio. Il Propretore Anicio era passato in Epiro con una parte della sua armata. Questa provincia aveva, come abbiamo riferito di sopra, abbracciato il partito di Perseo: e trattavasi di renderla soggetta a' Romani. La città di Fanote si rendè incontinente a' Romani, e la maggior parte delle altre fecero lo stesso. Quella di Passarone ricusò da principio di aprir le sue porte. Due de' principali cittadini di questa città, i quali d' accordo con Cefalo avevano fatto sollevare tutta la nazio-

nazione contra i Romani, veggendo che non potevano sperare perdono di sorte alcuna, indussero, per seppellirsi sotto le rovine della lor patria, gli abitanti a porsi in difesa contro Anicio, esortandoli a preferire la morte alla servitù. Nessuno osava aprir bocca contra due uomini, che avevano un' assoluto potere. Teodoto, giovane cittadino di una nascita e di un rango illustre, ebbe il coraggio di prender la parola contro di loro, temendoli meno de' Romani. *Qual furore vi domina*, diss'egli a' suoi compatrioti, *e vi spigne ad involgere tanti innocenti nella punizione di due colpevoli? Ho bensì sentito a dire che vi furono alcuni particolari, i quali son morti generosamente per la lor patria: ma questi sono fino ad ora i soli, che abbiano creduto che la loro patria debba perire per essi e insieme con essi. Apriamo piuttosto le nostre porte a' Romani, e sottomettiamoci ad una potenza, a cui è soggetto tutto l' universo.* Veggendo i due autori della ribellione che la moltitudine seguiva questo giovane cittadino, si scagliarono sopra il corpo più vicino di guardia degl'inimici, e offrendosi da se stessi a' loro colpi, vi ritrovarono la morte da essi desiderata. La città si rese tosto a' Romani. Cefalo in quella di Tecmone tenne presso a poco la stessa condotta, ed ebbe la medesima sorte di

An. di R. 585. In. G. C. 167.

colo-

An. di R. 585. In. G. C. 167.

coloro, di cui ho ora parlato: dopo di che i Romani non ritrovarono più alcuna resistenza. Anicio avendo pacificato l'Epiro, e posto le sue truppe ne' quartieri d'inverno nelle più comode città, ritornò nell'Illiria.

Promulgazioni de' nuovi regolamenti per l'Illiria. *Liv. ibid.*

Ivi trovò i Commissarj di Roma a Scodra capitale del paese, i quali gli comunicarono gli ordini del Senato. Dopo aver preso il loro parere, Anicio convocò l'assemblea degl' Illirj, salito sul suo tribunale dichiarò, che il Senato, e il popolo Romano accordavano la libertà agl' Illirj, e che nel primo giorno si ritirerebbero le guarnigioni da tutte le città e tutte le cittadelle del paese. Quanto ad alcuni popoli, che avanti o in tempo della guerra s'erano dichiarati in favor de' Romani, aggiungevasi alla libertà l'esenzione da ogni tributo: gli altri erano sgravati della metà di quelli, che pagavano per lo innanzi al Re Genzio. L'Illiria fu divisa in tre regioni, o in tre parti, ciascheduna delle quali aveva il suo consiglio pubblico, e i loro Magistrati. Dopo aver quivi stabilito questa forma di governo ritornò al suo quartiere d'inverno a Passarone nell' Epiro.

Paolo Emilio visita le città della Grecia. *Liv.* XLV. 27. 28. *Plut. in Æmil.*

Avanti che i Commissarj per la Macedonia fossero colà arrivati, Paolo Emilio, che era libero da ogni cura, risolvette di visitare durante l'autunno le

le più celebri città della Grecia per vedere co' proprj suoi occhj molte cose, di cui tutto il mondo parlava senza conoscerle. Avendo lasciato il comando del campo a Sulpicio Gallo, partì con un corteggio poco numeroso, accompagnato dal giovane Scipione suo figlio, e da Ateneo fratello del Re Eumene.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Traversò la Tessaglia per andare a Delfo, il più celebre Oracolo dell'universo. La moltitudine e la ricchezza de' doni, delle statue, de' vasi, e de' tripodi, di cui questo tempio era ripieno, lo sorprese fuor di modo. Offrì un sacrificio ad Apollo. Avendo veduto una gran colonna quadrata di pietre bianche, su cui dovevasi collocare una statua di oro di Perseo, ordinò che fosse ivi posta la sua, dicendo *che i vinti dovevano cedere il luogo a' vincitori*.

Vide a Lebadia il tempio di Giove soprannominato Trofonio, e l' ingresso della caverna in cui discendevano coloro, che consultavano l' * oracolo. Offrì un sacrificio a Giove e alla Dea Ercinna. Credesi che fosse figlia di Trofonio.

A Calcide ebbe desiderio di vedere l' Euripo, e tutto quello, che dicevasi del

 ri-

* *Si è parlato di quest' Oracolo nella Stor. Ant. Lib. X.*

An. di R. 585. In. G. C. 167.

riflusso di questo mare, le cui correnti sono assai più frequenti che in ogni altro luogo, e affatto irregolari.

Di là passò nella città di Aulide, dal di cui porto partì ne' tempi andati alla volta di Troja la celebre flotta di Agamennone. Visitò il tempio di Diana, sul cui altare immolò quel Re de' Re sua figlia Ifigenìa per ottenere dalla Dea una prospera navigazione.

Dopo aver passato per Oropo nell' Attica, dove l'indovino Anfiloco era adorato come un Dio, portossi ad Atene, città celebre per l'antica sua fama, e che presentò alla sua vista molti oggetti capaci di eccitare e di soddisfare la sua curiosità, la cittadella, i porti, le mura che congiungevano il Pireo colla città, gli arsenali, i monumenti de' gran Capitani, finalmente le statue degli Dei, e degli Eroi, in cui l'arte superava di molto la ricchezza e la varietà delle materie. Non tralasciò di offrire un sacrificio a Minerva, Dea tutelare della cittadella.

Mentre Paolo Emilio era in questa città, dimandò agli Ateniesi un' eccellente Filosofo, il quale finisse d'istruire i suoi figliuoli, e un' abile Dipintore, che dirigesse gli ornamenti del suo Trionfo. Gettarono subito lo sguardo sovra Metrodoro, il quale era nel medesimo tempo un'eccellente Filosofo e un' eccellente Pittore. Quivi si scorge quan-

quanta cura avessero i grand' uomini dell' antichità dell' educazione de' loro figli. I figliuoli di questo Generale erano usciti dalla fanciullezza, poichè il più giovane, conosciuto nel progresso sotto il nome del secondo Scipione Africano, aveva allora diciassett' anni. Nulladimeno pensa ancora a dar loro per maestro un Filosofo, atto a formar loro lo spirito collo studio delle scienze, e il cuore con quello della morale, ch'è il più importante di tutti gli studj, e tuttavia il più trascurato. Paolo Emilio, dopo aver ritrovato nella persona di Metrodoro il tesoro che ricercava, uscì di Atene pienamente contento.

Arrivò in due giorni a Corinto. La cittadella e l' istmo gli offrirono un vago spettacolo. La cittadella innalzata ad una prodigiosa altezza, e abbondante di acque, che uscivano da infinite sorgenti, l' istmo il quale divideva con una lingua di terra assai stretta due mari vicini l' uno all'altro, uno a Ponente l'altro a Levante.

Sicione e Argo due città molto illustri furono quelle che incontrò seguendo il suo cammino: indi Epidauro città men ricca dell'altre due, ma più celebre per lo famoso Tempio di Esculapio, in cui vedevasi allora un' infinità di ricchi doni, offerti dagli ammalati in riconoscenza della guarigione, che credevano aver ricevuto da questo Dio.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Sparta non si distingueva per la magnificenza de' suoi edificj, ma per la saviezza delle sue leggi, de' suoi costumi, e della sua disciplina.

Dopo aver passato per Megalopoli giunse ad Olimpia. Ivi vide molte cose degne di essere ammirate: ma quando ebbe gittato lo sguardo sopra la statua di Giove (quest' era il capo d'opera di Fidia) ne restò tanto commosso e colpito, dice Tito Livio, come se avesse veduto questo medesimo Dio; *Jovem velut præsentem intuens, motus animo est*; e gridò, *che questo Giove* * *di Fidia era il vero Giove di Omero*. Ripieno perciò di venerazione come se fosse stato nel Campidoglio, offrì quivi un sacrificio più solenne di quello, che fatto avesse in ogni altro luogo.

Ritorna in Macedonia.

Avendo scorso in questa guisa la Grecia, senza punto informarsi cosa avesse ciascuno pensato rapporto a Perseo per non lasciare inquietudine nell'animo degli alleati, se ne ritornò a Demetriade. Aveva trovato per viaggio una truppa di Etoli, che venivano ad informarlo di una orribile violenza esercitata contra i principali della nazione. Diede loro udienza ad Amfipoli. Avendo saputo

* *Questa è una gran lode per Fidia, l'aver espresso così bene l'idea di Omero; ma ella è una lode ancora per Omero l'aver concepito così bene la maestà del Dio.*

puto, che i dieci Commiſſarj avevano già paſſato il mare, abbandonò ogni altro affare, e andò loro incontro ad Apollonia diſtante da Amfipoli una ſola giornata. Reſtò grandemente ſorpreſo d' incontrar ivi Perſeo, cui le ſue guardie laſciavano andare di qua e di là con molta libertà, per lo che riprese vivamente nel ſeguito Sulpicio, alla cui cura aveva affidata la guardia di queſto importante prigioniero. Lo conſegnò a Poſtumio come pure Filippo ſuo figlio con ordine di meglio cuſtodirlo. Quanto a ſua figlia e al ſuo ſecondo figlio li fece venire da Samotracia ad Amfipoli, dove fece che ſe ne aveſſe quella cura, che eſigeva la loro naſcita e il loro ſtato.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Arrivato il giorno, in cui dovevano ritrovarſi per di lui comando ad Amfipoli i dieci Commiſſarj di ogni città, e recare ſeco loro tutti i pubblici regiſtri in qualunque luogo foſſero depoſti, inſieme coll' argento del Re, salì ſul ſuo tribunale nel mezzo de' dieci Commiſſarj. E quantunque la moltitudine de' Macedoni, che ſtava loro intorno, foſſe avvezza allo ſplendore della maeſtà Reale, nulladimeno quel Littore, che allontanava il popolo, quell' Araldo, che citava le parti davanti al Magiſtrato, quegli Uſcieri colle loro ſcuri e co' loro faſci, tutti oggetti nuovi a' loro occhj e alle orecchie, e atti d' in-

Ne regola d' accordo co' Commiſſarj gli affari.

Liv. XLV. 29 30. Plut.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

ferir timore non solo a' nimici vinti, ma anche agli alleati della Repubblica, riempirono il loro animo di stupore e di spavento. Paolo Emilio avendo imposto silenzio espose in Latino ciò che il Senato, e ciò ch' egli medesimo insieme co' Commissarj avevano stabilito intorno la Macedonia, e il Pretore Ottavio, ch' era presente, spiegò il tutto all' assemblea in lingua Greca.

I principali articoli erano: „ Che i „ Macedoni sarebbero liberi, conserve„ rebbero le loro città, le loro cam„ pagne, le loro leggi, e creerebbero „ ogni anno nuovi Magistrati. Che pa„ gherebbero a' Romani la metà de' „ tributi, che avevano pagato a' loro „ Re „. (Plutarco fa ascendere questa metà a cento talenti, vale a dire cento mila scudi). „ Che la Macedo„ nia sarebbe da ora in poi divisa in „ quattro regioni, quattro cantoni, „ ciascheduno de' quali avrebbe il suo „ consiglio, nel quale sarebbero esami„ nati e discussi tutti gli affari. Le „ città capitali, in cui dovevansi tene„ re le assemblee di ogni cantone, era„ no per lo primo Amfipoli, per lo se„ condo Tessalonica, per lo terzo Pella, „ e per lo quarto Pelagonia. In que„ ste quattro città i popoli di ogni Go„ verno ebbero ordine di radunarsi me„ diante i loro Deputati, di portare „ i loro tributi, e di creare i loro Ma-

„ gi-

„ gistrati . Non era permesso ad alcu-
„ no nè contraere matrimonj , nè com-
„ perar terra o case fuori del suo can-
„ tone . Era loro proibito il lavorare
„ nelle miniere sì d'oro come d'argen-
„ to: non si lasciarono alla loro indu-
„ stria se non quelle di stagno e di
„ ferro , e le tasse che imponevano a
„ coloro che le prendevano sopra di se,
„ non oltrepassavano la metà delle ga-
„ belle , che avevano pagato al Re .
„ Fu loro anche vietato il servirsi di sale
„ straniero , e il tagliare da se , o il per-
„ mettere agli altri il tagliare i boschi
„ atti alla costruzione de' navigli . Fu per-
„ messo alle regioni vicine a barbare na-
„ zioni (e l'erano tutte eccettuato la ter-
„ za) di tener truppe armate sulle loro
„ frontiere „ .

An. di R. 585. Inn. G. C. 167.

Questi regolamenti esposti in piena Assemblea fecero differenti impressioni sopra gli animi . L'articolo della libertà, e quello della diminuzione de' tributi cagionarono un'estremo piacere a' Macedoni , i quali s'aspettavano tutto altro . Ma risguardavano la divisione della Macedonia in varie regioni , le quali non dovevano più avere alcun commercio fra esse , come se si avesse lacerato un corpo separandone le membra , le quali non vivono e non sussistono se non se mediante lo scambievole soccorso che porgono l'une all'altre .

Il Proconsolo diede dipoi l'udienza, *Liv.* XLV. 31.

 che

che aveva promesso agli Etoli. Io ne parlerò altrove. Dopo un'intervallo, che fu riempiuto da altri affari, tenne una seconda assemblea generale de' Macedòni per mettere il nuovo Governo in uso. Indi fece leggere pubblicamente i nomi de' principali della Macedonia, che avevasi stabilito di far passare in Italia insieme co' loro figliuoli, che oltrepassavano i quindici anni. Questo ordine, che parve a prima vista aspro, e crudele, fu riconosciuto nel seguito necessario alla libertà de' popoli. Imperciocchè (a) si nominarono in questa lista solo i principali Signori, i Generali di armate, i Capitani di vascelli, tutti coloro, che avevano avuto qualche carica, e ch' erano stati impiegati nelle Ambasciate, in una parola tutti gli Uffiziali di ogni genere sì considerabili come no, ma avvezzi del pari ad adulare vilmente il Re, e a comandare agli altri con alterigia e insolenza. V' erano in questo numero molti, i quali erano ricchi e potenti da per se stessi: e altri, che essendo molto ad essi inferiori per nascita e per

(a) Nominati sunt enim Regis amici purpuratique, duces exercitunm, præfecti navium, aut præsidiorum; servire Regi humiliter, aliis superbe imperare assueti: prædivites alii, quos fortuna non æquarent, hi sumptibus pares: Regius omnibus victus vestitusque: nulli civilis animus: neque legum neque libertatis æque patiens. *Liv.*

per ricchezza proccuravano di uguagliarli, e anche di superarli col lusso e colla spesa: vivendo tutti quasi da Re, e per la tavola e per gli equipaggi. Uomini tali non si sarebbero così facilmente ridotti a un genere di vita affatto diverso, in cui la libertà rende tutti i cittadini uguali, e in cui ogni uno è senza distinzione alcuna soggetto alle leggi. Ebbero tutti ordine di uscire dalla Macedonia, e di passare in Italia sotto pena di morte.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

I regolamenti dati da Paolo Emilio alla Macedonia erano così saggi e giudiziosi, che sembravano fatti non per gli nimici vinti colla forza dell' armi, ma per fedeli alleati, di cui si avesse avuto ogni motivo di esser contento: e l'uso, il quale può solo far conoscere ciò che aveva di debole e di difettoso nelle leggi, non trovò per gran tempo nulla che avesse bisogno di correzione in quelle, che questo saggio Magistrato aveva stabilito.

Il giovane Scipione si occupa negli esercizj della caccia. *Polyb. in Excerpt. pag. 161.*

Mentre Paolo Emilio era occupato in questi importanti affari, Scipione suo figlio, a cui l'età non permetteva ancora di avervi parte, si divertiva negli esercizj della caccia, da lui molto amata. La Macedonia gli somministrava abbondantemente i mezzi di soddisfare la sua inclinazione, perchè la caccia, che formava l' ordinario divertimento de' suoi Re, era stata per lungo tempo sospesa a cagione della guerra, e perciò ritrovava

An. di R. 585. In. G. C. 367

in questa parte una quantità grande di cacciagione di ogni sorta. Paolo Emilio attento a proccurare a suo figlio onesti piaceri per allontanarlo da quelli che gli erano dalla ragione vietati, gli lasciò gustare con una piena libertà quello della caccia per tutto il tempo, che le truppe Romane restarono nel paese dopo la vittoria, che aveva riportata sopra Perseo. Il giovane Romano impiegò il suo ozio in questo esercizio tanto conveniente alla sua età, e non riuscì meno in questa guerra innocente, che dichiarò alle bestie di Macedonia, di quello che fatto avesse suo padre in quella che aveva avuto contra gli abitanti di questo paese.

Paolo Emilio dà de' giuochi magnifici in Amfipoli. *Plut. in Æmil.* 270. *Liv.* XLV. 32.

Paolo Emilio medesimo fece succedere alle sue gravi occupazioni giuochi e spettacoli, ch'erano stati da lui preparati molto tempo avanti, e a cui aveva la cura d'invitare tutte le persone più considerabili della Grecia e dell'Asia. Fece magnifici sacrifizj agli Dei, e diede sontuose feste, traendo abbondantemente da' tesori del Re tutto il soldo necessario per sostenere una spesa sì grande, ma non traendo da altri che da se medesimo il buon' ordine e il buon gusto, che in esse regnavano. Imperciocchè dovendo ricevere tante migliaja di persone, diede a divedere un discernimento così giusto, e una cognizione tanto esatta di ciò ch'era a tutti dovuto, che ciascheduno fu alloggiato, e trattato secondo

do il suo rango, e secondo il suo merito, e non fuvvi alcuno il quale non abbia avuto motivo di lodarsi della sua gentilezza, e della sua civiltà. I Greci non potevano stancarsi di ammirare che perfino ne' giuochi, cosa sin' allora ignota a' Romani, avesse tanta cognizione e tanta esattezza, e che un' uomo occupato ne' più importanti affari non trascurasse la menoma convenienza ne' piccioli.

Aveva raccolto in un mucchio tutte le spoglie, che non voleva trasportar seco a Roma, come archi, turcassi, frecce, chiaverine, in somma ogni sorta di armi, e le aveva disposte in maniera che venivano a formare una spezie di trofeo. Paolo Emilio prima, e dopo di lui i principali Uffiziali presa in mano una face, vi appiccarono il fuoco.

Espose poi alla vista degli spettacoli in un luogo eminente, e a tal effetto preparato, quanto eravi di più magnifico, e di più ricco nel bottino che aveva fatto in Macedonia, e che doveva essere portato a Roma. Mobili preziosi, statue, pitture de' più illustri e più celebri maestri, vasi d' oro, d' argento, di bronzo, di avorio, che superavano in magnificenza tutto quello, che vedevasi di più bello in questo genere nel palazzo stesso di Alessandro.

Ma la soddisfazione maggiore, che abbia ricevuto Paolo Emilio dalla sua magnificenza, e che lusingava più di ogni

An. di R. 585. In. G. C. 167.

altra il suo amor proprio, fu il vedere, che in mezzo a tante cose rare e tanti spettacoli così atti ad attraere gli sguardi, nulla ritrovavasi ch' eccitasse tanta meraviglia, e fosse degno di tanta attenzione quanto lui stesso. E siccome ogni uno era sorpreso dalla bella ordinanza che regnava alla sua tavola, diceva scherzando (a) che quel medesimo spirito che serviva a ben ordinare una battaglia, serviva anche a ben ordinare un convito: il primo per rendere un' armata formidabile all' inimico, l' altro per rendere un pranzo grato a' convitati.

Suo nobile disinteresse.

Lodando la sua magnificenza, e la sua pulitezza, non si lodava meno il suo disinteresse, e la sua magnanimità. Imperciocchè di tutto l' oro e l' argento che si aveva trovato ne' tesori del Re, e che ascendeva a grandissime somme, non solo non degnossi di vederlo, ma lo fece consegnare a' Tesorieri, perchè fosse riposto nell' erario. Permise soltanto a' suoi figliuoli, che amavano lo studio, di ritenere per se i libri della Biblioteca di Perseo. I giovani Signori in quel tempo, e quelli ch' erano destinati a comandare un giorno le armate, non mostravano dispregio per lo studio, e non lo credevano indegno della lor nascita, o inu-

(a) Vulgo dictum ipsius ferebant, & convivium instruere & ludos parare ejusdem esse qui vincere bello sciret. Liv.

inutile al meſtiere dell' armi.

Paolo Emilio diſtribuendo i premj del valore non diede a ſuo genero Tuberone altro che una coppa d' argento del peſo di cinque libbre. Queſto è quello ſteſſo Tuberone, il quale con ſedici perſone della ſua famiglia viveva alla campagna di un picciolo podere, che baſtava al loro mantenimento e alla lor ſuſſiſtenza. Queſta coppa fu il primo pezzo di vaſellame d' argento che ſia entrato nella caſa degli Elj: anzi fu d' uopo che foſſe introdotto dall' onore e dalla virtù in queſta picciola e povera caſa degna in vero di eſſer chiamata il palagio e il tempio della povertà. Se Paolo Emilio padrone degl' immenſi teſori di Perſeo, ne aveſſe ritenuto una parte per arricchirſi, avrebbeſi potuto dire, che la virtù e l' onore erano ſtati quelli che avevano introdotto queſte ricchezze nella ſua caſa? Egli era ben lontano da queſto infame e turpe procedere. Io lo chiamo così dopo Cicerone, il quale dichiara che (a) l' avarizia è il più ignominioſo di tutti i vizj, ſpecialmente in coloro, a cui è commeſſo il governo della Repubblica; e che

(a) Nullum vitium tetrius quam avaritia, præſertim in Principibus rempublicam gubernantibus. Habere enim quæſtui rempublicam, non modo turpe eſt, ſed ſceleratum etiam & nefarium, Offic. II. 77.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

e che fare di ogni impiego sì nobile un trafico, e un mezzo di arricchirsi è non solo la più turpe, ma anche la più nera e la più detestabile cosa del mondo. Aveva detto avanti parlando di Paolo Emilio, che di tutti i tesori di Perseo non era entrato nella casa di questo Generale altro che una gloria immortale per lo suo nome e per la sua virtù. *At hic nihil domum suam præter memoriam nominis sempiternam detulit.*

L'Epiro abbandonato al saccheggio. *Liv.* XLV. 34.

Dopo aver fatto imbarcare tutte le preziose spoglie di Perseo, che dovevano essere trasportate a Roma sotto la custodia e la direzione di Gn. Ottavio, e aver regolato tutti gli affari della Macedonia, Paolo Emilio prese congedo da' Greci, e dopo aver esortato i Macedoni a non abusarsi della libertà, che avevano ad essi accordata i Romani, e a conservarla mediante il buon governo e l'unione, partì per l'Epiro con un decreto del Senato, che gli ordinava di abbandonare al saccheggio delle sue truppe tutte le città di questo paese, che si erano ribellate contra i Romani, per abbracciare il partito del Re. Aveva parimente inviato Scipione Nasica, e Fabio suo figlio con una parte delle sue truppe a depredare il paese degl'Illiri, che avevano prestato assistenza e soccorso a questo Principe.

Il Generale Romano arrivato in Epi-

ro credette di dover dirigersi con prudenza per eseguire la sua commissione, in maniera che non si potesse prevedere il suo disegno: Spedì in tutte le città Uffiziali sotto pretesto di levarne le guarnigioni, affinchè gli Epiroti godessero della libertà come i Macedoni. Ecco ciò che chiamasi prudenza. Nel medesimo tempo fece significare a dieci de' principali cittadini di ogni città, che dovessero il tal giorno portare nelle piazze pubbliche tutto l'oro e l'argento, che trovavasi in tutte le case e in tutti i tempj, e distribuì le sue Coorti in tutte le città, come destinate ad impadronirsi di queste somme, e a condurle con sicurezza. Giunto il giorno stabilito l'oro e l'argento fu portato di buon mattino nelle piazze, e consegnato agli Uffiziali Romani, e alle dieci ore, dato il segno, tutto il resto fu posto a sacco dal soldato. Furono fatti schiavi cento e cinquanta mila uomini. Dopo aver saccheggiato le città al numero di settanta, se ne demolirono le muraglie. Si vendette tutto il bottino, e della somma che se ne ricavò, toccò di sua porzione ad ogni fante cento franchi (dugento danari) e ad ogni cavaliere dugento franchi. Questa violenta esecuzione fece vedere che i Romani conoscevano le massime de' Conquistatori, crudeli quando si tratta di stabilire il loro dominio, riserbando-

An. di R. 585. In. G. C. 167.

bandosi a farlo gustar nel progresso colla saviezza e colla dolcezza del loro governo.

Dappoichè Paolo Emilio ebbe, contra il suo naturale ch'era dolce e umano, fatto eseguire questo decreto, scese verso il mare alla città di Orico, fece imbarcare tutta la sua armata, e ripassò in Italia. Alcuni giorni dopo Anicio avendo radunato tutti gli Epiroti e Anacarnj, che restavano, ordinò a' principali, la cui causa era stata riservata al giudizio del Senato, di seguirlo in Italia.

Paolo Emilio arriva a Roma, e dopo di lui Anicio e Ottavio, *Liv. ibid.* 35.

Paolo Emilio essendo arrivato all'imboccatura del Tevere salì su per questo fiume sopra la galera del Re Perseo, ch'era a sedici ordini di remi, e in cui si avevano esposte e spiegate non solo l'armi cattive, ma ancora le più ricche stoffe, e i più bei tappeti di porpora ritrovati fra il bottino. Tutti i cittadini usciti incontro a questa galera l'accompagnavano in folla, e sembravano rendere anteriormente al Proconsolo gli onori del trionfo, che aveva così bene meritato.

Il Senato decreta ad essi il Trionfo.

Pochi giorni dopo arrivarono Anicio e Ottavio colla flotta. Il Senato decretò il trionfo a tutti e tre, e ordinò al Pretore C. Cassio di obbligare i Tribuni a nome del Senato a proporre la legge o l'editto usato in simile incontro per dare a questi Generali il diritto

to di conservare il titolo del comando il giorno che dovevano entrare in trionfo nella città. L' invidia (*a*) trascura per l'ordinario un merito, che non è più che mediocre, e prende di mira ciò che havvi di più grande e di più distinto. Anicio e Ottavio non ritrovarono alcun' ostacolo al loro trionfo. Paolo Emilio, a cui avrebbero avuto eglino stessi rossore di paragonarsi, fu il solo che ritrovò opposizione. Questo Generale aveva fatto osservare a' suoi soldati l' austera disciplina de' primi Romani. La parte del bottino, che aveva loro accordata, era di gran lunga inferiore alla loro speranza; per soddisfare la loro avidità avrebbe convenuto che avesse lasciato in loro balìa tutti i tesori del Re. Quindi l' armata di Macedonia era disposta a dimostrar poco zelo per lo suo Generale nell' assemblea, che doveva tenersi per far passare la legge. Ma Servio Galba, che aveva servito in Macedonia in qualità di Tribuno de' soldati della seconda Legione, e ch' era personale nimico di Paolo Emilio gli aveva renduta la sua Legione mal affetta, e per suo mezzo indotto tutta l' armata ad intervenire all' assemblea, e a ven-

An. di R. 585. In. G.C. 167.

I soldati di Paolo Emilio, sollecitati da Galba, congiurano per impedire il suo trionfo. *Liv.* XLV. 35. 36.

(*a*) Intacta invidia media sunt: ad summa ferme tendit.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

vendicarsi di un Generale crudele e avaro, rigettando la legge che proponevasi per lo suo trionfo. Chiamavasi crudeltà l'esattezza colla quale Paolo Emilio aveva fatto osservare la disciplina, e avarizia la sua attenzione a riserbare al pubblico tesoro le ricchezze del paese vinto. Questi discorsi facevano nulladimeno una grande impressione sopra i soldati: e il loro disgusto fondato sopra la loro insaziabile avidità gettava un velo sopra le eccellenti qualità del Generale, a cui però erano tutti costretti a render giustizia, col riconoscere la superiorità del suo merito in ogni genere.

Il giorno dell' assemblea, essendo il trionfo per essergli decretato con unanime voce, Galba veggendo che non si presentava alcuno per opporsi ad una legge, che non sembrava soffrire la menoma difficoltà, si avanzò, e disse, che avendo i particolari diritto di parlare pro e contra le leggi proposte, dimandava che l' affare fosse rimesso al giorno dietro, perchè erano già dieci ore dopo mezzo giorno, e perchè le quattro che restavano non erano tempo bastante per esporre tutte le ragioni, che aveva di opporsi al trionfo di Paolo Emilio. Avendogli i Tribuni ordinato di parlare in questo stesso momento se aveva a dire qualche cosa, diede

prin-

principio ad un lungo discorso tutto ripieno d' ingiurie, e di rimproveri, il cui scopo era di animare e d' inasprire i soldati esagerando la crudeltà de' Generali verso di loro, e facendo loro intendere, che se tutti d' accordo rigettassero le leggi, insegnerebbero con questa fermezza a' Grandi di Roma di avere maggior riguardo per le truppe di quello che avevano. E consumò in questo il restante del discorso.

Il giorno appresso i soldati intervennero in numero sì grande all'assemblea, che non era quasi possibile agli altri cittadini di entrare per darvi i loro suffragj. Le prime Tribù rigettarono assolutamente la proposizione del trionfo. Allora i Senatori sdegnati fuor di modo, veggendo, che negavasi a Paolo Emilio un' onore che si aveva così ben meritato, e atterriti in oltre da una congiura, ch'era per sottomettere i Generali a' soldati, e a renderli le vittime del loro libertinaggio e della loro avarizia fecero un grande romore nell' assemblea. Sedato che fu il tumulto, M. Servilio, ch' era stato Consolo, e che aveva ucciso in un combattimento particolare ventitre nimici, che l' avevano sfidato, pregò i Tribuni a cominciare di bel nuovo la deliberazione, e a permettergli di parlare al Popolo. Il che essendogli stato accordato, si spiegò in questo modo.

Sem.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Discorso di Servilio in favore di Paolo Emilio.

Liv. XLV. 37. 39. Plut. in Æmil.

Sembrami, o Romani, che oggi possiamo più che mai conoscere fin dove giunga l' abilità di Paolo Emilio nel mestier della guerra, poichè dovendo dirigere un' armata tanto inclinata al libertinaggio, e alla ribellione, ha saputo contenerla in dovere e fare con essa sì belle azioni. Ma ciò che non posso comprendere, si è, che dopo aver voi dimostrata una così viva e così generale allegrezza, e fatti anche rendimenti di grazie agli Dei alla semplice nuova della vittoria riportata in Macedonia, ora che questa vittoria vi è in certa maniera posta sotto gli occhj, e renduta presente dalla presenza del Generale, a cui ne siamo debitori; vi dimostriate per essa tanto indifferenti, e disposti a negare a questi medesimi Dei gli onori e la riconoscenza che loro dovete per una protezione tanto manifesta e tanto grande.

Avrebbesi mai creduto che vi fosse in Roma alcuno, il quale potesse sentir dispiacere che si trionfasse de' Macedoni, e che i proprj soldati di Paolo Emilio fossero quelli, i quali tentassero di oscurar lo splendore della loro vittoria. Ma quali sono le doglianze che fanno del lor Generale? Ci ha obbligati, dicon eglino, a mantenere i nostri posti con un' estrema severità. Ci ha fatto fare le sentinelle e le ronde con più rigore di qualunque di coloro, che hanno comandato prima di lui. Ha da noi ricercato maggiore assiduità alla

la fatica di quella che esigevasi per lo innanzi, ritrovandosi da per tutto in persona senza darci giammai il menomo riposo. Finalmente, potendo arricchirci col bottino che avevamo fatto, ha voluto piuttosto custodire i tesori del Re per esporli nel suo trionfo, e farli poi portare nel pubblico Erario. Voi avreste rossore, o soldati, di esprimervi in questi termini. Ecco pertanto i soli rimproveri, che possiate fare al vostro Comandante, e le sole ragioni che abbiate di opporvi all' onore che si vuol fargli.

Ma non v' ingannate, o soldati. Il vostro rifiuto non farà già torto a Paolo Emilio. Il Trionfo nulla può aggiungere alla sua gloria, essendo da tutti generalmente riconosciuta, e confermata da tante nobili imprese. Voi offendete piuttosto lo stesso Popolo Romano e l' intera Repubblica. Non bisogna immaginarsi, che il Trionfo sia una cerimonia particolare e privata. Egli è un' onore comune a tutta la Nazione. Come! tanti Trionfi riportati sopra i Galli, sopra gli Spagnuoli, sopra i Cartaginesi hanno eglino forse renduto illustri e famosi i soli Generali, che avevano vinto questi popoli? La maggior parte del loro splendore non si è egli diffuso sopra il nome del Popolo Romano?

Qual havvi per lui spettacolo più grato e più lusinghiero, quanto il vedere un numero considerabile di Generali di armate,

e gran

An. di R. 585. In. G. C. 167.

e gran Signori, e Perseo medesimo co' suoi figliuoli, questo Re il più illustre e il più opulento dell'Europa, carico di catene, marciare davanti al cocchio; e quasi sotto i piedi del Trionfatore? Ecco il dolce, e sensibile piacere, ecco la gloria grande, di cui una maligna invidia tenta di privare la Nazione.

In vece di questo onore voi preparate al Popolo Romano un disonore e un' infamia, che oscurerà per sempre il suo nome, facendolo risguardare come un popolo nimico del vero merito. E voi fate nel medesimo tempo un' ingiuria irreparabile alla Repubblica. Imperciocchè chi sarà quel Romano, il quale si sforzi d' imitare o Scipione o Paolo Emilio in una città, che paga d' ingratitudine i più importanti servizj de' suoi Generali?

Ma io m' inganno, o soldati, imputando a tutti voi sentimenti tanto lontani dal vostro carattere, e dalla condotta che avete fin' ad ora osservata. Una sì nera e detestabile congiura non può essere se non l' effetto dell' odio e del furore di alcuni particolari nimici personali di Paolo Emilio. I suffragj che siete ora per dare, e che non possono certamente non essergli favorevoli, vi giustificheranno pienamente.

Gli viene accordato il trionfo con unanime consenso.

Questo discorso fece tanta impressione sopra lo spirito delle milizie, che le Tribù essendo state richiamate opinarono tutte per lo trionfo di Paolo Emilio

lio. Quindi il merito di questo Generale avendo superato il mal animo e l' invidia de' suoi nimici, trionfò di Perseo e de' Macedoni per tre giorni consecutivi.

An. di R. 585. In. G. C. 167. Liv. XLV. 39.

Il trionfo, di cui parliamo, sorpassò di gran lunga tutti quelli, che erano stati fino a quel tempo veduti a Roma, tanto per la grandezza del Re vinto, tanto per lo numero e l' eccellenza delle statue e delle pitture, tanto per l' immense somme, che furono portate nel pubblico erario. Si può vedere la descrizione di questa pompa colle sue più minute circostanze nel picciolo trattato sopra i trionfi inserito in questo medesimo Tomo. Queste somme erano tanto considerabili, che i cittadini non pagarono più alcun tributo fin' al tempo di Irzio e di Pansa, che furono Consoli l' anno susseguente alla morte di Cesare.

Trionfo di Paolo Emilio. Plut. Liv. XLV. 40.

Si può facilmente comprendere quanto la vista di un Re tanto possente qual era Perseo ridotto ad uno stato sì dispregevole e vile, accompagnato dalla Regina sua moglie, e seguito da' suoi figliuoli bagnati di lagrime, dovesse eccitare la compassione degli spettatori. Questo Principe aveva fatto pregare Paolo Emilio di non esporlo in ispettacolo agli occhj del Popolo Romano, e di risparmiargli la vergogna di esser condotto

An. di R. 585. In. G. C. 167.

dotto in trionfo. Paolo Emilio rispose freddamente. *La grazia che mi dimanda sta in suo potere, e può proccurarsela da se stesso.* Si vede chiaramente cosa volesse dire con queste parole.

Arrivata che fu la pompa a piedi del Campidoglio, i prigionieri furono condotti secondo il solito nella pubblica prigione.

Paolo Emilio diede ad ogni fante cento danari (cinquanta franchi) il doppio a' centurioni, e il triplo a' cavalieri.

Perde due de' suoi figliuoli, l' uno avanti, e l'altro dopo il suo trionfo.

Liv. XLV. 40. *Plut. in Æmil.*

Per altro Perseo carico di catene, e condotto per la città dinanzi al cocchio del suo vincitore, non fu il solo che abbia dato in que' giorni un' esempio dell' incostanza delle cose umane. Paolo Emilio, in mezzo al suo trionfo, tutto risplendente d'oro e di porpora, ne diede ancor egli una prova, non men trista, nè men compassionevole. Di quattro figli che aveva, i due del primo letto, Fabio e Scipione, erano passati in due famiglie straniere. De' due altri che aveva avuti della sua seconda moglie, che aveva ritenuti in sua casa, perchè fossero gli eredi del suo nome, e de' suoi beni, e della sua gloria; il più giovane morì in età di dodici anni, cinque giorni avanti il suo trionfo, e l' altro, che ne aveva quattordici gli fu rapito tre giorni dopo. Non vi fu al-

cuno

cuno che non restasse vivamente commosso dall'afflizione di questo sventurato padre, la cui prosperità e allegrezza era mista con una perdita tanto sensibile e con un sì amaro dolore.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Avendo lasciato passare alcuni giorni, si portò all'assemblea del popolo per esporre i suoi servizj, secondo il solito, e vi tenne questo discorso degno di un vero Romano. *Quantunque il mio trionfo e 'l funerali de' miei figliuoli, che vi hanno alternativamente servito di spettacolo, non abbiano potuto lasciarvi ignorare nè i felici sucessi del mio Consolato, nè la trista sorte di una famiglia colpita due volte dal fulmine in sì poco tempo: tollerate nulladimeno, o Romani, che vi esponga in poche parole la felicità della Repubblica, e la sventura della mia casa. Essendo partito da Brindisi al levar del sole arrivai tre ore dopo mezzo giorno a Corcira con tutta la mia flotta. Cinque giorni dopo offrj a Delfo un sacrificio ad Apollo per me e per le mie armi di terra e di mare. Da Delfo arrivai in altri cinque giorni al campo, presi il comando dell'armata, e dopo aver riformato alcuni abusi, ch erano di un grande ostacolo alla vittoria, mi avanzai fino a vista degl'inimici. Ma vedendo che non era possibile nè sforzare il Re nelle sue trinciere, nè obbligarlo a combattere, m'impadronj della for-*

Suo discorso al Popolo. Liv. XLV. 41. Plut.

An. di R. 585. In. G. C. 167.

tezza e degli anguſti ſentieri di Pitlo; malgrado le truppe che li difendevano, ſceſi per là nelle pianure, coſtrinſi Perſeo ad accettar la battaglia, la guadagnai, riduſſi tutto il paeſe ſotto il dominio del Popolo Romano, e finalmente terminai in quindici giorni una guerra, che aveva durata tre anni, diretta da' Conſoli precedenti in maniera che l' ultimo la rimetteva al ſuo ſucceſſore più difficile e più pericoloſa di quello ch' era quando l' avea ricevuta. Le coſe che avvennero dipoi non andarono meno proſperamente. Tutte le città, ch' erano ſtate ſoggette a Perſeo, ſi arreſero. Io mi ſono impadronito di tutti i teſori di queſto Principe. L' ho poi fatto prigioniero nel Tempio di Samotracia, dove ſembra, che gli Dei abbiano avuto mira di darlo nelle mie mani inſieme co' ſuoi figliuoli. Allora fu che veggendo da me ſteſſo che la fortuna m' era troppo favorevole, cominciai a diffidare della incoſtanza. Temetti che non mi tendeſſe qualche inſidia ſul mare, allora quando mi foſſi imbarcato per traſportare in Italia le ricche ſpoglie della Macedonia, inſieme colla mia armata vittorioſa. Imperciocchè il mare è luogo dove pare che la fortuna eſerciti il ſuo dominio con maggiore impero, che altrove. Ma la navigazione è ſtata del tutto proſpera e felice: i miei teſori e le mie truppe ſono arrivate

vate a buon porto in Italia. Pareva che non avessi più nulla da chiedere agli Dei. Tuttavia sapendo, che bene spesso la fortuna si compiace di far sentire la sua malignità dopo appunto i suoi più segnalati favori, pregai gli Dei di far cadere piuttosto sopra di me che sopra la Repubblica le disgrazie, cui sembrava che predicessero sì grandi prosperità. Ora dunque (a) *che i funerali de' miei figliuoli hanno, per beffarsi in certa maniera dell'umana prosperità, preceduto e seguito il mio trionfo, ho motivo di sperare che la disgrazia tanto grande della mia famiglia avrà soddisfatto per la Repubblica appresso gli Dei, e che non gli lascerà più a temere cosa alcuna da loro. Perseo e io abbiamo tutti e due servito di spettacolo al genere umano, per insegnare a' mortali quanto poco debbano fidarsi della loro sorte. Havvi però una gran differenza fra noi. Ridotto in servitù sì egli come i suoi figliuoli, gli ha veduti strascinati dinanzi a se in trionfo: ma finalmente ha avuto il contento di vederli sani e salvi. Ed io, che ho trionfato di Perseo, padre ancora più sven-*

An. di R. 585. In. G. C. 167.

(a) Itaque defunctam esse fortunam publicam mea tam insigni calamitate spero.; quod triumphus meus, velut ad ludibrium casuum humanorum, duobus funeribus liberorum meorum est interpositus. *Liv.*

sventurato di lui, sono passato da' funerali di uno de' miei figliuoli sopra il mio cocchio per salire al Campidoglio, e non sono sceso di là se non per vedere l'altro vicino a spirare sotto i miei occhj. Quindi di quattro figliuoli, da cui era attorniato, non me ne resta più alcuno che porti il mio nome, essendo i due primi passati per adozione in famiglie straniere. Ma la vostra e la pubblica prosperità mi consola delle mie perdite, e della solitudine, a cui la mia famiglia si vede ora ridotta. Questo discorso pieno di forza e di coraggio commosse più i suoi uditori, che se avessero intrapreso di eccitare la loro compassione deplorando il suo infortunio con un tuono lugubre e lamentevole.

Per quanto sensibile fosse Paolo Emilio alle disgrazie di Perseo, altro non potè ottenere per lui, se non che fosse trasferito dalla prigione pubblica in un luogo più comodo. Fu condotto per ordine del Senato ad Alba, dove fu custodito, e dove se gli somministrò soldo, mobili, e gente per servirlo. La maggior parte degli Autori pretendono, che siasi proccurata la morte da se stesso, astenendosi da mangiare. Aveva regnato undici anni. La Macedonia fu ridotta in Provincia solo alcuni anni dopo.

De' tre figliuoli di Perseo, due, cioè sua figlia e suo figlio primogenito, che chia-

chiamavasi Filippo, e ch' era suo figlio solo per adozione, e suo fratello per nascita, non vissero lungo tempo. Suo figlio più giovane, chiamato Alessandro, per un'accidente più doloroso della schiavitù, e della morte ancora, si vide costretto a lavorare colle proprie mani per guadagnarsi il vivere: e dipoi, siccome aveva imparato la lingua Latina, divenne Scrivano sotto i Magistrati della città d'Alba. Qual caduta per lo figlio di uno de' più gran Re dell'universo! Qual esempio più atto ad umiliare l'umano orgoglio!

An. di R. 585. In. G. C. 167.

Il trionfo fu parimente accordato a Gn. Ottavio, e a L. Anicio: al primo per gli vantaggi che aveva riportati sul mare; all'altro per la conquista dell'Illiria. In questo ultimo trionfo, il Re Genzio fu condotto davanti al carro del vincitore con sua moglie, suoi figliuoli, suo fratello, e molti de' principali della nazione.

Trionfi di Ottavio, e di Anicio. L. v. ibid. 42. 43.

Coti, Re di Tracia, mandò a chiedere suo figlio, ch' era stato posto in prigione dopo essere stato attaccato agl' interessi di Perseo; e offriva una somma considerabile per lo riscatto del giovane Principe. Il Senato, senza ricevere le sue scuse, rispose, che più attento a' suoi antichi servizj, che al suo fallo recente gli rimanderebbe suo figlio, ma senza alcun riscatto. Che i benefi-j

Si restituisce a Coti suo figlio.

An. di R. 585. In G. C. 167.

del Popolo Romano erano gratuiti, e ch'egli voleva lasciare il prezzo e la riconoscenza ne' cuori di coloro che li ricevevano piuttosto, che esigere un guiderdone che li disonorasse.

Fine del Tomo Nono.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA

DEL NONO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO VENTESIMO QUARTO.

§. I.

confusione . Il Consolo Fulvio arriva in Grecia . Fa l' assedio di Ambracia , che si difende vigorosamente . Gli Etoli dimandano, e ottengono alla fine la pace . Ambracia si arrende . Gli Ambasciadori degli Etoli partono per Roma . Il trattato di pace vi è alla per fine conchiuso . Il Consolo Manlio intraprende la guerra contro i Gallo-Greci . Origine di questi popoli . Manlio marcia contro i Gallo-Greci . Arriva nelle loro terre , ed esorta i soldati a fare il loro dovere . Due de' tre corpi de' Galli si ritirano sul monte Olimpo . Sono ivi attaccati da' Romani , e vinti . Il Consolo si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo de' Galli . Azione inaudita di una prigioniera . Seconda vittoria riportata sopra de' Galli . Manlio ritorna ad Efeso . Censura esercitata con molta dolcezza . Il Consolo Fulvio prende per assalto Samo , e conquista tutta l' isola di Cefalonia . Nuovi Consoli . Ecclissi del Sole . Ambasciata de' popoli dell' Asia a Manlio . Altre ambasciate di Antioco , de' Galli , e di Ariarate . Condizioni del trattato conchiuso fra il popolo Romano , e Antioco . Considerazioni sopra Antioco . Morte funesta di questo Principe . Decreti , e ordini in proposito de' Re , e delle città dell' Asia . Manlio ritorna in Eu-

§. II.

§. III.

§. IV.

§. IV.

Disputa assai viva in occasione della Censura. Catone viene eletto Censore non ostante la violenta contrarietà de' Nobili; egli ha per collega L. Valerio. Catone nomina il suo collega Principe del Senato. Degrada L. Quinzio Flaminino. Sforzi di Catone contro il lusso. I Galli passano dall' Alpi in Italia. Fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamentazioni contro Filippo portate a Roma. Demetrio suo figliuolo, che ivi si ritrova, rimandato in Macedonia insieme cogli Ambasciadori. Morte di tre illustri Capitani. I Galli scacciati dall' Italia, ove volevano stabilirsi. Nuove Colonie. Diversi romori al ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli è di molta inquietudine a suo fratello, e di gelosia a suo padre. Fatti crudeli, e violenti di Filippo contro i suoi popoli. Filippo sulle relazioni de' falsi testimonj subornati da Perseo fa morire Demetrio. Muore egli stesso da dispiacere. Perseo gli succede. Disputa fra i Cartaginesi, e Masinissa. Felice spedizione contro i Liguri. Disfatta considerabile de' Celtiberi. Il sepolcro di Numa ritrovato sotto terra. Prima statua indorata a Ro-

LIBRO VENTESIMO QUINTO.

Affari di Spagna.

Guerra d'Istria.

Spedizioni nella Liguria.

Affari successi a Roma.

LI-

LIBRO VENTESIMO QUINTO.

§. I.

Disegno, che aveva formato Filippo di trasportare i Bastarni nel paese de' Dardani vicino alla Macedonia. Ambasciadori di Perseo a' Romani. Questi accordano a questo Principe la confermazione del trattato fatto con Filippo suo padre. Bei principj, e qualità virtuose di Perseo. Ambasciadori de' Dardani a Roma per l' affare de' Bastarni. Ambasciadori di Perseo a Cartagine. Relazione degli Ambasciadori Romani ritornati dalla Macedonia. Eumene va a Roma affine di esortare il Senato a far la guerra contra Perseo. Ambasciadori di Perseo mal accolti. Questo Principe apposta degli assassini per uccidere Eumene. Il Senato, dopo essersi accertato de' delitti di Perseo, si apparecchia alla guerra, e gliela fa dichiarare da' suoi Ambasciadori. Genzio divenuto sospetto a' Romani. Disposizioni de' Re, e de' popoli liberi verso i Romani e Perseo nella guerra di Macedonia. La guerra vien dichiarata formalmente a Perseo. Si fanno le leve con una straordinaria attenzione. Di-

spo-

§. II.

messo. Dolore e vergogna de' Romani. Gioja e trionfo di Perseo e della sua armata. Manda a dimandare la pace al Consolo. Sopra la sua risposta, si apparecchia di nuovo alla guerra. Mancanza di prudenza in Perseo. I Greci applaudiscono alla vittoria di questo Principe. Presa di Aliarta. Le due armate, dopo alcune leggiere spedizioni, si ritirano ne' loro quartieri d'inverno. L'Epiro si dichiara contro i Romani. Sentimento di Tito Livio sopra i prodigj. Spedizione di Perseo contro l'Illiria. Vile avarizia di questo Principe. I Romani sono ricevuti in Strato in luogo di Perseo. Il Consolo Marcio si avanza verso la Macedonia. Soccorso preparato dagli Achei al Consolo. Perseo colloca varj corpi di truppe ne' passaggi delle montagne. Marcio passa per sentieri di una incredibile difficoltà. Maniera, con cui si fa discendere gli elefanti sul pendìo dirupato delle montagne. Polibio espone al Consolo le offerte degli Achei. Parte per ritornarsene nell'Acaja. Estremo spavento del Re all'avvicinarsi degl' inimici. Il Consolo entra in Macedonia. Diverse spedizioni. Ritorno di Polibio nell'Acaja. Prusia e i Rodj spediscono Ambasciadori a Roma in favore di Perseo. Risposta del Senato al discorso insolente de' Rodj. Lettere del Consolo Mar-

§. III.

§. IV.

Fine della Tavola .

523728

1405811

523728